



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

### **Usage guidelines**

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

### **About Google Book Search**

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guide per l'utilizzo

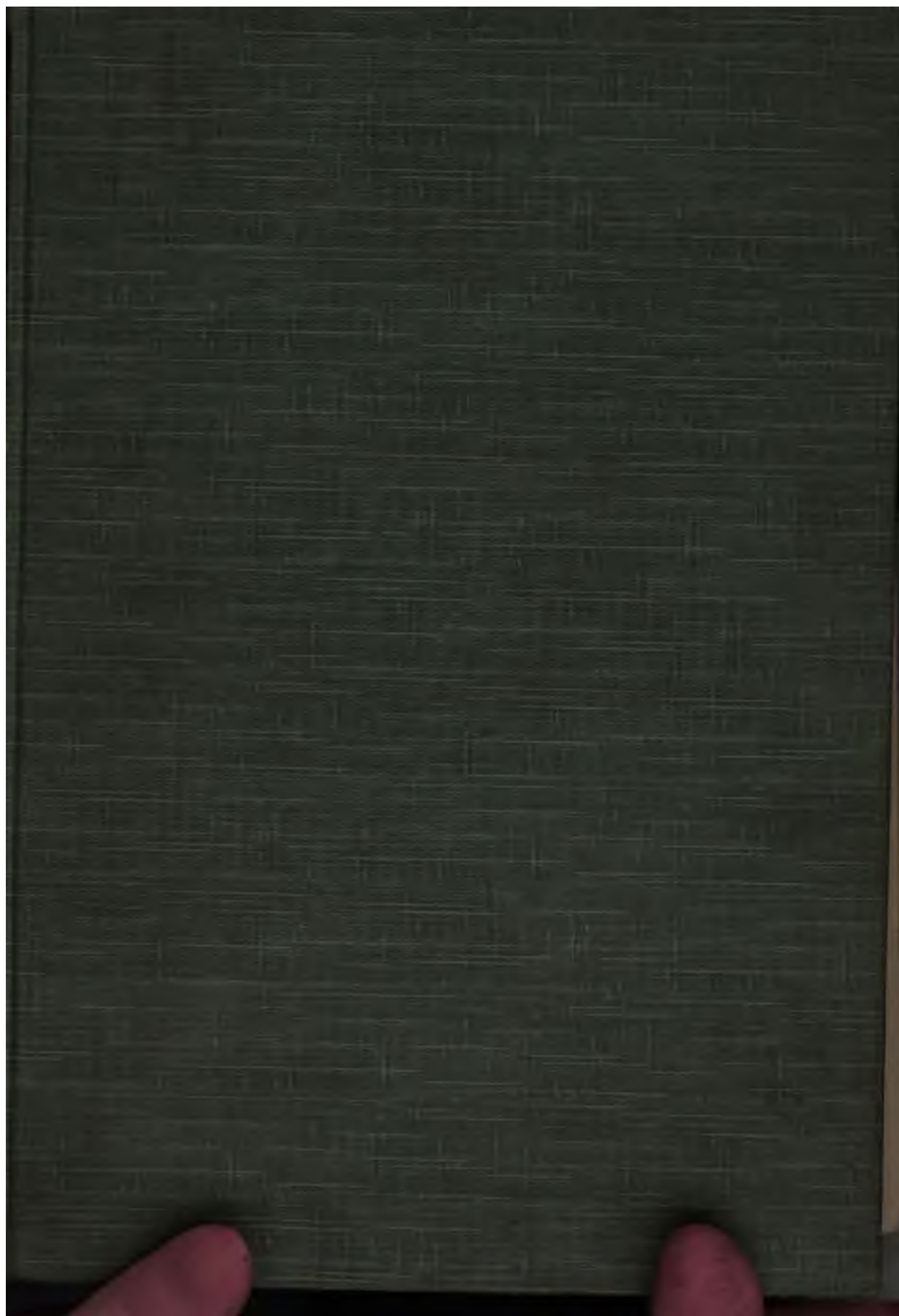
Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:


- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



58.695.7



LIBRARY

ITALIAN HISTORY  
OF THE  
RISORGIMENTO PERIOD  
THE COLLECTION OF  
H. NELSON GAY  
A.M. 1896

---

BOUGHT FROM THE BEQUEST OF  
ARCHIBALD CARY COOLIDGE  
A.B. 1887  
MDCCCXXXI



---

Italy General



1 07  
A. ELIA

—\*—  
**RICORDI DI  
UN VETERANO**

DAL 1847-48 AL 1900



2<sup>a</sup> EDIZIONE

RIVEDUTA E CORRETTA



Capone  
70 certifica  
Sua per  
Calatini  
del suo co.



a 1<sup>o</sup> Dicembre 1860  
io che il col<sup>do</sup> - Augusto  
trito mortalmente a  
mentre mi copriva

pro  
G. Garibaldi



L. Coribaldi.



A. ELIA

RICORDI DI

UN VETERANO

dal 1847-48 al 1900

=====  
2<sup>a</sup> EDIZIONE

RIVEDUTA E CORRETTA  
=====

ROMA

TIPO-LITOGRAFIA DEL GENIO CIVILE

—  
1906

Ital 508.695.7  
✓

LIBRARY OF THE  
P. NELSON GAY  
MISCELLANEOUS COLLECTION  
COCLIDGE FUND  
1931



MIO CARO ELIA,

*I fatti esposti nel vostro manoscritto sono esatti  
per ciò che riguarda quanto io ne conosco.*

*Un caro saluto alla famiglia dal*

Sempre vostro

G. GARIBALDI.

*Caprera, 18 - 3 - 76.*



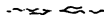


## PREFAZIONE



*Ai miei vecchi compagni d'armi!*

*Ai giovani d'oggi!*



Mai, come in questo momento che scrivo, e che ho davanti a me sul tavolo, raccolte le bozze dei miei « Ricordi », ho sentita tutta la religione delle memorie, e il conforto della modesta opera prestata per la redenzione della patria.

In queste pagine povere e disadorne, si seguono, in folla, uomini ed episodi, confusi nella nebbia del tempo e delle vicende; vivi però nel cuore di quanti parteciparono alle epiche lotte della italica rivendicazione.

Come da un prisma vividi e smaglianti si sprigionano i colori, così dalle memorie netti e purissimi risorgono gli uomini che furono — le battaglie combattute — le lotte fieris-

## VI

sime sostenute — gli ideali mai piegati e mai domi — le turbinose vicende che tempo ed uomini non poterono infrangere o tramutare.

E benchè io sappia che un pensiero scettico domina e vince gli uomini dell' oggi — pure non reputo inutile il pubblicare questi « Ricordi » — documento autentico d'una epoca fortunosa e grande — fiore modesto che depongo sulle fosse dimenticate e sui marmi onorati — lauro votivo a quanti alla patria dettero la giovinezza, il sangue, gli entusiasmi, la vita.

E voi, scettici beffardi, che irridete le gloriose memorie delle nostre battaglie — voi che dovete l'attuale libertà alla fede da noi sentita e alle lotte da noi sostenute — voi che cercate educare la odierna gioventù alla negazione di quel sentimento patriottico che fu il culto dell'epoca nostra — voi che tentate distruggere, col freddo sofisma o col gelido e immeritato disprezzo, le pagine più belle e più grandiosamente gentili della storia del popolo nostro — voi, scettici per opportunismo, leggete questi modesti « Ricordi », ove palpita, freme e grida dolente l'anima mia — un'anima di soldato che ebbe ed ha un solo ideale: *la patria!* e vorrebbe che, come una volta s'effuse sangue generoso, si prodigassero oggi, con unità di propositi, intelletto, operosità e cuore per completarla e renderla grande, prospera e temuta.

Leggete, e se non troverete la bellezza della forma e della frase letteraria studiatamente convenzionale, voi vedrete invece man mano riapparire e palpitare uomini che furono e sono gloria e vanto dell'Italia nostra, e dopo questi, altri ed altri ancora, che il facile oblio trascinò troppo presto fra la folla dei dimenticati.

Ed allora — son certo — se il vostro cuore non sarà precocemente pervertito dall'opportunismo moderno — che anche voi, resi men scettici dalla lettura di queste pagine, vi riconcilierete col passato glorioso che è eredità di quanti hanno animo degno — e comprenderete che il patriottismo non è una forma arcadica morta, ma vive e vivrà nel pensiero e nel cuore del popolo che ruppe i suoi ceppi fino a quando non si spenga il culto gentile e riconoscente per i fattori della nostra indipendenza.

×

Ed ai giovani, a voi miei vecchi commilitoni — io dedico questo mio libro: — ai giovani, anche in nome vostro, voglio ricordare tutta quell'epoca che parrà leggenda, quando il tempo renderà la tarda, ma dovuta giustizia agli uomini ed agli eventi storici.

Ai giovani, che hanno l'anima piena di speranze e d'a-



more, e sentono che la vita sarebbe sterile senza la luce d' un ideale, io mando il mio saluto augurale.

\* \* \*

Su, su, giovani d' Italia! — Come voi, rosei e frementi pei loro vent' anni, eran coloro che dal 48 al 70 combatterono per redimere l' Italia — eran come voi animosi e gagliardi gli studenti che a Curtatone e Montanara, come a Roma, tennero alto, negli albori del nostro risorgimento, il genio e il valore italiano; — come voi erano entusiasti e nobilmente ribelli i Mille compagni di Garibaldi, che saltando da Quarto compirono il più grande fatto storico dell' epoca moderna; — e giovani come voi erano i caduti sui campi di battaglia per la causa santissima da Custoza a Mizzazzo — da S. Martino a Calatafimi — da Pastrengo a Bezzecca — dal Volturmo a Castelfidardo, a Mentana. Le zolle d' Italia ricoprono ovunque le ossa di quella balda, generosa e fiera gioventù, che, tutto abbandonando, affrontava la morte al grido di « Viva l' Italia!... »

Su, su, giovani! sulle mura d' ogni vostro paese, nei marmi votivi, sono scolpiti i nomi dei vostri cari — e quei nomi sono tracciati col sangue dei morti, quei marmi sono solcati dalle lacrime dei superstiti che han virtù di memo-

ria — sangue e lacrime che valsero a darvi una patria libera e indipendente!

Innanzi a tali ricordi l'irrisione diventa bestemmia! —  
Giovani d'Italia venite con me a salutare i soldati del patrio risorgimento!

A. ELIA.







## CAPITOLO I.

### **Garibaldi in America.**

Nato in Ancona il 4 settembre del 1829 e figlio di marinaio, Elia volle fin dalla tenera età di nove anni intraprendere esso pure, come il padre suo, la carriera del mare, incominciando ad esercitarla da mozzo, percorrendola tutta, fino a diventare capitano di lungo corso.

Nei suoi viaggi più volte gli era occorso di entrare in relazione con patrioti italiani; nei loro discorsi aleggiava la fulgida figura di Giuseppe Garibaldi. Si sentivano entusiasmati per quest'Eroe, il cui nome faceva palpitare i loro cuori giovanili aperti già ai grandi ideali di libertà e di indipendenza; si sentivano entusiasmati dal racconto delle eroiche azioni da lui compiute nell'America del Sud, ne apprendevano i particolari con avidità e ne facevano prezioso tesoro. Era tutta un'epopea che vedevano svolgersi intorno all'eroe, e loro sembravano omeriche gesta quelle compiute in difesa della piccola repubblica dell'Uruguay invasa dalle truppe del terribile Rosas, e fra le altre la campagna del Paranà combattuta da Garibaldi con tre piccoli legni — male armati — contro tutta la flotta

Argentina comandata dall'Ammiraglio Brown, e particolarmente il combattimento di Nuova Cava, decantato quale uno dei più brillanti fatti navali.

La gloriosa giornata di Sant'Antonio al Salto fu poi quella che illustrò il nome italiano e rese celebre quello di Garibaldi; vero combattimento da leoni che il generale compendì nel seguente Ordine del giorno.

Salto 10 febbraio 1846.

Fratelli.

« Avanti ieri ebbe luogo nei Campi di Santo Antonio, a una lega e mezzo da questa città, il più terribile ed il più glorioso combattimento. Le quattro compagnie della nostra legione, e circa cinquanta uomini di cavalleria rifugiatisi sotto la nostra protezione, non solo si sono sostenuti contro mille e duecento uomini di Servando Gomez, ma hanno sbaragliato interamente la fanteria nemica che li assaltò in numero assai superiore. Il fuoco cominciò a mezzogiorno e durò fino a mezzanotte; non valsero al nemico le ripetute cariche delle sue masse di cavalleria, nè gli attacchi dei suoi fucilieri a piedi; senz'altro riparo che una casupola in rovina coperta di paglia, i legionari hanno respinto i ripetuti assalti del più accanito dei nemici; io e tutti gli ufficiali abbiamo fatto da soldati in quel giorno. Anzani, che era rimasto al Salto, ed a cui il nemico aveva intimato la resa della piazza, rispose colla miccia alle mani e il piè sulla Santa Barbara della batteria, quantunque lo avessero assicurato che noi tutti eravamo caduti morti o prigionieri.

« Abbiamo avuto trentasette morti e cinquantatre feriti. *Io non darei il mio nome di legionario italiano per tutto il globo in oro* ». Il vostro

*G. Garibaldi.*

Il governo di Montevideo ad onorare le prodezze dei legionari italiani guidati dal generale Garibaldi emanava il seguente

DECRETO

« Desiderando il Governo dimostrare la gratitudine della patria ai prodi, che combatterono con tanto eroismo nei campi di Sant'Antonio il giorno 8 del corrente; consultato il Consiglio di Stato, decreta:

Art. 1. Il Generale Garibaldi e tutti coloro, che lo accompagnarono in quella gloriosa giornata, sono benemeriti della Repubblica.

Art. 2. Nella bandiera della Legione Italiana saranno iscritte a lettere d'oro, sulla parte superiore del Vesuvio, queste parole. « Gesta dell'8 febbraio del 1846, operate dalla Legione Italiana agli ordini di Garibaldi ».

Art. 3. I nomi di quelli che combatterono in quel giorno, dopo la separazione della cavalleria, saranno iscritti in un quadro, il quale si collocherà nella sala del governo, rimpetto allo Stemma Nazionale, incominciando la lista col nome di quelli che morirono.

Art. 4. Le famiglie di questi, che abbiano diritto ad una pensione, la godranno doppia.

Art. 5. Si decreta a coloro che si trovarono in quel fatto, uno scudo che porteranno nel braccio sinistro con questa iscrizione circondata di alloro: « Invincibili combatterono l'8 febbraio 1846 ».

Art. 6. Fino a tanto che un altro corpo dell'Esercito non s'illustri con un fatto d'arme simile a questo, la Legione Italiana sarà in ogni parata alla diritta della nostra fanteria.

Art. 7. Il presente decreto si consegnerà in copia autentica alla Legione Italiana e si ripeterà nell'ordine generale in tutti gli anniversari di questo combattimento.

Art. 8. Il Ministro della Guerra resta incaricato della esecuzione e della parte regolamentare di questo

decreto, che sarà presentato alla Assemblea dei Notabili: si pubblicherà e inserirà nel R. U.

« Suarez - Jose de Beia - Santiago - Vasquez Francisco - J. Mugnoz ».

\*  
\*\*

Garibaldi restò ancora alcuni mesi al Salto di Sant'Antonio, continuando a battagliare colla flottiglia e colla legione, fino a che il Governo stesso lo chiamò a Montevideo. Sul cominciare di settembre il Generale Pacheco, che aveva immensa affezione e stima di Garibaldi, gli offrì il comando della piazza.

Per ubbidienza Garibaldi accettò l'arduo incarico: ma ben presto grandi e piccole gelosie, pregiudizi locali, permalosità spagnole, scoppiarono contro di lui, onde egli, per il meglio, credette deporre l'incarico.

\*  
\*\*

Saputasi a Montevideo la notizia dell'assunzione al trono pontificale di Pio IX e delle sue idee riformatrici, nonchè delle apparenti sue intenzioni di promuovere guerra contro l'Austria, a Garibaldi ed ai suoi legionari sembrò giunta l'ora di combattere per la redenzione della loro terra natale; e senza indugio, in nome suo e dei suoi compagni d'arme, egli scrisse al nunzio papale a Montevideo, offrendo i suoi servigi nella guerra contro lo straniero.

Contemporaneamente scriveva al suo amico Paolo Antonini di Genova, concludendo così:

« Io con gli amici penso venire in Italia ad offrire i deboli servigi nostri, o al Pontefice, o al Granduca di Toscana. Indi avrò il bene di abbracciarvi. Qui si aspettano notizie d'Europa. Amate il vostro »

*G. Garibaldi*

Montevideo 27 dicembre 1847.

## CAPITOLO II

**1847-48 Insurrezione della Sicilia  
Messina-Palermo-Catania-Calabrie.**

Come la più oppressa tra le regioni italiane, la Sicilia fu la prima a tentare di scuotere il giogo che le gravava sul collo, appena si ebbe sentore delle idee liberali di Pio IX.

Primissima la città di Messina, il 1° settembre del 1847. Molti parteciparono alla congiura; pochi, per fatali equivoci, presero parte all'azione. Gli ufficiali borbonici che dovevano essere colti all'improvviso all'Hotel Vittoria, dove erano uniti per festeggiare una promozione, non si sa come, vennero prevenuti; corrono alle caserme e alla cittadella e ne escono alla testa di forti battaglioni. Gli insorti non s'intimidiscono; affrontano le truppe, ma il numero li vince sul valore e l'insurrezione è domata. Il generale Landi pubblica un bando contro i principali cospiratori, promettendo lauti premi a chi li consegna.

Tutta la città conosceva i capi dell'insurrezione, ma non vi fu alcuno che li denunziasse; e fu meraviglioso che taluni dei perseguitati trovarono rifugio in casa di gente poverissima, per la quale il premio promesso dal Lanza sarebbe stata una vera ricchezza. Tutti i compromessi trovarono modo d'imbarcarsi: ma nei Messinesi si accrebbe l'odio contro le truppe del Governo oppressore, onde presto doveva sorgere il giorno della rivincita per la patriottica città.

\*  
\* \*

A dare la nuova iniziativa spettava alla capitale della Sicilia, all'eroica Palermo, e questa non tardò a



mettersi all'opera con uno slancio veramente straordinario.

Maggiore eroismo di popolo non si sarebbe potuto immaginare. Certo fu esempio unico nella storia.

Questa fu la sfida poderosa, quasi pazza, in cartello a giorno determinato, che i palermitani, stanchi di domandare lenimento alle profonde piaghe comuni, lanciarono alle autorità del tirannico governo borbonico.

Il 22 gennaio 1848, giorno natalizio di Ferdinando II Re delle due Sicilie, era fissato per la rivoluzione.

\*  
\*\*

L'ansia dei giorni, che di poco precedettero quello stabilito per la insurrezione, fu grande.

Spuntava l'alba del 22. Forti pattuglie di cavalleria in assetto di guerra percorrevano le vie della città ed i sobborghi. Buon nerbo di fanteria e di birri stava schierato in piazza Vigliena. Le truppe erano consegnate nei quartieri, al palazzo Reale, al Castello.

Era appena giorno, e le vie brulicavano di gente inerme di ogni classe come nei dì festivi. Le finestre ed i balconi delle case zeppi d'uomini, di donne, di fanciulli, tutti aspettanti qualche cosa di straordinario che ignoravano, ma che presentivano dovesse accadere. Finalmente alla Madonna del Cassero si presenta un uomo armato di fucile: visto di essere il solo armato, grida al tradimento, e fa fuoco in aria. Al colpo si risponde con applausi dalle finestre, dalle vie; ed ecco altri cittadini armati, salutati al loro arrivo da frenetici applausi. Alla piazza della Fieravecchia una ventina di persone, alcune armate di fucile, altre d'arma bianca, con nastro tricolore sul petto, stanno aspettando che si venga a far massa; fu un'ora tremenda di aspettativa e di dubbio; ma valorosi e valorosi sopraggiungono; si forma una colonna, questa si muove per altre strade, e fa nuove reclute. Passa per l'Albergaria e s'ingrossa d'armati,

pronti a dare la vita combattendo per la libertà. La truppa e i birri di piazza Vigliena, non molestati e non molestanti, si ritirano verso il palazzo Reale, ed il popolo li acclama.

Un corpo di circa cinquanta soldati a cavallo con alla testa il figlio del generale Vial entrava nella strada nuova per sciogliere l'attruppamento; il popolo gridava *Viva la truppa!*; ma i soldati all'ordine dell'ufficiale che li comandava misero mano alle sciabole; dal popolo allora partirono alcuni colpi, di fucile, e questi bastarono per mettere in fuga l'ufficiale ed i cavalieri. Il dardo ormai era tratto, e la rivoluzione prese animo e si fè gigante per l'inasprimento della popolazione svegliata dal rombo delle artiglierie. Si festeggiava il natalizio del re con la strage, che palle e mitraglia facevano sul popolo; e da parte del popolo coi rintocchi delle campane a stormo, chiamanti alla rivolta, e con le schioppettate.

Il giorno 13 le squadre cittadine cresciute di numero e di coraggio assalivano da più parti il palazzo delle Finanze difeso da forte presidio di soldati; la lotta fu ostinata e non cessò che a sera.

Durante il lungo combattimento fu dal Castello un continuo lanciare di bombe, che danneggiavano le case, i conventi, le chiese: si sperava che il terrore avrebbe consigliata la sottomissione, ma l'effetto fu totalmente contrario. Pacifici cittadini, anche i più timidi, vistisi minacciati negli averi e nella vita, scelsero di morire con le armi in pugno in difesa del patrio focolare e si unirono al popolo.

Per provvedere ai più urgenti bisogni si riunirono molti dei più notabili cittadini nel palazzo municipale e si formarono comitati diversi in appoggio del comitato della Fieravecchia, centro delle disposizioni di guerra.

I combattimenti continuavano da parte dei cittadini; non ostante la difesa delle truppe, ed il bombardamento che portava ovunque distruzione ed incendi, tra i quali quello del monte di S. Rosalia, distruggendo

i cenci della parte più misera del popolo ; da questi fatti gl'insorti inferociti, con furioso combattimento s'impadronivano del quartiere militare di S. Cita, ed altra sanguinosa vittoria riportavano occupando il potere del principe di Villafranca di fronte a porta Macqueda.

Nel giorno 24 i cittadini assalivano furiosamente il Noviziato guardato da molta forza, e se ne rendevano padroni. Le truppe erano scosse: alcuni militi eransi affratellati al popolo, accolti con amorevolezza; il palazzo Reale nel giorno 26 cadeva in mano degl'insorti e nelle ore pomeridiane questi prendevano possesso anche del palazzo delle Finanze.

I regi cacciati da tutte le loro posizioni si riunirono al Molo; i generali De Maio e Vial s'imbarcarono per Napoli; al comando delle truppe rimase il Desauget.

I cittadini si aspettavano un sanguinoso combattimento al molo, ma il Desauget scelse di ritirarsi costeggiando la catena dei monti, che cingono da levante a settentrione Palermo.

Non restava al popolo che di espugnare il forte di Castellamare: e a questa impresa si accinse animoso.

Furono piantate, mascherandole, le artiglierie ed i mortai conquistati, per battere il Castello dal lato della Cala. Il forte sotto il fanale del molo fu destinato a tenere occupato il presidio del Castello stesso dal lato opposto. Si preparava un feroce bombardamento e della battaglia dovevano essere spettatori un vascello di linea inglese ed altri piroscafi, nonchè molte navi mercantili di diverse bandiere, che, abbandonato il molo, eransi schierate in linea nella rada. E il fuoco incominciò da ambo le parti; per quasi tre ore tremarono le case della città al rimbombo delle grosse artiglierie e dei mortai. Ad un tratto il fuoco cessò su tutti i punti. Per mediazione del Comandante del Vascello inglese si trattò della resa. Nella notte il comandante del forte con tutta la guarnigione di circa mille soldati con armi e bagaglio s'imbarcava per Napoli.

Il giorno 5 febbraio Palermo, libera, solennizzava nella Chiesa Madre la sua vittoria.

Il comitato generale, ottenuta la meravigliosa vittoria col concorso e il sacrificio di tutta la cittadinanza, sentì la necessità, sino alla convocazione del Parlamento, di costituire un governo provvisorio, e con un proclama divise le incombenze governative, e nominò i cittadini che dovevano esercitarle.

Presidente del comitato generale, Ruggero Settimo; segretario generale, Mariano Stabile.

\*  
\*\*

La città di Catania, non degenerare figlia della Sicilia, appena ebbe novella della gloriosa rivoluzione della magnanima Palermo corse alle armi al grido di: Viva Palermo — Viva la Sicilia — Viva l'Italia. Il popolo espugnò valorosamente tutti i posti occupati dalle truppe, compreso il forte S. Agata. L'entusiasmo e la magnanimità dei cittadini risparmiarono la vita ai miserabili mercenari, che ardirono tirare sulla città, e le grida della vittoria e del perdono fecero nascere forse in quelle genti il rimorso di essersi battute per la causa nefasta della tirannide.

Alla voce di Palermo e di Catania tutti i paesi della Sicilia risposero, secondando il movimento rivoluzionario, armando numerose bande pronte a combattere per la difesa della patria.

\*  
\*\*

Ed ora era la volta di Messina.

Ecco quello che scrivevano i delegati del comitato di Messina a Ruggero Settimo presidente del comitato generale di Palermo.

« Sia gloria ai prodi che combattono per la Sicilia — per la libertà e per la patria italiana.

« Messina attende l'avviso da Palermo. Se deve perire, morrà; ma con le armi alla mano e con il voto dell'indipendenza nel cuore.

« Sappiate intanto che la guarnigione è forte di 4030 soldati — 300 cannoni sono pronti a vomitare l'estermio sulla città. Ma Messina sprezza il pericolo — ne facciano fede la brillante pugna del 1° settembre e la imponente dimostrazione del 6 gennaio. Messina, quantunque si mostri disarmata, è col fatto in rivoluzione — il suo aspetto è minaccioso, imponente; però Messina come al tempo dei Vespri desidera gareggiare con Palermo solo nella virtù. Se per la causa comune vuolsi il sacrificio di lei, essa è pronta a patirlo e ardentissima si getterà nella voragine. Quantunque i prodi del settembre siano profughi, altri figli ella ha pronti al cimento; sebbene disarmata, pugnerà con le mani. Se l'attuale stato minaccioso della città, i fatti già consumati e la diversione dei 4000 soldati, bastano per aiuto alla causa comune, essa starà pronta e minacciosa; se altro vuolsi da lei, si dica. Messina è città « Siciliana ed Italiana ». Viva Palermo è il grido del popolo. Dite, e sarà fatto il voler vostro. Indipendenza e libertà è il solo voto di Messina.

\*  
\*\*

Ma il contegno ardimentoso e provocante del popolo messinese non piaceva ai regi. Comandava in Messina il generale Nunziante, che un giorno, credendo d'intimorire la popolazione, volle far mostra di tutte le truppe che aveva al suo comando, stendendole lungo la via Ferdinando; ma la folla erasi addensata tanto da impedire ogni movimento ai soldati. Al generale, che aveva voluto scendere in piazza, non restava che caricare la folla e rompere l'imponente assembramento per tenere alto il prestigio militare; invece, vista l'attitudine risoluta della cittadinanza, ordinava di rientrare nei quartieri, il che si fece fra gli urli e i fischi della popolazione.



Da quel momento non ebbero più tregua le provocazioni e le risse fra popolo e truppe borboniche; la sommossa divenne generale. Il bombardamento della città non faceva che inasprire gli animi dei cittadini, i quali, armatisi con armi fornite dai bastimenti che erano nel porto e con altre mandate da Palermo, si decisero alla lotta ad oltranza.

Il 22 febbraio i forti di Real Basso, Porta Saracena, Santa Chiara, i bastioni di Don Blasco, le barricate di Porto Franco e l'Arsenale, cadevano in mano delle forze cittadine. Aiutato dall'ardire eroico dei bravi cannonieri palermitani, il valoroso popolo messinese si avventava furioso all'attacco. Non valse ad arrestarlo il fuoco micidiale del forte S. Salvatore e della Cittadella, traenti bombe e mitraglia contro gli assalitori; tutti questi luoghi difesi dalle truppe borboniche dovettero cedere all'irruenza del furore cittadino, mentre i nemici della patria, atterriti e sbaragliati, correvano a cercare rifugio nella Cittadella, unico punto ormai di loro salvezza. Da per tutto il popolo vittorioso inalberava la bandiera a tre colori.

Il 24 aprile una fregata a vapore napoletana portava a Messina, incaricati di trattare l'armistizio, i commissari Plutino e Lo Presti, calabresi; il comitato Messinese incaricava per suoi rappresentanti i cittadini Piraino, Ribotti, e Natoli, ai quali, prima di altre trattative, era dato il mandato dello sgombrò della Cittadella.

Così la Sicilia, che aveva dichiarato decaduto il Re delle due Sicilie, era liberata da tutte le truppe borboniche.

\*  
\*\*

Le notizie delle Calabrie erano da per tutto favorevoli al movimento insurrezionale.

A Cosenza, centro delle operazioni, nido di uomini generosi, suolo santificato più volte dal sangue di tanti

martiri, rosseggiante tuttora per quello dei fratelli Bandiera e degli eroici loro compagni, tutte le cure erano rivolte ad un unico scopo, la distruzione della tirannia. A Nicastro, come in altri punti della Calabria, si riunivano uomini armati per dare la caccia ai borbonici e per correre serrati a Reggio al grido di viva la libertà.

Nelle provincie di Catanzaro, di Salerno, di Campobasso, di Avellino, di Lecce, di Abruzzo, si apprestavano armi ed armati. Che più? Napoli insorgeva massacrando Svizzeri e spie borboniche.

L'ora della libertà pareva suonata da un punto all'altro d'Italia! Sventuratamente quel risveglio non fu di lunga durata; mancò un'unica direzione e la concordia.

### CAPITOLO III.

#### **Garibaldi s'imbarca coi suoi legionari per l'Italia.**

Si era nei primi mesi del 1848, ed ogni bastimento, che approdava alla Plata, portava dal vecchio continente l'annuncio di avvenimenti importanti.

Un nuovo pontefice benediceva l'Italia, perdonava ai ribelli, accoglieva i proscritti, e poneva sotto la tutela della croce la causa dei popoli.

Il 4 marzo, Carlo Alberto Re di Sardegna, persuaso che il Piemonte e l'Italia tutta erano anelanti alla libertà — con lealtà di Re e di patriota — elargiva lo Statuto fondamentale del Regno, e mostrava di prepararsi alla guerra dell'indipendenza.

Queste notizie entusiasmarono i legionari e la partenza per l'Italia era nella mente di Garibaldi ormai risolta. L'annuncio della sollevazione di Palermo e di Messina venne a precipitarla; la lotta era già incominciata; in Italia si combatteva e si moriva per la libertà; il posto suo e della legione era indicato.

Una pubblica sottoscrizione venne aperta fra gli italiani in favore della spedizione comandata da Garibaldi. Un brigantino era stato noleggiato, e si stava apprestando per la partenza. Invano il Governo di Montevideo, conscio della perdita che stava per fare, tentava trattenerlo con preghiere e con lusinghe Garibaldi ormai impaziente; invano gli stranieri stessi, che vedevano nel generale una delle più sicure garanzie dello Stato e dei loro interessi, si associavano al Governo. Garibaldi non si sentiva più padrone della sua volontà, e le insistenze e gli indugi lo inasprivano, e lo si sentiva pieno di amarezza dire: « duolmi che arriveremo gli ultimi, e quando tutto sarà finito ».

Però egli stesso capiva che per ottenere la riuscita della impresa era necessario precisarne la meta, avvertire gli amici, e prepararle in Italia il terreno.

Poco dopo la giornata del Salo era sbarcato a Montevideo, e si era arruolato nella legione, Giacomo Medici. Era un giovane bello di forme, intrepido di cuore, affabile di modi; e Garibaldi, intuendo nel Medici un valoroso che avrebbe immortalato il suo nome, l'ebbe subito assai caro, e ripose in lui tutta la sua fiducia. Garibaldi pensò subito di mandarlo in Italia quale furiere e preparatore della divisata spedizione, e lo muni delle seguenti

#### ISTRUZIONI

« Terrai presente che scopo nostro è di recarci in patria, non per contrariare l'andamento attuale delle cose e i Governi che v'acconsentano, ma per accunarci ai buoni, e d'accordo con essi andare innanzi pel meglio del paese; ma che noi preferiremmo lanciarci ove una via ci fosse aperta ad agire contro il tedesco, contro cui devono essere rivolte senza tregua le ire di tutti; e tanto più lo vorremmo, perchè la gente



che ci accompagna è mossa da questo ardentissimo desiderio; perchè questo avvenga ti recherai:

« 1. A consultare Mazzini intorno ai passi da farsi onde preparare le cose nel senso suindicato; quindi t'affretterai alla volta di Genova, Firenze e Bologna, a meno che con Mazzini non risolviate altrimenti.

« 2. Dagli amici ti procurerai commendatizie per tutti quei punti che crederai utile di visitare, affine di dar moto a preparare gli uomini, e combinare elementi di cooperazione.

« 3. Scorsi quei paesi, ti ridurrai a Livorno come luogo più acconcio a sapere di noi.

« 4. Una delle cose che dovrai tenere in vista, si è quella di indurre gli amici a tener pronti quei mezzi indispensabili a provvedere il bisognevole almeno nei primi giorni, affine di non correre il rischio di perdere il frutto di tante fatiche e dei sacrifici fatti con tanta generosità dai nostri compatriotti di Montevideo.

« 5. I venti, ed altre cause, potrebbero obbligarci a toccare Gibilterra. Se Mazzini ha ivi persona fidata diriga ad essa lettere per me, informandomi della marcia delle cose e sul da farsi — e potrà, appena tu arrivi, cominciare a scrivere. La persona che incaricasse dovrebbe stare sempre all'erta, affine di farmi pervenire ogni cosa a bordo e subito. Dal nome del bastimento che è quello di « Speranza » con bandiera orientale, sarebbe al momento avvertito del nostro arrivo — e perchè ne fosse più sicuro e potesse riconoscerlo facilmente, alzeressimo all'albero di prora una bandiera bianca attraversata orizzontalmente quanto è lunga, e nel bel mezzo, da una striscia *nera*.

« Di quanto scrivesse a noi potrebbe darti avviso, se ciò potesse farci mutare di direzione ».

Montevideo, 20 febbraio 1848.

*G. Garibaldi.*

D. S. « Le lettere che io ti scriverò a Livorno saranno dirette al nome di M. James Gross — nella soprascritta — nell'interno al sig. Giacomo Medici ».

Il Medici infatti dopo tre giorni s'imbarcava per la missione; e il 15 aprile 1848 Garibaldi medesimo, accompagnato dalla sua Annita col piccolo Menotti di otto anni, e da ottantacinque de' suoi legionari, fra cui l'Anzani, ammalato, il Sacchi ferito, Ramorino, Montaldi, Marocchetti, Grafigna, Peralta, Rodi, Cucelli, e il suo moro Aghiar; soccorso dallo stesso Governo Orientale di armi e munizioni, col brigantino « La Speranza » salpava da Montevideo per la terra Italiana.

#### CAPITOLO IV.

##### **Venezia si erige a repubblica. Milano e le cinque giornate.**

L'annuncio d'una sollevazione degli studenti vienesi propagatosi alla metà di marzo spinse il popolo veneziano alla presa delle armi per la cacciata dello straniero. Si combattè con furore e con grande eroismo nella città della laguna per cinque giorni; e il popolo veneziano, rimasto vittorioso, liberava Manin e Tommaseo, e si erigeva in repubblica.

\*  
\*\*

Il 18 marzo Milano iniziava colle barricate le memorande cinque giornate. Mentre gli Austriaci avevano fatto del Broletto la loro cittadella e il luogo di macello, mentre dal Castello si prendeva di mira l'italiano e lo si fulminava; al suono delle campane a stormo il popolo impegnava la lotta sotto la direzione di un comitato di salute, del quale facevano parte Carlo Cattaneo ed Enrico Cernuschi.

Non si sgomentavano i Milanesi al rombo assordante del cannone, al quale rispondevano coi rintocchi delle campane, coll'armarsi e coll'erigere barricate, e la strage che facevano le truppe imperiali, spronava alla lotta ed alla vendetta gli eroici insorti per la libertà.

E la lotta fu aspra, violenta, combattuta corpo a corpo. I cittadini si scontravano con le pattuglie, che numerose stavano appostate in ogni via della città, le affrontavano con ardimento, uccidevano od erano uccisi, mentre dalle finestre delle case e dai tetti pioveva pioggia micidiale di tegole e di sassi, e di quartiere in quartiere si scacciavano le truppe con valore senza pari.

Il 23 marzo fu giorno di vittoria e di giubilo per la città di Milano. Gli austriaci, rotti, sgominati erano assaliti, fuggiti da ogni parte dal popolo che non dava loro tregua. Al Radetzky non restò che di ordinare la ritirata.

L'eco delle cinque giornate risuonò per tutta Italia, commuovendo le popolazioni ed incitandole alla riscossa.

## CAPITOLO V.

### **Carlo Alberto bandisce la guerra all'Austria.**

Il 23 di marzo 1848 il Re Carlo Alberto bandiva la guerra all'Austria, ed il 27 dello stesso mese si metteva alla testa delle sue truppe con a capo di Stato Maggiore il generale Salasco. L'esercito piemontese, forte di circa 50 mila uomini, era diviso in due corpi d'armata il primo era comandato dal generale Eusebio Bava, e il secondo dal generale Ettore De' Sonnaz: a capo dell'artiglieria era il Duca di Genova e di una terza colonna era comandante il principe ereditario Vittorio Emanuele.

Le altre forze che concorsero alla guerra in Lombardia erano 5000 Toscani, 3000 Parmensi e Modenesi, 10,000 dello Stato Pontificio, 5000 volontari Lombardi. Parte delle truppe Napolitane comandate dal generale Pepe erano entrate in Venezia. Le altre, obbedendo al loro Re, ritornarono nel regno di Napoli. Le forze austriache erano di 90 mila uomini suscettibili di grandi rinforzi.

\*\*

I reduci dall'America non conoscevano gli avvenimenti del febbraio, la sollevazione di Vienna, la riscossa di Venezia, le barricate di Milano, l'entrata di Carlo Alberto in Lombardia, e le prime vittorie delle armi italiane sul Mincio; tutto questo era loro interamente ignoto; quindi Garibaldi era incerto del luogo e della meta del suo sbarco e l'animo suo ondeggiava tra i consigli avuti del Mazzini che con uno scritto lo spingeva a sbarcare in Sicilia e gli accordi presi col Medici, per i quali erasi impegnato ad approdare in Toscana, mentre il suo vivo desiderio era di scendere ove fosse più pronta l'occasione di menar le mani. Obbligato ad approdare a Palos presso Cartagena per fare provvista di viveri, Garibaldi riceveva dal vice console Francese la lieta notizia della guerra dichiarata all'Austria. Non più esitazioni — la via era tracciata, la meta era designata. A Garibaldi urgeva senza perdere un istante dirigere la prora verso la costa della Liguria per essere più vicino al teatro della lotta, ed offrire senza esitare il braccio suo e dei suoi a Carlo Alberto.

I venti lo obbligarono ad approdare a Nizza, ed alle 11 antimeridiane del 21 giugno 1848, inalberante la bandiera di Montevideo, gettava l'ancora nel porto della sua città natale.

Nello scendere a terra un urlo d'entusiasmo lo saluta, facendogli suonare all'orecchio nel dolce idioma natio quel grido d'ammirazione, che da tanti anni non aveva più udito se non in lingua straniera, in terra straniera.

Non perdette tempo Garibaldi.

Riordinata la legione, alla quale i Nizzardi avevano recato un primo rinforzo, il 28 giugno di mattina salpa con circa duecento volontari ben armati ed equipaggiati, ed arriva a Genova nel pomeriggio del 29, accolto dai

Genovesi coll'entusiasmo di popolo con cui era stato acclamato a Nizza, e ricevuto dalle autorità con ogni dimostrazione d'onore.

Per debito di cortesia prima di partire da Genova dovette accettare l'invito fattogli d'intervenire ad un'adunanza del Circolo nazionale; fu obbligato, dopo avere uditi diversi discorsi, a pronunziarne uno egli stesso per esprimere il suo giudizio sulle cose della guerra e sulle condizioni dell'esercito. Procurò di schermirsi, ma dovette cedere alle vive insistenze e con parola misurata e con molta franchezza si esprese così:

« Voi lo sapete che io non fui mai partigiano del Re. Ma poichè Carlo Alberto si è fatto il difensore della causa popolare e muove guerra allo straniero per l'indipendenza nazionale, io ho creduto dovergli recare il mio concorso e quello dei miei camerati.

« Il maggiore pericolo che ci sovrasta è quello che la guerra si prolunghi e non sia terminata quest'anno. Noi dobbiamo fare ogni sforzo perchè gli Austriaci sieno presto cacciati dal suolo italiano e non si abbia a sostenere una guerra di due o tre anni. Ora noi non possiamo ottenere questo intento se non siamo fortemente uniti. Si bandisca da noi la politica, non si aprano discussioni sulla forma di governo, non si ridestino i vecchi partiti. La grande, l'unica questione del momento, è la cacciata dello straniero, è la guerra dell'indipendenza.

« Io fui repubblicano, ma quando seppi che Carlo Alberto si era fatto campione dell'Italia, io ho giurato di ubbidirlo e di seguire fedelmente la sua bandiera. In lui vedo riposta la speranza della nostra redenzione; Carlo Alberto sia dunque il nostro capo, il nostro simbolo; gli sforzi di tutti gl'italiani si concentrino in lui. Fuori di lui non vi può essere salute.

« Uniamoci dunque tutti nel solo pensiero della guerra allo straniero; facciamo per la guerra ogni sorta di sacrifici. Pensiamo che essi saranno sempre minori





RE CARLO ALBERTO



di quelli che c'imporrebbero i nemici, se fossimo vinti ».

Queste parole vennero accolte da grandi applausi, e Garibaldi fu nominato socio onorario del Circolo nazionale.

\*  
\*\*

Garibaldi senz'altro partì per il teatro della guerra. — Passò in fretta Novara, e, toccata Pavia per salutare il suo grande amico Sacchi, il quale andava raccogliendo volontari, al 4 di luglio arrivò al quartiere generale in Roverbella, e si presentò immediatamente al Re.

Questi lo accolse con grande cortesia, si mostrò edotto delle sue gesta di America, se ne compiacque altamente, congratulandosi con lui. Ma all'offerta che Garibaldi gli fece di sé e dei suoi compagni, quale Re costituzionale, si credette obbligato di mandare il generale ai suoi ministri.

Garibaldi non perdette tempo — si presentò al ministro della guerra generale Ricci, bravo uomo, colto militare, ma pieno di pregiudizi; questi, per ragioni di regolamenti burocratici, credette di non potere accettare i servizi, che Garibaldi offriva alla causa italiana per combattere con l'esercito, e lo consigliò di recarsi a Venezia « campo degno di lui, dove poteva prendere il comando di qualche flottiglia tanto utile a quell'assediate Città ». Garibaldi deliberò invece di recarsi a Milano, dove giunse la sera del 15 luglio, e dove l'aspettava miglior fortuna.

Milano era pur sempre la città delle cinque giornate, e quindi il concetto della guerra popolare rivoluzionaria era sorto dalle barricate.



## CAPITOLO VI.

**Garibaldi a Milano prende il comando dei Volontari.**

Il governo provvisorio s'affaccendava a reclutare quante più milizie poteva, ed accoglieva volentieri quanti venivano ad offrirgli il loro braccio; e però il giorno stesso del suo arrivo esso offerse a Garibaldi il comando di tutti i volontari raccolti fra Milano e Bergamo, i quali sommarono a circa tremila.

Non era forza atta a salvare il paese, ma più di quanta in quel momento Garibaldi potesse desiderare. Si occupò quindi senz'altro dell'armamento dei suoi volontari; li ordinò in battaglioni; diede al più scelto il nome del compianto amico Anzani, suo compagno di Montevideo, e lo pose sotto il comando di Medici, che si era unito a lui.

Nel pomeriggio del 25 luglio, obbedendo ad un ordine del governo provvisorio, lasciò i quartieri di Milano e marciò verso Bergamo.

Prima di lasciare Milano Garibaldi indirizzava alla gioventù italiana il seguente:

## PROCLAMA

Alla Gioventù!

« La guerra ingrossa, i pericoli aumentano. La patria ha bisogno di voi.

« Chi v'indirizza queste parole ha combattuto per l'onore italiano in lidi stranieri ed è accorso con un pugno di valenti compagni da Montevideo per aiutare anche egli la vittoriosa patria, o morire su terra italiana.

« Egli ha fede in voi: volete, o giovani, averla in lui?

« Accorrete, concentratevi intorno a me, l'Italia ha bisogno di dieci, di ventimila volontari, raccoglietevi da tutte le parti, in quanti più siete: e alle Alpi! Mostriamo all'Italia, all'Europa che vogliamo vincere, e vinceremo. »

Milano, 25 luglio 1848.

*G. Garibaldi.*

## CAPITOLO VII.

### **Venezia, Treviso, Vicenza, Roma, Curtatone e Montanara, Goito, Peschiera, Rivoli - Sfortunata giornata di Custoza - Armistizio di Salasco.**

Il 21 marzo, Venezia, dopo una lotta vittoriosa, si liberava dal giogo straniero.

Il governo civile e militare austriaco era dichiarato decaduto, ed una convenzione era firmata per la quale il reggimento Kinski e tutte le altre truppe, croati, artiglieria e marina si ritiravano, imbarcandosi per Trieste. Manin e Tomasseo, liberati dal carcere politico, venivano portati in trionfo alla sede del governo.

Il popolo veneziano proclamava la repubblica, e il governo prendeva provvedimenti per una pronta ed efficace difesa contro il ritorno dello straniero.

Padova, Treviso, Vicenza e tutte le città del Veneto proclamavano il governo provvisorio, e così facevano le città del Friuli.

\*  
\*\*

La mattina del 24 marzo 1848 ebbe luogo a Roma un'imponente dimostrazione popolare, che chiedeva armi e la guerra all'Austria.

Questa ottenne effetto immediato, perchè nel giorno stesso fu affidata al generale Ferrari la organizzazione

del corpo dei volontari, e Ferrari non perdette tempo; difatti alle cinque del mattino del 26 marzo partiva da Roma la prima legione Romana di circa mille uomini; e soli due giorni dopo partiva anche, e bene organizzato, il primo reggimento volontari forte di altri mille- duecento uomini. Queste truppe per la via di Ancona giungevano a Bologna il 16 e 18 aprile; e non più in numero di 2200 combattenti, ma di circa 8000 uomini, pieni di ardimentoso entusiasmo per la libertà della patria.

\*  
\*\*

Il mattino del 27 di marzo Carlo Alberto assumeva in Alessandria il comando supremo dell'esercito e il 24 entrava in Pavia, ove era accolto con grande gioia dai cittadini, caldi di patrio entusiasmo.

Agli inviati di Milano si esprimeva con sensi di vera devozione alla causa dell'unità italiana e manifestava il deliberato proposito di volere liberare l'Italia dallo straniero.

Procedeva quindi innanzi coi suoi figli fino a Lodi e vi piantava il suo quartier generale, da dove emanava i seguenti proclami:

\*  
\*\*

« Italiani della Lombardia, della Venezia, di Piacenza e Reggio!

« Chiamato da quei vostri concittadini, nelle cui mani una ben meritata fiducia ha riposto la temporanea direzione della cosa pubblica, e soprattutto spinto visibilmente dalla mano di Dio, il quale, condonando alle tante sciagure sofferte da questa nostra Italia le colpe antiche di lei, ha voluto ora suscitarla a nuova gloriosissima vita, io vengo tra voi alla testa del mio esercito, secondando così i più intimi impulsi del mio cuore; io vengo tra voi non curando di prestabilire al-

cun patto : vengo solo per compiere la grand'opera, dal vostro stupendo valore così felicemente incominciata.

« Italiani! In breve la nostra patria sarà sgombrata dallo straniero. E benedetta le mille volte la Provvidenza Divina, la quale volle serbarmi a così bel giorno, la quale volle che la mia spada potesse adoperarsi a procacciare il trionfo della più santa di tutte le cause.

« Italiani! La nostra vittoria è certa; le mie armi, abbreviando la lotta, ricondurranno fra voi quella sicurezza che vi permetterà di attendere con animo sereno e tranquillo a riordinare il vostro interno reggimento; il voto della nazione potrà esprimersi veracemente e liberamente; in quest'ora solenne vi muovano soprattutto la carità della patria e l'abborrimento delle antiche divisioni, delle antiche discordie, le quali apersero le porte d'Italia allo straniero; invocate dall'Alto le celesti ispirazioni; e che l'Angelico Spirito di Pio IX scorra sopra di voi; Italia sarà!

« Dal Nostro Quartier Generale in Lodi, 31 marzo 1848.

*Carlo Alberto.*

Il Ministro della Guerra, Franzini ».

\*  
\*\*

« Soldati!

« Passammo il Ticino e finalmente i nostri piedi premono la sacra terra Lombarda! Ben è ragione che io lodi la somma alacrità, colla quale, non curando le fatiche di una marcia forzata, percorreste nello spazio di 72 ore più di cento miglia.

« Molti di voi, accorsi dagli estremi confini dello Stato, appena poteste raggiungere le vostre bandiere in Pavia; ma or non è tempo di pensare al riposo: di questo godremo dopo la vittoria.

« Soldati! Grande e sublime è la missione a cui la



Divina Provvidenza ha voluto ne' suoi alti decreti chiamarci. Noi dobbiamo liberare questa nostra comune patria, questa sacra terra italiana dalla presenza dello straniero, che da più secoli la conculca e l'opprime: ogni età avvenire invidierà alla nostra i nobilissimi allori che Iddio ci promette; tra pochi giorni, anzi tra poche ore, noi ci troveremo a fronte del nemico; per vincere basterà che ripensiate alle glorie vostre di otto secoli, agli immortali-fatti del popolo Milanese; basterà che vi ricordiate che siete soldati italiani.

« Viva l'Italia!

« Dal Nostro Quartier Generale in Lodi, 31 marzo 1848.

*Carlo Alberto*

Il Ministro della Guerra, Franzini ».

E quasi a dimostrare il sentimento concorde di popolo e di Re nel volere liberata l'Italia dallo straniero, in Ancona veniva pubblicato il seguente bando:

« Cittadini!

« Al suono delle campane a stormo, che eccitò l'insurrezione nelle Lombarde città contro l'odiato straniero e ne fa ora trionfalmente inseguire la fuga e disperdere gli avanzi, si mesce già il vivo fuoco degli accorsi drappelli italiani e il tuono possente del cannone di Carlo Alberto. Da ogni città, da ogni borgo, da ogni siepe esce un animoso combattente della santa guerra d'Italia. La croce corona la tricolore bandiera, e Cristo ne ha fatto l'indivisibile segno della nostra vittoria. I lunghi secoli del dolore e del lutto si riscattano con brevi e invidiabili perigli; le macchie, già abolite, d'inerzia e di indifferenza si redimono con un'eternità d'impareggiabile gloria.

« Chi, alla voce d'Italia, di questa patria sublime, ode più gli affetti di padre, di marito, di figlio? Chi getta

ancora uno sguardo sugli averi e sulla ricchezza, se non per farne un sacrificio alla patria?

« Via il lusso, via gli ornamenti; il ferro! il ferro! nessuna gioia fuorchè nelle ferite largamente aperte nei petti nemici; nessun desiderio fuorchè del sangue copiosamente sparso per l'Italia; nessuna gloria fuorchè nella sua redenzione. La nostra avanguardia è partita. I nostri prodi ci aprono la strada. Quale ragione, qual pretesto ai forti, ai valenti per rimanere? Che dolcezza in queste mura, che beltà nella vita, quando nei campi di Lombardia si muore per l'indipendenza italiana?

« Chi non invidia a sè stesso questa nobile fortuna di morire per l'Italia? Chi ricusa la celeste voluttà di vendicare la sua vendetta? Chi non s'infiamma all'alto pensiero di concorrere ad eseguire il decreto di Dio, il decreto della rigenerazione italiana? Su questo punto si fonda la nostra nazionalità, si conquista la libertà nostra, si edifica una gloria immortale! Deh! ciò non sia senza di noi! Deh! si accorra alla guerra della redenzione! Felice chi lascerà la vita per lei! Felice chi tornerà vittorioso, e udrà dirsi ammirando e piangendo di tenerezza: questi fu soldato dell'indipendenza d'Italia!

« Ancona, 30 marzo 1848 ».

\*

\*\*

Da Lodi il Re mosse per Cremona, ove tenne consiglio di guerra per deliberare sulle operazioni militari.

L'esercito procedeva verso il fiume Oglio, e arrivato il generale Bava faceva restaurare il ponte di Marcaria.

Il Re si trasferiva a Bozzolo.

Il giorno 6 aprile il generale Bava si avanzava verso il fiume e giunto verso le 9 in prossimità di Goito ordinava ad un battaglione di bersaglieri di assalire i cacciatori austriaci, che occupavano i colli; i nostri mossero impetuosi all'assalto e gli Austriaci, abbandonate le posizioni, si ripararono entro Goito.



Ordinata in ischiera d'assalto la brigata *Regina*, e sopraggiunti i reggimenti della brigata *Aosta*, il generale Bava mosse contro Goito, preceduto dai bersaglieri comandati dal generale Alessandro Lamarmora; questi appoggiati dall'artiglieria, che batteva le case per cacciarne gli Austriaci, spalleggiati da due compagnie delle *Real Navi*, superati arditamente gli asserragliamenti costruiti dai nemici, penetravano nel paese; gli Austriaci, parte rimasero prigionieri, parte corsero al ponte per difenderlo; i nostri bersaglieri e i *Real Navi* inseguono, passano a tutta corsa il ponte, e, scesi sulla sinistra del fiume, s'impadroniscono di un cannone, che il nemico nella precipitosa fuga non riesce a salvare.

Il combattimento durò tre ore, le nostre truppe che vi presero parte, soprattutto bersaglieri e *Real Navi*, mostrarono gran valore; ebbero due ufficiali e sei soldati morti, cinque ufficiali feriti, tra i quali il colonnello Lamarmora, il maggiore Maccarani comandante le truppe *Real Navi* e trentacinque soldati. Si distinsero il generale D'Arvillers, il capitano Griffini e Domenico Resta.

\*  
\*\*

Il giorno appresso il generale De Sonnaz con un ardito colpo di mano sloggiava gli Austriaci da Monzambano, ed alle 5 pomeridiane i Piemontesi erano padroni di quelle posizioni. Contemporaneamente il colonnello comandante il reggimento *Savoia* entrava in Borghetto alla destra di Monzambano in faccia a Valeggio, ove i nostri entravano il giorno appresso.

\*  
\*\*

A questi combattimenti seguirono quelli di Pastrengo e di Santa Lucia.

I nostri guidati dal generale De Sonnaz, cacciati gli Austriaci dai colli di Costiera, Cassetta e Fratelli, furono in breve ai piedi di Pastrengo. Ma il Duca di Savoia,

che colle brigate *Cuneo* e *Regina* si era avanzato alla testa di tutti, si trovò arrestato dal melmoso letto di quei piccoli torrenti, che si scaricano più in basso nel fiume Tione. Si dovette rallentare la marcia; finalmente, superato l'ostacolo, ed animati dalla presenza del Re e del Duca, s'avventano alla lotta, che fu aspra, perchè gli Austriaci in undici mila difesero palmo a palmo il terreno; alle tre e mezzo i nostri erano padroni di Pa-strengo.

Il Re Carlo Alberto in quel giorno superò tutti in valore e corse gravissimo pericolo; intollerante d'indugi aveva precorso la fanteria con la sola scorta di un drappello di carabinieri. Un corpo di Tirolesi, in agguato per ritardare la marcia dei Piemontesi, fece una scarica a bruciapelo contro il piccolo drappello, e se il colonnello Sanfront non fosse arrivato in tempo coi suoi squadroni di carabinieri, il Re, che aveva tratto la spada in atto di slanciarsi contro il numeroso nemico, si sarebbe trovato a mal partito.

\*

\*\*

Il 6 maggio i Piemontesi con tre divisioni si mossero in ricognizione su Verona; la brigata *Regina* sotto gli ordini del generale D'Arvillers si avanzava sulla strada di Sona, incontrava il nemico e impegnava un assai vivo combattimento, che ebbe esito fortunato per i nostri, perchè il nemico si ritirava sotto le mura di Verona; però durante il combattimento la brigata *Aosta* per seguire il Re, sempre primo ai rischi, avendo accelerato il passo, si trovò sola di fronte alla nemica e formidabile posizione di S. Lucia, seguita a grandissima distanza dalla brigata Guardie.

Gli Austriaci occupavano il campanile e le case. Del cimitero cinto di mura munite di feritoie, ne avevano formato una vera fortezza e da queste posizioni con fuoco micidiale colpivano i nostri: il valoroso generale



Sommariva secondando l'ardore del Re e dei suoi soldati assale energicamente il villaggio; il generale Bava fa piazzare in buona posizione l'artiglieria, la quale apre vivo fuoco contro il campanile, le case e il cimitero; sotto le mura del villaggio si accende un aspro conflitto, nel quale trova morte il prode colonnello Caccia del 5° reggimento; a fianco del generale Sommariva cadeva mortalmente ferito il tenente Beston Balbis suo aiutante; il colonnello Manassero del 6° reggimento era gravemente ferito, ed a lui vicino moriva il tenente Gandolfo di lui aiutante e tanti e tanti altri; ma i valorosi Valdostani non si arrestano, chè anzi il desiderio di vendicare i caduti li spinge a più fiera lotta. Giungeva finalmente la brigata *Guardie*, che al fragore del cannone aveva accelerato la sua corsa; e allora il generale Bava, valendosi del sopraggiunto rinforzo, si pone alla testa di questo, lancia le sue brave truppe sul merlato muro, e queste, sprezzando il pericolo, animate dalla presenza dei condottieri, superano tutte le difficoltà, s'impadroniscono del baluardo seminando morti e facendo numerosi prigionieri.

Dopo il combattimento di S. Lucia, tanto glorioso per le armi Piemontesi, essendo giunto il parco da Alessandria, il Re ordinava che si cingesse d'assedio Peschiera. La direzione dell'assedio fu affidata al Duca di Genova, il quale aveva sotto i suoi ordini il generale Chiodo del genio e il generale Rossi dell'artiglieria; ai lavori d'assedio, e a cingere la piazza, furono destinate le brigate *Piemonte e Pinerolo* con Federici generale di divisione, Bes e Manno brigadieri.

\*  
\*\*

Il giorno 19 aprile le truppe Romane di linea e dei volontari, alle quali eransi uniti il battaglione volontari di Ancona ed altri delle Marche, nonchè la Legione di Romagna e di Ferrara, passavano il Po e si mettevano

in marcia verso Montebelluna. Il generale Durando, comandante in capo di queste truppe colla prima divisione trovavasi già ad Ostiglia.

Il 25 d'aprile, nei dintorni di Schio, ebbe luogo un combattimento fra queste nostre truppe e un corpo di Austriaci che durò per quattro ore; l'attacco fu vivo, ma i bravi nostri giovani volontari seppero così bene resistere alle prime prove del fuoco, da costringere il nemico a ritirarsi con perdite non lievi.

Anche nei giorni seguenti ebbero luogo vari scontri sempre favorevoli alle nostre armi.

Il giorno 8 maggio il generale Ferrari, che aveva concentrato le sue forze di volontari e regolari a Montebelluna, ebbe avviso, dai suoi posti avanzati, dell'avvicinarsi del nemico.

Il generale, lasciata una parte delle truppe a guardare il paese, mosse col resto delle sue forze per la via di Cornuda, ove giunto alle ore 5 pom. fece prendere ai suoi posizione sulle colline circostanti, mentre mandava grosse pattuglie a perlustrare sulla strada dalla quale si attendeva il nemico. Poco prima del tramonto la compagnia dei bersaglieri del Po, che stava appostata sulla collina di destra, apriva il fuoco contro l'avanguardia nemica che di poco precedeva il grosso delle truppe, per cui ben presto l'attacco si spiegò su tutta la linea; questo durò un'ora circa, e cessò da parte del nemico che suonò a raccolta. Era certo che questo aveva voluto limitare la sua azione ad una ricognizione; e, sicuro che l'indomani sarebbe stato attaccato da forze superiori, il generale Ferrari dispose di ritirarsi dalle posizioni avanzate che occupava colle sue giovani truppe e di disporre una nuova linea di avamposti al di là di Cornuda. Mandava subito avviso al Durando, che si trovava colla sua divisione nella vicina Bassano, della presenza del nemico, affinché come generale in capo avesse prese le sue disposizioni.

Alle 5 di mattino del 9 maggio il nemico si mosse.

all'assalto delle posizioni occupate dai nostri, i quali sostennero l'urto senza cedere un palmo di terreno, mantenendo un fuoco assai ben nutrito fino alle 4 pomeridiane in attesa dell'arrivo del Durando.

Ma il nemico ingrossava sempre più tanto che a sera le truppe del Ferrari si trovavano ad avere di fronte l'intera divisione del Nugent, che occupava tutte le posizioni di fronte, con spiegamento di forze a destra e a sinistra tendenti all'avviluppamento; intendimento che non isfuggì al Ferrari, il quale ordinava un movimento di ritirata e di concentramento più indietro di Cornuda, per proseguire poi per Montebelluna, onde congiungersi colle truppe che vi aveva lasciato di presidio. Giunto a Montebelluna, ordinava la partenza per Treviso dandone avviso al generale Durando cui chiedeva urgenti rinforzi.

Il mancato appoggio del Durando fu inesplicabile.

Alle pressanti premure del generale Ferrari egli rispondeva così:

Crespano, 9 maggio 48.

Generale,

« Vengo correndo ».

« Durando ».

Ma non si vide!

\*

\*\*

Il generale Ferrari presa posizione a Treviso, ordinava una ricognizione — volle dirigerla di persona il generale Guidotti il quale, spintosi avanti alla testa dei suoi, ebbe trapassato il cuore da una palla tedesca.

Verso mezzogiorno, si ebbe notizia che il nemico, in forti masse, si avvicinava a gran passi, da tre parti, su Treviso. Il bravo generale Ferrari si spinse con una forte ricognizione verso il Piave. Venuto a contatto col nemico, ingaggiava il combattimento di tiraglieri, facendo



piazzare intanto la debole sua artiglieria. Al contrattacco del nemico, che aveva spiegato forze imponenti, e al fuoco delle sue artiglierie che fulminavano, la colonna avanzata composta di truppe di linea non resse, balenò prima, poi, presa da panico si sbandò, abbandonando al nemico un cannone e non arrestandosi che a Treviso. Non giovò l'intrepido e valoroso esempio del generale di fronte al fuoco; fu vana la voce degli ufficiali che tentarono di richiamar le truppe al dovere, e di fare argine alla fuga; nulla valse, e la rotta di quella colonna fu completa. I volontari marchigiani, romagnoli-umbri, romani rimasero al loro posto ma non poterono riparare al disastro; essi si misero sotto gli ordini del colonnello Galletti per riannodarsi alle truppe del generale in capo Durando, avendo il generale Ferrari abbandonato il comando, offeso della condotta del Durando, che gli aveva fatto mancare il promessogli soccorso.

\*  
\*\*

Il generale Durando col grosso dei suoi, si trovava a Padova con avamposti a Vicenza ove lo raggiungevano i volontari comandati dal Galetti.

Il 20 maggio gli Austriaci, forti di 6000 uomini oltre l'artiglieria, assalivano i posti avanzati di Vicenza, sviluppando la loro azione di artiglieria e di ben nutrito fuoco di fucileria contro le barricate di Porta S. Lucia, di Porta Padova, e di Porta S. Bartolo, ma dopo 4 ore di combattimento furono da ogni parte brillantemente respinti.

In questo combattimento, sostenuto con molto valore, i nostri ebbero a soffrire non poche perdite, e lo stesso generale Antonini vi rimase gravemente ferito.

\*  
\*\*

Il giorno 23 gli Austriaci, con forze assai maggiori ritornarono ad assalire Vicenza; il combattimento durò

accanito tutto il giorno e fu ripreso la mattina del 24, mentre nella notte dal 23 al 24, bombardarono la città che non diè segni di allarme. I nostri fecero prodigi di valore; colla punta della baionetta fugarono il nemico che perdette due cannoni e lasciò in nostre mani 154 prigionieri con più di mille feriti.

Fu una giornata gloriosa per le armi italiane.

Contemporaneamente gli Austriaci attaccavano i nostri nelle posizioni del Caffaro-Lodrone-Bagolino, ma anche da quella parte furono bravamente respinti.

\*  
\*\*

Il giorno 8 giugno il generale Durando ebbe avviso del nuovo avanzarsi del nemico, ma mal si seppe del numero e della direzione. Si diceva che non raggiungeva i 20,000 uomini ed era diretto al Piave per congiungersi ad altro corpo ivi concentrato. Ma il giorno 9 si ebbe notizia che aveva tagliata la strada ferrata e gittati tre ponti sul Bacchiglione. Ormai il sospetto di essere attaccati diveniva certezza, quindi con ogni maggiore alacrità si diede opera ai lavori di difesa.

Si distribuirono le forze di 11,000 uomini nelle posizioni le più importanti. Verso sera si ebbero precise informazioni che tutto l'esercito Austriaco, con Radetzky alla testa e con 80 cannoni, stava per rovesciarsi su Vicenza.

Alle 4 di mattina del giorno 10 incominciò l'attacco al Monte Berico, posizione importantissima che domina Vicenza. Per disposizione del generale Durando, le posizioni di Castel Rambaldo e di Bellaguarda, presidiate dagli Svizzeri, dovevano essere abbandonate, se attaccate da forze preponderanti, per concentrarsi con una forte difesa al Colle su cui sta la Villa Ambelicopoli; e così fu fatto. Abbandonato dai nostri il colle di Bellaguarda, gli Austriaci pensarono subito di piantarvi una batteria ma, controbattuti con grande precisione dalla batteria



del Colle Ambelicopoli, furono costretti a battere in ritirata. Fino alle 11 del mattino l'attacco fu debole, perchè gli Austriaci lavoravano per fortificarsi nelle posizioni conquistate e nel piantarvi batterie che avrebbero ben presto vomitato quel turbine di fuoco che doveva avviluppare la città e piombare sui colli. Verso il mezzogiorno il nemico spiegava tutte le sue forze, attaccando contemporaneamente il Monte Berico, i Colli, e le porte di Padova, di S. Lucia e di S. Bartolo.

Alla difesa della posizione di Ambelicopoli, stava la batteria Lentulus rafforzata da un battaglione di corpi pontificii, da un battaglione di svizzeri e dalle compagnie di Mosti di Ferrara, di Fusinato di Schio e del Tirolo italiano. Fu un accanito scambiarsi di palle, di granate, di razzi e di fucilate con esito micidialissimo. Alle 2 pomeridiane il Marchese d'Azeglio comandava un attacco alla baionetta contro i nemici occupanti la collina opposta; il combattimento a corpo a corpo fu accanito, micidiale soprattutto per i nostri, che avevano di fronte forze quattro volte superiori; vi rimasero feriti lo stesso d'Azeglio e il colonnello Cialdini, e l'esito infelice fu causa della perdita della posizione del Monte Berico; i nostri, costretti a ritirarsi furono inseguiti da cinquemila cacciatori ed Ungheresi, senza che la nostra batteria potesse arrestarli con fuoco a mitraglia per non colpire i fratelli stretti d'appresso; giunti gli Austriaci a passo di corsa come una valanga sui nostri, li rovesciarono giù dalla china; tentarono ancora i bravi italiani di fare resistenza sul Monte della Madonna e nei portici, ma inutilmente chè dovettero ripararsi in città.

Perduto il Monte Berico, la sorte di Vicenza era decisa, ma è pur vero che la resistenza poteva prolungarsi.

Erano le 8 di sera, e, ad onta del fulminare delle artiglierie e degli stutzen, nessuna delle barricate aveva ceduto, tutte difese fino all'eroismo dal battaglione volontari, dalla legione Romana, dalla legione Romagnola,

dal battaglione Anconitano e dalle truppe delle Marche; di questo parere di ulteriore resistenza erano anche i Vicentini stessi che, quando videro sulla torre inalberata la bandiera bianca la presero a fucilate.

Fu firmata una capitolazione che salvava la città e i cittadini da ogni rappresaglia; ai parlamentari nostri, il comandante austriaco disse: « che non si poteva negare una onorifica capitolazione a chi si era difeso tanto eroicamente ».

Certo è che le nostre truppe fecero tutte il loro dovere, battendosi con accanimento e valore, e la stessa capitolazione lo dimostrò, perchè poterono ritirarsi con armi, bagaglio ed onori di guerra, senza alcuna scorta, colla semplice promessa che non avrebbero preso le armi per tre mesi.

Si distinsero il Pasi, il Goletti, il Ceccarini, il Calandrelli, il Tittoni, il Caşanova, il Ruspoli, l'Albini, i capitani Cesare Bianchini, Ornani, Gigli, Andreucci, ed i tenenti Schellini, Andreani, Paggi, e Felici di Ancona.

Vi lasciarono la vita il Maggiore Conte Gentiloni, il colonnello Del Grande, Francesco Maria Canestri; rimasero feriti Massimo d'Azeglio, il colonnello Enrico Cialdini, il comandante l'artiglieria Lentulus, il maggiore Morelli, il Morigliani, il Minghetti, il Corandeni, il Diamilla-Muller e i capitani Beaufort e Bandini.

\*  
\*\*

Vinti separatamente, le truppe Romane e i volontari delle Marche, del Ferrarese, delle Romagne, delle Venete provincie e del Friuli, comandate dal Durando, il maresciallo Radetzky era ormai libero di portare tutte le sue forze, aumentate e ringagliardite, contro l'esercito Piemontese, di cui aveva provato il valore, e che solo gli rimaneva di fronte.

Disgraziatamente questo esercito, il cui ammontare non superava i 60 mila uomini, era ordinato in una



estensione di terreno talmente estesa da occupare una linea di circa cento chilometri attraversati da un fiume, Rivoli, le rive del Mincio da Peschiera a Goito; i pressi di Mantova; Governolo e Villafranca ne erano le estremità; Roverbella il centro.

\*  
\*\*

Il Maresciallo Austriaco volle tentare un colpo decisivo, salvare Peschiera dall'imminente caduta, e piombare addosso all'esercito Piemontese, sperando di trovarlo debole a motivo della estensione della lunga linea di posizioni che teneva occupate. Formava quindi il piano di forzare la destra del Mincio per Rivalta, le Grazie e Curtatone, contando di trovarvi debole resistenza, sorprendere alle spalle le truppe Piemontesi e sospingerle sotto le fortezze del quadrilatero.

Formato questo piano, il 27 di maggio usciva da Verona ove aveva riunito 40 mila uomini che diresse su Mantova; la notte del 28 si attendò sotto quella fortezza da dove trasse altri 20 mila uomini del Nugent; aveva quindi con se 60 mila combattenti con forte artiglieria, e li divise in tre corpi di 20 mila ognuno.

Alle 10 del mattino del 20 maggio attaccava contemporaneamente l'ala sinistra dell'esercito Piemontese girandolo per Rivoli, Affi, Lozise ed il Campo Toscano di guardia alla destra; fra Mozzacane e Povegliano eravi un altro corpo di 20 mila uomini minacciante il centro, qualora i Piemontesi avessero incautamente appoggiato a destra o a sinistra per rafforzare i deboli estremi.

L'attacco di Lozise riuscì sfavorevole agli Austriaci; essi furono ricacciati al di là dell'Adige dal general De Sonnaz, lasciarono sul terreno oltre 500 feriti e numerosi prigionieri.





A Curtatone e a Montanara erano 5 mila Toscani con un battaglione di Napolitani a guardia del Mincio comandati dal valentissimo generale Laugier. Di questo pugno d'uomini, il Maresciallo Austriaco, coi suoi 20 mila, credeva di averne ben presto ragione.

Lanciava quindi contro quella estrema punta il forte nerbo di truppe, con ordine di superare ogni resistenza e di varcare il Mincio, onde prendere alle spalle i Piemontesi, sgominarli e fare punta su Peschiera.

Senonchè i Toscani, e i pochi Napoletani, riceverono il formidabile urto come tanti eroi della vecchia guardia, entusiasmatisi dall'esempio del loro generale, che, moltiplicandosi, si trovava dovunque era più fiera la mischia.

Gli artiglieri rispondono coi loro otto cannoni alle furiose scariche nemiche, molti muoiono da eroi sui loro pezzi, ma vengono tosto rimpiazzati da altri animosi; dal molino e dalla casa del Lago, delle quali avevano fatto due fortezze con feritoie, i Toscani fulminavano gli assalitori; il battaglione degli studenti si slancia con impetuosa carica sul ponte dell'Osone; l'eletta schiera Toscana combatte eroicamente, non si sgomenta nel vedere fulminati tanti cari compagni come il Pilla, il Tofi e feriti il Mossotti, il Pirio, il Burci, ma eccitati dall'esempio del generale Langier, dal Malenchini e da altri prodi si avventa sul nemico, lo rompe e lo mette in fuga.

Il combattimento durò fino alla sera; un pugno d'uomini che il Radetsky credeva di sterminare in brev'ora, seppe con impareggiabile valore tenergli testa tutta la giornata sebbene decimato. Alla sera, sfinito, quel manipolo glorioso dovette ritirarsi su Goito e Castelluccio.

\*  
\*\*

Al combattimento prese parte il Montanelli; questi temendo che il forte numero degli Austriaci potesse avere ragione del piccolo corpo dei Toscani, disse al Malenchini, capitano dei bersaglieri:

— « Moriamo qui tutti piuttosto che arrenderci » mentre così diceva venivano colpiti a morte Pietro Parra e Paolo Crespi; Malenchini si trovava vicino a quest'ultimo, volle soccorrerlo, accorse e lo prese nelle sue braccia « dammi un bacio amico » gli disse il moribondo Crespi « e torna a fare il tuo dovere »; nel più vivo del combattimento, veniva colpito da colpo di carabina che gli traversava la spalla sinistra, il bravo Montanelli — se ne accorse il Malenchini e corse a soccorrerlo — a questi il Montanelli disse « tu mi farai fede che io caddi guardando il nemico ».

Fra i tanti feriti vi erano il colonnello Campia e il tenente colonnello dello Stato Maggiore Chigi che dovette subire l'amputazione della mano sinistra.

\*  
\*\*

Nel mattino del 30, accortosi Carlo Alberto che la colonna nemica del centro erasi ritirata durante la notte a Mantova, trovò necessario di dare appoggio alla destra del Mincio per garantire la ritirata delle truppe Toscane su Volta, e tener fermo sull'alto Mincio lungo le forti ed elevate posizioni che da Valleggio distendonsi fino a Castiglione; e fu provvida misura.

Il nemico fatte passare le sue truppe alla destra del Mincio, le distese da Rivalta a Gazaldo e già si trovava a Goito quando giunsero le truppe Piemontesi.

Ben notevole era la differenza delle due forze; i Piemontesi non superavano i 19 mila uomini con 45 pezzi di artiglieria, l'Austriaco era forte di 28 mila uomini

e 60 cannoni; ma questa sproporzione fu tosto vinta dall'ardimento e dal sommo valore dei Piemontesi.

In sei ore di eroico combattimento, dalle 2 pomeridiane alle 8, l'inimico fu sconfitto; lo sbaragliarono nelle sue colonne, e lo misero in piena fuga, inseguito fin sotto Mantova.

Fu una vittoria veramente gloriosa. Il Re fu sempre esposto in mezzo ai proiettili sibilanti, ed ebbe sfiorato un orecchio; il duca di Savoia fu ferito ad una coscia. Il numero dei morti e feriti austriaci fu grande e molti furono i prigionieri.

A rendere più memorabile la giornata, Peschiera si era resa alle 2 pomeridiane, e alle 4 il Re lo annunciava all'esercito durante il combattimento.

\*  
\*\*

Per facilitare le comunicazioni con la Carniola e con la Carinzia, il Re Carlo Alberto credette utile di conquistare la posizione di Rivoli, ne diede ordine al generale de Sonnaz.

Stava a difesa dell'importante posizione il colonnello Zobel con 4 mila uomini. Il 9 di giugno il generale De Sonnaz si metteva in marcia, e l'avanguardia piemontese, formata dal battaglione degli studenti, entrata a Cavaion, che trovò sgombra di nemici, proseguiva fino a Costerman ove pernottava ad un'ora di distanza dagli avamposti austriaci.

All'indomani il De Sonnaz divideva il corpo in due colonne; l'una comandata dal duca di Genova, composta delle due brigate *Piemonte* e *Pinerolo*, delle compagnie degli studenti, dei volontari pavesi e piacentini, e di due batterie, giunse, per Costerman, Boi e Caprino, sopra S. Martino, accennando a circuire la posizione di Rivoli per la sinistra e tagliare la ritirata al nemico; l'altra colonna, partita da Pastrengo, composta di tutta la Divisione Broglia, per la strada del Ronchi ed Affi,



giunse sopra Rivoli che fu trovato sgombro, perchè il Zobel, quando si accorse che due forti colonne erano in marcia per attaccarlo da due parti, s'era ripiegato su Incanale; giunto a Preabono occupava fortemente la Corona e le Croare, punti molto importanti, e mandava sul Trentino alcune compagnie sulla sinistra dell'Adige. Ma allo spuntare del giorno 11, assalito dal Duca di Genova, dopo qualche resistenza, batteva in ritirata verso Madonna della Neve al di là del confine italiano.

\*  
\*\*

Il 18 luglio le truppe Piemontesi comandate a serrar più d'appresso Mantova, con brillante attacco ordinato e diretto dal Generale Bava, s'impadronivano di Governolo ricacciando nelle paludi gli Austriaci, e facendo molti prigionieri.

Il giorno 22 luglio il Maresciallo Radetzki, deciso di dare una decisiva battaglia ai Piemontesi, riuniti sotto Verona più di 50 mila uomini, divideva queste forze in tre corpi: l'uno capitanato dal d'Aspre doveva portarsi sulle alture e al borgo di Sona; l'altro comandato da Wratislaw doveva assalire Sommacampagna; il terzo lo teneva sotto mano il Wiimpfen per soccorrere al bisogno d'Aspre o Wratislaw.

Le posizioni che stavano per essere investite dal nemico erano difese dal generale Broglia, che con la brigata Savoia, un battaglione del 13°, alcune compagnie di Toscani, di bersaglieri e di volontari, sei squadroni di cavalleria Novara, una batteria da posizione Piemontese, due pezzi Toscani e quattro pezzi Modenesi e Parmensi, occupava Palazzolo e S. Giustino e mandava avamposti alle Cascine di Colombarone, a destra ed a sinistra, fra Sondrio e Boscolengo.

Pochi alberi abbattuti, e qualche barricata, erano tutte le difese dei Piemontesi sulla sinistra.

Non così al centro, ove il generale De Sonnaz aveva

fatto innalzare un lungo bastionato, che, legando le colline di Palazzolo con quelle di Sona, chiudeva la gran strada che da Peschiera porta a Verona; quest'opera era difesa dal Duca di Genova e dai Parmensi.

Sulla destra, a Sommacampagna, eransi pure erette alcune trincee, difese da un battaglione del 13° e dai Toscani con tre cannoni.

Stava in riserva Novara Cavalleria. Erano in complesso appena dodicimila uomini.

In Villafranca stavano gli altri due battaglioni del 13°, un secondo battaglione Toscano, e mezza batteria di artiglieria; in tutto duemila cinquecento uomini, che non presero parte al combattimento.

L'attacco incominciò a Sona alle 6 del mattino del 23 luglio; i Piemontesi assaliti su tre lati da forze quattro volte superiori, respingevano con grandissimo valore i ripetuti attacchi.

E sebbene il Wimpfen, vedendo l'ostinata resistenza dei Savoiaridi, dei Toscani e dei Parmensi, avesse mandato in aiuto la riserva, pure poco frutto ne riportava contro il bastione difeso dalla brava artiglieria e dalle valorose truppe di fanteria; ne sarebbe riuscito ad impadronirsene, se Sommacampagna avesse potuto resistere. Ma come era possibile ulteriore resistenza quando tre battaglioni combattevano arditamente da più ore contro tre brigate? Pur non sarebbero entrati in Sommacampagna neppure; ma gli Austriaci per venirne a capo, collocata una batteria di obici sull'altura del Santuario della Salute, fecero piovere nel paese tale una grandine di proiettili, che i Piemontesi dovettero sloggiare e ripiegare ordinati sopra San Giorgio in Salice, nel qual luogo erasi già ridotto il generale Broglio, ritiratosi egli pure in ordine perfetto, portando con se la sua artiglieria; dietro comando ricevuto dal generale De Sonnaz, ricondusse le valorose truppe, per Sandra e Colà, sopra Pacengo.

Il maresciallo Radetzky dopo questa battaglia, che

gli era costata numerose perdite, si preparava a valicare il Mincio per impedire a De Sonnaz di ricongiungersi col resto dell'esercito; intanto Carlo Alberto ordinava i suoi per assalire il nemico e cacciarlo dalle posizioni di Custoza, Sommacampagna e Staffalo, ributtarlo contro il Mincio, e toglierli la ritirata su Verona.

Il generale De Sonnaz prima del far del giorno del 24 luglio, uscito da Peschiera colle sue genti, saputo dell'avvicinarsi degli Austriaci al Mincio, presidiata la terra di Ponti con cinque battaglioni, e collocati due cannoni e una compagnia di bersaglieri a Salionze per contrastare al nemico il passaggio del fiume, con la brigata Savoia recavasi a Monzambano; senonchè assalito il presidio di Ponti da forze assai preponderanti, dopo accanita resistenza fu costretto a cedere abbandonando i cannoni, per ridursi a Peschiera; anche De Sonnaz, vedendo che non avrebbe potuto tenersi a Monzambano con le poche sue forze, cinque volte inferiori a quelle nemiche, dovette abbandonarlo per raccogliersi a Volta.

Ma nel frattempo Carlo Alberto trionfava in Val di Staffolo; il re si era mosso da Villafranca alle 2 e mezzo pomeridiane colle brigate *Guardie Piemonte* e *Cuneo*, aveva lasciato la brigata *Aosta* ad Acqueroli a breve distanza da Villafranca sulla strada verso Valleggio, dando ordine a Sommariva d'invigilarla, a Manno di custodire Villafranca, ad Olivieri di lasciare la brigata Robillant di riserva al centro, e portarsi a perlustrare sulla destra in direzione di Alpo.

Giunta a Pozzomoreto la brigata *Guardie* veniva salutata dal fuoco di artiglieria nemica, ma l'impareggiabile brigata schierava in battaglia i suoi battaglioni, piazzava la sua artiglieria e controbatteva vittoriosamente quella nemica; la brigata *Cuneo* continuando ad avanzare al centro, progrediva sino a Fredda ed all'imboccatura della Valle di Staffolo che separa i monti Gai e Mondatore dalle colline della Berettara e di Somma.



La brigata *Piemonte* convergendo a destra, fiancheggiata dalla cavalleria, assaliva la posizione di Berettara.

Gli Austriaci avevano collocato due pezzi su quel monte in un ottima posizione da dove mitragliavano i nostri; il generale Bava faceva prontamente raccogliere in un forte drappello i volteggiatori dei due reggimenti *Piemonte*, e postili sotto gli ordini di due capitani, Marcello del 3°, e Chiabrera del 4°, ordinava loro di sloggiare il nemico, e rivoltosi ad essi diceva:

« Vedono quei due pezzi? — me li facciano tacere ».

In breve tempo, in meno di mezz'ora, gli artiglieri che li servivano erano fulminati: l'ufficiale austriaco pensò a tirarsi indietro, ma non fu in tempo; i volteggiatori erano sul monte.

Da per tutto si combatteva dai nostri con impareggiabile valore; guidati dal Duca di Savoia e dal Duca di Genova, a baionetta spianata cacciavano gli Austriaci dalle favorevoli posizioni di Sommacampagna e di Custozza e vi si mantenevano; i morti da parte degli Austriaci furono in numero stragrande, circa quattromila. Diciotto ufficiali, milleottocento soldati colla loro bandiera dovettero deporre le armi.

Fu un giorno di gloria, ma era destino fosse foriero di ben dolorose sventure.

\*  
\* \*

Il 25 luglio Carlo Alberto ordinava alle sue truppe d'impadronirsi di Monzambano e di Borghetto, al fine di ricongiungersi al De Sonnaz. Usciva col Bava e col Sammariva da Villafranca e presso Valleggio attaccava gli Austriaci. Ma l'astuto Radetzky, indovinando la mossa, aveva moltiplicato le sue forze traendole tutte con sè da Mantova e da Verona, e mentre si combatteva accanitamente nei pressi di Villafranca, il Duca di Savoia e il Duca di Genova venivano furiosamente attaccati



a Sommacampagna ed a Custoza. Dopo fierissima lotta, dopo essere stati per bene otto volte respinti da Custoza e da Berettara, nei quali combattimenti i principi di casa Savoia dettero prova d'indomito coraggio, finalmente gli Austriaci del generale d'Aspre, che ritornavano all'attacco con sempre nuovi rinforzi, poterono, nel cadere del giorno, occupare Sommacampagna e stabilirsi nella posizione di Custoza.

Questo risultato ebbe le più fatali conseguenze. Nello scoraggiamento e nel pericolo di quelle ora, fu decisa l'immediata ritirata su Goito.

Per la via di Roverbello marciava l'esercito piemontese; chiudeva la marcia il duca di Savoia. Con cozzo furioso l'armata regia la sera del 26 s'avventava all'assalto di Volta; superava sotto il fuoco micidiale nemico l'ertissima altura lottando disperatamente nelle tenebre, replicando l'assalto più e più volte in sette ore di combattimento; ma ogni sforzo fu inutile, il nemico ne fece un vero macello — e la ritirata si rese imperiosamente necessaria.

A Custoza si era iniziata, a Volta si compiva la catastrofe.

\*  
\*\*

L'ora del risveglio era suonata, e qual triste risveglio.

L'esercito piemontese, dopo tante vittorie, in tre giorni di lotta eroica, disfatto; le linee del Mincio e dell'Oglio perdute; quella dell'Adda insostenibile; tutta la Lombardia riaperta agli eserciti di Radetzky, Milano stessa minacciata; ecco le notizie terribilmente gravi, che dal 25 al 30 luglio giungevano nella Capitale Lombarda.

\*  
\*\*

Fin dall'annuncio dei primi disastri, erasi costituito a Milano un comitato il quale, mentre Re Carlo Alberto

andava radunando le membra sparse del suo esercito; assumevasi di porre in istato di difesa la città; procedeva alla fortificazione ed all'asserragliamento delle mura e delle vie; cercava armi ed armati; ordinava le milizie popolari; mandava in Svizzera ad assoldare nuovi volontari; provvedeva ai viveri per i combattenti e per per la popolazione; richiamava infine a Milano quanti corpi franchi non erano stati tagliati fuori dall'invasione nemica, fra i quali necessariamente anche Garibaldi.

Se chiedere armi, rizzar barricate, offrire vita e sostanze, gridar « guerra o morte » sono segni della deliberata volontà d'un popolo di seppellirsi sotto le rovine della sua città, Milano li diede tutti.

A Garibaldi l'ordine di recarsi a Milano, minacciata dagli eserciti austriaci, giunse a Bergamo la sera del 3 agosto; e poichè egli era già consapevole dello stato delle cose, e le avanguardie austriache bivaccavano già a Cassano d'Adda, non esitò un momento e indirizzò ai suoi legionari il seguente ordine del giorno:

Legione italiana!

Legionari! Il cannone tuona — il punto in cui siamo è in pericolo, come in posizione di essere tagliato fuori, e poi il giorno di domani ci promette un campo di battaglia degno di voi.

Adunque vi chiedo ancora una notte di sacrificio, progrediamo la marcia.

Viva l'indipendenza italiana.

Merate, 4 agosto 1848.

*G. Garibaldi.*

Fatti quindi nella notte stessa gli apparecchi della partenza, per la via più corta e sicura di Pontide-Brivio-Merate, dopo trent'ore di marcia forzata, verso le due pomeridiane del giorno 5 giungeva a Monza.



Conduceva con sè cinquemila uomini circa, e fra essi, confuso co' gregari del battaglione Anzani, trovavasi Giuseppe Mazzini, venuto a chiedere in quella suprema angoscia della patria il suo posto di combattimento, pronto a darle come semplice legionario italiano la sua vita.

Monza, finche Milano resisteva, era una buona posizione di fianco, sulla destra dell'esercito austriaco, e quand'anche a Garibaldi fosse stato impedito di penetrare nell'assediate città, l'audace condottiero avrebbe potuto molestare il nemico e recare agli assediati anche dal di fuori un non spregevole soccorso; ma troppo tardi! Sfasciato l'esercito; discordi i generali; riuscite sfortunate le fazioni sotto le mura; smarrita ogni speranza; disordinate, inesperte le milizie cittadine; diviso il popolo; impossibile persino l'eroismo della disperazione; certo l'eccidio della città e con esso inevitabile la ruina del Piemonte e della sua libertà; tale era lo stato terribile delle cose. — In questo frangente Carlo Alberto ebbe il triste coraggio di fare col proprio sacrificio, sua, l'onta amara di una resa, che la giustizia della storia dovrà attribuire a molti altri più che a lui, e la sera del 4 agosto, mandò una proposta di armistizio al nemico, che la accettò.

\*\*

L'annuncio dell'armistizio Salasco colpì tutta la Lombardia, e fu inteso con un sentimento d'incredulità, tanto che Garibaldi, anzichè pensare alla ritirata, deliberava di marciare prontamente in soccorso di Milano.

Invano! tutto era finito! L'esercito piemontese in ritirata verso il Ticino, l'esodo dei patrioti e dei proscritti era già incominciato; Radetzki superbo come un conquistatore, passeggiava per le vie di Milano.



Nel frattempo un altro fatto degno di essere ricordato era avvenuto in Bologna.

## CAPITOLO VIII.

### Sollevazione di Bologna.

Il giorno 8 agosto, fin dal mattino, v'erano state provocazioni fra le truppe austriache ed i cittadini. Tra il pro-legato Bianchetti e il generale Velden, era stato convenuto che le truppe austriache non avrebbero occupato la città, riservandosi la sola guardia delle porte di San Felice, Galliera e Maggiore.

Alla Guardia Civica era affidato il servizio interno, e l'onorevole posto della Gran Guardia al Pubblico Palazzo.

Tali patti non vennero mantenuti, e soldati armati erano entrati in città, sfidando e provocando i cittadini; ne seguirono delle risse con ferimento di un ufficiale e di alcuni croati, quindi scorrerie di truppe a piedi ed a cavallo; ed un corpo di cavalleria alle 9 del mattino, entrato da Porta Maggiore, recavasi ad occupare la piazza.

Fu un fremito generale nei cittadini, e gli atti minacciosi degli austriaci non si vollero tollerare. Datone il segno, tutte le campane della città suonarono a stormo, i tamburi della guardia civica batterono a raccolta; gli armati volarono alla difesa, gli inermi, non atterriti dalle minacce nemiche, si diedero ad erigere barricate.

Gli austriaci, senz'altro, cominciarono l'attacco lungo la linea che da Porta San Felice stendesi a quella Galliera, punto formidabilmente battuto.

Da Porta Galliera la mitraglia contro la strada diretta recava danni gravissimi; cannoni, dalla Montagnola e da piazza d'armi, fulminavano le case e gli sbocchi delle vie.

Le racchette, i razzi, le bombe, piovendo nella città, recavano gravi guasti agli edifizii, ed appiccavano incendi, che i bravi pompieri a stento riuscivano, con ammirevole coraggio, a domare.

Ma il popolo non si atterrisce, anzi cresce il suo sdegno di fronte a tali barbarie, e, armatosi come meglio può, incomincia una disperata lotta.

Si combatteva da due ore virilmente da parte dei cittadini, quando la guardia civica con due cannoni, fuggato il nemico, si piantava alla Montagnola, menandone strage; questo sfiduciato e vinto si dava alla fuga, lasciando prigionieri gli ufficiali.

Fu universale il grido di gioia da parte dei cittadini quando, usciti i nemici, si videro padroni della città.

I bolognesi non si addormentarono sulla vittoria; essi si prepararono alla difesa per potere accogliere come si conveniva il nemico.

Si creò un comitato di salute pubblica, il quale subito si mise all'opera, pubblicando il seguente manifesto:

Fratelli delle Romagne e d'Italia!

« Dopo di avere occupato tre porte principali della città ed i suburbi, l'insolente austriaco credeva di potere gettare il fango a piene mani su un popolo italiano; il castigo fu pronto. L'amor della patria e l'onore d'Italia fa gagliardamente palpitare il cuore del nostro popolo quanto ogni altro generoso; in breve, dopo ostinata pugna, gli austriaci furono cacciati dai posti che avevano proditoriamente occupati, e dalla Montagnola ove avevano fatto il loro inespugnabile baluardo, che credevano di tener saldo coi cannoni bombardando la



città. Un popolo, quasi inerme, fece mordere la polvere a molti di quei tristi, e ne incatenò molti altri.

« Dopo la prima vittoria la causa non è vinta; accorrete in armi tutti, generosi fratelli a dividere la gloria come divideste per tanto tempo i dolori.

Bologna, 9 agosto 1848.

Bianchetti, Pro-delegato — Pepoli Gioacchino-Napoleone — Biancoli Oreste — Berti Lodovico — Gherardi Silvestro — Dottore Frezzolini — Rusconi Federico ».

Ma il destino era segnato, l'Italia doveva ancora soffrire il servaggio dello straniero, causa, non ultima, le nostre discordie.

## CAPITOLO IX.

### Garibaldi continua la lotta contro l'Austria.

La Lombardia, dopo l'Armistizio, avea piegato il capo al duro destino; era forza che Garibaldi piegasse il suo; ma la sua doveva essere la ritirata del leone! Decise pertanto di marciare su Como, sperando che il paese, scosso dal primo sbalordimento, si leverebbe in armi per riprendere la lotta. Infiammato da questa fede arrivava coi suoi a Camerlata; ivi prendeva posizione e vi si trincerava: di là spediva messi al Griffini, al D'Apice, al Manara, all'Arcioni, perchè si riunissero a lui per continuare la guerra santa; apriva nuovi arruolamenti invitando alle armi il paese. Tutto inutile! Il Griffini per la Valcamonica, il d'Apice per la Valtellina, erano già in via sul confine Svizzero; il Manara, il Dandolo, il Durando, subendo l'armistizio s'erano incamminati verso il Ticino; la sua colonna, anzichè ingrossare perdeva più della metà dei suoi uomini; una cosa era sicura; che gli austriaci s'avanzavano, e in poche giornate potevano avvilupparlo.

Tuttavia non volle darsi vinto. Levò bensì il campo dirigendosi verso San Fermo; ivi giunto, fece formare sulla piazza il quadrato e arringò i rimasti; disse che sarebbe stata vile cosa deporre le armi; che bisognava continuare la guerra di bande, e con altre parole incisive che egli sapeva così bene trovare, tentò comunicare il suo sacro fuoco agli altri — ma il silenzio eloquente fu la prima risposta; nuove e numerose diserzioni furono il commento di quel silenzio.

Calato il cappello sugli occhi, come era solito fare nei momenti più torbidi, l'eroe iniziò la marcia senz'altro col resto de' suoi su Varese; passatavi la notte del 9, ripartiva il mattino seguente per il Lago Maggiore, e tragittato il Ticino a Sesto Calende, approdò la sera del 10 agosto a Castelletto presso Arona. La mattina dell'11 s'impadronì nel porto d'Arona dei due piroscafi « S. Carlo » e « Verbano », imbarcò in essi e in alcuni navicelli a rimorchio i millecinqucento uomini rimastigli; risalì il Lago Maggiore e sbarcò a Luino ove pose il suo campo.

Era la prima delle sorprese con cui Garibaldi doveva fare meravigliare popoli e governi.

Aveva deciso di non lasciare la terra Lombarda senza misurarsi con lo straniero e l'occasione non si fece attendere.

\*  
\*\*

Fin dalla mattina del 15 una colonna di Austriaci, forte di tremila uomini, era partita da Varese coll'intenzione di attaccare i legionari italiani. Garibaldi era ammalato nell'albergo della Beccaccia, posto a piccola distanza da Luino sulla strada di Varese. Medici vegliava per lui. Barricata la strada al di là dell'albergo, collocati gli avamposti, spediti esploratori a scandagliare i dintorni, stava in guardia pronto alle armi. Non era scoccato il mezzogiorno, che gli esploratori vennero ad annunciargli l'avanzarsi del nemico.



Medici corse ad avvertire Garibaldi, il quale, dimentico del male che lo tormentava, balzava dal letto, montava a cavallo, spiegava una parte della sua colonna sulla strada e nei campi circostanti, appostava sulla sinistra il Medici col rimanente del corpo, lasciava, secondo il suo costume di guerra, avvicinare il nemico e, scambiati i primi colpi, lo caricava alla baionetta, prima di fronte, poi colla colonna Medici di fianco. In poche ore di fiera lotta lo metteva allo sbaraglio, inseguendolo per lungo tratto di via e costringendolo a lasciare sul terreno, tra morti, feriti e prigionieri, circa trecento uomini.

Una nuova campagna era incominciata in Lombardia! Il giorno 16 stette ad aspettare un nuovo assalto del nemico, che non si fece vedere; il dì seguente per la Valgana, si avvicinò a piccole tappe a Varese, dove entrò il 18 alle cinque del pomeriggio.

La patriottica città lo accolse trionfalmente. Vi passò in riposo la giornata del 19, e la mattina del 20, avvertito dell'avvicinarsi di un grosso corpo di Austriaci, ordinò la ritirata sulle colline d'Induno, spingendo Medici ad Arcisate. Il giorno appresso alcune compagnie austriache presentavansi in ricognizione e, raccolte notizie sulle posizioni occupate da Garibaldi, ripartivano. Il 23 tutta la divisione d'Aspre, comandata dal generale in persona, forte di diecimila uomini, entrava in Varese, mentre due altre colonne Austriache, l'una da Luino, e l'altra da Como, erano in moto per occupare tutti i passi della Valcuvia e del Mandrisiotto, con l'intendimento di impedire a Garibaldi ogni ritirata e farlo prigioniero.

Garibaldi comprese che, se lasciava tempo a tutte quelle colonne nemiche di compiere le loro manovre, chiusa ogni via di scampo, ne sarebbe rimasto schiacciato. Non esitò un istante; lasciò Medici ad Arcisate con duecento uomini, dandogli ordine di tenere a bada il nemico, di resistere più che avesse potuto, ed all'e-

stremo di rifugiarsi in Svizzera; egli risaltò per un tratto la Valgana, per confermare gli avversari nella credenza che volesse difendersi su quegli altipiani, poi ad un tratto mutò direzione, girò per Valcuvia, scese rapidamente su Gavirate, costeggiò il Lago, e per Capolago e Gazzada, dopo due giorni di marcia forzata riuscì a Morazzone, alle spalle del nemico che credeva averlo sempre di fronte.

Il generale D'Aspre non durò a lungo nell'inganno; avvertito da uno spione dell'ardita mossa di Garibaldi, deliberò di assalirlo immediatamente nella sua nuova posizione e l'indomani una colonna di cinquemila Austriaci, comandata dallo stesso generale D'Aspre, compariva improvvisamente a Morazzone.

Garibaldi non si aspettava sì rapida mossa; i suoi, spossati dalle marcie forzate dei giorni precedenti, trascurarono il comandato servizio di vigilanza e di perlustrazioni, sicchè il nemico poté facilmente sorprenderli, e il cannone fu la loro sveglia. Egli ebbe appena il tempo di montare a cavallo e di accorrere alle prime difese; in brevi istanti l'attacco si sviluppò su tutta la linea, e i garibaldini, dominata la prima sorpresa, animati dalla voce e dall'esempio del loro capitano, sostennero intrepidamente l'urto nemico e lo arrestarono. Il nemico però non poteva tardare ad avere ragione sul valore: tuttavia a Garibaldi riuscì di protrarre la difesa fino a notte inoltrata; poi, apertasi con la baionetta una via tra i petti nemici, si buttò coi suoi, serrati e minacciosi, nell'aperta campagna, e quivi sciolse la colonna, consigliando i compagni di guadagnare alla spicciolata il confine svizzero.

Egli dal canto suo li imitò, e travestito, da contadino, nascosto ed ospitato dagli amici, protetto dalla sua stella, giunse a sconfinare presso ponte Fresa in Svizzera, dove ad Agno, in casa Vicari ricevette calda ed affettuosa ospitalità.



\* \* \*

Anche a Medici era toccata la stessa sorte. Assalito il 24 agosto da circa cinquemila austriaci, che in più colonne s'erano mossi ad avvilupparlo, con soli duecento dei suoi, tenne fronte per oltre quatt'ore ai replicati assalti; finchè divenuta pericolosa ogni ulteriore resistenza, si ritirò in buon'ordine nella limitrofa Svizzera.

Così finì la prima impresa di Garibaldi in Italia. Essa riuscì quale doveva essere! Fu la protesta di un uomo avvezzo a non deporre le armi che dopo la vittoria; fu l'audace disfida di un eroe; fu una disperata rivolta, della quale nessun'altro, all'infuori di lui e dei suoi, avrebbe affrontate le conseguenze.

Militarmente considerata la mossa di Morazzone fu una delle più ardite che la mente di una stratega possa immaginare. Lo stesso generale D'Aspre scoprì, nella azione del suo avversario, i lampi di un gran genio militare, che gli italiani non avevano ancora appreso a conoscere, e lo confessava così a persona elevata: « L'uomo che avrebbe potuto essere utile nella vostra guerra del 1848, l'avete disconosciuto; esso era Garibaldi ».

\* \* \*

Garibaldi fu costretto da quei febbroni, che mai l'avevano abbandonato durante tutta la campagna, a prolungare la sua dimora in Svizzera più di quanto avrebbe voluto; alla metà di settembre poté partirne, e si ricondusse a Nizza per rivedervi la moglie, il figlio, la madre. Ma vi rimase per poco perchè la febbre della lotta gli bruciava le vene.

Si recò a Genova, sperando di trovarvi aiuto di denaro, di armi e di armati; ma la sua fu una delusione! Però appunto in quei giorni, una deputazione di

siciliani, si presentava in Genova a Garibaldi, invitandolo a formare una spedizione di soccorso alla Sicilia.

Ferdinando II di Napoli aveva tradita e assassinata la promessa libertà e mandato un poderoso esercito a sottomettere la Sicilia, la quale priva di armi, di milizie e di capitani, nonostante la gagliarda difesa di Palermo, di Catania e di Messina, stava per soccombere.

Garibaldi, senza prendere impegno assoluto, promise, se gli fosse stato possibile, di portare ai siciliani l'aiuto richiesto. Infatti, raccolti circa cinquecento della sua vecchia Legione di Lombardia, lanciava agli italiani il seguente programma:

Italiani!

Il nido della tirannide, al quale mettevano capo tutte le vili iniquità cortigiane, è rovesciato. Vienna combatte per la libertà. Non combatteremo noi per la nostra? Non udite venire, o italiani, un fremito dalla Lombardia e dalla Venezia? Il popolo che surse di marzo, sebbene coperto di ferite, non è morto, ma vive; carica il fucile e aspetta il cenno.

All'armi dunque, o italiani; noi siamo alla vigilia dell'ultima guerra, non lenta, non fiacca, ma rapida, implacata. Levatevi forti dei vostri diritti calpestati, del vostro nome schernito, del sangue che avete sparso: levatevi in nome dei martiri invendicati, della libertà concalata, e della patria saccheggiata, vituperata dallo straniero, forti come uomini parati a morire! Non chiedete vittoria che a Dio e al vostro ferro; non confidate che in voi. Chi vuol vincere vince.

Su dunque, raccogliete fucili e spade, o italiani. Non sonore promesse, ma opere; non vanti passati, ma gloria avvenire.

Genova, 18' ottobre 1848.

*G. Garibaldi.*

Da Genova s'imbarcò col proposito di recarsi in Sicilia.

\*  
\*\*

Ma il 25 di ottobre a Livorno, ove Garibaldi aveva approdato, i democratici di quella città gli si misero attorno, persuadendolo a restare in Toscana, ed a prendere il comando di quel simulacro d'esercito senza capo. Fu costretto ad acconsentire; sbarcati i suoi, si recava a Firenze; ma quivi giunto, si senti sedotto dall'immagine di Venezia, sola combattente invitta per mare e per terra contro l'Austriaco. Dominato da questo sentimento, lasciava con la sua colonna Firenze e s'avviava per Bologna, col disegno di scendere a Ravenna, e di là, passare a dare il suo aiuto all'eroica regina dell'Adriatico.

Ma era appena arrivato in Bologna, intento sempre a reclutare nuovi seguaci, ed a spiare l'occasione che gli schiudesse l'agognata via di Venezia, quando si sparse per tutta Italia l'eco dei tragici fatti di Roma; il 15 novembre Pellegrino Rossi veniva assassinato; il Papa, assediato nel Quirinale, rassegnato a subire un Ministero Mamiani, ma risoluto a non concedere di più; infine il 21 novembre Pio Nono fuggito a Gaeta; il governo affidato alle mani di una *Giunta Suprema* eletta dal Parlamento; la *Costituente* convocata.

\*  
\*\*

Un sì inatteso e violento mutamento nelle cose d'Italia, mutò anche tutti i piani di Garibaldi. Ora gli era aperta la via di Roma, ed il fascino di Roma era per lui irresistibile.

Non mise quindi indugio ad offrire al nuovo governo l'opera sua e dei suoi compagni; e l'offerta essendo stata accettata, così scriveva al Ministro della Guerra:



Eccellenza,

Domani raggiungerò colla mia colonna Foligno, donde mi dirigerò a Rieti, punto che mi sembra molto conveniente per organizzare il battaglione, e ricevere da Roma l'armamento e quanto altro necessario. Mi permetto di raccomandare a V. E. il pronto invio del vestiario, trovandosi la mia gente in uno stato deplorabile.

Mi onori dei suoi ordini.

Terni, 22 dicembre 1848.

*G. Garibaldi.*

« P.S. Ho ricevuto il dispaccio di V. E. dopo di aver scritta la presente; dirigerò la colonna a Fermo siccome mi viene ordinato. Ringrazio V. E. dell'accettazione del Corpo al servizio dello Stato, e solamente reitero la sollecitudine dell'abbigliamento e dei suoi ordini. Vale. »

Garibaldi partì da Foligno il 28 dicembre, avendo dovuto aspettare il vestiario e l'armamento; arrivò a Macerata il 1° del 1849, dove lo raggiunse un novello ordine di non proseguire più per Fermo, e di restare dove era.

A Macerata Garibaldi badava ad ordinare, ad agguerrire ed a rinforzare la sua gente; e tanto entrò nella stima e nell'affetto dei maceratesi, che più tardi, quando furono convocati a nominare il deputato alla Costituente, lo elessero.

\*  
\*\*

Mentre la Giunta Suprema di governo lavorava ad apparecchiare il terreno alla Costituente, dall'altro i clericali si studiavano a seminare d'ostacoli il cammino di quella rivoluzione, il cui andare era necessario e ormai fatale. Giusta la loro vecchia teoria ogni mezzo era

buono; e, in attesa che le potenze cattoliche muovessero all'invito di Pio IX, coprivano di trame e d'intrighi tutto lo stato romano; e in alcuni luoghi, specie nell'apennino Ascolano e nel confinante Abruzzo, spalleggiati dal Borbone, avevano coronate le creste di quei monti, antico teatro del sanfedismo, di numerose bande brigantesche.

Importava alla Giunta Suprema di por riparo a quell'urgente pericolo; laonde deliberava di mandare il colonnello Roselli a combattere il brigantaggio Ascolano; nello stesso tempo chiamava Garibaldi a Rieti, con l'incarico di guardare quel confine verso Napoli, e di concertarsi con Roselli per soffocare la nascente reazione; Garibaldi ubbidiva, e per Tolentino, Foligno, Spoleto, arrivato verso la fine di gennaio a Rieti, si accinse senz'altro all'opera; e, quantunque il mandato fosse arduo, e richiedesse severe punizioni, tuttavia il temuto condottiero non lasciò in quei luoghi alcun ricordo di ferocia, alcuna traccia di sangue innocente.

Rese invece segnalati servigi al governo Romano, perseguendo nel più rigido inverno l'ostinato malandrinnaggio, tenendo atterrita e rimpiazzata la reazione, custodendo fino all'ultimo tratto quel territorio, aperto per tante vie alle insidie nemiche....

## CAPITOLO X.

### Roma — Proclamazione di governo repubblicano

Il 5 febbraio 1849 i deputati del popolo adunati in Campidoglio trassero con solenne maestà al palazzo della Cancelleria, luogo stabilito per le loro adunanze. Fu posta subito la questione, che si dichiarasse il *decadimento* del potere temporale dei papi, e si proclamasse la repubblica. Sorse Terenzio Mamiani con le memorande parole: *a Roma, o i Papi o Cola di Rienzo*, — « i Papi:



« investiti del potere temporale, essere stati sempre il fi-  
 « gello d'Italia e della religione; la repubblica la più bella  
 « parola, che dir potessero labbra d'uomo. Gravi per altro  
 « i pericoli che potea con sè portare la repubblica, non  
 « avendo gli Stati romani per tutelarla le immortali fa-  
 « langi che la Francia ebbe nel 1793. Toscana poteva  
 « aiutare ma debolmente; gran danno invece la pro-  
 « clamata repubblica potea recare in Liguria e in Pie-  
 « monte, nerbo e centro delle forze italiane; l'Europa  
 « tutta conservatrice; la Francia meno repubblica che  
 « impero Napoleonico. Concluse che la questione della  
 « forma di governo conveniva rimettere alla Costituente  
 « italiana ».

Garibaldi, Masi, Filopanti, Agostini, Carlo Rusconi, parlarono in favore della repubblica. Vinciguerra esclama-  
 mava essere tempo di finirla coi Papi, assentivano Gabussi e Savini. Bonaparte principe di Canino, dichiarava impossibile la conciliazione del papato con la libertà italiana e invitava a proclamare senz'altro la repubblica; fu una discussione serrata, efficace, eloquente. Infine respinta ogni altra proposta fu messo ai voti il memorandum decreto.

*Art. 1. Il papato è decaduto di fatto e di diritto dal governo temporale dello Stato romano.*

*Art. 2. Il Pontefice romano avrà tutte le guarentigie necessarie per la indipendenza nell'esercizio della sua potestà spirituale.*

*Art. 3. La forma di governo dello Stato romano sarà la democrazia pura, e prenderà il glorioso nome di Repubblica romana.*

*Art. 4. La repubblica romana avrà col resto d'Italia le relazioni, che esige la nazionalità comune.*

I votanti furono *Centoquarantatre*; centoventi risposero *Si*; nove risposero *No*; quattordici approvarono commentando un articolo.

La folla immensa di popolo, alla notizia, proruppe in un urlo immane di gioia e di plauso.

Roma in quel momento aveva affermato il diritto del popolo italiano.

Essa parve e fu grande come la Roma dei Cesari!

E il manifesto, che la *Costituente romana* diresse a tutti i popoli, lo prova.

Ecco alcune parti più importanti di quel documento d'imperitura memoria.

Italiani,

« Novello vi si presenta quel popolo, che era già il più grande della terra. Ma fra l'antica grandezza e questa resurrezione stette per mille anni il papato.

« Il popolo ha voluto, e la sua volontà non ha bisogno di chiedere giustificazioni dal passato. La sua ragione è antecedente ad ogni fatto umano.

« Era piena di lacrime la storia d'Italia, e al papato ne veniva ascritta gran copia. E nondimeno, allorchè si fece innanzi il papato, e mise la croce sulla cima del vessillo nazionale, vide il mondo che gl'italiani erano presti ad obliar le sue colpe; e a nome di un papa iniziavano la loro rivoluzione. Ma quella fu appunto la prova di quanto potesse il papato e di quanto non potesse. I predecessori dell'ultimo regnante erano stati troppo cauti per non impegnarsi a tal prova, e la loro potenza non fu misurata, che dalle sciagure accumulate sui popoli. L'ultimo regnante si avventurava primo nell'opra e volle ritrarsene, quando si fu accorto che egli aveva rivelata una terribile verità, cioè l'impotenza del principato papale a far libera, indipendente e gloriosa la nazione italiana; volle ritrarsene, ma fu tardi. Il papato aveva giudicato se stesso . . . . .

« Speravamo tuttavia; ma un sistema di reazione fu la risposta che venne dal papato. Cadde la reazione. Il papato dapprima dissimulò; vide la pace del popolo e fuggì. E nel fuggire portò seco la certezza di destare



la guerra civile; violò la costituzione politica; ci lasciò senza governo; respinse i messaggi del popolo; fomentò le discordie; stette in braccio del più feroce nemico di Italia e scomunicò il popolo.

« Questi fatti mostrarono abbastanza che il papato papale nè voleva nè poteva modificare sè stesso. e non restava che subirlo o distruggerlo. Venne distrutto.

« La liberalità di regnanti o tolleranza di popoli avevano posto il papato nella città degli Scipioni e dei Cesari, invece che nel mezzo della Francia o sulle rive del Danubio o del Tamigi; doveva esser per questo, che gl'italiani perdessero i diritti comuni a tutti i popoli, la libertà, la patria? E se fosse pur vero, che alla potestà spirituale del pontificato sia necessario il possesso d'una sovranità temporale, quantunque non a questa condizione fosse promessa da Gesù Cristo l'immortalità della sua Chiesa, era dunque serbato a Roma di divenire il patrimonio del papato e divenirlo per sempre? Roma, patrimonio di una sovranità, che per sussistere aveva bisogno di opprimere, e per essere gloriosa aveva necessità di perire? e come patrimonio del papato farsi cagione permanente della ruina d'Italia? Roma, di cui le tradizioni, il nome e fin le ruine parlano sì forte di libertà e di patria? . . . »

E il popolo rispose e risponde: **No! - Roma è mia! Roma è della libertà!**

..

Pagato a Roma il debito politico, Garibaldi ritornò a Rieti a riprendere il suo posto militare.

Nel frattempo gli avvenimenti avevano fatto il loro corso.

Il 22 marzo la catastrofe di Novara; il 27 la risposta dell'Assemblea Veneta all'Haynau: « Venezia resisterà ad ogni costo »; il 28 l'insensata rivolta di Genova; il 1° aprile l'ultimo giorno della decade Bresciana.

## CAPITOLO XI.

**Le dieci giornate di Brescia  
disastrosa giornata di Novara.**

Il 20 marzo, in Brescia, una adunata di popolo in piazza Vecchia, sotto la loggia municipale, preceduta da bandiera tricolore, chiedeva le dimissioni del Podestà Zambelli, e la formazione della guardia civica. Nello stesso giorno, sul Colle di S. Florian, era comparsa una squadra d'armati condotta dal prete Boitava. Questo piccolo corpo volante di 300 uomini, al quale si erano aggiunti alcuni terrazzani, aveva avuto incarico, dal Comitato per l'insurrezione, di impedire le comunicazioni sulla strada per Peschiera, Verona e Mantova, intercettare dispacci del nemico e molestarlo con avvisaglie.

La sera del 21 marzo fu fermata una staffetta latrice di dispacci; tradotti dal tedesco, si rilevò che recavano l'annuncio, essere partito da Verona un grosso convoglio di munizioni per fornirne Brescia e Milano.

Una trentina di giovani animosi, fra i quali Giuseppe Zanardelli, postisi sotto gli ordini di tale Longhena, perchè era stato militare, uscirono dalla città alle 11 di sera col determinato proposito, d'impadronirsi del convoglio di munizioni, tanto necessarie ai cittadini insorti.

L'ardita falange giunse a Rezzato prima di giorno.

Avvertiti i baldi giovani, che il convoglio delle truppe imperiali era prossimo a giungere, si diedero subito a costruire una barricata allo sbocco della via, verso Ponte S. Marco, e dopo di avere collocata della gente anche inerme sui balconi e nelle vie, per dimostrare che erano in molti a chiudere il passo, presero posto nella barricata, risoluti a tutto.

Non tardò a comparire sulla strada la pesante colonna dei carri, custoditi dalle baionette croate.



Il corpo austriaco di scorta agli otto carriaggi carichi di munizioni era di 173 soldati e sei ufficiali; questi accortisi della barricata e degli armati che impedivano il passo si fermarono. Il comandante della piccola squadra bresciana divisò di mandare un parlamentario ad invitare il comandante delle forze nemiche a recarsi a Rezzato per trattare col duce delle forze cittadine insorte. Questi assenti; e, quando fu all'ingresso del paese, gli fu imposto di arrendersi, informandolo che ogni resistenza sarebbe stata inutile, perchè Brescia e Milano erano in mano del popolo, e le truppe avevano capitolato, l'intero paese insorto, come era insorta la stessa Vienna.

Intanto, durante le trattative, erano sopraggiunti altri insorti guidati dal curato Boitava, e il capitano acconsentì di arrendersi; ufficiali e soldati consegnarono le armi, e i bravi bresciani preso possesso del convoglio delle munizioni, per vie montane, onde evitare l'incontro di qualche squadrone di cavalleria, si diressero verso Brescia, ove giunsero sul fare di sera del giorno seguente, accolti dalla cittadinanza con luminarie e grande entusiasmo.

La sera del 21 era stato acclamato Podestà il Soleri, che si annunciava alla cittadinanza con un patriottico manifesto.

Il 22 venivano aperti i ruoli per la formazione della Guardia civica.

La mattina del 23 nella contrada degli Orefici, nei pressi di Piazza Vecchia, un pugno di popolani si avventava contro i soldati austriaci di scorta ai carri di legna, destinata al riscaldamento delle caserme e del Forte, li disarmava, inseguendoli fino all'accesso del Castello, e disarmava pure alcuni gendarmi incontrati per via. La sommossa si fece generale, si abbattono gli stemmi e le insegne imperiali, e si disarmarono i soldati di picchetto negli ospedali, ed in altre località dando ad essi dovunque la caccia.

Il comandante del Forte, Leshke, senza indugio,

volle ricorrere alle armi dello spavento; e nelle ore pomeridiane, fece piombare sulla città un gran numero di bombe, che, se cagionarono qualche rovina alle case, ebbero per effetto di accendere maggiormente l'entusiasmo belligero della cittadinanza; dopo tale preludio mandava un messaggio al Podestà, intimando che se la città non fosse ritornata alla soggezione imperiale, la avrebbe bombardata ed incendiata. Il Soleri, a sua volta, domandava tempo per provvedere; ma allo scoccare della mezzanotte, in esecuzione della fatta minaccia, il Leshke, apriva dal castello un furioso bombardamento.

Questo procedere barbaro, che veniva principalmente a colpire donne e bambini giacenti nel sonno, inasprì i cittadini, che armati, si fecero sotto al Castello rispondendo al bombardamento col prendere a bersaglio i cannonieri nemiei, al grido « di viva l'Italia, viva il Piemonte ».

\*  
\*  
\*

Intanto, sul mezzogiorno del 20 marzo, le ostilità da parte dell'esercito piemontese contro gli austriaci furono riprese, ma le sorti della guerra furono addirittura disastrose per le armi italiane.

Il piano del generale in capo Chzamowsky, non era tale, che potesse convenire ad un piccolo esercito, quale era quello messo assieme dall'eroico Piemonte. Invece di tenere unite, quanto più si potesse, le piccole forze, esse erano schierate sopra una fronte eccessivamente estesa.

Il generale Lamarmora, con una Divisione, era stato inviato nella Lunigiana, per attraversare l'Appennino con l'obbiettivo di assalire gli austriaci alle spalle sulla sinistra del Po.

Ma qualunque fosse il piano strategico, è certo che il generale Ramorino, che, con la Divisione Lombarda, fronteggiava il Ticino nella posizione della Cava, ed a



cui era stato dato ordine preciso di arrestare la marcia del nemico, ove questo avesse tentato il passaggio del fiume a Pavia, e, come segnale al Comando Generale del tentativo, tirare moltiplicati colpi di cannone; questo generale, contrariamente a tali ordini precisi, non sparò neppure un colpo, non fece atto di resistenza, nè si ritrasse sopra Sannazzaro e Mortara, ove corpi piemontesi avvisati avrebbero potuto trovarsi concentrati il mattino del 21 per dargli man forte, appoggiandosi ad ottime posizioni.

Invece la Divisione senza sparare una cartuccia, senza dare il segnale ordinato si ritirò sulla destra del Po, standosene là spettatrice inerte.

\*\*

Dopo un'avvisaglia di avamposti al Gravello, gli eserciti avversari si trovarono di fronte il 21 presso Mortara. Radetzky, concentrate tutte le sue forze, con rapide mosse aveva spinto i suoi all'attacco; le truppe piemontesi comandate al centro da Vittorio Emanuele, Duca di Savoia, fecero prodigi di valore, ma gli austriaci soverchianti di numero, riuscirono ad impossessarsi di notte della città: e fu notte di strage in Mortara, perchè si combattè accanitamente per le vie, nelle piazze e nelle case, opponendo i nostri un'indomita e disperata resistenza....

Intanto, si combatteva con valore ed onore dalle nostre truppe anche alla Sforzesca; ma i risultati ottenuti furono completamente neutralizzati dalla rotta di Mortara.

Il grosso dell'esercito, con Re Carlo Alberto, nella supposizione che gli Austriaci muovessero da Magenta per transitare il Ticino, stava accampato per attendere il nemico presso Trecate; ma, trovate sgombre le posizioni circostanti, mosse al di qua del fiume, per la via di Milano.

Pur troppo non potè continuare lungo la sua marcia su terra lombarda, perchè, giunta la notizia che l'austriaco, già vittorioso, proseguiva alle sue spalle minacciando Torino, fu immediatamente ordinata la retro-marcia.

Il 28 marzo, l'esercito nostro, forte di quarantamila uomini e 110 pezzi d'artiglieria, si trovava alle nove del mattino sotto Novara. Alle ore undici, il cannone nemico diede il segnale della battaglia. Re Carlo Alberto era al suo posto in prima fila tra i combattenti. Il crocevia della Bicocca era la chiave della posizione, e gli austriaci, in dense colonne, diressero tutti i loro sforzi contro di esso. I piemontesi lo difesero col coraggio della disperazione; Re Carlo Alberto, ritto sul suo cavallo, nella sua marziale impassibilità, sembrava desiderasse di essere colpito a morte; ma se il Re era risparmiato dalle palle nemiche, quanti gli stavano vicini venivano mietuti, e fra tanti altri, il generale Perrone, colpito da palla alla testa, e il generale Passalacqua, restavano fulminati sul terreno, proprio al fianco di Carlo Alberto.

Tutte le riserve erano state impegnate.

Il Duca di Savoia, dopo avere avuto feriti a morte tre cavalli, appiedato, mantenevasi alla testa degli avanzi dei suoi battaglioni con singolare intrepidezza. Ma l'eroismo non poteva più cambiare le sorti della giornata.

Re Carlo Alberto, testimonia e parte di tutte le fasi della battaglia, cavalcava taciturno e mesto verso la città, incurante dei pericoli che lo circondavano, e giuntovi, contemplava in silenzio e con indicibile dolore la disfatta del suo esercito. Lo si voleva allontanare dal luogo terribilmente esposto, ma Egli, nello schianto dello strazio diceva: « lasciatemi morire: questo deve essere l'ultimo giorno della mia vita! » Aveva tanto invocato dal Dio degli eserciti in quel giorno di perderla, ma non fu ascoltato.

La bandiera bianca annunciava la sospensione delle ostilità; seguì l'armistizio e quindi l'abdicazione di Carlo



Alberto e l'assunzione al trono del figlio Vittorio Emanuele II.

Tutto era finito! I destini d'Italia non erano ancora maturi! Alle undici della notte, Carlo Alberto muoveva alla volta di Oporto, per morirvi di lì a pochi mesi, martire di un'idea sublime, vittima del dolore!

\*  
\*\*

Il 25 marzo, a Brescia, ove nulla si sapeva del disastro toccato alle truppe piemontesi, si procedeva alla nomina del Comitato di difesa, nelle persone dei cittadini Cassola e Contratti, i quali pubblicarono il seguente proclama.

Brescia, 26 marzo 1849.

Cittadini!

La patria è in pericolo!

Ora è il momento, o bresciani, d'agire e di fare conoscere che le vostre promesse non furono millanterie.

Gli armati accorranò davanti al teatro per ricevere la loro destinazione. Chi non ha armi, le donne, i vecchi, i ragazzi, si adoperino a costruire barricate alle porte della città.

Uniamo le nostre forze e difendiamoci. Non si tratta che di duemila uomini, con due pezzi d'artiglieria, quasi tutti italiani.

All'armi! All'armi!

Unione, costanza, ordine!

*Cassola, Contratti.*

Ragione di questo manifesto al popolo di Brescia era che il Comitato della difesa aveva avuto avviso che la notte del 25 un corpo d'imperiali sotto il comando del generale Nugent, sortito da Mantova, con marcie forzate si dirigeva su Brescia.

Nella città erasi formato un corpo dei più ardimentosi guidato da Tito Speri, capi squadra erano Giuseppe Zanardelli, Giuseppe Nullo, Antonio Frigerio, Luigi Castelli, Camillo Biseo, Eligio e Filippo Battaglia. Tutti mossero incontro al nemico, prendendo posizione nel borgo di Sant'Eufemia, ove già trovavasi il curato Boitava con la sua compagnia: si asserragliarono pure in altre posizioni atte ad impedire al nemico l'ingresso nella città.

Poco prima del mezzodi, gli Austriaci aprirono il fuoco, ma gli assalitori vennero coraggiosamente respinti.

\*  
\*\*

Il Comitato ed il Municipio, convinti che la resistenza non poteva durare a lungo, decisero di spedire al generale Nugent una Commissione di cittadini che si presentò agli avamposti nemici con bandiera bianca.

La Commissione fu ricevuta dal generale, il quale poneva senz'altro per condizioni che i bresciani cessassero dalla difesa, deponessero le armi, e distruggessero le barricate, perche egli, per amore o per forza, sarebbe entrato nella città.

Quando si conobbe l'arrogante risposta del generale austriaco, la popolazione proruppe unanime in un sol grido: « Guerra! Guerra! »

Gli Austriaci mossero all'assalto della città, ma i prodi Bresciani guidati dall'eroico Tito Speri usciti da porta di Torre Lunga, giunsero alle spalle degli Austriaci, già alle prese con le bande dei nostri, e impegnarono una mischia micidiale.

Il combattimento durò fino a sera con la peggio degli Austriaci, che, abbandonate le conquistate posizioni, si ritirarono nei loro attendamenti di S. Eufemia.

Così ebbe fine la memorabile giornata del 26 marzo.

Il 27 gli imperiali a mezzodi ripresero le ostilità, si spinsero fino a Rebuffone, a poca distanza da Torre Lunga, dove i Bresciani erano appostati alla difesa. Gli Austriaci, piantata una batteria sopra l'erta della Villa Maffei, si diedero a fulminare i bravi difensori, mentre nello stesso tempo il Castello iniziò il bombardamento prendendo i bresciani fra due fuochi. Ma le cannonate, il bombardamento, gli incendi non sgomentarono i valorosi Bresciani, chè anzi, inaspriti dalla ferocia del nemico, moltiplicarono gli atti di eroismo; tanto che, quando videro verso sera rallentare e cessare il fuoco da parte degli imperiali, che rientravano nel loro accampamento, gli eroici difensori, con rapida sortita, si slanciarono sull'inimico, ed in breve furono addosso alla retroguardia facendone strage.

La sera la città era in festa per la felice resistenza opposta al nemico; e il Comitato della difesa pubblicava il seguente manifesto.

Cittadini!

Il vostro nome alla posterità è assicurato. Il nemico trovasi nell'avvilimento, perchè gli imponenti mezzi di guerra coi quali credeva atterrirvi, non hanno fatto che accrescere il vostro entusiasmo.

Ormai ha consumato tutti i suoi mezzi guerreschi, e quindi non dovete fare altro che dar compimento alla vittoria nello stesso modo che l'avete cominciata.

Italia tutta farà plauso a tanta prodezza.

Ordine, Costanza, Unione!

Brescia il 27 marzo ore 6 <sup>1</sup>/<sub>2</sub> pomeridiane.

*Cassola, Contratti.*

Per dire degli episodi e degli atti di eroismo compiuti dai Bresciani nei giorni successivi 28, 29, 30, 31, non basterebbe un volume intero. Basti affermare che tutti gli sforzi fatti dal Nugent con ben 3500 uomini, per impossessarsi di Brescia, o per costringerla alla resa, furono inutili. Vista la sua impotenza, fu obbligato a chiedere rinforzi e questi non tardarono a giungere, condotti da un ben formidabile avversario, tristamente conosciuto dai Bresciani.

Il 31 marzo giungeva infatti, per espugnare l'eroica Brescia, il tenente maresciallo Haynau con una intera divisione — e ben presto diede sue nuove col seguente dispaccio: n. 152 — Dal 2° I. R. Comando del Corpo d'Armata.

Alla Congregazione Municipale  
della Città di Brescia.

« Notifico alla Congregazione Municipale che io alla testa delle mie truppe mi trovo qui per intimare alla città di arrendersi tosto e senza condizioni

« Se ciò non succederà fino a mezzogiorno, se tutte le barricate non saranno interamente levate, la città sarà presa d'assalto, saccheggiata e lasciata in balia a tutti gli orrori della devastazione.

« Tutte le uscite dalla città verranno occupate dalle mie truppe ed una resistenza prolungata trarrà seco la certa rovina di Brescia.

« Bresciani! Voi mi conoscete, io mantengo la mia parola!

« Il Comandante delle truppe stanziato all'intorno della città di Brescia.

Il Tenente Maresciallo.

*Haynau.*



Non è a dire quanto la lettura di questo dispaccio inasprisse e rinfuocasse gli animi.

Il Municipio mandò subito per il Comitato, che pronto accorse all'adunanza.

Richiesto del suo parere, il Comitato dichiarava doversi risolutamente resistere.

La maggioranza degli adunati, pur non dissentendo dalla resistenza, deliberava però, di mandare deputati all'Haynau, per ottenere una proroga di tempo, onde si potesse prendere ponderate risoluzioni.

Come ambasciatori si offerse i cittadini Lodovico Borghetti, Pietro Pallavicini, Paolo Barucchelli e il nobile Girolamo Rossa, alla patria devotissimi. Così composta, e fiancheggiata da due gendarmi e preceduta da bandiera bianca, l'ambasciata verso le 10 si avviava per il Castello.

I messaggeri trovarono l'Haynau inflessibile. *Ho detto a mezzogiorno.*

Ed alle vive rimostranze degli inviati, per grazia dichiarava, che avrebbe aspettato fino alle due pomeridiane.

\*  
\*\*

Dell'*ultimatum* del Maresciallo austriaco fu data partecipazione al popolo dal balcone del palazzo comunale. E la risposta del popolo Bresciano fu quale doveva essere: Guerra! Vogliamo la guerra!

Quella del Podestà fu: Dunque, all'armi Bresciani! all'armi!

\*  
\*\*

Allo scoccar delle due, tutte le campane della città, come se fossero mosse da un sol uomo, e tocche da uno stesso martello, si diedero a suonare a stormo onde chiamare i cittadini alle armi. Questa era la risposta che i bresciani mandavano all'Haynau.

Il nemico aveva intanto circondato con forze numerose la città, e piantate sulle alture batterie di cannoni e di mortari, coll'ordine che, al segnale dato dalle artiglierie del Castello, tutte le batterie aprissero il fuoco.

E alle tre, tanto dal Castello che dalle batterie circostanti, s'incominciò senza interruzione a vomitare bombe e palle incendiarie; tutte le campane della città suonavano a stormo, chiamando il popolo alla resistenza.

L'Haynau aveva stabilito un assalto generale alla città; ordinava quindi le sue genti in modo che tutta la circuissero, per dividere così le forze dei difensori e rendere più debole la resistenza.

A questo scopo, sul ripiano del poggio Maffei dove stava la brigata Nugent, aveva fatto piazzare una batteria, che batteva direttamente la barriera di Torre Lunga, ove dovevano essere diretti i maggiori sforzi. Infatti, fulminata con fuoco mai interrotto e con colpi ben diretti, ben presto l'intera trincea fu squarciata, ed i difensori dovettero abbandonarla, per ritirarsi al ridosso della barricata che formava la seconda linea di difesa. Tennero loro dietro i nemici che tentarono di entrare con essi in città, ma furono valorosamente respinti, ed ebbero a subire gravi perdite.

\*  
\*  
\*

Non cessava intanto il tuonare dei cannoni e dei mortari dal di fuori, mentre le bombe ed i razzi piovevano dal Castello; ma non per questo ritiravansi i difensori, che, capitanati dallo Speri, combattevano con tanta valentia e costanza, da emulare i più sperimentati e disciplinati veterani.

L'Haynau aveva ordinato che un battaglione di croati, di notte appostato, scendesse giù per la china del colle ed a forza occupasse le vie che conducevano



al centro della città. Fu però accolto, mentre discendeva, con una tempesta di fucilate, sì da essere obbligato a sostare e a dare indietro; ma poi riordinato, assalì i nostri con fuoco talmente infernale da obbligare i difensori ad abbandonare la trincea più avanzata posta alla svolta della china del Castello, non solo, ma poi, dopo altra eroica difesa, a ritirarsi anche dalla barricata che custodiva la svolta di S. Urbano; ed infine anche dall'ultima di via della Consolazione. Gli imperiali, alla carica, sorpassando le barricate, sgombrando impedimenti si precipitarono nella piazza dell'Albero. Là i Bresciani li attendevano alla posta; dalle finestre, dai tetti, dagli sbarramenti che chiudevano il passo all'interno della città, vennero accolti con tale una salva di fucilate, che ben pochi ebbero salva la vita; ma una fiumana di altri croati serrati in colonne giù per quella stretta, impediva ai primi di dare indietro: tanto che, alla disperata, mancando loro ogni scampo, fecero testa, e s'avventarono risoluti contro le trincee per forzare il passo; ma ancora un fuoco micidiale a bruciapelo li accolse, e, più che decimati, dovettero arrestarsi e dare indietro.

L'Haynau che dal Castello vedeva lo scempio che i difensori facevano dei suoi, ordinava al Colonnello Milez di accorrere in aiuto con buon nerbo di forza; ma, appena sboccato sulla piazza, il Milez stesso, che stava alla testa degli assalitori, colpito da palla al cuore cadeva morto; i suoi soldati allora sostarono; cogliendo il momento i bravi Bresciani saltarono dai ripari, e slanciandosi sul nemico l'assalirono a colpi di baionetta, di daghe, di stocchi, di coltelli. Non ressero gli Austriaci, ma si diedero alla fuga, abbandonando armi e feriti.

\*  
\*\*

La piazza dell'Albero a ricordo di tanto valore fu poi nominata *Piazza del 1849*. In quel giorno 31 marzo correva a rivi il sangue e i cadaveri vi giacevano ammonticchiati.

Però altri punti, Torre Lunga, S. Urbano, S. Alessandro furono invasi dal nemico, e l'incendio, il saccheggio, gli orrori di città presa d'assalto, incominciarono nelle tenebre con tutti gli atti i più brutali.

\*  
\*\*

Il primo aprile, dalla parte del Castello, appoggiati dalle artiglierie, gli Austriaci discendevano in città, investendo e rompendo tutti gli ostacoli che trovavano sui loro passi, giungevano alle spalle dei difensori della piazza dell'Albero, teatro del micidiale combattimento del giorno innanzi, occupando il palazzo del Broletto, massacrando quanti si paravano loro dinanzi, gettando dalle finestre e dai tetti quante persone si trovavano nelle case. Lo stesso avveniva nel quartiere di S. Nazario e a porta S. Giovanni.

Era tempo di pensare seriamente ai casi della patriottica città, ridotta agli estremi, e minacciata di distruzione.

\*  
\*\*

Alle 10 antimeridiane il Municipio riceveva le dimissioni del Comitato di difesa. Bisognava senza perdita di tempo mandare all'Haynau una deputazione per trattare la resa. Fu incaricato il padre Maurizio da Brescia, accompagnato dal padre Ilario da Milano e dal cittadino Pietro Marchesini.

I patti della resa furono con molto stento convenuti.

La mattina del 2 aprile entrate le soldatesche austriache nella città di Brescia, la leonessa d'Italia, salutata dal Carducci, il Maresciallo Haynau emanava due bandi. Col primo imponeva alla città una taglia di lire 300.000, destinate a compenso e a premio degli ufficiali — più condannava la città e provincia al pagamento di un'indennità di sei milioni di lire.

Così ebbe fine la lotta gloriosa di Brescia sostenuta.



per 10 giorni con sublime eroismo sotto la direzione del valoroso Tito Speri che non avendo trovata la morte combattendo — doveva pagare il fio del suo eroismo per saziare la sete di vendetta di Haynau « l'uomo jena » — e morire su una forca sugli spalti di Belfiore — assieme ai compagni di martirio Calvi, Poma, Canal, Zambelli, Scorcellini, il sacerdote Fozzoli, il conte Montanari, il prete evangelico Grazioli.

Ecco come ne canta il poeta Marradi a cui devono essere grati quanti sentono il culto della patria:

« Primo al capestro il non domabil collo  
 e l'impassibil maestà patrizia  
 diè il conte Carlo Montanari, morto  
 con gli occhi fissi nella visione  
 dell'avvenire. Penzolò secondo,  
 stringendosi sul cuore il Crocifisso  
 che a sua vita evangelica fu duce,  
 l'intrepido in sua calma e in sua dolcezza  
 pastor di Revere. Ultimo nel fiore  
 dei suoi bei ventisette anni, vestito  
 come chi a nozze va, meravigliando  
 di sua letizia esecutori ed astanti  
 salì la forca Tito Speri....

Salutò, anche una volta « d'un riso d'ineffabile  
 addio » i gioghi di Monte Baldo, le pianure e l'acque  
 della patria dolente, poggiò, sicuro, la bruna testa al palo,

. . . . . e fra mille occhi  
 che intorno gli piangevano in silenzio  
 fissò con occhi scintillanti il cielo.

♦♦

I tempi intanto incalzavano e la reazione divampava.  
 Il 6 aprile Catania, dopo eroica difesa, cadeva nelle  
 mani sanguinarie del borbonico Filangeri. Il 12 la rea-  
 zione Lorenese restaurava in Toscana il granducato. Il  
 20 Filangeri era minaccioso alle porte di Palermo. Fi-

naturalmente il 21 aprile salpava da Tolone la spedizione francese per Roma.

••

L'ultima di queste notizie sorprese Garibaldi ad Anagni, dove era arrivato il giorno precedente.

Il 24 aprile l'avanguardia, il dì appresso tutto il corpo di spedizione comandato dal generale Oudinot, portato da dieci navi, forte di dodicimila uomini e di sedici pezzi da campagna, gettava l'ancora nelle acque di Civitavecchia.

## CAPITOLO XII.

### Eroica difesa di Roma.

Sullo scopo dell'intervento francese nelle cose di Roma è stata già giudice severa la storia, e non è tema che invogli un italiano a ritornarci sopra. Solo affermiamo che per quanto si sia voluto dire, certo non fu auspicabile che una grande nazione come la Francia, col proposito d'instaurare l'ordine, fra un popolo confidente e calmo nel suo patriottismo, si sia mossa a sostenere una abborrita teocrazia ed a strozzare, tra le braccia d'una repubblica sorella, la libertà nascente.

E fu con sembianze oneste ed amiche che l'esercito francese poté sorprendere la buona fede del governatore, del presidio e della popolazione di Civitavecchia, e mettere impunemente il piede sul suolo della repubblica.

Il Colonnello Leblanc, inviato dal generale francese, ebbe il merito di parlar chiaro al Mazzini, e confessare che scopo della spedizione era la restaurazione papale. Egli rese grande servizio a Roma, quando uscì nella ridicola guasconata « *Les italiens ne se battent pas* »

la quale, fece affluire al cuore il sangue caldo del popolo di Roma, e mise gl'italiani in obbligo di provare, che colui aveva mentito.

\*  
\*\*

Alla Repubblica Romana non restava adunque più che difendere ad oltranza, se non la esistenza, che era preda designata alla forza del numero, l'onore, che non poteva essere da alcuno calpestato impunemente, e che sarebbe salito tanto più alto, quanto più fosse stato inaffiato di sangue.

E la difesa di Roma fu degna dei suoi giorni classici.

\*  
\*\*

L'Assemblea decretò senz'altro, di dare incarico al Triumvirato di respingere la forza con la forza; il popolo applaudì al magnanimo decreto, corse alle armi, e i Triumviri, mirabili di concordia e di energia, assunsero l'impegno della difesa. Giuseppe Avezzana fu nominato ministro della guerra e posto al comando supremo dell'esercito, la guardia civica armata e mobilitata, la linea di difesa tracciata, i punti principali muniti quanto meglio possibile nella strettezza del momento, i corpi stanziati fuori di Roma richiamati, e tutta la massa di truppe regolari ed irregolari, di finanzieri, di studenti, di emigrati, di quanti infine si trovavano in Roma atti alle armi, ordinata e così ripartita e comandata:

La Legione Garibaldi, l'8° reggimento di linea, il Battaglione dei reduci, i quattrocento giovani universitari, i trecento finanzieri, i trecento emigrati, un totale di duemilasettecento uomini, composero la prima brigata comandata dal Generale Garibaldi.

Della seconda brigata, formata di mille uomini di Guardia civica, e del 1° reggimento di fanteria leggiero, fu dato il comando al Colonnello Masi.



La Legione Romana e il primo di linea con due pezzi di campagna erano agli ordini del colonnello Bartolomeo Galletti; ottocento carabinieri, formanti la colonna di riserva, ubbidivano al generale Giuseppe Galletti; cinquecento dragoni al colonnello Savini; le artiglierie al Lopez e ai fratelli Calandrelli.

I bersaglieri Lombardi, comandati dal Manara, avendo ottenuto dal generale Oudinot di sbarcare a Porto d'Anzio, a condizione che non avrebbero preso parte a combattimenti prima del 4 maggio, erano vincolati dall'impegno preso per essi dal Preside di Civitavecchia.

\* \*

Sicuri ormai che il generale Oudinot voleva entrare in Roma per ristaurarvi il governo papale, il 28 aprile l'assemblea approvava il seguente decreto, dove il senno romano ben distingueva la Nazione dal governo di Francia, non incolpando la prima delle inique aggressioni del secondo, e ponendo sotto la protezione delle leggi i francesi nell'atto che si apprestava alla guerra contro l'armata di Francia.

#### REPUBBLICA ROMANA

In nome di Dio e del Popolo

« Credendo nelle generose virtù dei Romani come nel loro valore :

« Conscio che sebbene deciso a difendere fino agli estremi, contro ogni invasore l'indipendenza della sua terra, il popolo di Roma non rende mallevadore il popolo di Francia degli errori e delle colpe del suo governo.

« Fidando nel popolo e nella santità del principio repubblicano :



della Sezione degli Emigrati, ed agli altri corpi posti sotto i suoi ordini:

« Il Ministro della Guerra, col dispaccio del 27 corrente affidò a me il comando della prima brigata nella cui forza è pure compresa la vostra sezione.

« Le urgenze del momento esigono che c'intendiamo subito e quindi oggi vorrete immancabilmente trovarvi con la vostra truppa sulla piazza di S. Maria in Trastevere, per tutte le comunicazioni ».

« Salute e fratellanza ».

Dalla piazza del Vaticano, 29 aprile

*G. Garibaldi.*

\* \* \*

La brigata Garibaldi fu ordinata a coprire la posizione tra porta Portese e porta Cavalleggeri; quella di Masi distribuita tra porta Cavalleggeri e porta Angelica; la riserva composta dalla brigata Galletti, dai dragoni Savini, dai bersaglieri Manara, schierata tra piazza Navona, la Lungara e Borgo; i bastioni furono coronati di nuovi pezzi, le batterie del Vaticano rinforzate; tutto ciò disposto in buon ordine; Roma era pronta a ributtare gli assalitori.

Il 30 aprile, le vedette di San Pietro annunziavano lo spuntare di una colonna francese sulla via di Civitavecchia. Erano circa dodicimila uomini, divisi in due brigate sotto il comando dei generali Molière e Lavallant, con due batterie da campagna che marciavano alla conquista della Città e credevano che gli italiani non si sarebbero battuti; dovevano presto accorgersi del loro folle giudizio e chiamare poderosi rinforzi.

Alcuni colpi, aggiustati dal Calandrelli, fecero capire che si pensava a respingere gli assalitori, ma essi erano pur sempre francesi, gli agguerriti soldati dei combattimenti africani. Quindi avanzarono da prodi secondo

destro francese, lo rompe, lo sfonda, lo incalza con la baionetta alle reni, e costringe in brev'ora tutto l'esercito assalitore, già ributtato dal fronte su tutta la linea a battere in precipitosa ritirata.

\* \* \*

La giornata del 30 aprile sarà ricordata dalla storia come una delle più belle pagine militari dell'indipendenza italiana.

Più di trecento morti, cinquecentotrenta feriti, duecentosessanta prigionieri, dovuti all'eroismo di Nino Bixio, fecero pagar cara alla Francia l'insana aggressione e dimostrarono al mondo che gl'italiani si battono.

In confronto le perdite degli italiani furono lievi; sessantadue morti, un centinaio di feriti; uno solo prigioniero — Ugo Bassi.

Onore ai prodi rapiti troppo presto ai futuri cimenti della patria.

\* \* \*

Il battaglione universitario comandato dal maggiore Andreucci, si distinse assai nella gloriosa giornata « Avanti ragazzi » tuonava Garibaldi — « avanti alla baionetta » e i ragazzi si lanciavano impavidi come veterani contro gli agguerriti soldati della Francia, combattendo da eroi.

Fra tutti primeggiò Nino Bixio, che, con audacia da leone fece con pochi uomini prigioniero un battaglione del 20° reggimento di linea, col maggiore che lo comandava.

Il primo merito della gloriosa giornata spetta al generale Garibaldi. Fu unanime il sentimento di tutta Roma nella sera stessa del combattimento; e la storia lo confermò col suo ponderato giudizio. Egli rimase ferito nel più caldo della mischia e non ne fece mostra



solo alla sera il dottore Ripari, il carissimo amico suo, volle a forza curarlo.

Garibaldi aveva intenzione di completare, quella sera stessa, la vittoria, tagliando ai francesi la ritirata su Civitavecchia; e il progetto sarebbe stato senza dubbio attuato. Dopo lo scacco sofferto, il morale del nemico era depresso; inoltre i francesi mancavano di cavalleria per còprire la ritirata, mentre Garibaldi coi lancieri del Masina e coi dragoni di linea, tutta gente fresca, che nulla aveva sofferto nel combattimento, poteva giungere a Civitavecchia prima dei francesi e sollevare quelle popolazioni contro lo straniero. Se non si fossero voluti precorrere i francesi si poteva prenderli di fianco nella loro ritirata, giacchè Garibaldi, rafforzando le sue truppe coi due reggimenti di linea che non avevano combattuto, avrebbe tratto il miglior frutto dalla vittoria.

Ma indarno Garibaldi insistette appoggiato da Galletti: Mazzini non voleva esporre la Francia ad una completa disfatta, e provocarne i risentimenti. Egli era il capo del Triumvirato e Garibaldi dovette ubbidire.

\*  
\* \*

Unica impresa, che venne concessa dal Triumvirato a Garibaldi il 1° maggio, fu una ricognizione sul nemico che si ritirava per la via di Civitavecchia verso Castel di Guido, dove i Francesi avevano passata la notte in armi, nella certezza di essere assaliti. Egli uscì colla sua legione da porta S. Pancrazio, mentre il Masina coi lancieri e coi dragoni usciva da porta Cavalleggeri; entrambi si unirono all'osteria di Malagrotta, dove i Francesi si erano preparati alla resistenza.

Ma non si venne alle mani, perchè l'Oudinot mandò a Garibaldi un parlamentario, per avvertirlo che trattava col governo Romano un armistizio; contempo-

ranamente Garibaldi stesso riceveva l'ordine di ritornarsene a Roma, ed egli ubbidì nel giorno stesso.

Se la giornata del 30 aprile non ebbe quelle conseguenze che erano da aspettarsi dopo una vittoria così bella, essa però provò che Garibaldi era qualche cosa più di un semplice guerrigliero, e non gli mancavano le doti tutte del generale delle grandi fazioni; mentre provava al mondo che gl'Italiani sapevano battersi.

\*\*

Intanto che Udinet riposava a Civitavecchia in attesa di rinforzi mandando a Parigi messaggi bugiardi mal dissimulanti la sconfitta toccata, l'Assemblea Romana lo rimeritava delle sue slealtà col mandargli liberi i prigionieri; un esercito austriaco minacciava dal Po le Legazioni; un'armata Spagnola veleggiava per la medesima crociata nel Mediterraneo; e finalmente re Ferdinando di Napoli faceva occupare da una divisione Velletri, mentre due altre, una di milizie regolari comandate dal generale Winspeare, l'altra composta di briganti comandata dallo Zucchi, s'inoltravano per la provincia di Frosinone sui colli Latini.

\*\*

Il governo Romano commise a Garibaldi, che, evitando conflitti decisivi si limitasse a tenere a bada il nemico. Sperava il Mazzini che le trattative colla Francia si sarebbero risolte come egli desiderava, per poi, tranquilli da quella parte, poter intraprendere una guerra a fondo contro il re di Napoli, e rivendicare a libertà il suo reame.

\*\*

Garibaldi riuni la sua piccola brigata il 4 di maggio alle 8 di sera, in piazza del Popolo; era composta in



tutto di duemila duecento uomini; la passò in rivista, ed uscito tacitamente da Porta del Popolo, s'incamminò per Ponte Molle, facendo le viste di marciare verso Palo; poi voltò ad un tratto per la Prenestina, e dopo una marcia notturna pei monti Tiburtini faticosissima, ma silenziosa ed ordinata, arrivò all'indomani a Tivoli, dove si accampò sulle sponde dell'Aniene, occupando cogli avamposti il ponte Lucano a circa sei chilometri sotto Tivoli.

Il 6 maggio fece riposare, nelle ore più calde, la truppa presso gli avanzi grandiosi degli acquedotti romani.

\*  
\*\*

L'esercito borbonico, appena avuta notizia della sortita da Roma di Garibaldi, s'era concentrato fra Albano e Valmontone, e forte di seimila uomini sotto il comando del generale Lanza, mentre altri seimila stavano sotto il comando del Winspeare e del Zucchi pronti ad accorrere, si preparava ad affrontare Garibaldi e farlo.

\*  
\*\*

La mattina del 7 Garibaldi fece levare il campo, e verso la mezzanotte del giorno stesso, sotto un acquazzone torrenziale, occupò Palestrina a poche miglia dalle linee nemiche, minacciando così da vicino il loro fianco destro. Il giorno 8 Garibaldi ordinava alcune scorrerie una delle quali, comandata dal prode Bronzetti Narciso, gli aveva riportata la speranza che il nemico non fosse così formidabile come si vantava di essere. Era però sempre troppo forte di numero, per attentarsi, con soli duemila uomini, ad assalirlo nelle sue forti posizioni; e risolvette di starsene sulla difensiva, di stimolarlo, e attenderlo di piè fermo.

Il primo incontro serio fra le parti avversarie avvenne la sera dell'8 maggio sulla strada che da Mon-

tecompatri porta a Frascati, e sebbene i nostri si mantenessero nella difensiva pure obbligarono il nemico alla ritirata, tanto impetuoso fu il contrattacco.

Il giorno 9 Garibaldi circondato dal suo stato Maggiore sali a Castel San Pietro, piccolo paese sopra Palestrina, per osservare dal campanile le mosse del nemico. Questo in numerosa schiera, verso le 2 pom. si avanzava da Valmontone su Palestrina, con intenzione di chiudergli la ritirata su Roma.

Garibaldi prese tosto le sue misure, e affidata a Manara la difesa della città, collocò parte dei Legionari al suo fianco sinistro fuori porta del Sole, egli in persona si mise al centro, mentre Nino Bixio guardava la destra.

Come suo costume, Garibaldi fece avvicinare i napoletani e a un dato momento, ordinò un attacco generale alla baionetta che mise in rotta il nemico, il quale lasciava nella fuga molti feriti e prigionieri, e, in potere dei nostri, tre cannoni da montagna e non pochi fucili. Le perdite delle truppe romane furono lievi; degli ufficiali solo il sottotenente Rotta rimase ucciso, e il tenente Martino Franchi ferito.

..

Ormai una più lunga stanza a Palestrina poteva divenire pericolosa, perchè al governo era giunta la notizia, di un prossimo attacco combinato di napoletani e francesi, per cui il Triumvirato, ordinava a Garibaldi di rientrare in Roma. Era anche lui deciso di finirla, e non s'attardò sotto le tende; la sera dell'11, per sentieri impraticabili, sfilando in perfetto ordine e silenziosamente nelle vicinanze del campo nemico, marciò per Zagarolo, sostò un poco nella osteria della Colonna sulla via Casilina, e con un lungo giro, come se venisse da Tivoli, ricondusse la propria gente a Roma, lieta se non di strepitosa vittoria, di onorato successo.



\*\*

Nel frattempo, importanti avvenimenti militari e politici eransi maturati. Bologna, dopo quattro giorni di disperata resistenza, aveva dovuto capitolare nelle mani del bombardatore Gorkowsky. Ancona, dove teneva il comando militare quel Livio Zambeccari, compagno di Garibaldi a Rio Grande, minacciata, si preparava a dar prove di eroismo. A Fiumicino s'ancorava l'avanguardia della flotta spagnola. Da Gaeta l'Antonelli s'affannava a mettere d'accordo i quattro alleati, senza riuscirvi. La Francia finalmente continuava la politica a due faccie: quella delle parole favorevoli a Roma, quella dei fatti favorevoli al Papa.

Sicchè, mentre l'Assemblea nazionale a Parigi decretava che la spedizione francese fosse « *ramenée à son premier but* », Luigi Napoleone e l'Odillon Barrot inviavano lettere e messaggi all'Oudinot, ripetendogli l'ordine di entrare a Roma a qualunque costo, per restaurarvi il governo papale.

\*\*

Infine, perfidia maggiore di tutte (se si eccettua il nero tradimento, che doveva fra breve compiere il generale Oudinot), la missione a Roma del Lesseps, affidatagli da Drouyn De Lhuys. L'inviato francese, doveva col governo di Roma, trovare il modo di conciliare la libertà del popolo Romano, i diritti della sovranità pontificia, e la dignità del governo francese; in realtà, doveva condurre i Romani ad aprire ai francesi le porte di Roma, per restaurarvi il potere temporale del Papa.

\*\*

Il primo effetto dell'arrivo del Lesseps fu la tregua di trenta giorni: tregua che giovò al governo della Repubblica romana, per finirla almeno coll'esercito borbonico.

## CAPITOLO XIII.

**Spedizione contro l'Esercito Borbonico — Velletri.**

L'esercito romano, tra il 1° e il 16 di maggio, s'era venuto via via ingrossando. Il battaglione Melara, prepotentemente obbligato dall'Audinot, a non prendere parte ai primi combattimenti, veniva lasciato libero; i corpi distaccati nell'Ascolano erano rientrati; una legione straniera si veniva organizzando; la legione trentina, ed una compagnia del 22° Reggimento, evasa dagli accantonamenti della Spezia, erano riuscite a penetrare in Roma tra il 9 e il 10, e fuse insieme, andavano a formare un altro battaglione di bersaglieri lombardi, che aggiunto al primo, sotto il comando del Manara promosso colonnello, prendeva corpo e nome di reggimento. Finalmense venuti da Bologna, dopo 15 giorni di marcia, entravano dalla Porta del Popolo tre battaglioni di bolognesi, preceduti da quella compagnia di studenti lombardi e toscani, che formarono il nerbo dei futuri difensori del Vascello.

Sommate queste forze nuove, a quelle già esistenti al 30 aprile, si constatò che Roma poteva disporre di circa diciasette o diciottomila combattenti; non bastevoli certo, a fare la guerra alla Santa Alleanza, accanitasi contro di lei, e neppure a vincere la Francia, ma, finchè durava l'armistizio, più che sufficienti a cacciare dal territorio della Repubblica, le truppe del Re di Napoli, e proteggere nel tempo stesso Roma, da qualsiasi insidia.

\*  
\*\*

Restava la scelta del generale in capo. Chi meglio di Garibaldi meritava tale carica? Nessuno poteva contrastargliela.



Il Triumvirato, e per esso il Mazzini, per timore infondato della sua indisciplinatezza, non volle nominarlo. Siccome però la sua superiorità era innegabile, fece in questo modo; promosse Garibaldi generale di Divisione, ed elesse generale in capo, il colonnello Roselli entrato da poco a Roma, reduce dall'Ascolano, ove era stato a combattere il brigantaggio. Fu un errore grave mettere un uomo della natura del vincitore di Sant'Antonio e di Luino, (colui che il generale Austriaco d'Aspre riconobbe per tale, che avrebbe potuto riuscire vittorioso nella guerra del 1848) sotto la dipendenza del Roselli, bravo teorico, studiosissimo dell'arte militare, ma che non aveva avuto campo di mostrare il suo valore al comando di una fazione campale.

\*  
\*\*

Il generalissimo s'accinse senza ritardo, come voleva il governo, alla spedizione contro il Borbone. Pensò di attaccare i Napoletani, accampati fra Porto d'Anzio e Valmontone, sulla loro destra, spuntarli da questo lato e tagliar loro la ritirata: capitanava diecimila fanti, mille cavalli, e dodici pezzi d'artiglieria.

La prima brigata, sotto gli ordini del colonnello Marocchetti, e del colonnello di stato maggiore Haug, composta della legione Italiana, del terzo reggimento di linea, dello squadrone dei lancieri Masina, d'una compagnia di zappatori del genio, e due pezzi d'artiglieria; in tutto duemilatrecento uomini circa; formava l'avanguardia.

Il corpo di battaglia componevasi di due brigate, composte del reggimento dei bersaglieri Lombardi, di un battaglione del primo fanteria, del secondo e quinto reggimento, della legione romana, di due squadroni di dragoni e sei pezzi d'artiglieria; circa seimila uomini; e lo capitanava il generale Garibaldi in persona, colon nello Milbitz capo dello Stato Maggiore.

Alla riserva e retroguardia era la brigata del generale Bartolomeo Galletti, che marciava alla testa del sesto reggimento di fanteria, d'un battaglione di carabinieri a piedi, del battaglione zappatori del genio, di due squadroni di carabinieri a cavallo, e di quattro pezzi di artiglieria; in tutto duemila e quattrocento uomini.

Comandante l'artiglieria il colonnello Lodovico Calandrelli; la cavalleria il generale Bartolucci; capo dello Stato Maggiore generale il colonnello Pisacane.

Formato così il piano e l'ordine di marcia, le truppe uscirono la sera del 16 da porta S. Giovanni, marciarono per via Labicana, arrivarono alla mattina del 17 a Zagarolo, dove soggiornarono e ripartirono il giorno appresso per Valmontone, dove il grosso e la riserva si accampò, mentre l'avanguardia per ordine del Comandante del Corpo, si spinse fino a Montefortino, forte posizione a cavaliere delle due vie che, da Valmontone, conducono l'una a Velletri, l'altra a Terracina; che è quanto dire, sulla fronte e sul fianco dell'esercito Napoletano.

Questo però non era rimasto immobile. Appena avuto sentore dell'avanzarsi dei Romani, aveva frettolosamente abbandonato la linea dei Colli Latini, e s'era da tutte le parti ripiegato su Velletri, forte posizione per se stessa, resa formidabile da una forza superiore ai ventimila uomini, capitanati dal loro re, e difesa da 32 cannoni. Era una notizia importantissima: il piano di campagna del generale Roselli poteva dirsi fallito, occorreva farne un altro; ma suprema necessità era prontezza d'occhio e celerità d'esecuzione; il Roselli non affrettò d'un passo la sua marcia; per unica disposizione ordinava all'avanguardia di spingere il 19 di mattina ricognizioni fin sotto le mura di Velletri, mentre il grosso in ordine compatto, *fiancheggiato* da perlustratori, avrebbe secondato il movimento.

All'alba del 19 l'avanguardia si mise in moto; ma fatti pochi chilometri, il Marocchetti mandava ad avvertire

Garibaldi, che verso Velletri scorgeva un forte movimento di truppe nemiche, onde temeva di essere da un istante all'altro assalito da forze superiori. A tale annunzio Garibaldi montava a cavallo per esaminare da se stesso la posizione. Nel medesimo tempo mandava avviso al generale in capo delle mosse nemiche, come della sua parterza per trovarsi coll'avanguardia sul luogo dell'attacco, affinchè da parte sua avesse provveduto con pronti rinforzi. A spron battuto raggiunse l'avanguardia, e raccolti dal Marocchetti gli ultimi rapporti, cavalcò ancora innanzi per cercare, come fu sempre suo costume, un posto elevato, d'onde scoprire le posizioni e le mosse del nemico.

Giunto alle Colonnelle, sull'altura della vigna Rinaldi, smontò da cavallo; coperto dai canneti e dalle macchie della Vigna, s'inoltrò fino ad una sporgenza d'onde l'occhio poteva correre fin sotto le mura di Velletri, e vide abbastanza chiaro che i borbonici si preparavano ad un'azione imminente.

Non vi era tempo da perdere, Garibaldi spiegò a destra e a sinistra della strada, che correva tutta incassata fra poggi e vigneti, la legione italiana e alcune compagnie del terzo di linea; e, montato sul tetto d'una casa nella vigna Spalletti, si rimise a spiare le mosse nemiche.

I borbonici avanzavano su tre colonne; un battaglione di cacciatori pei vigneti, a destra e a sinistra; uno squadrone di cavalleria, appoggiato da un corpo di fanteria e da artiglieria al centro della strada. Garibaldi sceso dal suo osservatorio, non fece un passo per muovere loro contro, ma li aspettò di piè fermo. Trascorsi pochi minuti lo scoppiettio, presso la salita di Villafredda, avvertiva che i nostri erano stati scoperti, e che l primo scontro era avvenuto.

Potevano essere le 11 di mattina. Gli avamposti s'erano ripiegati sulle Colonnelle, dove erano appostate le fanterie romane; l'attacco si svolgeva su tutta la



linea; la fucilata era vivissima da ambe le parti; quando Garibaldi, vista spuntare sulla strada la testa della cavalleria nemica, spiccò il Masina coi suoi cinquanta lancieri ad arrestarla; e il Masina si slanciava seguito dai suoi compagni, i quali sopraffatti dal torrente della cavalleria nemica sei volte più numerosa, al primo cozzo furono travolti e voltarono briglia tutti quanti, mentre il loro comandante era alle prese col colonnello nemico che nello scontro riportò la testa spaccata.

Tale spettacolo accadeva troppo vicino a Garibaldi, perchè potesse starsene inerte spettatore. Visto il voltafaccia dei lancieri e il Masina circondato dai nemici, saltò a cavallo, e scortato dal solo moro Aghiar, si mise attraverso la via per tentare col gesto imperioso, colla voce tonante e colla stessa persona, d'arrestare la rotta sfrenata dei pochi cavalieri. Invano, chè egli stesso rovesciato di sella, venne travolto dall'onda commista degli amici e nemici, e impigliato il corpo sotto il proprio cavallo, pesto dalle unghie di cento altri, stava per cadere ormai morto o vivo nelle mani borboniche, se in buon punto la brava centuria di ragazzi detta della speranza, appostata lì vicino, con una scarica bene aggiustata, non avesse fatto un vuoto nella siepe dei cavalieri nemici che già si serravano intorno al caduto, e investendoli con altri sopraggiunti della legione alla baionetta, non avesse salvata la vita al generale.

Come se nulla fosse stato, quantunque ferito ed ammaccato in più parti del corpo, e coll'impronta di un ferro di cavallo sulla mano destra, Garibaldi balzava come lampo in sella, e riprendeva, sereno e imperturbabile come sempre la direzione del combattimento.

\*

\*\*

Nel frattempo però gli Ussari borbonici, trasportati dalla foga de' loro cavalli, erano andati a cadere nel fitto delle linee repubblicane, e fulminati di fronte



e dai fianchi da un fuoco micidiale, vennero forzati a dar volta, lasciando sul terreno numerosi feriti e prigionieri, e trascinando, nella fuga rovinosa, la fanteria che li spalleggiava. I garibaldini non mancarono di approfittare della rotta, e slanciatisi tutti assieme alla carica, con Garibaldi alla testa, accompagnarono i fuggenti colle baionette alle reni fin sotto le mura di Velletri. Là era forza arrestarsi.

Garibaldi vide che il momento era critico. Un salto a Velletri con le sue poche forze era impossibile; una ritirata, con gente già scompigliata dalla pugna, e più atta a caricare che a ritirarsi con ordine, sarebbe stata follia; altro non restava, che sollecitare il comandante supremo a correre in suo soccorso, e tenere frattanto in iscacco il nemico con manovre e scaramucce. Mandò a gran carriera Ugo Bassi a dare notizia dell'accaduto al Roselli onde mandasse senza ritardo rinforzi; intanto pensava a coprire alla meglio le sue truppe dietro tutti i frastagli e gli scoscendimenti del terreno, in attesa degli invocati aiuti.

Fortuna volle che alcuni corpi della seconda brigata, tra cui i bersaglieri Lombardi guidati dal valoroso Manara accorressero al tuonar del cannone onde Garibaldi, man mano che arrivavano, potè condurli a rinforzare le file stremate dell'avanguardia.

Ma tutto ciò a nulla approdava; i nostri non retrocedevano; i borbonici non avanzavano, ma restavano sempre forti e minacciosi; ed ogni istante che fuggiva andava a loro profitto; solo uno sforzo concorde di tutto l'esercito poteva assicurare e compiere la vittoria.

Convinto di questo, Garibaldi mandò il capitano David, un animoso Bergamasco, tanto aitante della persona come caldo di parola, a sollecitare il soccorso dal Roselli.

E il David, divorata la via, trovò il generale in capo, che seguito da tutto il suo stato maggiore, alla testa di seimila uomini marciava alla volta di Velletri.

Il messaggio portato dal capitano David fece accelerare la marcia delle truppe. L'arrivo dei rinforzi dava modo a Garibaldi di prendere l'offensiva.

Veduto infatti sulla via di Terracina un insolito movimento che poteva essere un preparativo di attacco, mandava il connello Marocchetti con qualche centinaio di fanti, e mezzo squadrone di dragoni, a imboscarsi nella selva che fiancheggia quella via, affinchè piombasse sui fianchi e alle spalle del nemico appena gli fosse giunto a portata; e disponeva un vigoroso assalto contro il Convento dei Cappuccini, che era la chiave delle posizioni borboniche alla loro sinistra.

\*  
\*\*

Intanto che Garibaldi era intento a dare disposizioni per l'offensiva, ecco il fuoco dei Napoletani rallentarsi, le loro linee concentrarsi, la strada di Terracina nereggiare, e tutto accennare a precipitosa ritirata.

In quel punto arrivava Roselli sul luogo dell'azione. Garibaldi lo raggiunse di quanto era avvenuto; condusse il generale in capo al luogo che gli era servito da osservatorio in casa Blasi, e gli mostrò i preparativi dei Napoletani per una precipitosa ritirata, concludendo col fargli questo piano: « Egli, Garibaldi, si getterebbe ai fianchi del nemico fuggente; il Roselli coll'artiglieria del Calandrelli, la linea e i carabinieri della riserva, presidiata la posizione espugnata, appoggerebbe l'attacco ».

Ma il generale in capo non prestò fede nè ai suoi occhi, nè a quanto gli espose Garibaldi; secondo il suo giudizio, quei nemici che sfilavano sulla strada di Terracina, erano brigate che si disponevano ad un nuovo attacco per l'indomani; la ritirata dell'esercito borbonico era una manovra!

— Ma che manovra! ribatteva Garibaldi, non vedete che quello è un esercito che fugge? e lasciò il



generale in capo a passare tranquillamente la notte in casa Blasi, e lui se ne andò a dormire coi suoi all'aperto.

Al nuovo mattino non c'era più a Velletri un solo Napoletano!

\*  
\*\*

Si è voluto fare un'accusa a Garibaldi di avere attaccato battaglia coi borbonici contro l'ordine del generale in capo.

Garibaldi fu attaccato — non attaccò — e giudicando pericolosa la ritirata, e per di più disonorevole, prese posizione difensiva, in attesa dell'arrivo del grosso delle forze Romane. Si tenga in mente che Garibaldi per caso fortunato si era trovato all'avanguardia, ed aveva potuto, con la sua presenza, rintuzzare e mettere in fuga il nemico.

La mattina del 20 il generale in capo mandò sulla strada di Terracina qualche squadra volante di fanti e di cavalli ad inseguire il nemico; ma Garibaldi aveva l'idea di buttarsi nel Regno per accendervi la rivoluzione.

Ne scrisse perciò lo stesso giorno al Roselli con la seguente lettera:

« Generale.

« Io profitto della vostra compiacenza ad ascoltarmi, e vi espongo il mio parere. Voi avete mandato ad inseguire l'esercito Napoletano da una forza nostra; ed è molto bene.

« Domani mattina dobbiamo coll'intero Corpo d'esercito prendere la strada di Frosinone, e non fermarci fino a giungere sul territorio Napoletano, le popolazioni del quale bisogna insurrezionare.

« La divisione che seguita la strada di Terracina non deve impegnarsi con forze superiori, ma deve ripie-

garsi sopra noi in caso d'urgenza; ciò che potrò, farò anche traverso le montagne, non impedito dal peso dell'artiglieria ».

Velletri, 20 maggio 1849.

*G. Garibaldi.*

Il generale Roselli, come era debito suo, trasmise la proposta di Garibaldi al Ministro della Guerra, esponendo le difficoltà dell'impresa e declinandone la responsabilità.

Il governo Romano, richiamò a Roma il Roselli col grosso delle forze; e lasciò Garibaldi con una brigata, coll'incarico apparente di liberare i confini dalle masnade dello Zucchi, ma con quello reale, di tentare l'impresa dell'insurrezione del Regno di Napoli.

Il 23 di sera Garibaldi era coll'avanguardia a Frosinone, da dove il Zucchi era già partito; il 25 a Ripi; il 26 sconfinava a Ceprano, e saputo che Rocca D'Arce, posizione fortissima, era occupata dai Napoletani, inviava tosto i suoi bersaglieri ed assalirla. E i bersaglieri si slanciarono arditi su per l'erta scoscesa, aspettandosi, da un momento all'altro d'essere salutati dalla mitraglia, ma arrivarono, senza dare e ricevere un colpo, fino nel paese, ove non trovarono anima viva.

All'annuncio dell'approssimarsi di Garibaldi, soldati ed abitanti, colti da timore, avevano sloggiato.

Non fu toccata in quel paese la più piccola cosa. Le truppe si coricarono sulla piazza, tranquille, senza tentare di rompere un'imposta e vi passarono la notte.

\* \* \*

Garibaldi, saputo che un corpo di svizzeri l'aspettava a S. Germano ordinò al mattino di riprendere la marcia. Egli aveva in mente, che se avesse potuto vincere una battaglia, la vittoria gli avrebbe aperte le porte del Regno.



Altri però erano i pensieri del governo di Roma!

L'invasione austriaca s'avanzava minacciosa; mentre Wimpfen s'inoltrava verso Ancona, un corpo sotto gli ordini del Lichtenstein marciava su Perugia; Roma poteva essere in pochi giorni stretta da braccia di ferro; fare argine a tanto pericolo era un'assoluta necessità.

#### CAPITOLO XIV.

##### **Ripresa delle ostilità dei Francesi contro Roma.**

Il Triumvirato, illudendosi che le trattative con Lesseps sarebbero approdate ad una felice conclusione, ordinò che si allestisse in Roma una spedizione per le Marche. Garibaldi fu richiamato, ed egli, saputo il motivo del richiamo ubbidì con gioia, e ripassato il 28 di maggio il confine, con marcie forzate, la mattina del 1° giugno rientrò in Roma.

Sventuratamente, ma come del resto era da prevedersi, il giorno stesso della rientrata in Roma di Garibaldi, le trattative con Lesseps erano fallite e rotte per volere del Comandante le truppe di spedizione. Già il generale Oudinot aveva ordinato un'operazione che caratterizzava il suo sleale modo di procedere.

Monte Mario per la sua elevata posizione era necessario alla difesa di Roma. I Romani cercavano di fortificarla con opere di difesa e con ridotti, ma temendo che i soldati potessero venire in collisione coi francesi, il generale in capo aveva preso il partito di inviargli degli operai senz'armi e senza scorta.

Il generale Oudinot abusando di questa buona fede, malgrado l'armistizio, ordinava che si occupasse dai suoi l'importante posizione e ne dava l'incarico alla brigata comandata dal generale Savan che facilmente scacciava i disarmati lavoratori e s'impadroniva del posto.

\*\*

Il 1° di giugno l'Oudinot alla lettera ingenua del generale Roselli, con la quale chiedevagli una proroga dell'armistizio, per dare modo allo esercito della Repubblica romana di battere l'esercito austriaco, rispondeva « che gli ordini del suo governo gli prescrivevano di entrare in Roma al più presto; di avere già denunziato l'armistizio alle autorità Romane; solo per riguardo ai sudditi francesi residenti in Roma, aveva *consentito a differire l'attacco fino al lunedì mattina* ». In tutte le lingue del mondo, ciò voleva dire, che egli non avrebbe attaccato che il mattino *del giorno 4...*

Con una slealtà senza nome, con una perfidia inaudita negli annali militari (delle quali la coscienza della Storia ha gridato vendetta) all'alba del 3 giugno, i francesi, con tutte le loro forze concentrate, col silenzio del tradimento, sorpreso quasi nel sonno il sottile battaglione Melara, di 400 uomini, s'impadronivano di Villa Panfilì, e in men che si dica, avviluppati da ogni parte i pochi bravi che la occupavano, si rendevano padroni del Convento di San Pancrazio, e di Villa Corsini, detta Casino de' Quattro-Venti, formanti con Villa Panfilì, quell'altipiano che era la vera chiave della difesa di Roma.

\*\*

Era da prevedersi, che i francesi cui necessitava assicurarsi le retrovie per Civitavecchia, avrebbero fatto i più grandi sforzi, per impossessarsi del punto più elevato della linea di difesa - e vi misero tanta e tale importanza, che per venirne a capo, adoperarono perfino il tradimento.

Come è che il generale in capo non se ne sia preoccupato, non si spiega. Era principalissimo dovere suo, di provvedere durante l'armistizio, alla fortificazione in modo efficace delle alture, nonchè, delle ville e dei ca-

sini fuori porta San Pancrazio, per servirsene come posti avanzati. Non ci pensò, e fu errore fatale che Roma doveva pagare a caro prezzo!

\*\*

Avvenuta l'occupazione, per sorpresa e per tradimento, la Villa Corsini, (detta dei Quattro Venti) fu oggetto di aspra contesa. Ritolta dai bersaglieri di Pietramellara ai francesi, fu nuovamente perduta; ripresa dal reggimento Pasi, fu difesa coraggiosamente per più ore ma riperduta; con combattimento accanitissimo, sostenuto dalle truppe del generale Bartolomeo Galletti, riconquistata per la terza volta, fu anche da queste perduta.

Il furioso accanimento per conservare il possesso, dimostra quanto grande importanza si dava dalle due parti a quella dominante posizione; e tanto più non si arriva a capire perchè, il generale in capo dell'esercito Romano l'abbia trascurata.

Garibaldi che era appena rientrato in Roma, mai pensando che da parte dei Francesi si potesse temere un tradimento, dormiva nel suo modesto alloggio in Via delle Carrozze, n. 59, quando il fragore del cannone, che scuoteva tutta la città, lo destò. In un baleno fu in sella; si trasse dietro la Legione Italiana, acquarterata nel vicino convento di S. Silvestro; lasciò l'ordine che le rimanenti truppe lo seguissero, e partì al galoppo. Arrivato alla porta di S. Pancrazio, misurò con un'occhiata tutta l'estensione del pericolo; distribuì le truppe man mano che arrivavano tra i bastioni, la porta e il Vascello, e lanciò i Legionari alla conquista di Villa Corsini.

La legione, comandata dal Sacchi, preceduta dal Masina, accompagnata dai più ardimentosi guidati dal Bixio, non indugiò; traversò sotto una grandinata di palle, il terreno scoperto, seminandolo dei suoi migliori,



e arrivò fin sotto la Villa; ma colà, fulminata di fronte e dai lati, dalle finestre, dalle siepi, dalle muraglie forate, da migliaia di nemici appostati al coperto, fu costretta a desistere, e ordinatamente a ritirarsi al Vascello, che da quel momento, divenne l'antemurale estremo e più tenace dei difensori di Roma.

\*  
\*\*

L'attacco, più volte replicato del casino dei Quattro Venti, fu micidiale per i nostri; ferito a morte il bravo Masina, Pier Antonio Zamboni portabandiera dei lancieri e Pietro Scarcerle aiutante dei lancieri stessi. Ferito il generale Bartolomeo Galletti; ferito gravemente Nino Bixio, che, aveva avuto ucciso sotto il cavallo e si spinse (audacia sublime) fino a salire su un balcone del primo piano del casino.

Ebbero pure ferite mortali Francesco Daveri capo dello stato maggiore della legione, il colonnello Pulini primo aiutante di campo di Garibaldi, e tanti e tanti altri.

E al Vascello le parti erano cambiate. Gli assalitori di prima, diventarono gli assaliti; i francesi sboccavano da ogni parte; ma i legionari protetti dal massiccio edificio, convertito in fortezza, sfolgoravano da cento feritoie la morte. Il Vascello, avvolto da una bufera di fuoco, resisteva impavidamente. Di questo baluardo della repubblica romana, ne aveva preso il comando Giacomo Medici, il braccio destro di Garibaldi. Si era certi che sarebbe stato difeso fino agli estremi.

\*  
\*\*

Nelle ore pomeridiane, i tentativi di riprendere le posizioni perdute, furono dai garibaldini rinnovati con grande energia ed insuperabile eroismo; nonostante le perdite gravissime, i legionari, i bersaglieri del Pietromellara e quelli del Manara si slanciarono ad un nuovo attacco anche contro il casino dei Quattro Venti: i due



aiutanti di Garibaldi, Goffredo Mameli e Augusto Vecchi erano alla testa dell'ardita falange, il primo, Goffredo Mameli, caro sopra tutti a Garibaldi, riportava ferita mortale.

La grande superiorità delle forze francesi, che coi rinforzi ricevuti, superavano i trentamila uomini con 36 pezzi da campagna e 40 d'assedio, si da permettere loro, di subito rioccupare con truppe nuove e di tempestare le posizioni perdute, resero vani tutti gli sforzi, anche quello tentato verso sera dai bersaglieri, sostenuti dal reggimento Unione (9° di linea).

Così finì la giornata del 3 giugno, nefasta alla fama francese pel tradimento del generale Oudinot; giornata veramente memorabile nei fasti del valore italiano, se si pensi, che cinque grandi assalti furono dati dai volontari della repubblica Romana per sloggiare il nemico dalle posizioni occupate per tradimento; più di dieci furono le cariche alla baionetta, con cui precipitarono contro il nemico, e per otto volte seppero riprendere alle migliori truppe del mondo le posizioni perdute.

Chi può dire degli eroici episodi di quella immortale giornata? Come ricordare alla patria i nomi dei caduti per essa?

Il Masina, ferito al secondo assalto, fasciata in fretta la piaga, si lanciava a cavallo su pei gradini di Villa Corsini, ma avvolto dai nemici, roteando il ferro terribile, squarciato il petto da una palla, cadeva fulminato.

Il Mangiagalli, a Villa Valentini, menò strage; spezzata la spada, combattè sempre benchè ferito, e tenne la villa con pochissimi de' suoi fino a sera.

Lo Scarcerle, colpito a morte dopo lotta accanita sostenuta con impareggiabile valore, legò tutto il suo alla patria.

Il Manfrin, sergente dei bersaglieri, quantunque gravemente ferito, volle riprendere il suo posto nelle file, e al Manara che gli diceva « vattene, qui non servi a nulla »; rispondeva: « lasciatemi stare, colonnello, al-

meno faccio numero » e alla prima scarica il valoroso era di nuovo colpito mortalmente. Due giovanetti, Carriolatto e Tosi cari a Garibaldi, ebbero gravi ferite.

Il Rozà, ferito due volte, ritornava alla pugna, e alla terza ferita soccombeva.

Angelo Bassini, s'avventava con un pugno de' suoi, contro Villa Corsini, e ne tornava, pesto e insanguinato. Dalla Longa, milanese, che aveva raccolto sulle spalle il caporale Fiorani mortogli al fianco, mentre ritraevasi col caro peso, fu trapassato da una palla e cadde in un fascio col suo carico. Emilio Dandolo, errava per il campo in cerca delle spoglie dell'amato fratello e fu ferito mortalmente. Narciso Bronzetti, pure ferito, andava in ore notturne, tra le scolte francesi, per togliere ai nemici il corpo del suo servo fedele, e fu ferito esso pure.

I legionari del Medici, affrontarono la grandine dei *Vincennes*, per sottrarre, da una casa incendiata dal fuoco nemico, i cadaveri dei loro compagni ivi caduti difendendola; donde il nome di Casa Bruciata. Eroismi immortali!

\*  
\*  
\*

Padroni di Villa Panfilì e delle alture, i francesi intrapresero l'assedio di Roma quasi fosse una piazza forte; tracciarono parallele, piantarono batterie sotto la direzione del generale Vaillant; s'avanzarono senza posa verso la città.

I nostri, condotti da un genio militare arditamente infaticabile, scarsi di cannoni e di materiale, contrapposero intrepidi offesa ad offesa, trincera a trincera; scavarono vie coperte, alzarono cortine, restaurarono senza sosta le cannoniere smontate, e tentarono anche delle sortite; alla debolezza dei mezzi supplirono con la forza dei petti, per prolungare quanto potevano l'agonia della Repubblica.

Ma ogni giorno che passava la cinta d'assedio veniva sempre più serrandosi.

I francesi eransi fortemente stabiliti, coll'intera Divisione Guepiller, anche nella Via Flaminia, da dove fulminavano il Pincio, bombardavano la città, senza riuscire a sloggiare i nostri dai Monti Parioli; fra i difensori, vi era anche il battaglione degli studenti, che teneva con grande valore la Villa Paniotowschi, sebbene fosse bersagliata senza tregua dal nemico, che della Villa Polverosi, al di là del ponte Milvio, aveva fatto una formidabile posizione offensiva e difensiva.

L'11 di giugno, nelle ore pomeridiane, il battaglione comandato dal valoroso capitano Golinelli, sostenuto dalla Legione Romana, volle, con supremo ardimento, tentare di sloggiare il nemico dalla Villa: con slancio da veterani, i bravi studenti si precipitano impavidi all'attacco, sostenendo un accanito combattimento per più ore; ma la grandine delle palle nemiche, ne arresta finalmente lo slancio; balenano i bravi giovani, cadono numerosi, e sono obbligati a ritirarsi; ultimi a farlo, furono i fratelli Francesco ed Alessandro Archibugi di Ancona, che combattendo da veri eroi caddero entrambi mortalmente feriti; rimasti sul campo, vennero fatti prigionieri e condotti a Civitavecchia ove lasciarono la vita.

.\*.\*

La mattina del 13, i francesi smascherarono tutte le loro batterie, e con trenta bocche da fuoco batterono, per sette giorni e sette notti, i bastioni sesto e settimo, e la sera del 21 vi aprirono in tre punti la breccia; non restava più agli assediati che di salirla: e difatti nel silenzio della notte dal 21 al 22, mossero all'assalto. Il battaglione del reggimento « Unione » che vi stava di guardia, si lasciò sorprendere; e gli assalitori, sollecitati a trarre profitto del panico, furono padroni, quasi senza combattimento, delle mura di Roma.

\*\*

Presa la breccia, Mazzini propose, che ne fosse tentata la ripresa la notte stessa. Si mandò a chiamare Garibaldi, ma questi dichiarò impossibile l'impresa.

Mazzini scrisse a Manara perchè persuadesse Garibaldi, ma questi non mutò divisamento.

Disse — essere suo convincimento, che l'assalto notturno alla breccia, con truppe stanche, orbate dei loro migliori ufficiali, avrebbe costato altre innumerevoli perdite, e sarebbe inevitabilmente fallito -- e che ormai, la sola provvida e urgente risoluzione da prendersi era quella di riparare dietro una nuova linea.

\*\*

Perduta la breccia e la fiducia di conquistarla, ai Romani restava fuori di Roma soltanto il Vascello, che il Medici rese immortale. Solo, ma formidabile sempre! E, dentro Roma, restava il tratto dei bastioni da Porta S. Pancrazio a Porta Angelica, e come seconda difesa, la linea tracciata dagli avanzi delle mura Aureliane, sostenuta al centro dalle batterie del Pino, ad occidente dal bastione ottavo e dalla Villa Spada, ad oriente dai conventi di San Calisto e di San Cosimato, sulle falde dell'Aventino.

\*\*

Ed era intorno a queste posizioni, che stava per rinnovarsi la lotta.

I francesi, dopo di essersi gagliardamente trincerati nella breccia conquistata, avevano costruito una terza parallela, dalla quale bersagliavano le posizioni difese dai Romani, facendo piovere nella città una tempesta di bombe, che spesso andavano a cadere, danneggiandoli, sui monumenti più famosi dell'antica romana grandezza.



Garibaldi volle affidare, come supremo sforzo, al valore insuperabile dei legionari sotto il comando del Medici la ripresa di Villa Barberini. Vano tentativo! Gravi furono le perdite; ebbe fracassato un braccio il capitano Gorini, il corpo forato da diciotto ferite l'Induno Gerolamo, la spalla trapassata da una baionettata il giovinetto Cadolini, trapassata una coscia l'altro giovinetto Tosi. Ma i valorosi guidati dal Medici non lasciarono al nemico che un monte di rovine. Armarono di nuovi pezzi le batterie del l'ino, afforzarono Villa Spada, tempestarono di colpi le batterie nemiche, e sopportarono con costanza invitta i disagi dei lavori notturni, i guasti del bombardamento, i vuoti della morte.

Tutti fecero eroismi sorretti dalla coscienza dell'alto dovere.

\*\*

Il Medici, sebbene anch'esso ferito, fatta del Vascello una fortezza, con un manipolo di prodi la difese con sovrumana energia di piano in piano, di pietra in pietra. Bersagliato notte e giorno da Villa Corsini, tormentato senza posa dalle carabine dei famosi cacciatori d'Africa, ridotto in frantumi in gran parte l'edificio che gli serviva di asilo e di rocca, nulla valeva a scrollare la sua impassibile fermezza. Squarciato il secondo piano scese al primo; crollato anche il primo, passò al piano terreno; diroccato questo pure, s'accampò all'aperto; ma non cedette un sasso della sua ruina e la rese immortale.

\*\*

I difensori delle batterie fecero pure miracoli — e innanzi tutti i cannonieri — inferiori per l'armi, mal coperti da terrapieni improvvisati, costretti a combattere con pezzi da campagna contro pezzi d'assedio, più di

una volta fecero tacere le batterie nemiche; ne sconquassarono o ne demolirono le opere, strapparono, per la giustezza dei tiri e l'intrepidezza della difesa, grida d'ammirazione agli stessi nemici.

Un uomo compendia in se tutti gli eroismi; pareva abbellire, colla calma, la morte dei suoi bravi, e rendere fede al miracolo dell'invulnerabilità sua; Garibaldi!

Lasciata Villa Spada, si era fatta costruire una capanna di stuoie presso la batteria del Pino, e là, fra il rombo assordante delle bombe francesi, passava i giorni e le notti, nell'osservare tutte le mosse del nemico, dirigendo il fuoco della batteria, spacciando i suoi ordini ad ogni parte del campo, e trovando modo di dormire tranquillamente come in casa sua.

Ma l'ultima ora fatalmente s'appressava; dal 27 al 29 sette batterie francesi, avevano fulminato tutte le posizioni romane, e malgrado la virtù e l'eroismo dei difensori, avevano fatto di esse mucchi di rottami.

Al mattino del 29, il casino Savorelli era distrutto la Porta S. Pancrazio sfiancata, il bastione Nono e la Villa Spada gravemente danneggiati, la batteria del Pino sconquassata; infine il bastione Ottavo, punto principale di mira dell'assediate, ridotto in macerie, e la quarta breccia aperta nei suoi fianchi. Bisognava impedire che il nemico ne approfittasse e vi si organizzò una fiera resistenza.

La mattina del 30 due grosse colonne francesi, sostenute da forti riserve, mossero di fronte e dai fianchi all'assalto della breccia; i Romani le respinsero con vigorosa pugna; assaliti e assalitori, si trovarono corpo a corpo, ed un accanito combattimento a ferro freddo s'impegnò sul terrapieno; molti s'immortalarono in quella difesa disperata. Emilio Morosini eroe diciottenne fece eccidio di nemici, e sebbene ferito due volte non ristette dalla pugna; sfinito di forze mentre era trasportato all'ambulanza dai suoi, fu sopraggiunto dai nemici,

ma non si arrese ancora, e menò di sciabola finchè gli bastò la lena: una terza palla gli trapassò il bel corpo e ne involò l'anima eroica.

La breccia era salita, ma non presa ancora; le batterie della Montagnola facevano strage degli assalitori; i francesi pagavano ogni palmo di terreno col sangue loro e dei loro capitani; gli artiglieri si facevano tagliare a pezzi sui loro cannoni, ma non si arrendevano; esaurite le polveri restavano ancora le baionette e i calci dei fucili; restavano soprattutto ancora a far barriera, i petti dei superstiti ed i cumuli dei morti; ma la gloriosa ecatombe non poteva trattenere il nemico, ed il numero doveva avere ragione una volta ancora; i francesi irrompevano da ogni lato minacciando l'unica via di ritirata; non restava ai prodi difensori altro riparo che Villa Spada.

Garibaldi richiamata al Casino Savorelli la legione Medici, *poichè la perdita della seconda linea rendeva inutile la difesa del Vascello*, asserragliata Villa Spada, appoggiate le spalle a San Pietro in Montorio, la sinistra a San Calisto, l'estrema destra al bastione Nono ancora in piedi, tentò improvvisare una terza linea di difesa.

Preceduti e spalleggiati dal fuoco incrociato di tutte le batterie, i francesi montavano da ogni parte all'assalto; ma il loro obiettivo era sempre Villa Spada; colà ormai si decideva l'estremo sorte di Roma; colà Garibaldi, Medici, Bixio, Manara, Sacchi, i legionari e i bersaglieri, quanti erano uomini vivi e atti ancora a impugnare un'arma, si prepararono all'estremo cimento. Il tetto, le mura della casa bombardata, crollavano da ogni lato sui difensori, ma nessuno parlava di resa. Il Manara infiammato da eroico ardore, desiderando la morte piuttosto che assistere alla resa, correva dove più era grande il pericolo, incoraggiava i combattenti, dirigeva la lotta, ma mentre s'affacciava per osservare le mosse del nemico una palla lo stramazò agonizzante fra le braccia di Emilio Dandolo, a cui poco prima aveva detto, come Ney a Waterloo: « Non ci sarà dunque una palla per me? »



Un altro, come lui, aveva cercato in quell'antro infuocato di Villa Spada la morte; ma questa lo risparmiò suo malgrado volendolo serbato a ben più grande destino. Se in quel giorno Manara fu grande, Garibaldi fu terribile; guai ai nemici che gli eran di fronte. I suoi fidi tremavano di vederlo cadere da un momento all'altro, ma sembrava che le palle avessero paura di toccarlo.

A mezzo giorno del 30 giugno, tutto era finito; Villa Spada era perduta; Garibaldi si ritirava, coi laceri avanzi dei suoi per la Lungara, sperando ancora di arrestare il nemico a ponte Sant'Angelo, quando un rappresentante del popolo venne ad annunziargli che l'assemblea aveva bisogno d'interrogarlo sullo stato delle cose, e l'attendeva in Campidoglio.

Chiese al Vecchi che lo accompagnava: « credete che in un'ora potremo essere di ritorno? » Lo credo rispose il Vecchi — « allora partiamo » e al galoppo, coperto di polvere, fiammeggiante in volto per l'ardore della pugna, salì al Campidoglio.

Al suo apparire l'assemblea ruppe in una salva interminabile di applausi. Informato che Mazzini aveva già proclamato che tre sole vie rimanevano aperte ai romani: o capitolare; o difendere la città fino all'estremo; ovvero uscire da Roma, Governo, Assemblea, esercito, e portare la guerra altrove; Garibaldi salito alla Tribuna dichiarava senz'altro:

« La difesa oltre Tevere impossibile; possibile ancora al di qua del fiume la guerra di barricate; dover suo di aggiungere che anche siffatta difesa non avrebbe potuto durare che pochi giorni. Quanto a lui, null'altro restavagli che uscir di Roma col resto dei suoi compagni e tenere alta la bandiera della patria fino all'estremo; consigliava perciò l'Assemblea di accettare la terza proposta del Mazzini: uscire da Roma coll'esercito, col Governo e coi rappresentanti del popolo; concludendo: « dovunque saremo, colà sarà Roma ».



Ciò detto tornò al suo campo, e l'Assemblea respinta ogni idea di resistenza votò il Decreto ormai celebre :

« In nome di Dio e del popolo.

« L'Assemblea costituente romana cessa una difesa divenuta impossibile, e sta al suo posto ».

Per effetto di questo Decreto il Triumvirato rassegnava l'ufficio al Municipio Romano, unica autorità legittima cui spettasse di negoziare col vincitore i patti della resa. Senonchè avendo il generale francese, per colmo, rifiutate le più oneste condizioni, Roma sdegnosamente ruppe ogni negoziato, preferendo lo estremo arbitrio del vincitore al disonore di sottoscrivere con lui una resa, che avrebbe soffocato in lei il grido di estrema protesta al mondo, contro il bugiardo rappresentante della sorella latina, che dopo averla assalita colla perfidia di un tradimento, vinta colla sola virtù del numero, veniva a negarle il supremo diritto dell'incolumità della vita e degli averi dei cittadini.

Il Municipio annunciava ai romani la prossima entrata dei francesi.

« Romani !

« Il coraggio da voi dimostrato nella difesa di Roma, i sacrifici che incontraste, vi hanno assicurata la gloria e la stima degli stessi stranieri. — Una difesa ulteriore, come fu annunciato dal Decreto dell'Assemblea sarebbe stata impossibile senza volere la distruzione di una città che conserva memorie le quali non debbono perire. La vostra rappresentanza municipale non ha accettato patti per non compromettere menomamente la dignità di un popolo così generoso, ed ha dichiarato di cedere alla forza.

« Le leggi di umanità e di incivilimento, la disciplina di un'armata regolare, ci ripromettono il rispetto delle persone e delle cose.

« La vostra rappresentanza municipale vi promette, che non mancherà di fare quanto è in suo potere, onde

non si rechi ingiuria ad alcuno. Abbisogna però del vostro concorso ed è certa di ottenerlo. Fida nel vostro contegno dignitoso e nell'esperienza costante, che ha dimostrato al mondo come i Romani in circostanze prospere o avverse hanno saputo egualmente mantenere l'ordine, e costringere anche i nemici a salutare con riverenza la città dei monumenti e rispettarne gli abitanti che, con le loro virtù, rendono impossibile l'oblio della Romana Grandezza.

« Dal Campidoglio il 2 luglio 1849.

« Francesco Sturbinetti, *Senatore*.

Lunati Giuseppe, Gallieno Giuseppe, Galeotti Federico, Deandreis Antonio, Piacentini Giuseppe, Corboli Cursio, Feliciani Alceo, Tittoni Angelo, *Conservatori*.

Giuseppe Rossi, *Segretario*.

La sera del 2 luglio, i francesi s'impadronivano di porta Portese, di porta S. Pancrazio, e il dì seguente occupavano porta del Popolo. Nella giornata entrava in Roma il generale Oudinot circondato dal suo Stato Maggiore alla testa della 2<sup>a</sup> Divisione e di numerosa cavalleria, accolto con ogni sorta di dimostrazioni ostili ed al grido di « Viva la Repubblica Romana, morte agli stranieri, morte al cardinale Oudinot, morte al traditore ».

La sera del 4 i soldati francesi entravano a viva forza, con le armi in pugno, alla sede della costituente ed intimavano alla sezione che vi stava in permanenza di sciogliersi. Carlo Bonaparte che la presiedeva protestò.

« In nome di Dio; in nome del popolo degli Stati Romani che liberamente, con suffragio universale, ha eletto i suoi rappresentanti; in nome dell'art. 5° della Costituzione francese, l'Assemblea Costituente Romana protesta in faccia all'Italia, in faccia alla Francia, in faccia al mondo incivilito, contro la violenta invasione



della sua sede, operata dalle forze francesi il giorno 4 luglio alle ore 6 pomeridiane. »

Roma, nel Campidoglio 4 luglio 1849.

*Per l'interi Assemblea*

Il Presidente di Sezione: C. Bonaparte.

Il Segretario: Quirico prof. Filopanti.

CAPITOLO XV.

**Garibaldi esce da Roma coi suoi legionari -  
San Marino — Morte di Anita — Cesenatico**

A mezzo giorno del 2 luglio, Garibaldi radunava sulla Piazza del Vaticano i resti della sua divisione, e, fatto formare il quadrato, li arringò così:

« Compagni, io esco da Roma. Chi vuole continuare la guerra contro lo straniero, venga con me. Ciò che io offro a quanti vogliono seguirmi eccolo: non paga, né onori. Offro fame e sete, marcie forzate, battaglie e morte. Chi ama la patria mi segua ».

Lo seguirono circa tremila uomini, i resti cioè della Legione italiana, buona parte della polacca, e del battaglione Medici, grossi manipoli di finanzieri, di studenti e di emigrati, i superstiti lancieri di Masina, circa quattrocento dragoni e i pochi bersaglieri lombardi.

La sera del giorno stesso, Garibaldi usciva furtivamente da Porta San Giovanni, e, lasciando tutti incerti sulla sua meta, s'incamminava per la via Tiburtina.

Gli cavalcava al fianco, in vesti virili, la sua Anita; gli faceva da guida Ciceruacchio coi suoi figli, l'accompagnava Ugo Bassi; ne seguivano le sorti Sacchi, Marocchetti, Montanari, Hoffstetter, Cenni, Livraghi, Isnardi Sisco, Ceccaldi, Chiassi, Stagnetti, Bueno, Müller, l'eletta dei suoi ufficiali superstiti. Giunto in sull'alba del 3 a

Tivoli, fece spargere la voce che si dirigeva sul Napoletano. Al tramonto infatti, levato il campo, marciò per un buon tratto verso il Mezzogiorno; indi volse improvvisamente a Settentrione, pernottò a Monticelli, e la mattina del 4 s'accampò a Monterotondo.

\*\*

Come era facile prevedersi, l'Oudinot gli sguinzagliava contro due grosse colonne, l'una comandata dal generale Molière, l'altra dal general Morris; il borbonico Statella gli muoveva alle spalle dal Tronto; gli Spagnuoli di Don Consalvo, appostati a Rieti, gli sbarravano la destra; e gli austriaci del D'Aspre, accampati nell'Umbria, l'aspettavano di fronte a Foligno, e gli chiudevano le due vie di Perugia e di Ancona. Così Garibaldi era accerchiato da una rete di ferro; sbagliata una mossa, l'eroe, l'amato del popolo, era irremissibilmente perduto: ma l'inseguito era Garibaldi, ed il leone non si sarebbe lasciato cogliere! Nel pomeriggio del 5 staccava la marcia da Monterotondo; il 6 era a Confine; il 7 a Poggio Mirteto; l'8 a Terni, dove s'incontrò col colonnello Forbes che veniva a portargli una colonna di ottocento uomini, resti di corpi sbandati nella campagna, e due pezzi d'Artiglieria.

\*  
\*\*

Terni era il centro di cinque vie; si poteva salire a Foligno, quanto discendere a Rieti; voltare per Narni e Viterbo, come salire a Todi e Perugia.

Garibaldi lasciò in ogni passo delle squadriglie per ingannare gl'inseguenti, spinse una avanguardia di cavalli a Todi, e il dì appresso, 9 luglio, vi si condusse egli stesso col grosso del corpo. Qui le cose cominciarono a volgere male, e l'orizzonte ad intorbidarsi. Il programma di Garibaldi — fame, sete, marcie for-



zate — se ebbe applausi quando fu proclamato, accennava, man mano, a divenire impossibile; anche ai tanti di buona volontà venivano meno le forze, e sintomi di scoraggiamento cominciarono a manifestarsi; seguirono quindi le diserzioni, prima a gruppi, poi in masse.

\*  
\*\*

Intanto concordi notizie recavano, che i Francesi comandati dal Morris muovevano contro i nostri da Viterbo, e che gli austriaci da Foligno si mettevano in marcia per Todi. Garibaldi mandò un nerbo de' suoi a scorazzare sulla strada di Foligno per far credere che mirava là; spedì Müller con i suoi cavalli ed una compagnia della legione per la strada di Orvieto, con ordine di spingersi fino a Montefiascone-Viterbo; seppellì i due cannoni del Forbes, e quando ebbe l'assicurazione dai suoi scorridori, che i due nemici erano ancora lontani tanto, da poter loro scivolare in mezzo, lasciò Todi la sera del 12, passò il Tevere a Ponte Acuto, e s'incamminò per la via mulattiera montuosa ed obliqua di Brodo per Orvieto; sua meta la Toscana.

La sera del 13, avendo avuto informazioni che il generale Morris era ancora lontano staccò la marcia per Orvieto ove giunse sul mattino del 14.

Non entrò in Orvieto ma s'accampò su di una buona posizione a cavaliere della strada di Ficulle. Gli Orvietani mandarono a Garibaldi invito di entrare in città, e lo fornirono del pane mandato ad ordinare dai Francesi. Ma egli non s'indugiò; nel pomeriggio del 15 levò il campo e mosse verso Ficulle; vi arrivò a sera, quando i Francesi gli erano già alle calcagna; gli Austriaci gli muovevano incontro da Perugia.

Partì la mattina del 16, abbandonò, dopo poche miglia di cammino, la strada maestra, si buttò a Sole dove riposò per poche ore, e la notte per sentieri impervi e monti disabitati, sotto una pioggia dirottissima, in mezzo

a tenebre fitte, guadagnò il confine toscano e giunse la mattina a Cetona, accolto festosamente dalla popolazione. Fu quella la prima volta che la brigata, dacchè era uscita da Roma, dormì acuartierata.

\*  
\*  
\*

Liberatosi dai francesi gli restavano sempre di fronte gli austriaci, che scendevano da Perugia, ed i toscani, che tenevano presidii tra Sarteano e Chiusi, i quali potevano impacciare, se non arrestare, i suoi movimenti e molestarlo.

Ma l'eroe non se ne sgomentava. Fortificatosi a Cetona; circondati i suoi fianchi d'imboscate; coperte le spalle con forze sufficienti; mandò celeremente una grossa squadriglia a battere la strada Sarteano e Chiusi, e quando gli riportarono di avere snidati e messi in fuga i presidii toscani, ripigliò la marcia; dormì il 17 a Sarteano; entrò il 18 a Montepulciano, dove tutta la popolazione fece a gara nell'usargli gentilezze e nel colmarlo di cortesie e d'offerte.

Rinata la speranza in Garibaldi, pubblicò un ardente manifesto ai toscani, col quale li invitava ad insorgere contro la tirannide domestica e straniera. Ma fu l'illusione di un momento, e, presago ormai che nulla più poteva sperare, proseguì il suo fatale cammino.

Giunto sull'albeggiare del 20 a Torrita, prese una grande risoluzione, quella di abbandonare il granducato toscano e di prendere per nuova meta l'Adriatico e Venezia! Là sulla laguna ardeva sempre quel gran focolare, in cui ormai si concentravano tutti gli sforzi d'Italia.

Il piano di Garibaldi fu presto formato; salire fin presso Arezzo; passare dal subappennino al grande appennino; scendere tra Pesaro e Ravenna all'Adriatico ed imbarcarsi nel punto più opportuno per Venezia.



Vani sforzi! inseguito, come belva feroce, passo passo, dagli austriaci che con forze superiori da ogni parte lo circondavano, seppe rompere il cerchio di ferro, e per vie dirupate e nascoste, guadagnò dopo enormi fatiche le alture di Carpegna al mezzodi del 30; ne ripartì nel vespro; traversò la Valle del Conca; prese un po' di riposo poche ore in un bosco; e al tocco dopo mezzanotte ripigliò la marcia alla volta di S. Marino.

Non gli restava altro rifugio!

A S. Marino scioglieva la sua colonna, e lasciava libero ognuno di tornare alla vita privata, col seguente ordine del giorno:

San Marino, 31 luglio 1849.

Compagni!

Noi siamo giunti sulla terra di rifugio, e dobbiamo il miglior contegno ai nostri ospiti. In tal modo, noi avremo meritata la considerazione che merita la disgrazia perseguitata.

Da questo punto io svincolo da qualunque obbligo i miei compagni, lasciandoli liberi di ritornare alla vita privata, ma rammento loro, che l'Italia non deve rimanere nell'obbrobrio, e che è meglio morire che vivere schiavi dello straniero.

*G. Garibaldi.*

Verso le undici di sera, chiamò intorno a sè i migliori ufficiali suoi fidi, e svelò loro l'incrollabile suo proposito, di sottrarsi ai patti che il governo della repubblica Sammarinese stava trattando collo straniero.

« A chi vuole seguirmi, egli disse, io offero nuove battaglie, patimenti, esiglio; patti collo straniero mai ».

Le parole di Garibaldi caddero come stille roventi nell'animo degli accorsi al suo invito, ma a pochi bastò



il cuore e la forza di ascoltare il suo appello. Non furono più di duecento quelli disposti a seguirlo.

Allo scoccar della mezzanotte, preceduto da tre guide paesane, per un sentiero di montagna, scendeva il Titano; guizzando tra le scolte nemiche, traversava la Marecchia, passava Montebello e, camminando tutta la giornata, verso le 10 di sera del 1° agosto penetrava in Cesenatico.

Non perdettero tempo; fatti prigionieri i carabinieri e i pochi soldati austriaci colà sorpresi, s'impadronirono di tredici « bragozzi » Chiozzotti, v'imbarcò tutta la sua gente, uscì dal porto e veleggiò per Venezia.

\*\*

In sulle prime, al fuggitivo arrise la fortuna, ma, verso sera, apparì all'orizzonte la flottiglia Austriaca che s'avanzava a tutto vapore.

Ritornato ardito uomo di mare concepì con rapidità fulminea il suo piano; comandò ai bragozzi di sparpagliarsi e di dirigersi verso punta della Maestra, dove le acque basse li avrebbero protetti dall'inseguimento. Ma egli comandava a timidi pescatori; questi, alle prime minaccie delle scialuppe nemiche che venivano loro incontro, si scompigliarono senza saper più manovrare, sicchè otto bragozzi caddero prigionieri degli austriaci, ed a Garibaldi non restò che gettarsi sulla costa di Magnavacca, che per miracolo poté afferrare.

\*\*

Ma la terra non era più sicura del mare; squadre di gendarmi lo cercavano per ogni verso.

Prima necessità fu quella di separarsi per potersi meglio nascondere ai nemici. Ugo Bassi e il capitano Livraghi con altri presero per una via, Ciceruacchio e i suoi figli per un'altra; e Garibaldi restò solo con Anita e il capitano Leggiero.

Ma la povera Anita era in fin di vita; di lei sembrava non vivesse più che lo spirito; il corpo era consunto dagli stenti sofferti.

Unico mezzo di salute era quello di lasciare all'istante quella spiaggia; Garibaldi senza pensare ad altro, prese sulle braccia la sua Anita e scortato da Leggiero, e guidato da un contadino che la fortuna gli aveva condotto dinnanzi, col caro peso traversata la macchia arrivava ad una deserta capanna, dove trovava un nascondiglio, e per Anita un pò di riposo su un giaciglio di frasche.

\*  
\*\*

Egli era là da qualche tempo, quando vide, davanti all'uscio della capanna, un giovanotto in vesti signorili che lo salutava rispettosamente. Era Gioacchino Bonnet di Comacchio, di famiglia di patrioti il cui nome va ricordato dagli Italiani. Fu lui coi bravi Ragazzi e Montanari che salvarono Garibaldi, facendogli traversare le valli di Comacchio in una barca, nella quale avevano preparato anche un giaciglio per l'Anita; fu per mezzo del Bonnet, e dei suoi fidi guardiani, che poté arrivare nella fattoria Guiccioli presso Sant'Alberto. Colà, appena adagiata sul letto, l'eroica Anita sentendo che l'ultima sua ora era arrivata « O José, io muoio! mormorò: bacia i figli per me! » e chiuse gli occhi nelle braccia del marito. La disperazione di Garibaldi toccava il delirio, non si poteva distaccare dalla amata compagna. « Per i tuoi figli, per l'Italia, pensa a salvarti », gli disse piano il capitano Leggiero e poté strapparlo dal doloroso amplesso.

Così il 4 agosto 1840, alle 4 di sera, spirava l'anima forte di Anita Ribeira Garibaldi. Essa martire dell'amore, sublime ed intrepida donna, fu degna compagna dell'Eroe che tanto la pianse. Il suo corpo fu coperto da poca sabbia, in vicinanza della fattoria Guiccioli alla Mandriola, a



circa undici miglia da Comacchio! Nessuno ha ancora pensato in Italia ad erigere, per ricordo ai posteri, un monumento a questa Eroina!

Povera martire! La tua memoria è fiore gentile che germoglierà sempre nel cuore di quanti amano la patria.

\* \* \*

Lasciato, per dura necessità il triste luogo, Garibaldi, con l'aiuto di Bonnet, di Montanari ed altri patrioti, poté raggiungere la pineta di Ravenna, e di là, subito dopo, si condusse alla valle Guiccioli.

Colà venne a riceverlo il bravo popolano Giuseppe Savini di Ravenna, che, tenutolo nascosto per pochi giorni in un casolare delle Paludi della Valle di Canna, lo raccomandò ad Antonio Fuzzi Ravennate esso pure, che a sua volta lo affidò a Don Giovanni Verità, onesto e patriottico sacerdote di Modigliana, mercè il quale, attraversato il Passo della Futa poté sconfinare in Toscana. Da allora, guidato sempre da mani amiche e leali, sgusciando in mezzo alle ronde mandate alla sua caccia, protetto dalla sua stella, valicò i due versanti dell'Appennino. Il 26 agosto fu a Poggibonsi, di là a Pomarance dove fu ospite di Antonio Martini. In appresso, Camillo Serafini lo tragittò a San Dalmazio, dove lo raccomandò al Guelfi che a sua volta, condottolo prima a Massa Marittima, poi a Follonica, lo confidò finalmente a Paolo Azzarini marinaio di Hio, che offrì di portare Garibaldi a Porto Venere, in terra di salute.

Colà sbarcato, assieme all'amico Leggiero, Garibaldi rilasciò all'Azzarini un prezioso documento così concepito:

« Il padrone Paolo Azzarini, che la fortuna mi fece incontrare in terra italiana dominata dagli austriaci, mi ha trasportato su questo luogo di asilo e di salvamento, trattandomi egregiamente e senza interesse ».

*G. Garibaldi.*





In questo frattempo, un forte corpo di armata austriaco invadeva gli Stati della Romagna; occupava il 7 maggio Ferrara, e marciava difilato su Bologna.

Quel popolo patriottico si dispose alla resistenza, e quando gli austriaci investirono la porta Galliera, buon numero di popolani spalleggiati da uno squadrone di carabinieri, comandati dal colonnello Boldrini, con una carica arditissima ed a colpi di baionetta li misero in fuga; ma i bravi bolognesi, arrestati ad un tratto dalle scariche di mitraglia di tre pezzi, dagli austriaci piazzati in posizione dominante, e fulminati dalle carabine dei Tirolesi, che seminavano morte, sono costretti a cedere e ritirarsi, dopo avere veduto cadere ferito a morte il colonnello Boldrini, l'aiutante Marziani, il maresciallo Pavoni e numerosi altri. Occupata Bologna, gli austriaci proseguirono per restaurare il governo papale nelle Marche.

## CAPITOLO XVI.

### **Assedio di Ancona e sua eroica difesa.**

Ancona venne investita dagli austriaci, il 24 maggio, bloccata e chiusa per terra e per mare.

Erano 12,000 gli assediati, muniti di armi potenti.

Il generale Wimpfthen aveva mandato agli Anconitani l'intimazione di arrendersi, e di assoggettarsi al Sovrano Pontefice; il Preside Mattioli rispose con fiere parole; Livio Zamboccari, comandante delle milizie a difesa, ricordava: « gloria a piccolo Stato il vincere; gloria per la santità del diritto soccombere ».

I difensori erano 4850 compresi i fratelli accorsi da Iesi, da Loreto, da Sinigaglia, da Fano, da Pesaro,

dalla Romagna, dalla Lombardia ed anche dal Piemonte; nell'insieme, i più maldestri alle armi, vissuti fino allora nelle industrie e nei commerci; ma tutti animati di amor patrio, e dal proposito di fare il proprio dovere.

Elia e suo padre erano giunti, pochi giorni prima del blocco, in Ancona e furono destinati al vapore da guerra « Roma » sotto gli ordini del tenente di vascello Castagnoli, e poscia comandati ai forti in difesa della città.

Il 25 maggio avvenne il primo scambio di fucilate fra le Torrette e Montagnolo e il primo cannoneggiamento fra il forte della Lanterna e il piroscifo austriaco « il Vulcano ».

Il 27 « La Bellona », la più potente nave della squadra nemica, attaccava il forte della Lanterna con le sue bordate, che smontarono alcuni pezzi, ciò nonostante il forte non cessava dalla sua fiera difesa.

Procedendo nella sua direzione la nave ammiraglia lanciava le sue bordate alla Darsena, ma i cannonieri del forte Marano e quelli del forte dei Cappuccini risposero con spessi colpi e con tiri, così bene aggiustati, da aprire numerose falle nei fianchi della « Bellona » che fu salvata dal « Vulcano » accorso in aiuto per trarre la nave a rimorchio fuori del tiro dei forti; essa ebbe il comandante mortalmente ferito, due morti e quaranta uomini messi fuori di combattimento.

Così con ugual valore, con indomita fierezza, nessuno mancò al dovere suo nei memorabili venticinque giorni d'assedio.

Tutti i giorni un combattimento; sui forti, sui baluardi, sulle barricate, all'aperto. Agli austriaci occupanti le alture; alla squadra che batteva i forti, cannoneggiando con potenti artiglierie, rispondevano con efficacia i nostri bravi dal Cardetto, dalla Cittadella, dai Cappuccini, da Marano, dalla Lanterna, da ogni luogo fortificato; i marinai e popolani, senza conoscere la balistica, eransi tramutati, in un lampo, puntatori meravigliosi.

Nel più fondo della notte dal 29 al 30 maggio, gli austriaci lanciarono in città una spaventevole grandinata di bombe.

Gli Anconitani, a giorno, fecero una sortita: tre volte attaccarono nelle sue posizioni avanzate il nemico alla baionetta; i giovani parevano veterani, i veterani erano tramutati in eroi! sembrava ricostituita la compagnia della morte, rinnovante le tradizioni del libero comune, intrepida nelle audaci sorprese, negli scontri temerari, nello sprezzo della morte; i vecchi, gli inabili alle armi, le donne, fornivano le munizioni; i capitani di mare, in corse pericolose, rompevano il blocco, rifornivano i viveri.

L'8 di giugno Wimphften mandava un messaggio al comune, che è documento del valore anconitano, documento tanto più alto in quanto veniva dal nemico stesso: « Le truppe imperiali, esso diceva, passarono per le romagne, per le marche, senza incontrare ostacoli; ne trovarono solo davanti Ancona; si arrenda la città se non vuol essere distrutta ».

Ancona non si arrese: ma continuò la difesa colla forza rinnovata dalla disperazione.

\* \* \*

Il 15 giugno, trecento uomini comandati dai capitani Cervasoni, Gigli ed Ornani, cuori ardentissimi, assaltarono Monte Marino alla baionetta; i nemici furono messi in rotta e l'altura rapidamente occupata. Ma le forze nemiche ritornarono soverchianti di numero all'assalto; la lotta durò accanita, i nostri piuttosto che cedere, morirono nel santo nome della patria, finchè, più che decimati, furono obbligati alla ritirata; lo stesso Corvesoni fu colpito a morte, e il capitano Francesco Gigli, sopraffatto dai nemici, sarebbe rimasto sul terreno, se Enrico Schellini, con coraggio leonino, non fosse accorso in suo aiuto.



La minaccia di Wimpfften aveva infiammati gli animi alla lotta suprema.

Dal 14 al 18 giugno le bombe, i razzi scoppiavano per le vie, nelle case, sugli ospedali, rombavano, di notte e di giorno, con orrendo fracasso; pareva, d'essere circondati da una catena di vulcani che eruttassero fiamme, fuoco e ferro sulla patriottica città.

I pompieri, onorato corpo che vanta nobilissime tradizioni, senza badare a fatiche e pericoli, si moltiplicavano, spegnevano incendi, sgombravano macerie, demolivano muri, salvavano pericolanti dalle case incendiate, trasportavano feriti, lottavano ogni giorno, ogni ora con la furia degli incendi, guidati dal sentimento del dovere e da profonda pietà umana.

Tanto sacrificio, tanta nobiltà d'animo, tanti eroismi, non bastarono a salvare la città dagli oppressori.

I viveri erano esauriti, e il blocco, sempre più stretto, come cerchio di ferro, non permetteva d'introdurne in città; ottanta incendi divampavano, gli ospedali riboccavano di feriti che non si aveva mezzo di alimentare; oltre quattrocento morti e numerosi feriti affermarono col sangue l'affetto alla patria.

Ancona, diroccata, affamata, straziata, dopo 25 giorni di resistenza, veniva forzata alla resa.

La marina mercantile anconitana, della quale era a capo Antonio Elia, fece nella difesa del patrio suolo bravamente il suo dovere.

♦♦

Era necessario pensare alla salvezza dei compromessi politici, affinché non cadessero nelle mani degli sbirri papalini e dei Croati.

Un bastimento anconitano, di cui era proprietario e comandante Mariano Scoponi, ottenne per solerte in-

tromissione del patriota Nicola Novelli, di poter inalberare bandiera inglese, e su di esso, dovevano prendere imbarco, per essere trasportati a Corfù, quanti credevano di non essere sicuri in patria.

E difatti vi si imbarcarono, il preside Mattioli e tutti quelli, che si trovavano compromessi e che avevano a temere la vendetta del governo ristaurato e dello straniero. Antonio Elia aveva avuto un diverbio col priore del convento di S. Francesco di Paola. Temendo la vendetta del prete, che mai perdona, il figlio e gli amici lo pregarono caldamente, di prendere esso pure imbarco per l'estero. Ma egli rispondeva di avere la coscienza tranquilla, di nulla avere a temere, non volere quindi volontariamente abbandonare la patria e la famiglia, e restò.

La notte del 24 luglio 1849 la casa abitata dallo Elia, appartenente ai frati di S. Francesco di Paola ed attigua al loro convento, fu circondata da gendarmi papali, da soldati austriaci e da poliziotti. Si picchiò all'uscio di casa ed alla intimazione della forza fu aperto; venne eseguita una minuziosa perquisizione, e nulla si rinvenne. Non era questo che volevasi dal barbaro austriaco e dai preti; era necessario dare un terribile esempio alla popolazione che si mostrava sempre ritelle, sempre indomita, ed avversa al governo dei preti e dell'abborrito straniero, applicando la legge stataria su uno dei capi del popolo, immune da ogni colpa. Non essendosi rinvenuto nulla in casa, gli assetati di sangue del patriota, requisiti alcuni muratori, si diedero a rompere un condotto di scolo, avente comunicazione con tutti i cinque piani superiori, abitati da numerosi inquilini.

In fondo al condotto disfatto, fu trovata un'arma che poteva appartenere a tutti ed a nessuno, o che in quel posto era stata appositamente gettata da coloro, che avevano premeditato l'assassinio.



Antonio Elia venne legato sotto gli occhi della moglie gestante, in mezzo al pianto di quattro creature, e condotto alle Carceri di S.ta Palazia. Appena giorno la povera moglie, con le sue quattro piccole figlie, andava a gettarsi alle ginocchia del generale austriaco Faltzenter, domandando grazia per l'innocente, ed il permesso di visitarlo. Le fu accordato il permesso di visitare il marito, ma quando la santa donna si presentò alle carceri, una detonazione le gelò il sangue, e le fece istintivamente comprendere, che la vita di Antonio Elia, il patriota integerrimo, veniva in quel momento barbaramente ed ingiustamente troncata. Alla domanda di vedere il marito, come ne aveva il permesso, le fu risposto che era troppo tardi. Sarà stata una raffinatezza di barbarie del generale quella di far trovare presente alla esecuzione la moglie del martire? La logica lo ammette; l'uomo, per rispetto di se stesso, può restare nel dubbio.

Ecco una lettera che Garibaldi scriveva al figlio del martire Anconitano:

Caprera, 22 dicembre 1868.

Mio caro Elia,

« Figlio del popolo, il padre vostro merita di essere annoverato tra i grandi Italiani.

» Oggi, che si avvicina la caduta della tirannide papale, noi dobbiamo ricordare agli italiani le vittime della sua ferocia, e fra quelle, una delle più illustri certamente, Antonio Elia.

« Ancona ricordi quel prodissimo suo cittadino che tanto l'onora ».

Vostro

*G. Garibaldi*

Per la morte del padre, Augusto Elia, all'età di diciannove anni, rimaneva unico sostegno della povera



madre e delle quattro sorelle, tutte di tenera età; la quinta era per nascere.

Un fatto, avvenuto in Ancona nell' inverno del 1849, obbligava il giovane Elia a lasciare la patria e la famiglia, e a darsi all'esilio.

In tarda ora di una notte oscura e piovosa una povera donna scendeva la via del porto con un orcio pieno d'acqua, attinta alla pubblica fonte di piazza grande. Quando fu in vicinanza del vicolo della Cisterna, la poveretta veniva brutalmente assalita da quattro croati, i quali, tolto l'orcio, volevano trascinarla nel vicolo oscuro per violentarla. Mentre la povera donna resisteva e gridava, sopraggiunse un giovane, il quale, sguainata in men che si dica dal fodero di uno dei croati la sciabola-baionetta, assalì i quattro intenti a dar prova di loro prodezza su di una donna; i quattro furono assai malconci e posti fuori combattimento dal giovanotto e la donna liberata.

Alla mattina l'Elia se ne stava in casa, sita in prossimità del luogo ove avvenne il fatto, quando gli si fa annunziare l'amico del padre e suo, Agostino Scipioni, il quale, tutto trepidante, lo veniva ad avvisare, che una donna, la signora Piermattei, gli aveva confidato di averlo riconosciuto quale assalitore dei quattro croati; g'i disse di aver supplicata la signora Piermattei di non ripetere parola se non voleva farlo fucilare; la signora aveva promesso di non parlare, ma l'amico Scipioni pensava, che non si doveva fare a fidanzanza e volle che senza ritardo lasciasse Ancona. Così l'Elia fece; preso subito imbarco si recò a Malta; l'opportuna fuga salvò la vita all'Elia figlio ma gli aprì la via dolorosa dello esilio.

Scorsero dieci anni. Ormai i destini della patria venivano maturandosi e l'ora della resurrezione stava per suonare.

## CAPITOLO XVII.

## Dal 24 marzo 1849 al 1859 - Il Piemonte.

Nella notte del 24 marzo 1849 Vittorio Emanuele II, il nuovo Re, uscente dalla tenda di Radetzchy a cui aveva detto: « I Savoia sanno la via dell'esilio non quella del disonore »! - cavalcava pensoso, tra i campi seminati di caduti per la libertà della patria, seguito da piccolo drappello de' suoi. A qual destino andava incontro? Quale meta attendeva la giovinezza del suo regno saturo già d'ineffabili angoscie? Qual fiamma lo agitava? Certo il suo cuore era angosciato dai ricordi del breve idillio del « 48 » e della dolorosa epopea del « 49 »; ma la grand'anima sua si sollevava al pensiero che il nome d'Italia era stato, per la prima volta, il grido del popolo combattente, e sentiva già, che le speranze della patria erano in lui riposte. E stretto al cuore il patto della libertà, e il simbolo della redenzione, proseguiva incontro al suo destino, verso il suo fido Piemonte, deciso a raggiungere la santa meta -- l'unità della patria!

Garibaldi dopo il « 49 » si era recato a New-York con la speranza di trovare imbarco come comandante, od anche, come secondo di nave mercantile; dopo lunga aspettativa, una Società Italo-Americana gli diede il comando di un bastimento, col quale doveva battere gli scali dell'America centrale. Nel 1853 prendeva il comando del « Commonwealth » - un tre alberi destinato ai carichi di carbone dall'Inghilterra per l'Italia: arrivato a Genova, lasciava il comando e si recava a Nizza, per portare un saluto sulla tomba della sua santa madre, e per restare qualche tempo presso i suoi figli, Menotti, Teresita e Ricciotti.



II MONSIEUR GIBBY III

Faint, illegible text located below the illustration, likely a descriptive paragraph or a list of details related to the subject of the image.



Vi rimase immolestato l'anno 1854: quindi con altro piccolo bastimento, nomato « Esploratore » si mise a fare la navigazione del cabotaggio.

In uno dei suoi viaggi, colto da grosso fortunale nelle bocche di Bonifacio, dovette cercare rifugio nel Porto della Maddalena, e, dimorandovi alcuni giorni, per la prima volta, gli balenò l'idea di comprare alcuni lotti posti in vendita dal demanio, dell' Isola di Caprera, per fissarvi la sua dimora.

\* \* \*

Lungo, lento, doloroso decennio, quello dal « 49 al 59! » Ma pur meraviglioso di contrasti e di conciliazioni; di forze latenti che si preparavano; di aperte riscosse che si tentavano; di passioni che spingevano a sacrifici; di martiri che inaffiavano di sangue l' Idea.

Vittorio Emanuele, Mazzini, Cavour, Garibaldi, Pallavicino, Manin, Mordini, ed altri grandi patrioti, non dimenticavano che l' Italia viveva in catene, e si preparavano alla riscossa.

L' Austria, accampava in Italia con diritto di feudo su Modena, Parma e Toscana; con eserciti dominatori nella Lombardia, nel Veneto, nelle Romagne, nelle Marche; suo sistema di governo, forche, fucilazioni e bastone.

Eppure tutto il decennio fu sfida e duello fra l' Austria forte e l' Idea Italiana più forte ancora.

Luminoso e generoso si diffondeva il pensiero dell' agitatore genovese nella Giovine Italia, che aveva per bandiera il tricolore; per programma l' indipendenza ed unità di Nazione; per forma di governo, il repubblicano; che predicava guerra di popolo; s' insinuava nelle congiure; scoppiava in parziali insurrezioni; provocava vendicatori del nuovo sangue versato; cementava l' idea santa del martirio.

Ma le rivolte fallivano; la gioventù si spegneva negli ergastoli e sui patiboli; i tentativi infelici dei fra-

telli Bandiera, di Orsini, di Bentivegna, di Pisacane; il moto di Calvi in Cadore; la congiura di Milano, che dava, sugli spalti di Belfiore, alle forche, ed al carcere duro tanto fiore di nobili vite, dimostravano che il pensiero, mazziniano, grande, perchè manteneva vivo il fuoco patrio era impotente nell'azione.

Chi avrebbe potuto armare l'Idée? Il Piemonte e la Casa Sabauda! Quel principato italiano doveva trasformarsi in principato Nazionale; la monarchia doveva farsi rivoluzionaria: i repubblicani unitari dovean persuadersi che la monarchia di Savoia aveva fede, forza e valore. La monarchia si pose allo esperimento dei fatti. Pallavicino, Manin, Mordini si fecero apostoli dell'unione della democrazia col Piemonte.

\* \*

Cavour — vigile e possente intelletto — uomo di Stato degno del Re Vittorio Emanuele — concepisce la felice idea di mandare nelle terre d'Oriente, sui campi di Crimea, a combattere, tra le invitte truppe d'Inghilterra e di Francia, i nostri bravi soldati onde riaffermassero alla Cernaia, la virtù degli animi ed il valore delle armi italiane.

Al Congresso di Parigi si fa eco dei dolori, delle miserie, delle speranze d'Italia — e l'Italia sente nel Piemonte se stessa — intuisce in Vittorio Emanuele il suo Re prode, generoso e fedele.

Finalmente a Plombiers si segna l'alleanza con la Francia, e l'*ultimatum* lanciato dall'Austria, tanto desiderato, dà la spinta al compimento dei destini della patria.

\* \*

Nel 1856 il generale Garibaldi trovandosi a Genova, veniva ogni giorno, ogni minuto sollecitato e messo alle strette da numerosi patrioti, i quali chiedevano che si mettesse alla loro testa, per iniziare un'ardito movimento Nazionale.



**CAMILLO CAVOUR**





Da tempo erano sorti due partiti in Italia; unica però la meta — la cacciata dello straniero. — I mezzi per raggiungerla, però, si palesavano assolutamente diversi. Gli uni rimanendo fedeli intransigenti al principio repubblicano, volevano arrivarci con la rivoluzione. Gli altri senza alcuna abiura ai principii, aderivano al patto con la Casa di Savoia, che s'impegnava di mettersi alla testa del movimento nazionale, e di combattere per l'unità ed indipendenza d'Italia. Garibaldi sentiva che, per raggiungere questo fine patriottico, era necessario di far tesoro delle forze piemontesi e che la spinta, magari indiretta doveva venire da quel principe leale e da quel governo. Egli quindi seguito da Mordini da Medici, da Bixio e da altri patrioti, abbracciò questo partito; per lui si doveva compiere ad ogni costo l'unità italiana; ed è dovere riconoscere che la Casa di Savoia era chiamata per virtù propria, per valore e per tradizione storica, a compiere i destini della patria.

Difatti l'impotenza sempre più manifesta dei partiti puramente rivoluzionari, la sfacciata complicità degli altri principati italiani collo straniero, la politica schiettamente nazionale del Piemonte e del suo parlamento, il sangue già versato sui piani Lombardi, l'esilio di Re Carlo Alberto, la proverbiale lealtà di Vittorio Emanuele ai patti giurati furono le vere ragioni che chiamarono provvidenzialmente la monarchia piemontese alla testa della lotta nazionale, indussero i patrioti che volevano ad ogni costo l'unità d'Italia, a stringersi intorno ad essa.

Da quel momento venne stabilito che la bandiera del partito d'azione dovesse essere: Italia e Vittorio Emanuele.

## CAPITOLO XVIII

## 1859 — La guerra d'indipendenza.

Il 1° dell'anno 1859 l'Europa veniva risvegliata dall'eco rumorosa dei pochi detti pronunziati dall'imperatore Napoleone III al conte Hübner ambasciatore d'Austria:

« Mi duole che le relazioni col vostro governo non sieno così amichevoli come per lo passato ».

Era il preavviso della dichiarazione di guerra: e furono pochi quelli che non lo capirono. In Italia queste parole risvegliarono tutte le speranze alle forze sopite dal 49 in poi. I frutti delle alleanze di Crimea venivano a maturanza.

Si attendeva, con ansia febbrile, l'apertura della Camera Sarda, per trovare, nella parola del Re Sabaudò, un detto, che confermasse le concepite speranze; e la parola si fece sentire; ecco il discorso del Re:

Signori Senatori, signori Deputati,

« L'orizzonte in mezzo a cui sorge il nuovo anno non è pienamente sereno. Ciò nondimeno vi accingete colla consueta alacrità ai vostri lavori parlamentari. Confortati dalla esperienza del passato, andiamo incontro risoluti all'eventualità dell'avvenire. Quest'avvenire sarà felice riposando la nostra politica sulla giustizia, sull'amore della libertà e della patria.

« Il nostro paese, piccolo per territorio, acquistò credito nei Consigli di Europa, perchè grande per le idee che esso ispira.

« Questa condizione non è scevra di pericoli, giacché mentre rispettiamo i trattati, non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di noi.



« Forti per la concordia, fidenti nel nostro buon diritto, aspettiamo prudenti e decisi i decreti della Provvidenza ».

10 gennaio.

La Corona non poteva dire di più: *il grido di dolore* udito da Vittorio Emanuele, si cambiò nelle genti italiane in grido di giubilo e di esultanza.

\* \* \*

Il guanto era gettato e l'Austria non aveva tardato a raccoglierlo, ordinando la marcia del 3° Corpo d'Armata di stazione a Vienna verso la Lombardia.

Questo provvedimento, unito ad altri di concentrazioni di truppe, ordinati dal Maresciallo Giulay sul Ticino e sul Lago Maggiore, diedero motivo alla stampa liberale, diretta dal Conte di Cavour, di dichiarare l'Italia provocata, e di fare appello a quanto eravi di valido e di nazionale — perchè concorresse ad ingrossare le file per la prossima campagna.

\* \* \*

Mentre tutto nell'Alta Italia si apprestava alla guerra, in Toscana la dinastia di Lorena il 27 di aprile, cessava di regnare. Una rivoluzione si compiva pacificamente, si formava un governo provvisorio, e il generale Ulloa prendeva il comando delle forze militari.

\* \* \*

Il 20 dicembre del 1858 il Conte di Cavour chiamava a segreto convegno Garibaldi e gli comunicava in confidenza questo disegno: un'insurrezione era preparata nei ducati; verso il 1° di aprile Massa e Carrara inizierebbero il movimento; due bande di volontari irromperebbero contemporaneamente da Lerici e da Sarzana. Garibaldi doveva spalleggiare la rivolta e

capitanarla. Nello stesso tempo un battaglione di bersaglieri, dei migliori elementi della guardia Nazionale di Genova, si doveva organizzare in quella città, e formare il primo nucleo delle forze popolari destinate a fiancheggiare, colla rivoluzione, l'esercito regolare.

Garibaldi plaudì alla proposta e diede senza restrizione la sua adesione; e lieto per l'imminenza della guerra si ridusse di nuovo nella sua isola di Caprera.

\* \* \*

Ma l'accalcarsi crescente dei volontari in Piemonte, consigliò al Conte di Cavour un altro mezzo per poter più efficacemente trar profitto di Garibaldi. Infatti, il 2 marzo 1859, il generale fu chiamato a Torino dal Re. Le parole di quel dialogo tra il Re Galantuomo e l'eroe popolare s'ignorano; ma il senso ne fu presto palese.

Tornato Garibaldi a Genova, convocò i suoi più intimi, Medici, Sacchi, Bixio, e diede loro questo annunzio: « Ho veduto Vittorio Emanuele; credo che il giorno di ripigliare le armi non sia lontano; state pronti; io spero di poter fare qualche cosa con voi »!

Fu deciso di ordinare tutta quella valorosa gioventù — che da ogni regione della penisola conveniva in Piemonte — in corpi speciali, che stessero a fianco dell'esercito, come rappresentanti dell'elemento popolare e rivoluzionario di Italia, disciplinati in ordinata milizia ubbidiente ad un capo, e soggetta al Comando supremo.

Da questo concetto nacquero i Cacciatori dello Alpi. Garibaldi fu chiamato a capitanarli; ed egli rispose subito all'appello, traendo seco i suoi più fidi commilitoni.

\* \* \*

La sera del 23 aprile due inviati austriaci presentavano al Conte di Cavour l'*ultimatum* del loro governo: « disarmo immediato, o guerra » e la risposta non poteva essere dubbia.

Finalmente quel cartello di sfida, tanto provocato, tanto desiderato, il grande statista lo teneva in mano; finalmente la guerra era certa; la Francia vi era impegnata; l'Austria l'intimava essa stessa, e non poteva sfuggirla.

Infatti, prima ancora che il Conte di Cavour consegnasse ai messaggeri austriaci la sua risposta, Garibaldi, risposta ancor più espressiva, riceveva l'ordine di portare la sua brigata a Brusasco, sulla destra del Po, cioè a dire, in prima linea. Suo mandato era: guardare il Po da Brusasco a Gabbiano, difendere la strada militare Casale-Torino e chiudere gli intervalli esistenti tra la divisione Cialdini, che guardava la Dora Baltea, e le batterie di Casale, che proteggevano più a mezzogiorno i passi del Po.

Garibaldi, ad effettuare questo disegno, mandava una compagnia a presidiare Verua, e, speditone avviso al generale Cialdini suo capo immediato, nel giorno stesso occupava Brozzolo, e vi piantava il suo quartiere generale.

\*\*

Il 25 aprile, parte delle truppe francesi varcava il confine della Savoia, e parte prendeva imbarco nei porti di Tolone e di Marsiglia per Genova.

La guerra era dichiarata, e il 29 aprile, un corpo di austriaci, comandato dal generale Giulay, invadeva il territorio sardo.

L'esercito Piemontese si concentrava sulla destra del Po, tra Casale e San Salvatore, fiancheggiandosi con Alessandria, aspettando che il nemico, se lo osava, avanzasse.

Nella giornata del 30 giungevano a Torino e ad Alessandria le avanguardie francesi.



In data del 29 aprile 1859 il re Vittorio Emanuele diresse alle truppe un nobilissimo proclama.

« ..... L'annuncio che vi dò è annunzio di guerra; all'armi dunque o soldati... Io sarò il vostro duce. Altre volte ci siamo conosciuti con gran parte di voi nel fervore delle pugne; ed io, combattendo a fianco del magnanimo mio genitore, ammirai con orgoglio il vostro valore. Movete fidenti alla vittoria, e di novelli allori fregiate la vostra bandiera, quella bandiera che coi tre suoi colori e colla eletta gioventù, qui da ogni parte d'Italia convenuta e sotto a lei raccolta, vi addita che avete a compito vostro l'indipendenza d'Italia; questa giusta e santa impresa sarà il vostro grido di guerra. » Tali parole del re guerriero e patriota empirono d'entusiasmo e di ardimento gli animi delle milizie regolari e dei volontari Garibaldini.

\* \* \*

Nel pomeriggio del 22 maggio Garibaldi, con marcia ordinata e celere, aveva preso la via di Arona, e mentre, per le disposizioni date, tutto faceva credere che vi avrebbe pernottato; a notte calata, le sue truppe, con un rapido mezzo giro a destra inflavano, serrate e silenziose, la strada di Castelletto, penetravano nel parco Visconti e trovati alla riva i barconi preparati dal bravo Viganotti, in ordine mirabile s'imbarcavano, e passavano sull'opposta riva occupandola militarmente. Subito dopo la 3<sup>a</sup> compagnia De Cristoforis, scelta per avanguardia, si spingeva a notte fonda dentro Sesto Calende e colti nel sonno autorità austriache, doganieri, gendarmi, e croati, li faceva prigionieri.

\* \* \*

La mattina del 23 maggio la situazione degli eserciti belligeranti era questa: gli alleati ancora al di là della Sesia e del Po, tra Vercelli e Voghera; gli austriaci in faccia a loro padroni delle due rive della Sesia e del Ticino e di tutto il Lago Maggiore.

\* \* \*

In questo stato di cose, Garibaldi si trovava isolato, come campato in aria, ed i suoi cacciatori potevano considerarsi come un nucleo di truppa perduta nel cuore del campo nemico: per cui al nostro eroe non restava che, o vincere subito ad ogni costo, o disperdersi coi suoi per i monti, onde potere all'evenienza rifugiarsi in Svizzera.

A ragion militare veduta, dei due eventi certo il meno probabile non era il secondo.

Ed invero l'Austria era signora della Lombardia, la scorrazzava con forze imponenti; occupava Milano con forte presidio; allacciava i suoi distaccamenti con forti colonne mobili, pronte a correre nei punti più minacciati; sicchè poteva opporre al condottiero italiano una forza sempre di molto superiore alla sua. Ma a Garibaldi in mancanza di grandi forze erano potenti ausiliari, la perizia e l'indomita audacia. Si fissava quindi nell'antico suo scacchiere del 1848, tra il Verbano e il Lario, e formava in un baleno il suo piano, deliberando la marcia su Varese nel giorno stesso.

\* \* \*

Un fiero proclama scritto di sua mano, inciso colla sua spada, aveva annunziato il suo arrivo alle popolazioni della regione, e non vi era umile terra dei dintorni che alle roventi frasi restasse insensibile. Da La-

veno, Gallarate, Besozzo, Ispra, Varese, accorsero festanti ad offrire al famoso Capitano l'opera loro, ad invocare una sua parola d'ordine per la lotta; e per tutti l'eroe aveva parole di coraggioso incitamento.

All'invitato di Varese, che, a nome del suo generoso Podestà Carlo Carcano gli domandava istruzioni, rispondeva di suo pugno: « qualunque cosa facciate contro il nemico in pro' della santa causa italiana, sarà da me approvata, ed io vi sosterrò validamente » e il Podestà fu il primo a mandare a combattere con Garibaldi il proprio figlio Paolo, e l'esempio fu seguito da altri non pochi.

\* \* \*

La marcia da Sesto Calende a Varese non poteva esser fatta di fronte, perchè esposta ad essere pericolosamente molestata di fianco; oltre di che, prima d'inoltrarsi nel paese, importava assicurarsi sul Lago Maggiore un punto di sostegno, e impadronirsi di uno almeno dei piroscafi che il nemico vi teneva. Guidato da questi concetti ordinò il suo movimento così:

Bixio, con un battaglione del suo reggimento doveva marciare per la strada lacuale di Sesto Calende; toccato Angera, doveva staccare una compagnia per tentare di predare il piroscavo « Ticino » ivi ancorato: giunto ad Ispra sostare, ed informarsi esattamente del presidio di Laveno, e di tutte le altre forze austriache sul Lago; dopo ciò convergere su Brebbia e spingersi fino a S. Andrea, borgo che cavalca la via Laveno-Varese, ed ivi accamparsi gagliardamente.

Il capitano De Cristoforis doveva rimanere a Sesto con la sua compagnia, sorvegliare il passo del Ticino, e, se gli capitava il destro, impossessarsi di qualcuno dei vapori nemici; soprattutto doveva guardare la strada Sesto-Gallarate attirandovi il nemico, trattenerlo quanto avesse potuto, e battere in ritirata su Varese se assalito da forze superiori.



Tutto ciò stabilito, spinta un'altra pattuglia a Gallarate, per mascherare una volta di più la sua mossa, verso le 5 di sera Garibaldi staccava la marcia, e per le vie traverse di Corpegno, Varano, Bodio, Capolago, tra fitte tenebre, attento a tutti i bivii e sollecito a tutti i rumori, con la truppa stanca, ma elettrizzata al contatto di quella terra tanto agognata, s'accostava a Varese, dove giunse verso le 11 di sera; accolto dalle ovazioni di un popolo in delirio, fra lo splendore delle fiaccole, e lo squillar delle musiche vi entrava in trionfo; s'avviava quindi al Municipio ed incontrato il Podestà lo abbracciava, infiammando con l'ardente sua parola, che affascinava, quanti l'ascoltavano; e prima di ritirarsi pronunziava queste testuali parole, che la storia non può dimenticare: « Qualunque bene dicitate di Vittorio Emanuele non sarà mai troppo. *Io non sono realista*, ma dopo che avvicinai Vittorio Emanuele dovetti riconoscerlo per un vero patriota e un gran galantuomo. Egli, non solo ha per l'Italia un amore immenso, ma un culto, un'idolatria ».

\*\*

Quello che importava era provvedere alla difesa. L'Austriaco, scossa la prima sorpresa, accorreva e serrava da ogni banda.

Giulay conosciuta l'invasione garibaldina, in risposta a quello di Garibaldi, bandiva un suo proclama feroce, nel quale, dopo avere annunziato il suo arrivo, concludeva: « Do la mia parola che i luoghi, i quali facessero causa comune con la rivoluzione, verrebbero puniti col fuoco e con la spada ». E non dovevano essere parole soltanto.

Il giorno stesso spiccava dal grande esercito una colonna che a marcia forzata, accorreva sul nuovo teatro di guerra; anche da Milano il generale Melezes di Kellermes, spediva su Gallarate e Somma un corpo di quat-

trocento fanti, due pezzi e uno squadrone. Fu questo corpo, che il mattino del 25 andò ad attaccare in Sesto-Calende il capitano De Cristoforis, e che questi, con stratagemmi degni di una pagina di storia, seppe illudere e deludere così bene, da tenerlo in mano per quasi due ore con forze quattro volte inferiori, e sgusciargli di sotto gli occhi, a mezzo tiro di moschetto, lasciandolo solo a cannoneggiare le povere case di Sesto, dove non era più l'ombra di un garibaldino.

\*\*

Intanto la colonna austriaca partita da Oleggio, il cui antiguardo fu visto spuntare ad Olgiate la sera del 23, era in marcia su Varese, forte di quattromila uomini con due batterie e due squadroni, comandata dal tenente maresciallo Urban.

Varese giace in una conca di colline, alcune delle quali, vestite di macchie e di boscaglie, formano il suo baluardo. Tramezzo a siffatte colline, nella direzione dei quattro punti cardinali, corrono altrettante strade principali: ad oriente, quella che dalle falde di Biumo conduce per Malnate, a Olgiate e a Como; a mezzodi, quella che lambendo le pendici di San Pedrino e di Gubiano, va per Gallarate a Tradate e a Milano: ad occidente, quella che, traversati i poggi di Masnago e Comerio, mena per Gavirate a Laveno, a settentrione infine, le due strade d'Induno e di Sant'Ambrogio che spaccando le prealpi di Valcuvia e di Valgana, portano al Lago Maggiore ed alla Svizzera.

Ora a chi avesse considerata questa topografia, due cose risultavano notabili: la prima, che la strada di Induno e di Valgana si allacciava, presso Biumo inferiore, alla strada di Como in guisa da formare con essa un angolo retto; la seconda, che per il poggio di Biumo Superiore s'incamminava nel quadrivio testè descritto, Varese-Sant'Ambrogio-Induno-Como, e con la forte postura ne teneva la chiave e la dominava.



Ciò posto, e per quanto fosse manifesto che l'attacco principale sarebbe venuto dalla via di Como, non era però da trascurarsi il supposto, assai probabile, che l'Urban avrebbe potuto compiere un movimento aggirante per la via Induno; nè molto meno era a rigettarsi come improbabile il caso, che i corpi incontrati a Gallarate dal De Cristoforis e il presidio di Laveno, si muovessero a rincalzare di fianco e alle spalle l'assalto principale tentando di mettere i garibaldini fra tre fuochi.

Importava dunque guardarsi da tutti i lati, e guardarsi in modo da potere all'evenienza far fronte da ogni parte, senza assottigliare di troppo la propria linea e disseminare le forze; e Garibaldi non titubò. Fissate due linee di difesa, l'una esterna, lungo l'arco Biumo-Gubiano-San Pedrino, e l'altra interna rasente gli sbocchi delle principali vie di Varese, occupava coi carabinieri genovesi e un battaglione del terzo Reggimento la Villa Ponti, centro di Biumo Superiore, e vi piantava il suo Quartier Generale; mise a guardia di Biumo Inferiore un battaglione del secondo Reggimento, ed erigendo due barricate, una appoggiata alla Villa Litta Modignani a custodia della strada d'Induno, l'altra tra la chiesetta di San Cristoforo e la casa Merini a sbarrare le vie di Como, assicurò su queste posizioni la sua sinistra. Appostò indi un battaglione del primo Reggimento in faccia a Gubiano, intorno alle alture circostanti di Boscaccio e vi appoggiò il suo centro; collocato tra Villa Decristofaris a San Pedrino il rimanente del primo Reggimento sotto il comando di Cosenz, e fatta asserragliare anche quella strada, rafforzò la sua destra dal lato di Milano; richiamò Bixio da Sant'Andrea, senza tralasciare di far battere da frequenti pattuglie a grande distanza la strada di Laveno; muni di barricate tutti gli sbocchi di Varese o provvide così alla sua seconda linea; infine prescritte come eventuali linee di ritirata le strade di Induno e Sant'Ambrogio, tutto ispezionato co' suoi occhi,



a tutti comunicando la sua intrepidezza e la sua fede, attese di piè fermo il nemico.

\* \*

E questo non si fece aspettare lungamente; fin dalla sera del 25 gli esploratori l'avevano segnalato a Olgiato. Un breve ma eloquente manifesto del Regio Commissario Emilio Visconti-Venosta che diceva: « Varese, voi foste i primi a salutare la bandiera tricolore in Lombardia, voi sarete i primi a difenderla » aveva preparato gli animi ad accoglierlo degnamente e al mattino seguente infatti sullo scoccare delle otto il nemico appariva innanzi a Belforte e il combattimento incominciava.

Dei quattromila uomini che il generale Urban aveva ai suoi ordini, una parte era restata in riserva a San Salvatore, forte posizione tra Binago e Malnate, un altro battaglione di granatieri lo aveva inviato, per Casanuova e Cozzone ad eseguire quel movimento aggirante sulla strada d'Induno che Garibaldi aveva preveduto, e cogli altri duemilacinquecento fanti circa, la cavalleria, e quattro pezzi veniva ad assalire direttamente Varese. Impadronitosi del poggetto di Belforte annunziò con alcuni razzi il suo attacco, muovendo simultaneamente contro la sinistra e il centro dei garibaldini; ma questi non si mossero ed attesero, come Garibaldi aveva ordinato, a mezzo tiro il nemico e con pochi colpi ben assestati l'arrestarono di botto. Ad un secondo e più gagliardo attacco, i garibaldini usarono la medesima tattica. Infatti appena il nemico fu presso la barricata della gran strada di Como, e spuntò al centro sulle alture di Boscaccio, Medici con una brillante carica alla baionetta di fronte, e Cosenz con un abile contrattacco di fianco, con poche forze, ma con grande slancio e valore, ributtarono l'assalitore fin sotto le falde

di Belforte e lo forzarono a battere in ritirata su tutta la linea.

Garibaldi da Villa Ponti, donde aveva osservato le vicende della pugna, visto che il nemico si ritirava, ordinò che s' inseguisse e scendendo di galoppo sulla strada, si pose egli stesso a capo dell' inseguimento.

Il generale Urban era intanto arrivato a San Salvatore, dove aveva lasciato la sua riserva, e, saputo del rovescio toccato ai suoi, si apparecchiava a sua volta a sostenere l' assalto.

Garibaldi non aveva con sè che un terzo delle sue forze, e quantunque la posizione di San Salvatore fosse fortissima e serrasse la strada come un contrafforte, non esitò ad ordinare l' attacco; occupato il poggetto Raera fronteggiante San Salvatore, e fatto ripiegare Bixio che si era troppo inoltrato, tenne a bada il nemico con vivissimo fuoco di moschetteria, finchè sceso da Cozzone il Medici, spinse ad una carica alla baionetta tutta la sua linea, costringendo gli Austriaci a lasciare a precipizio anche quella seconda posizione e a non arrestarsi più che ad Olgiate. Nell' attacco anche i garibaldini ebbero delle perdite — una dolorosa fra tutte — quella del giovanetto Ernesto Cairoli! — il primo della gloriosa famiglia Cairoli che moriva.

\* \* \*

All' annuncio della vittoria di Varese, l' agitazione patriottica divampò, estendendosi rapidamente. I patrioti di Como fecero sapere a Garibaldi che lo aspettavano frementi nella loro città; che molte pievi del Savio si erano sollevate, e che alcuni giovani armati si erano impadroniti dei vapori del Lago ed erano passati alla causa Nazionale. Garibaldi promise che avrebbe marciato alla volta di Como, per occupare una buona posizione che gli avesse permesso di dar la mano agli insorti del Lago.



... Date le opportune disposizioni per la sicurezza di Varese, all'alba del 27, col primo reggimento in testa, s'incamminava con tutta la brigata per la via che per Olgiate e Cavallasca mette a Como.

Il generale Urban a sua volta, rinforzato da due nuove brigate (Augustin e Scoffgotsche) che facevano ammontare le sue truppe a ben diecimila uomini, aveva preso posizione fra la strada medesima e l'altra più settentrionale che da Cavallasca per San Fermo piomba su Como; e, colla sinistra dietro il Lura tra Brebbio e Breccia, il centro a San Fermo, la destra al Prato di Porè sul lago, si preparava a sostenere l'assalto.

Se non che, male esperto delle abitudini tattiche di Garibaldi, egli se l'aspettava nel piano alla sua sinistra, e quindi per rinforzare questo punto aveva malaccortamente indeboliti gli altri. Garibaldi invece aveva l'occhio fisso ai monti; sicchè giunto ad Olgiate, arrestava la colonna, metteva in posizione tutto il primo reggimento sì da far credere si preparasse allo assalto, teneva a bada il nemico per più ore, e allo scoccar del mezzogiorno, coperto dal reggimento Cosenz, voltava repentinamente a sinistra per gli erti viottoli che salivano a Geranico, al Piano ed a Porè e giungeva a Cavallasca in faccia a San Fermo. Quivi, spiate dal campanile di Cavallasca le posizioni nemiche, stabiliva prontamente il suo piano di battaglia e ne ordinava con pari celerità l'esecuzione. Al colonnello Medici ed al suo reggimento spettava l'onore del primo assalto; De Cristoforis con due compagnie doveva attaccare di fronte la chiesa di San Fermo; Susini-Millelire con una compagnia doveva attaccarla da sinistra; quella del Vaccieri da destra; altre compagnie, condotte dal Gorini, e tutte comandate dal Medici in persona, dovevano calare sulla strada San Fermo-Rondinello e dare addosso al nemico.



Il primo cozzo fu tremendo; i cacciatori austriaci armati delle loro eccellenti carabine, appiattati attorno al parapetto del piazzale della chiesa, che s'innalzava sopra un poggio a guisa di bastione, e dietro le finestre delle case circostanti, battevano con un fuoco micidiale di fronte e di fianco i primi assalitori, e cioè la compagnia De Cristoforis, che rigò del sangue dei suoi migliori la via infuocata; cadde colpito gravemente il tenente Pedotti; cadde lacerate le viscere, il capitano De Cristoforis; cadde, fracassata una spalla, il tenente Guerzoni ed altri, ed altri. La compagnia decimata balena, s'arresta un istante, ma non indietreggia. Nel frattempo l'assalto ai due fianchi si spiegava ed incalzava; un battaglione austriaco si lancia alla corsa da Rondinello, ma incontra sui suoi passi il Medici che lo arresta, e con una carica furiosa riesce a rovesciarlo; altre compagnie dei nostri subentrano a rinforzare l'assalto, sicchè il nemico ormai circuito, sgominato, rotto, volta in fuga precipitosa verso Camerlata e Como.

Garibaldi non indugiò un istante ad occupare le posizioni espugnate, e mentre Medici s'afforzava tra Rondinello e Breccia, e Bixio chiudeva gl'intervalli tra San Fermo e Rondinello, il maggiore Quintini si piantava col battaglione ed alcune compagnie del secondo reggimento a San Fermo; altre compagnie si stendevano a sinistra verso Cima la Costa. Ma ancora il nemico non si dava per vinto, il generale Augustin, raccolte tutte le sue forze, le spingeva parte a destra, su Cima la Costa, per spuntarvi la nostra sinistra, parte a manca, per riafforzare l'altura di sopra la Costa, e di là contro battere San Fermo. E la mossa fu condotta con rapidità e bravura: ma vegliava Garibaldi, e vegliavano i suoi luogotenenti, onde, appena l'assalitore giunse a mezzo tiro dalla nostra linea, il Cosenz a sinistra di Cima la

Costa, il Medici a destra da sopra la Costa, fatta una prima scarica, lo respinsero a punta di baionetta di svolta in svolta, di poggio in poggio, giù per la strada d'onde era venuto, fino a che Garibaldi veduta da Cima la Costa quella seconda più rovinosa ritirata, trovò possibile quello di cui prima dubitava, cioè la presa di Como; e vi si preparò senz'altro.

Dato il comando che si raccogliessero e riordinassero le forze; spediva Simonetta con alcune guide ad esplorare i dintorni della città, e lasciata una buona retroguardia a San Fermo, marciava a notte fatta giù per la tortuosa via di Borgo Vico, e, ormai accertato dagli esploratori che l'austriaco aveva abbandonato Como, vi entrava trionfalmente.

Non può descriversi la festosa sorpresa della città; una piena di popolo trasognato accorse ebbro, frenetico; Garibaldi baciato, benedetto, toccato come un santo, veniva portato in trionfo fino al palazzo del Comune. Ma l'entusiasmo di una intera città non gli fece smarrire un solo istante la mente; e tosto diede opera a guardare le sue spalle, mandando Medici, infaticabile quanto lui, a vegliare sulla strada di Camerlata, dove ancora s'accalcava minaccioso il nemico.

L'alba dell'indomani però chiariva che l'ultimo austriaco era scomparso da Camerlata e che ormai tutta la colonna dell'Urban s'era concentrata tra Barlesina e Monza sulla via di Milano.

\* \* \*

L'Elia, che dopo il 1849 aveva dovuto emigrare, si trovava a New York quando i giornali diedero la notizia che Vittorio Emanuele aveva sguainata la spada per l'indipendenza nazionale.

Non perdetto tempo — col primo Pacchetto in partenza il « Dewonshire » s'imbarcava per Londra e presa la via di Calais per la Svizzera raggiungeva Garibaldi



a Como il 28 maggio e si presentava al generale sotto gli auspici del padre, già amico dell'eroe fin da quando questi era in America.

All'udire che colui che gli stava innanzi era il figlio del fucilato Antonio Elia, volle baciarlo e stringendogli la mano, con accento commosso gli disse parole di affetto paterno e volle che stesse al quartier generale. Da quell'ora l'Elia senti che era avvinto a Garibaldi per la vita e per la morte e lo seguì sempre con venerazione filiale.

\*\*

Garibaldi non dormì sugli allori; affidò a Camozzi, Commissario Regio per Bergamo, l'organizzazione militare; lasciò la compagnia del Fanti a proteggere Como, a reclutar volontari, a raccogliere armi e inviò con lo stesso ufficio la compagnia del Ferrari a Lecco.

Lodati come meritavano i suoi bravi cacciatori delle Alpi, e concessa loro per riposarsi tutta la giornata del 28, la mattina del 29, senza svelare ad alcuno il suo disegno, fece battere l'assemblea, e si pose in marcia, col resto della brigata, di molto assottigliata pei morti, pei feriti, per gli infermi e per i distaccati, verso Olgiate e Varese.

\*\*

Dove si andava? a che mirava il generale? a qualcuno dello stato maggiore che lo interrogò « Andiamo, rispondeva, a incontrare i nostri cannoni a Varese ». Infatti il ministro della guerra aveva deciso d'inviare ai cacciatori delle Alpi quattro obici di montagna: ma i cannoni erano un pretesto, o tutto al più uno scopo secondario, altro era l'intendimento di Garibaldi.

Egli non aveva mai depresso il pensiero di assicurarsi una base sul Lago Maggiore; voleva quindi impadronirsi di Laveno che ne era uno dei punti dominanti.



Marciava per ciò a quello scopo, fidando nella rapidità e segretezza delle sue mosse.

\*\*

Passata la notte del 30 a Varese, mosse all'alba dell'indomani per la gran strada di Laveno; giunto a Germonio, sostò per studiare la posizione e raccogliere notizie, dopo di che decise di tentare di notte la sorpresa del forte: e si inoltrò con la brigata fino a Citiiglio; lasciò dietro di sé a Brenta il secondo reggimento, ed a Germonio sulla strada di Varese il terzo; mandò segretamente Bixio e il Simonetta nell'altra sponda del Lago, perchè vi raccogliessero barche ed armati, con cui tentare un abbordaggio contro qualcuno dei vapori austriaci ancorati a Laveno; e ciò disposto voltò a sinistra per Mombello e andò a collocarsi a due chilometri dal forte di Laveno, diramando tosto i suoi ordini per attaccarlo.

Gli ordini erano buoni; i soli possibili; e se a frustrarli non avesse cospirato quel nemico fatale in tutte le imprese notturne, il buio, causa di confusione e d'equivoci, il colpo sarebbe riuscito.

Il capitano Bronzetti che doveva con la sua compagnia cogliere di sorpresa il Castello dal lato settentrionale, venne abbandonato dalle guide, perdette la via e non arrivò al posto.

Il capitano Landi, che doveva con un'altra compagnia sorprendere il Castello dal lato meridionale, incontrava una strada coperta gremita di nemici dove credeva trovare un orto indifeso; scoperto prima del tempo dalle vedette, combattè per più di un'ora valorosamente lasciando sul terreno non pochi de' suoi, sino a che fatti i suoi luogotenenti Castaldi e Sprovieri, e ferito egli stesso, fu costretto a ripiegare ed a ritirarsi, conducendo seco i feriti. Il forte, desto dall'allarme, diede fuoco a tutte le sue batterie, tempestò di palle il ter-

reno circostante, comunicò l'allarme ai Vapori, che, accortisi delle barche condottolo dal Bixio e dal Simonetta, le presero a bordate mettendo ben presto o spavento nelle oirme inesperte, che, sgominatesi, nonostante le preghiere, le minacce degli intrepidi condottieri voltavano precipitosamente le prue.

Potevano essere le due dopo mezzanotte, e Garibaldi, visto fallito il tentativo, ordinava la ritirata su Cittiglio; colà si ricongiungeva in buon ordine ai corpi che aveva lasciato a Brenta ed a Gemonio, con intendimento di ritornare a Varese.

Però la mattina del 31 maggio si ebbero non liete novelle. Il generale Urban marciava minaccioso e ringagliardito su Varese; sicchè Garibaldi dovette prudentemente mutar pensiero, e risalire la via di Valcuvia, dove poteva, protetto dai monti, attendere gli eventi.

Era difatti la giornata del 31 al tramonto, quando l'Urban giungeva con due colonne da Tradate e da Gallarate sulle alture di Gubiano e di San Pedrino dominanti Varese, e vi si accampava fortemente. Conduceva dodicimila uomini e diciotto pezzi d'artiglieria; sbuffava fuoco e fiamme; annunciava alla città ribelle strage e rovina; la multava dell'enorme tributo di tre milioni, oltre grande quantità di provvisioni; prendeva ostaggi numerosi, li minacciava ad ogni istante di morte, e non vedendo subito soddisfatte le sue insensate pretese, apriva contro di essa un furibondo bombardamento abbandonandola poi per più ore al saccheggio.

Intanto che Varese subiva l'infernale flagello, Garibaldi scendeva da Valcuvia fino in faccia di Santa Maria del Monte; e di là, nella mattina del 1° giugno, fin giù a Sant'Ambrogio e Robarello, discosti un ora da Varese sfidando il nemico.

Più bella occasione pel generale austriaco di vendicarsi di quel brigante di Garibaldi non si poteva dare. Aveva giurato che lo avrebbe impiccato con tutti i suoi: ed ora che lo teneva quasi nelle unghie, appena ad un tiro di

cannone, in una posizione quasi disperata, e presso a schiacciarlo di un sol colpo con forze quadruplicate, perchè non lo assaliva? Perchè se ne stette immobile dietro Varese, occupato soltanto a bombardare una città inerme non rispondendo alla sfida superba dell'eroe?

Il perchè è un mistero! Il fatto si è che l'Urban lasciò passare tutta quella giornata senza fare un passo, senza tentare nemmeno una ricognizione a fondo, e soltanto verso sera, si decise ad occupare la posizione di Biumo superiore temendo di essere attaccato.

Intanto più importanti avvenimenti erano accaduti sul maggior teatro della guerra.

\*  
\*\*

Fra il 27 e 28 maggio l'esercito alleato iniziava quel gran movimento di fianco dal Po al Ticino, che fu la più abile manovra strategica della campagna.

Il 29 maggio l'esercito Sardo, meno la quinta divisione rimasta a difesa della riva destra del Po, si concentrava sopra Vercelli per passare la Sesia sui ponti che vi erano stati gettati.

Il 30 la divisione Cialdini passò per la prima. Il nemico occupava tutti i villaggi sparsi in faccia alla Sesia, e dominava il paese; a Palestro poi aveva concentrati i più grandi mezzi di resistenza. Vi aveva piantato batterie per dominare il fiume e per battere d'infilata la strada. Aveva inoltre coronate le cime delle alture di forti parapetti per tenere al coperto la fanteria, e scavati dei fossi nei lati, pure protetti di parapetti, dietro ai quali stavano numerose truppe, mentre molti cacciatori tirolesi erano appostati dietro gli alberi e nelle case, da dove fulminavano gli assalitori.

Vittorio Emanuele dirigeva in persona le operazioni militari. Il 6° e 7° bersaglieri formavano l'avanguardia con una sezione d'artiglieria ed uno squadrone di cavalleggeri d'Alessandria; il generale Cialdini marciava alla testa.



Al terzo ponte che taglia la strada, gli esploratori incontravano gli avamposti austriaci; accolti da fitte scariche di fucile e di mitraglia i nostri non si arrestavano, si slanciavano risolutamente di corsa, invadendo il ponte e vi si stabilivano, mentre il 17° bersaglieri guidato dal suo comandante Chiabrera si precipitava con slancio irresistibile sulla difesa di destra, snidando i cacciatori nemici imboscati nei declivi. La quarta divisione, con rapidità fulminea, con foga irresistibile, metteva in fuga il nemico e s'impadroniva di Palestro.

La terza divisione, rafforzata dai reggimenti 5° cavalleria e Piemonte Reale, traversava la Sesia e marciava sopra Vinzaglio, fortemente occupato dal nemico. Indi, in colonne serrate, piombava sul villaggio; non vi furono ostacoli validi ad arrestarla; i battaglioni con mossa fulminea, fatta una scarica, si avventavano sul nemico colla punta della baionetta — questo non resisteva all'urto terribile e, come a Palestro, abbandonava il villaggio e si ritirava su Confluenza.

\*.\*

L'imperatore dei francesi, prevedendo che l'esercito italiano avrebbe dovuto sostenere aspre battaglie, staccava dal 5° corpo il 3° reggimento Zuavi, ed ordinava al colonnello Chabron di mettersi a disposizione di Vittorio Emanuele. Il Re, sicuro che gli austriaci avrebbero fatto tutti gli sforzi per riprendere l'importante posizione di Palestro, ordinava al colonnello dei zuavi di dirigersi su quella posizione.

Verso le 10 del 31 maggio gli austriaci, sboccando per le strade di Robbio e di Rozano, diedero di cozzo negli avamposti piemontesi che li accolsero con fuoco micidiale. Ma erano tre le colonne d'attacco che si avanzavano in grandi masse compatte; i nostri tennero testa ai primi urti tremendi, ma, sopraffatti dal numero dei nemici, furono obbligati a ripiegare nel villaggio.

Il 20° reggimento, che trovavasi a sinistra della strada di Robbio, fu pure obbligato a ritirarsi sull'alture, ma non rallentava il fuoco; il nemico però ingrossando sempre, minacciava di schiacciare le poche e intrepide nostre truppe. Accorreva in quel frangente il prode colonnello Brignone con tre battaglioni, ed i Piemontesi, riprendendo l'offensiva, si lanciavano contro il nemico e lo respingevano al di là delle linee degli avamposti.

Il generale Cialdini, avvistosi che le manovre del nemico tendevano ad aggirare la sinistra della sua posizione, vi mandava alcuni battaglioni che raccolse li per li con una sezione d'artiglieria comandata dal bravo capitano Ponzio-Vaglia, mentre il 7° bersaglieri si slanciava addosso al nemico minacciante il ponte gettato sulla Sesia; nel tempo stesso faceva occupare vigorosamente gli approcci di Palestro affine d'impedire al nemico la marcia sul villaggio; la lotta si fece accanita; le grosse colonne austriache comandate dal feld Marsciallo Zobel, sorrette da numerose compagnie di tirolesi e dall'artiglieria, si avanzarono risolutamente contro le truppe piemontesi che tennero fermo, incuorate dalla presenza di Vittorio Emanuele, coprendosi di gloria. Proprio nel più caldo del combattimento il colonnello Chabron lanciò, in sostegno dei nostri, i suoi Zuavi all'attacco: questi, come un uragano, sotto gli occhi del Re di Piemonte si gettarono sopra gli austriaci. Nessun ostacolo, nessuna resistenza li arresta; invadono le difese nemiche, si gettano sopra i cannoni; gli artiglieri austriaci, sotto l'impeto delle terribili baionette, non hanno tempo di caricare i pezzi; riescono vani i tentativi della fanteria che accorre per salvarli, e i cinque cannoni sono preda dei vincitori; non si arresta il reggimento, si slancia sulla strada e, seguendo Vittorio Emanuele che con la spada lo invita all'attacco, si avventa contro le masse austriache impegnate in furiosa lotta coi piemontesi. Così i soldati delle due nazioni sorelle si frammi-

schiarano nel combattimento e nella gloria, investendo il nemico alla baionetta. Questo fortemente trincerato sul ponte della Brida, fortificatosi in una grande masseria munita di cannoni e di feritoie, preclude il passaggio del ponte; ma zuavi e piemontesi non si sgomentano, nè si arrestano; animati dalla presenza del re e dall'esempio degli ufficiali, s'avventano sul ponte e sui cannoni che sono presi dai piemontesi; nella masseria è una lotta terribile, corpo a corpo, e gran numero di nemici trovano la morte nel fiume che li travolge nei suoi gorgi.

La vittoria dei nostri fu completa; oltre ventimila erano gli austriaci combattenti, numerosissimi furono quelli rimasti sul campo, circa cinquecento trovarono la morte nel fiume; gli austriaci perdettero fra morti feriti e prigionieri oltre seimila uomini; i nostri circa duemila uomini fra morti e feriti. Trofeo della vittoria furono, oltre mille prigionieri, cinque cannoni presi dai zuavi e tre dai piemontesi. La campagna s'iniziava splendidamente!

\* \* \*

I zuavi per rendere omaggio al valore del Re, vollero portare al suo quartier generale la sera stessa del 31 i cannoni tolti al nemico.

Il Re, grato del delicato pensiero di quei valorosi, scrisse al colonnello Chabron la seguente lettera:

Torrione, 1 giugno 1859

Sig. Colonnello,

« L'Imperatore nel porre sotto i miei ordini il 3° reggimento degli Zuavi mi ha dato un prezioso attestato di amicizia. Io ho creduto di non poter meglio accogliere questa truppa scelta, che fornendole immediatamente l'occasione di aggiungere un nuovo glorioso



fatto a quelli che sui campi di battaglia d'Africa e di Crimea hanno reso così terribile al nemico il nome degli Zuavi. Lo slancio irresistibile con cui il vostro reggimento, sig. Colonnello, ha mosso ieri all'assalto, ha meritato tutta la mia ammirazione. Avventarsi contro il nemico alla baionetta, impadronirsi di una batteria, sfidando la mitraglia, è stato l'affare di pochi istanti. Voi dovete essere altero di comandare a siffatti soldati, ed essi debbono essere felici di obbedire ad un capo quale voi siete. Io apprezzo altamente il pensiero che hanno avuto i vostri Zuavi di condurre al mio quartiere generale i pezzi d'artiglieria presi agli austriaci, e vi prego di ringraziarli in mio nome. Io mi affretterò d'inviare questo bel trofeo a S. M. l'Imperatore, al quale ho già fatto conoscere la bravura impareggiabile con cui il vostro reggimento si è battuto ieri a Palestro ed ha sostenuto la mia estrema destra ».

« Vogliate, sig. Colonnello, far noti questi miei sentimenti ai vostri Zuavi ».

L'imperatore Napoleone, desideroso di mostrare la sua ammirazione pel cavalleresco alleato e di soddisfare il voto degli Zuavi, decise che il Re di Sardegna sarebbe pregato di volere accettare i cannoni. E così fu infatti.

Ma un altro regalo di non minor gradimento pel Re doveva venirgli dai bravi Zuavi.

L'indomani mattina, quando Vittorio Emanuele si recava a visitare i suoi valorosi camerati della vigilia, ed a consegnare al Colonnello Chabron il decreto col quale decorava colla medaglia d'oro la bandiera del suo reggimento, il più anziano dei Zuavi gli partecipava che il reggimento lo aveva acclamato suo Caporale e lo pregava di accettare. « Ben volentieri, amici miei » rispose il Re commosso da quel segno di simpatia « d'ora innanzi io appartengo a voi ».

Così Vittorio Emanuele fu nominato Caporale dei Zuavi, come altra volta Napoleone Bonaparte era inalzato allo stesso grado a Montenotte.

\*\*

In seguito a questi avvenimenti il generalissimo austriaco, sicuro che ormai l'aspettava una grossa battaglia sul Ticino, aveva pensato a rafforzarsi, e s'era affrettato a richiamare la divisione Urban da Varese, dandole per obiettivo Turbigo.

\*\*

Mentre avvenivano questi fatti, gli austriaci in grandi masse, comandati dall'Arciduca Carlo, dalle alture di Montebello dimostravano, coi loro movimenti del 19 maggio proseguiti il 20, essere loro intenzione di stringere in un cerchio di ferro e di fuoco la 1<sup>a</sup> divisione dell'esercito francese, comandata dal generale Forey, prima che fosse riunita in ordine di battaglia; bisognava ad ogni costo arrestare il movimento girante delle grandi masse nemiche.

Il generale Forey vi si preparò arditamente, ordinando al colonnello Cambriels di riunire quanti più uomini avesse potuto della sua divisione in marcia.

Con questo piccolo numero di valorosi, elettrizzati dall'ardente coraggio del generale e del loro colonnello, con audacia senza pari si slanciava contro il nemico tre volte superiore di numero, lo arrestava e gli teneva testa. Ma la lotta ineguale non poteva durare a lungo, molti dei bravi erano caduti colpiti a morte, fra i quali il maggiore Lecretelle che combatteva da eroe alla testa del suo battaglione; bisognava difendere passo passo il terreno per impedire al nemico di avanzare, e dare tempo al resto della divisione di arrivare sulla linea del combattimento; ma il nemico con forze preponderanti pressa, si avvanza, e la resistenza ulteriore diviene ormai impossibile: quando, per grande fortuna in quel critico momento, un reggimento di cavalleria piemontese (Monferrato) comandato dal valoroso De Sonnaz si slancia vigorosamente in soccorso dei fratelli d'armi di Francia e con cariche irresistibili, si getta contro le masse austriache che, sgominate, sono costrette a sbandarsi.

In questo brillante fatto d'armi si distinse il bravo sottotenente Mainoni d'Intignano che sostenendo l'urto di uno squadrone nemico con grande valore lo costringeva alla ritirata, riportando ferita alla mano destra. Per la sua bella condotta il Mainoni veniva decorato e proposto per la promozione.

Intanto giungevano al generale Forey i desiderati rinforzi del resto della sua divisione.

Il combattimento facendosi sempre più accanito da ogni parte, il generale Forey ordinava al brigadiere Beuret un supremo attacco alla baionetta. Gli austriaci non resistendo all'urto sono obbligati a cedere terreno; si arrestano, però, al Cimitero di Montebello del quale fanno la loro estrema base di difesa. Bisognava sloggiare il nemico da quell'ultimo formidabile riparo; ancora uno sforzo: e, gridando ai suoi bravi soldati:

— « Allons, mes enfants, arrachons a l'ennemi son dernier abri! Suivez votre generale ». — Il valoroso Forey si slanciava alla testa de' suoi contro la posizione nemica.

Il Cimitero fu investito con slancio furioso ed il terreno venne seminato di morti e feriti — primo a cadere mortalmente colpito fu il generale di brigata Bouret: ma niente arrestava la foga degli assalitori che, scavalcato il muro del Cimitero, investivano il nemico colla punta della baionetta mettendolo in rotta.

Alle ore sei e mezzo il nemico era in ritirata precipitosa verso Casteggio, inseguito alle reni per buon tratto di via. La vittoria di Montebello, nella quale la 1<sup>a</sup> divisione comandata dal prode generale Forey si copriva di gloria, inaugurava brillantemente la campagna che doveva procedere di vittoria in vittoria.

In questo combattimento anche le brave truppe piemontesi comandate dal valoroso De Sonnaz ebbero la loro parte di gloria.

\* \* \*

Il 4 di giugno a Magenta e a Ponte Vecchio si decidevano le sorti di quella memoranda giornata.



Avanti e dentro Magenta il combattimento fu accanito oltre ogni credere. Gli austriaci vi avevano concentrate tutte le truppe del loro centro, lasciando la sola brigata Rammindz in riserva. Le truppe degli alleati fecero gli sforzi più eroici per sloggiarli; i loro soldati cadevano sotto il fuoco violento dei ripetuti contrattacchi.

Nel momento il più caldo e decisivo il generale di artiglieria Auger ebbe un' ispirazione felice; seguendo il movimento dell' estrema destra riusciva a piazzare, uno dopo l' altro, 42 pezzi d' artiglieria sull' argine della ferrovia ed il loro fuoco a mitraglia, facendo orribili vuoti nelle file nemiche, portava lo sgomento nelle brigate del 1°, 2°, 7° e 3° corpo che combattevano unite. I francesi e tre battaglioni di bersaglieri italiani si slanciarono con impeto irresistibile contro il nemico che non resse all' urto tremendo, si ruppe e si dette alla fuga. Alle 8 di sera le truppe francesi entrarono a Magenta. Gli austriaci perdettero due bandiere, quattro cannoni e circa quindicimila uomini fra morti, feriti e prigionieri.

\*\*

Il giorno 8 giugno, dopo un accanito combattimento di tre ore, i francesi sloggiarono gli austriaci, comandati dal Principe di Sassonia ed occuparono Melegnano.

Il giorno 10 gli austriaci, sgombrando Lodi, batterono in piena ritirata sulla sinistra dell' Oglio.

Il giorno 16, occupate forti posizioni dietro il Chiese, attesero di piè fermo gli alleati. Lonato e Castiglione furono i due punti salienti sui quali la linea spiegò la sua azione.

L' imperatore Napoleone e Vittorio Emanuele, conosciuta la ritirata dei nemici nell' interno del quadrilatero, ordinarono il passaggio del Chiese e l' occupazione delle ultime colline che, tra questo fiume e il Mincio, rannodano la grande catena delle Alpi alla pianura Lombarda.

Il giorno 23 al maresciallo Mac-Mahon venne ordinato di fare ricognizioni generali tra il fronte dell'esercito e il Mincio.

Intanto l'imperatore Francesco Giuseppe, avendo ricevuti grandi rinforzi, cambiava tattica e risolveva di prendere l'offensiva.

Divise le sue forze in due grossi corpi, il 23 passa il Mincio sopra 11 ponti gettati fra Peschiera e Goito, spingendo avanti forti ricognizioni onde conoscere al giusto le posizioni degli alleati.

Dalla situazione dei belligeranti è provato che gli austriaci portavano in campo per l'imminente battaglia 150 mila fanti, 13 mila cavalli e 688 pezzi di cannone, mentre gli alleati mettevano in linea 140 mila fanti, 15 mila cavalli e 522 pezzi d'artiglieria.

Il giorno 24 i due eserciti si ponevano in marcia l'uno verso l'altro, senza sapere che andavano rispettivamente ad urtare il grosso del nemico.

Il Maresciallo Baraguay, partito alle tre del mattino per la strada di montagna che va da Esenta su Solferino, trovava i posti di Fontana e le Grotte occupati dagli austriaci e impegnava un accanito combattimento.

Il Maresciallo Mac-Mahon, che si era messo in marcia alle due e mezzo antimeridiane per la gran strada che da Castiglione va a Mantova, a 5 chilometri dal primo villaggio, vedeva il 7° cacciatori a cavallo incontrare gli avamposti del nono corpo austriaco, che aveva occupato casa Merini.

Il Maresciallo fece prendere dai suoi immediatamente casa Merini e se ne servi di base per lo spiegamento delle sue forze.

Così avvenne di tutti gli altri corpi in marcia, i quali si urtarono contro il nemico pure in marcia.

L'imperatore Napoleone, ai primi colpi di cannone salito a cavallo, diede senza indugio gli ordini per la battaglia.

Per descrivere le vicende di quel sanguinoso e me-



morabile combattimento, il più glorioso che ebbe a sostenere la Francia dopo la battaglia di Marengo, ci vorrebbe un volume.

A Solferino l'esercito francese si copri di gloria.

\* \* \*

L'esercito sardo, secondo gli ordini ricevuti da Vittorio Emanuele, doveva portarsi il 24 a Pozzolengo. Il quartiere generale ordinava alla 1<sup>a</sup>, 2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> divisione di esplorare il terreno con cura, mediante numerose ricognizioni. In conseguenza la brigata granatieri della 1<sup>a</sup> divisione, postasi in moto alle 4 del mattino, era preceduta da un battaglione di bersaglieri, uno di fanteria, uno squadrone di cavalleggeri d'Alessandria ed una sezione d'artiglieria; la 3<sup>a</sup> divisione aveva spinto quattro ricognizioni sulla strada che costeggia il lago e la ferrovia; la 5<sup>a</sup> inviava il suo capo di Stato maggiore colonnello Cadorna con l'8<sup>o</sup> bersaglieri, un battaglione dell'11<sup>o</sup>, una sezione d'artiglieria ed uno squadrone cavalleggeri di Saluzzo per la strada Sugana nella direzione di Pozzolengo.

La ricognizione della 1<sup>a</sup> divisione che costituiva la destra dell'esercito sardo, incontrati gli avamposti austriaci in Val di Quadri, attaccò il nemico, ma essendo questi in forze assai superiori dovette retrocedere fino verso Fenile Vecchio per ricongiungersi al grosso della divisione. Questa si lanciò sulla posizione austriaca e se ne impossessò; ma gli austriaci rinforzati gagliardamente tornarono alla carica e vi fu un momento in cui i granatieri Sardi furono per essere sopraffatti, ma l'arrivo della brigata Savoia li salvò.

Sulle alture di Monte Polperi l'arrivo di nuovi rinforzi rende il combattimento ostinato, micidiale; né piemontesi né austriaci guadagnano terreno, ma infine in seguito ad estremo sforzo dei nostri gli austriaci sono obbligati alla ritirata. Lamarmora si slancia alla carica con i



suoi bravi bersaglieri, ed occupa Madonna della Scoperta; là riceve il rinforzo della brigata Piemonte e si mette in marcia per Pozzolengo.

Il Colonnello Cadorna della 5<sup>a</sup> divisione, avanzandosi per la strada Sugana, incontrava alle caschine di Ponticello gli avamposti del corpo di Benedeck; per rendersi conto della loro forza spiegava immediatamente le sue poche truppe, mandando ad avvisare il generale Mollard onde accelerasse la marcia. Gli austriaci, che erano in forze preponderanti, accettarono la sfida e, malgrado la resistenza eroica delle poche truppe che loro stavano di fronte, riescirono ad impadronirsi delle alture della Casetta e di S. Martino occupandole solidamente. Alle 10 del mattino il generale Mollard, vedendo sboccare la brigata Cuneo, la spiegava in due linee fra la strada Sugana e Casa Nuova e procedeva all'assalto. Il 7<sup>o</sup> e l'8<sup>o</sup> reggimento si slanciavano alla baionetta sostenuti dal fuoco di una batteria e da alcune cariche dei cavalleggeri di Monferrato; giungevano due volte sul culmine dell'altura, ma non riescivano a scacciarvi il nemico che la teneva solidamente, ed erano costretti alla fine a ritirarsi, protetti dalle batterie della sopraggiunta divisione Cucchiari, arrivata in buon punto; la brigata Acqui si portava anche essa in linea, e tutte queste truppe si precipitavano sotto una pioggia di fuoco all'assalto di S. Martino e se ne rendevano padrone; ma Benedeck lanciava tutte le sue riserve intatte sul fronte e sul fianco dei Piemontesi; e fu allora che la 5<sup>a</sup> divisione mitragliata a pochi passi, contrattaccata vivamente da forze preponderanti balenò, e non trovandosi sostenuta, fu costretta a ripiegare e a retrocedere in buon ordine fino a mezza strada di Rivoltella. Il generale Mollard ridotto alle sole sue forze, prese posizione alla Cascina di Retinella colla brigata Pinerolo in prima linea; e vi si mantenne.

Intanto la riserva generale dell'armata Sarda, comandata dal generale Fanti, era stata inoltrata, secondo

gli ordini imperiali, verso Solferino, ma alle 12 le altre tre divisioni, strette seriamente da Benedeck con grandi forze, domandando rinforzi, il Re, Vittorio Emanuele dava l'ordine alla brigata Piemonte di marciare su Madonna della Scoperta ove Lamarmora doveva prendere il comando superiore, mentre la brigata Aosta, col quartiere generale, si sarebbe rivolta a S. Martino.

Contemporaneamente il Re mandava un ufficiale di ordinanza con ordini al generale Mollard — Generale, « S. M. il Re le fa sapere per mio mezzo che i francesi « vincono a Solferino e che egli vuole che i suoi soldati « vincano a S. Martino » Il generale Mollard così rispondeva « vada a dire a S. M. che i suoi ordini saranno eseguiti. »

Arrivata la brigata Aosta, il generale Mollard, che era l'anima di tutti i movimenti la formava su due linee colla sinistra alla ferrovia; la brigata Pinerolo si collocava alla sua dritta identicamente disposta aggregandosi il 7° reggimento, mentre l'8° stava in riserva.

Il punto di direzione di queste truppe è la Contracania, mentre sei compagnie, con due pezzi di cannone, si volgono sulla sinistra austriaca dietro le alture di S. Girolamo. Appena fosse giunta in linea la 5ª divisione, era dato ordine di cominciare l'attacco generale. La 5ª divisione stava per giungere, erano le 5 pom., si stava per incominciare l'attacco generale, quando proprio in quel punto scoppiava un forte uragano che obbligava la sospensione di qualunque operazione.

Fin dalle prime ore del mattino si combatteva con gran valore e con straordinario accanimento; erano le sette di sera e, per quanti sforzi eroici si fossero fatti dai nostri, non si era potuto sloggiare il nemico dalle alture di S. Martino, da dove opponeva indomita resistenza. Molte erano state le perdite. Era rimasto ucciso il colonnello Rovetta e il maggior Bosio del 6° reggimento: feriti il generale Cerale, il generale Arnaldi, il colon-

nello Vialardi del 5°, i maggiori Polastri, Botteri e molti altri ufficiali.

Cessato l'uragano, fu deciso di fare uno sforzo supremo per strappare al nemico il possesso di posizioni con tanto accanimento disputate; il piano concepito stava per essere posto in esecuzione con quella simultaneità ed impeto da cui solo potevasi sperare vittoria.

Il 14° era all'estrema destra; poi verso sinistra veniva il 7°; indi Aosta, poscia Casale e un battaglione dell'8°; in ultimo Acqui. L'8° battaglione bersaglieri col 14°; il 1° con Aosta; il 5° col 17°.

Cerale, che quantunque ferito non si ritirava dall'azione, domandava al generale Mollard aiuto di artiglieria, e tosto venti pezzi erano condotti dal valente maggiore Revel, e piazzati in buona posizione.

Appena le truppe si posero in movimento, il rombo assordante delle artiglierie che battevano di fronte e di fianco, avvertiva il nemico che i nostri stavano per piombargli addosso. Centinaia di tamburi battevano la carica; le trombe dei bersaglieri la suonavano ai punti estremi ed al centro; un *urrah* generale scoppiava da un punto all'altro delle colonne convergenti, che, a baionette spianate, si slanciavano sulla posizione e ne toccavano la cima. I generali, gli ufficiali, tutti alla testa dei loro soldati, incuoravanli col grido « Avanti, avanti Savoia » Il nemico scosso, non sostenne l'urto tremendo, cominciò ad oscillare ed infine voltate le spalle si diede alla fuga; e allora l'Avogadro, comandante il 2° squadrone di cavalleria, collo assenso del colonnello Ricotti, lo assaliva con carica brillantissima, lo sbaragliava e lo metteva in rotta disordinata verso Pozzolegno, facendo numerosi prigionieri.

Il combattimento aveva durato quattordici ore!

Trofei della vittoria furono cinque cannoni, non pochi prigionieri, fra cui parecchi ufficiali.

Così la sera del 24 giugno brillava tra le glorie del nostro esercito la battaglia di S. Martino.



\*\*

Dopo le vittorie di Solferino e di S. Martino, Napoleone III emetteva il seguente ordine del giorno:

Soldati!

« Noi abbiamo preso tre bandiere, trenta cannoni e seimila prigionieri. L'esercito Sardo ha lottato con grande valore contro forze superiori. Esso è degno di marciare al vostro fianco. Soldati! tanto sangue versato non sarà inutile per la gloria della Francia e dell'Italia e per la felicità dei popoli ».

*Napoleone.*

\*\*

Mentre l'Urban, lasciata una forte retroguardia a Varese, contromarciava col grosso della sua divisione su Gallarate diretto al Ticino, Garibaldi, ignaro di questa improvvisa ritirata, levato nel tempo stesso il suo campo da Induno, per Arcisate, Rodero, Casanova, arrivava a Como fra il tripudio di quella cittadinanza che, da quattro giorni, paventava di rivedere ad ogni istante gli austriaci.

La vittoria delle armi alleate spalancava ai nostri le porte di Milano, mentre gli austriaci erano obbligati a ritirarsi precipitosamente.

Quest'avvenimento fortunato ebbe per immediata conseguenza, non solo la liberazione della Lombardia, ma la sollevazione dei ducati, delle Legazioni e dell'Umbria.

\*\*

Nel giorno 20 di giugno una forte colonna di soldati svizzeri al soldo del Papa, partiti da Roma assaliva Perugia che si era ribellata al governo papale. La pa-

triottica città, quantunque la gran parte della gioventù fosse in Lombardia a combattere con Vittorio Emanuele e con Garibaldi, oppose una valorosissima resistenza, dapprima dall'alto delle mura, poi nelle contrade, combattendo corpo a corpo, cedendo il terreno, alle forze soverchianti, palmo a palmo, finchè, i bravi Perugini sopraffatti dovettero arrendersi. I vincitori, satelliti della tirannide, inferociti per la resistenza incontrata, si vendicarono mettendo a saccheggio la città, seminando strage, non rispettando neppure gli inermi e le donne.

La strage di Perugia perpetrata da stranieri al soldo del Papa andrà alla storia come fatto esecrando.

\* \*

Venti quattro ore dopo la battaglia di Magenta l'intero esercito austriaco era in ritirata sull'Adda; le avanguardie degli alleati entravano in Milano, ed anche il piccolo corpo dei cacciatori delle Alpi poteva proseguire la sua marcia fortunosa.

Garibaldi impiegò il 4 e 5 giugno a riordinare le sue forze, a chiamare nuovi volontari, a perlustrare in tutti i sensi le strade circostanti, e lanciare scorridori fin presso le porte di Milano.

Dal 5 al 6 s'imbarcava con tutta la sua brigata, meno alcune compagnie lasciate a Como, alla volta di Lecco, e nel giorno in cui l'esercito alleato varcava il Ticino, egli toccava la destra sponda dell'Adda. Non vi si fermò a lungo, chè il dì appresso, tenendo sempre ai monti, ripigliò la marcia per Caprino e Almeno.

Mentre Garibaldi era in via per Caprino e Almeno; accompagnati da una lettera di Cavour si presentarono al generale Garibaldi, Turr e Teleki ambedue colonnelli nell'esercito della libera Ungheria, che nel 1849, avevano combattuto strenuamente contro l'Austria.

Il generale accolse i due valorosi magiari come fratelli, e da quel giorno quei bravi seguirono Garibaldi con vera devozione.

Alle ore tre di mattino del 7 la brigata dei cacciatori delle Alpi, con alla testa il suo generale, passava il Brembo sul ponte S. Salvatore, e, per la strada occidentale del monte Luvrida, riusciva a Voltezza, ed a passo di carica scendeva su Bergamo.

Vi arrivava però troppo tardi, chè il nemico, erasi precipitosamente ritirato. Garibaldi pensò immediatamente d'inseguire i fuggenti sulla strada di Crema, ma, appena incominciata la marcia venne informato che un corpo d'austriaci stava per arrivare in ferrovia per portare rinforzo al presidio. Richiamò in fretta la brigata dalla strada di Crema, distribui e rimpiaffò i suoi cacciatori alla stazione e nei dintorni, in modo che il nemico non potesse scappargli; senonche, a pochi passi, da Soriate, uno spione avvisò la colonna viaggiante che i Garibaldini erano a Bergamo; il comandante austriaco, fatto fermare il treno, fece smontare le truppe, e protetto da fiancheggiatori e da esploratori s'inoltrò con tutta cautela verso la città, ove sarebbe stato ben accolto; ma il Bronzetti inviato con due compagnie per la strada di Soriate lo incontrò, e, senza contare il nemico, lo assalì con impetuoso ardimento, lo arrestò, lo sbaragliò costringendolo a riprendere in fretta la vaporeiera.

In quel giorno i sovrani entravano nella capitale Lombarda; e Garibaldi era chiamato in Milano da Vittorio Emanuele. Le accoglienze fatte al comandante dei cacciatori delle Alpi furono degne del grande animo del Re, e caldi gli elogi a lui ed ai suoi compagni.

Intanto il generale Urban, fin dal giorno 7, si era accampato sull'Adda nei dintorni di Vaprio, e vi si era trincerato. Era questa una posizione forte, ma dopo l'en-



trata di Garibaldi a Bergamo, la sua importanza era di molto diminuita, perchè poteva essere minacciata di fronte e di fianco. Sarebbe bastato che il generale Cialdini, avanguardia del nostro esercito, si fosse affrettato verso l'Adda, e il generale Garibaldi fosse calato, con mossa combinata, da Bergamo, perchè quella divisione nemica fosse inevitabilmente disfatta.

La mattina dell'11 giugno l'Urban lasciava Vaprio ritirandosi per la via di Crema, e la sera del giorno stesso Garibaldi, abbandonato Bergamo, si metteva in marcia per Martinengo alla volta di Brescia; il 12 riprendeva il cammino per Palazzolo, da dove passava a Polasco, mentre l'Urban con la sua divisione si trovava a Portaglio.

Chi nel giorno 13 giugno avesse potuto guardare a volo d'uccello sulla terra Lombarda, vi avrebbe scorto: l'imperatore Napoleone colla sua guardia imperiale a Gorgonzola; il Re Vittorio Emanuele a Vimercato in mossa per Palazzolo; la più avanzata sinistra degli scaglioni francesi a Treviglio sulla sinistra dell'Adda; il più avanzato scaglione piemontese a Romano sulla sinistra del Serio, lo scaglione austriaco più vicino, divisione Urban, a Pontoglio; e Garibaldi marciare coi suoi cacciatori da Palazzolo a Brescia; marcia pericolosa, perchè fatta su strada parallela a quella del nemico, quattro volte più forte, e minacciante sul fianco. Ma il generale, destreggiandosi con grande avvedutezza, facendo uso delle poche guide, comparando or quà or là su tutti i punti della linea nemica, spingendo a marcia forzata i cacciatori delle Alpi, all'alba del 14 si trovava già alle porte di Brescia, la quale, animata da infuocate parole dell'illustre patriota Giuseppe Zanardelli, non aveva atteso neghittosa l'arrivo del corpo liberatore, ma era già pronta per dare, a colui che la emancipava, potente aiuto. Dopo l'entrata in Brescia, ove fu accolto dalla popolazione delirante, Garibaldi cessava di godere di quella indipendenza che era il principale fattore dei suoi successi.

\* \* \*

Mentre i cacciatori delle Alpi eransi fermati nella sera del 14 di giugno per pernottare a S. Eufemia a due chilometri circa da Brescia, il generale Garibaldi riceveva nella notte stessa un ordine dal quartier generale, espresso in questi termini: « S. M. il Re desidera, che domattina ella porti le sue truppe su Lonato, dove sarà raggiunto dalla divisione di cavalleria comandata dal generale Sambuy composta di quattro reggimenti di cavalleria di linea, con due batterie a cavallo ».

*Generale Della Rocca.*

Il generale, ebbe anche l'ordine di ristabilire il ponte del Bettoletto sul Chiese a monte del ponte di S. Marco.

\* \* \*

Sul fare dell'alba del 15, Garibaldi, lasciata una compagnia a S. Eufemia, e fatto perlustrare tutto intorno il paese, si pose in marcia.

Giunto a Rezzatto e non avendo notizia della divisione di cavalleria che doveva seguire, fermò la colonna e mandò al Re, a mezzo del tenente Trecchi, un rapporto scritto col quale informava, che quantunque avesse sul fianco destro la divisione Urban, pure egli procedeva avanti per eseguire gli ordini ricevuti. Infatti pattuglie delle guide a cavallo avevano rapportato, che avamposti nemici stavano sulla strada tra Rezzato-Castenedolo e Villa-Boffalora. Per non lasciarsi dietro al suo fianco destro truppe nemiche sì prossime, Garibaldi scaglionò i suoi sei battaglioni nel modo seguente. Due del 1° reggimento, agli ordini di Cosenz, dietro le case Carbone in Tre Ponti; un battaglione del 2° con una squadra di carabinieri genovesi, sotto il comando di

Medici, in Bettola di Ciliverghe, dove la strada da Brescia a Lonato si biforca, l'una sul ponte di S. Marco, l'altra a sinistra sul ponte del Bettoletto; l'altro battaglione del 2° reggimento, e i due del 3° coll'artiglieria e con i rimanenti carabinieri genovesi Garibaldi li condusse in persona al ponte del Bettoletto. Al colonnello Turr addetto al suo Stato Maggiore il generale ordinava di occupare con due compagnie del 1° reggimento lo sbocco di Tre Ponti verso Castenedolo, e nel tempo stesso riconoscere bene il nemico; a tutti Garibaldi raccomandava di difendere ad ogni costo la strada da Rezzato a Tre Ponti e Bettola di Ciliverghe aspettando l'arrivo della divisione di cavalleria piemontese; mandò il capitano Corte del suo Stato Maggiore ad avvisare Cialdini, che era sul Mella, della sua mossa, e si mise senz'altro per la via di Molinetto.

Intanto il generale Rupprecht, che colla sua brigata formava l'avanguardia della divisione Urban dal Mella al Chiese, mandava ricognizioni sulla strada tra Rezzato, Tre Ponti, e Bettola Ciliverghe, mentre si portava col grosso a Castenedolo.

Per far fronte al nemico e rigettarlo, come aveva ordinato il generale Garibaldi, Medici fece costruire una barricata al biforcamento della strada Brescia-Bettola-Ciliverghe appoggiata alla Cascina Lana che occupò militarmente, e pose tre compagnie nel Cimitero di Ciliverghe munendo i muri di feritoie. Cosenz dal suo canto, fece occupare Osteria di Rezzato, casa Bassalini che sta a destra della strada bresciana a capo del sentiero di Tre Ponti, munendo i muri di feritoie, lasciando in riserva il primo battaglione. Così la difesa era ordinata col fronte a Castenedolo, la destra a Osteria di Rezzato, il centro a Tre Ponti, la sinistra a Bettola Ciliverghe.

Una ricognizione nemica si spinse, stendendo la sua catena di cacciatori, fin sotto il giardino di casa Bassalini, ma fu presto respinta. Alle otto di mattina il



nemico, molto rinforzato, si avanzò a destra e a sinistra del canale Lupo, con forti riserve nelle cascine Chizzola e Chidone, fra Tre Ponti e la strada ferrata. Il colonnello Cosenz deliberò di opporre attacco ad attacco; il colonnello Turr si recò di persona a Rezzato e diede ordine al comandante della compagnia posta all'Osteria di mandare una parte dei suoi uomini per un sentiero traversale in forma di testa di colonna, che accennasse a girare la sinistra della catena nemica.

Ciò fatto Turr raggiunse Cosenz il quale, spinte due compagnie da casa Bassalini a risoluto attacco di fronte, costringeva il nemico a ripiegare; e tanto fu l'ardore dei nostri da riuscire a sloggiare il nemico anche dalle due cascine Chizzola e Chidone, e ad occupare l'argine della strada ferrata e il ponticello sul Lupo.

I nostri, rinforzati da una compagnia del Bronzetti e da altra del Lipari, non si arrestarono, assalirono il cascione chiamato Fenile-Ospitale e, sebbene incontrassero forte resistenza, riuscirono a cacciarne il nemico e l'occuparono.

In questo frattempo il capitano Croce che colla sua compagnia formava l'ala spinta più avanti della estrema nostra sinistra, scopri molte forze nemiche che si ammassavano sulle alture di Castenedolo; avvisatone Cosenz, questi, riconoscendo di non essere in forza per potere assalire la intera brigata Rupprecht, fece suonare l'alto e l'assemblea a sinistra, per prepararsi a ricevere l'urto nemico. Ma il colonnello Turr riuniti quel che poté di volontari, e chiamando a se la restante debole riserva, deliberò di assalire il nemico sul roccolo che prende nome da S. Giacomo e fece suonare la carica; udito questo segnale il Cosenz, per non produrre un movimento slegato nella sua linea fece esso pure suonare la carica. I nostri si avanzarono arditamente fin presso alla falda del poggio di Castenedolo; ma il nemico suonata a sua volta la carica su tutta la linea si rovesciò imponente di forze su quelle scarse dei cacciatori delle Alpi che, minacciati di aggiramento, dovettero ripiegare.

Il colonnello Turr che aveva spinto arditamente alla carica i suoi li incuorava col suo esempio alla resistenza; ma il fuoco micidiale dei nemici che coronavano il roccolo boscoso li arrestava sul ponte S. Giacomo; qui il Turr avanti a tutti comandava con voce sonora... « Passo di carica, avanti... » allorchè una palla gli trapassava il braccio sinistro poco sotto la scapola; non si arrestava per questo il valoroso colonnello; e proseguiva a comandare e incoraggiare i militi allo assalto. Ma il nemico numeroso assai, dalla forte posizione seminava la morte; a fianco di Turr colpito da una palla alla gola cadeva il tenente Gradenigo; nel medesimo istante era colpito mortalmente il Bronzetti e, al sergente Gnocchi che lo sorreggeva una palla traversava l'omero. Non era possibile più sostenersi e i nostri dovettero ripiegare.

Ma il Cosenz sempre sereno non si sconfortava per questo; formata dalla prima compagnia e dai resti di altre che poté raccogliere, una piccola colonna comandata dal tenente Martini, la spinse avanti per la via di mezzo, e sostenendola con un distaccamento guidato dal tenente Mancini per un sentiero di destra, e con altro simile affidato al tenente Logarbo, che lo condusse a sinistra celato fra le boscaglie, riprendeva l'offensiva.

Giungeva in quel punto il generale Garibaldi coi bravi carabinieri genovesi e con altri valorosi; arrivavano pure in quel mentre tre compagnie del Medici, e queste forze riunite dirette da Garibaldi stesso si spinsero ad un furioso attacco in aiuto del Cosenz; la lotta per alcun tempo fu accanita e micidiale; già il nemico sgominato cedeva terreno, quando comparvero le prime avanguardie del Cialdini mandato in soccorso dal Re.

Si stava per prendere fra due fuochi il nemico, ma questo si affrettò a battere in ritirata, lasciando i nostri padroni del campo di battaglie seminato di morti.

Quella dei Tre Ponti fu una giornata ben calda; anche i garibaldini ebbero perdite gravi; centoventi fe-

riti, fra i quali molti ufficiali e sott'ufficiali alla testa delle loro squadre; fra questi l'Elia del seguito del generale Garibaldi ed il Carbone dei carabinieri genovesi; più del quinto degli ufficiali che presero parte all'azione rimasero feriti. Grandi lodi meritavano prima d'altri il Cosenz, e il Turr, il capitano Bronzetti, e il tenente Gradenigo, il maggiore Lipari, i capitani Pesce e Rosaguti, i tenenti Mancini, Logarbo, Martini, Specchi, Pea, Ribolla, Spettini, ed i furieri Pedotti, Della Torre e Turchi, portati all'ordine del giorno e proposti per la medaglia al valore militare e per la promozione.

Il giorno 16 il generale Lamarmora si recava a trovar Garibaldi a Nuvolento — i due generali si stimavano a vicenda, e certo devono avere parlato sulle mosse ulteriori della guerra.

Il 17 Garibaldi mandava a Turr, che era a Brescia a curarsi la ferita la seguente lettera:

Carissimo amico,

« Il sangue Magiaro si è versato per l'Italia, e la fratellanza che deve rannodare i due popoli nell'avvenire, è aumentata: quel sangue doveva essere il vostro, quello di un prode! Io sarò privo di un valoroso compagno d'armi per qualche tempo e d'un amico, ma spero rivedervi presto sano al mio lato, per ricondurre i nostri giovani soldati alla vittoria. Sarei fortunato in qualunque circostanza di potervi valere, e non avete che a comandarmi ».

Vostro  
G. Garibaldi

Alla sera di quel giorno, la brigata con Garibaldi entrava in Gavardo fra le acclamazioni della popolazione. La mattina del 18, all'alba, Bixio, come all'ordine avuto, occupava Salò.

La mattina del 20 la brigata col generale in testa si metteva in marcia. Un ordine del Comando generale



portava che i cacciatori delle Alpi senza indugio si recassero ad occupare la Valtellina.

\*\*\*

Il 26 la brigata bivaccava a Pontida e a sera arrivava a Lecco; così il generale si approssimava alla meta designatagli, preceduto di un buon tratto dal colonnello Medici.

Il generale Cialdini, avendo assunto l'incarico della difesa delle valli limitrofe al Tirolo, aveva concentrato il nerbo delle sue forze in Valcamonica, e, come principale punto, nello stretto di Breno che mise tosto in stato di difesa.

A Garibaldi era dato l'incarico d'impedire la discesa in Lombardia di masse nemiche dal Tirolo.

Importava prima di tutto impadronirsi delle gallerie soprastanti alla strada dello Stelvio, per frapporre un ostacolo inespugnabile alla minacciata invasione. Necessitava quindi conquistare la sommità dello Stelvio, onde far nostro lo sbocco alla valle dell'Adige.

Questo compito era affidato al valoroso colonnello Medici, il quale aveva formato una colonna di ottocento combattenti con volontari che il maggiore Fanti, il capitano Bassini, ed il tenente Bettini, avevano arruolati ed armati alla meglio.

Il giorno 25 giugno Medici diede ordine al tenente Zambelli, comandante una compagnia di volontari Valtellinesi, di occupare il ponte del Diavolo come estremo avamposto, e la seconda linea di Prese-Mondadizza e Balladore, mentre faceva avanzare le altre truppe su Mazzo, Grosseto e Grosio e si assicurava i fianchi con un distaccamento in Val Grosina, ed un altro alla sommità del Monte Mortirolo che comunica colla Val Camonica.

Il giorno 26, mentre Medici erasi recato ad ispezionare l'estremo avamposto questo venne di sorpresa

attaccato. I pochi ma valorosi Valtellinesi si ritirarono calmi e combattendo, ma arrestati dal Medici in una forte posizione a cavallo della strada, quel pugno d'uomini, per oltre un'ora, oppose valida resistenza, finchè, sopraggiunta un'altra compagnia di Valtellinesi comandata dal capitano Strambio, gli austriaci furono costretti a ritirarsi.

Il colonnello Medici, visto che la scelta del ponte del Diavolo per estrema linea di difesa era stata poco abile, si spinse ad occupare l'indomani S. Antonio di Morigone, e fattevi erigere alcune opere di fortificazione, si mise in grado di potersi vantaggiosamente sostenere fino allo arrivo di Garibaldi col grosso delle forze.

\*  
\*\*

Frattanto il generale Garibaldi colla brigata, sbarcava a Colico il 27 giugno e proseguiva fino a Tirano, dove seppe che il generale Cialdini, dovendo ripiegare su Brescia, incaricava lui della difesa degli sbocchi dello Stelvio, del Tonale e Caffaro con Rocca d'Anfo; in conseguenza di che il generale affidava al Medici, col secondo reggimento, con un battaglione del terzo comandato da Bixio, colla compagnia carabinieri genovesi comandata dal tenente Chiassi, con una sezione d'artiglieria ed un distaccamento del genio, la difesa dell'Alta Valtellina, mentre egli scaglionava in dietro il resto dei suoi cacciatori delle alpi.

\*  
\*\*

Il 1° luglio una deputazione di Bormio avvertiva Medici, che quel municipio aveva ricevuto l'intimazione di provvedere una forte somma di denaro, viveri e bestiame agli austriaci.

Il 3 luglio Medici si spinse avanti per lo stradale e per le alture laterali. Giunto a Ceppina, fece occupare a sinistra il monte Oga, ed a destra le alture di Piazza



e Ratta, che si stendono verso Bormio. Dopo di che, fece avanzare due compagnie con ordine di occupare il ponte di S. Lucia.

Mentre il distaccamento austriaco che si trovava in Bormio per l'intimata requisizione, strepitava contro il municipio che ritardava la consegna; due compagnie agli ordini del maggiore Fanti si avanzavano per chiudergli il passo, il che fece decidere gli austriaci a darsi a precipitosa fuga. A mezzogiorno Bormio era salva.

\* \* \*

La mattina seguente Medici disponeva un attacco simultaneo da Bormio e da Ceppina; tosto che vide le due colonne in marcia, il nemico si ritirava dai Bagni Nuovi sui Bagni Vecchi dando fuoco alle mine, per cui in un istante si vide cadere il magnifico ponte della galleria.

Medici diè ordine di occupare i Bagni Nuovi; s'impegnò una viva fucilata fra i due stabilimenti. Garibaldi giunto in quel momento, 3 luglio, si era portato sul luogo del combattimento; gli austriaci resistettero ostinatamente ma; sul fare della sera, presi di fianco da un distaccamento, asceso a sinistra fino a metà del monte delle Scale, e minacciati alle spalle da altro distaccamento disceso dalle Torri di Fraele, dovettero battere in ritirata dando fuoco alle mine delle altre gallerie, ma senza molto successo.

Al Medici importava scacciare il nemico al di là dello Stelvio. Con questo intendimento dava le seguenti disposizioni. Il maggiore Bixio, colle forze di cui disponeva, più la compagnia del genio, doveva dalle alture di Piatta-Martina avanzarsi fin oltre a Val Vitelli per minacciare l'estrema sinistra nemica fortificata a Cima di Sponda Lunga, e così con un finto attacco distrarre l'attenzione del nemico dalla sua destra.

Il capitano Bosisio, con trecento uomini scelti del



secondo reggimento, la mattina dell' 8 doveva impadronirsi delle vette del monte Pedenello; il tenente Croft, con circa cento carabinieri, doveva mostrarsi a tempo opportuno sull'altura che domina la quarta cantoniera, bersagliando il nemico alle spalle; il Bosisio doveva assalire con vigore dalla nostra sinistra il nemico, minacciargli la ritirata, e rendere possibile un assalto di fronte; sulla strada dello Stelvio nelle gallerie, tra la prima e la seconda cantoniera, era disposto un battaglione in colonna d'attacco agli ordini del maggiore Sacchi rinforzato da due pezzi d'artiglieria che a gran stento eransi potuti trascinar fin lassù.

\*\*

Come alle istruzioni avute, la mattina dell' 8 Bixio riusciva ad occupare la posizione che minacciava la sinistra nemica; gli austriaci aprivano un fuoco vivissimo colle eccellenti loro carabine, alle quali solo i carabinieri potevano rispondere. Ciò nonostante, Bixio si mantenne nella posizione finchè non ebbe ordine di ritirarsi.

Il nemico, prevedendo un attacco, aveva chiesto ed ottenuto rinforzi, ed in quelle formidabili posizioni vi aveva concentrato settemila uomini delle migliori truppe, oltre un numero di volontari tirolesi con eccellenti carabine; per questo fatto la sorpresa di sinistra non poté riuscire perchè il Bosisio trovava già solidamente occupate le alture di Pedenello. Del resto quello dell' 8 fu un combattimento inutile, perchè in quel giorno era stato segnato l'armistizio.

Nessun elogio potrebbe essere adeguato al Medici, agli ufficiali e volontari che aveva sotto i suoi ordini nella difficile e azzardosa impresa. Gli ufficiali avevano fatto a gara a chi meglio e più arditamente potesse eseguire gli ordini del loro capo che idolatravano.

\* \*

Il 12 luglio il generale Garibaldi mandava al Medici il seguente dispaccio:\*

« Ti faccio i miei complimenti per il bel fatto dello Stelvio, che ti ha meritato gli elogi del generale nemico.

« Complimenterai da parte mia in nome dell'Italia coloro che si sono distinti; domani compariranno i loro nomi nell'ordine del giorno della brigata ».

\* \*

Dopo le vittorie di Solferino e di S. Martino, l'imperatore Napoleone mandava all'imperatore d'Austria proposta di armistizio. Il giorno 8 di luglio, in seguito ad una conferenza dei commissari incaricati, venivano regolate le condizioni dell'armistizio stesso.

Secondo questa convenzione la ripresa delle ostilità era fissata per il 16 di agosto.

Ma l'armistizio nel pensiero di Napoleone segnava il preludio della pace; e a tal fine mandava a chiedere un convegno all'imperatore d'Austria che lo accordava.

Il giorno 11 i due imperatori ebbero una conferenza a Villafranca, nella quale furono fissate le basi del trattato di pace, a concludere il quale fu incaricato il principe Girolamo Bonaparte.

Il 12 luglio l'imperatore Napoleone mandava all'armata, dal suo quartier generale di Valeggio, il seguente proclama:

Soldats!

« Les bases de la paix sont arrêtées avec l'empereur d'Autriche, le but principal de la guerre est atteint, l'Italie va devenir pour la première fois une nation.

« Une confederation de tous les Etats de l'Italie, sous la presidence honoraire du Saint-Père, reunira en un faisceau les membres d'une même famille; la Ve-

netia reste, il est vrai, sous le sceptre de l'Autriche : elle sera néanmoins une province italienne faisant partie de la confederation.

« La réunion de la Lombardie au Piemont nous crée de ce coté de Alpes un allié puissant qui nous dévra son indépendance; les gouvernements restés en dehors du mouvement, ou rappelés dans leur possessions, comprendront la nécessité des réformes salutaires.

« Un amnistie générale fera disparaître les traces des discords civiles. L'Italie, désormais mattresse de ses destinées, n'aura plus qu'à s'en prendre à elle-même, si elle ne progresse pas régulièrement dans l'ordre et la liberté.

« Vous allez bientôt retourner en France, la patrie reconnaissante accueillera avec transport ses soldats qui ont porté si haut la gloire de nous armes à Montebello, à Palestro, à Turbigo, à Magenta, à Marignano et Solferino, qui en deux mois, ont affranchi le Piémont e le Lombardie, et ne se sont arretés, que parce que la lutte allait prendre des proportions qui n'étaient plus en rapport avec les intérêts que la France avait dans cette guerre formidable.

« Soyez donc fiers de vos succès, fiers des résultats obtenus, fiers surtout d'être les enfats bien-aimés des cette France qui sera touiours la grande nation, tant q' elle aura un coeur pour comprendre les nobles causes et des hommes comme vous pour les défendre.

*Napoleon »*

Così mentre le vittorie di Solferino e di S. Martino ci dovevano schiudere i varchi all' Adige ed alla agognata conquista del Veneto, inattesa e dolorosa come una catastrofe, giungeva la notizia della pace di Villafranca.



\*\*

Gli Italiani appresero con vivo dolore la fatale notizia, che troncava d'un colpo le più belle speranze. Ma pensandoci poi a sangue freddo, si dovette trovare che la pace fu una provvidenza. Se l'aiuto della Francia ci costò, per la liberazione della Lombardia, Nizza e Savoia, che cosa altro ci avrebbe costato l'aiuto per la liberazione del Veneto? Di più, avremo veduto ingrandirsi il predominio della Francia imperiale, e forse effettuata l'idea Napoleonica della Confederazione Italica presieduta dal Papa!

Invece restava agli italiani soltanto il compito doveroso di completare l'unità della Patria, e questo dovere essi lo compirono con prudenza e con fermezza.

Un articolo del trattato di pace — quello nel quale veniva stabilito il non intervento — giovò all'unità Italiana, perchè permise alle diverse provincie, sorte a libertà, di proclamare coi loro plebisciti l'unione nazionale.

\*\*

Verso la metà di agosto, la Toscana, la Romagna, Modena e Parma concludevano una lega, costituendo un governo dell'Italia centrale, e prescegliendo come comandante supremo il generale Manfredo Fanti, e comandante di divisione il generale Giuseppe Garibaldi.

Nell'ottobre sparsasi la voce che le truppe al soldo del Papa si adunavano a Pesaro per marciare di qua della Cattolica, e che le Marche si preparavano ad una generale sollevazione, il Fanti disponeva che Garibaldi si recasse alla frontiera, per far fronte ad ogni attacco del nemico, batterlo ed inseguirlo oltre il confine.

Giunto il generale a Rimini e stabilitavi la sede del comando, volle fosse data esecuzione ad un suo disegno che avrebbe giovato all'occupazione delle Marche;

quello cioè di armare alcune delle navi mercantili che si trovavano in quel porto-canale.

Furono scelte pel momento le due migliori, lo scooner « Arimino » e la « Fenice » di proprietà del patriota Agostino Pericoli; del primo il generale diede il comando ad Andrea Rossi di Oneglia, del secondo fu nominato comandante Augusto Elia, entrambi col grado di sotto-tenenti di Vascello del Governo dell'Italia centrale. Essi si misero all'opera senza ritardo per armare ed equipaggiare il naviglio, facendo tesoro dei consigli che ad essi dava il comune amico colonnello Bixio.

L'Elia intanto, per ordine del generale e con l'intesa dei patrioti di Pergola, G. B. Jonni, Ginevri, Bertiboni e Bertuccioli, per la via di S. Marino aveva fatto pervenire nell'Urbinate buon numero di fucili, affine di promuovere un movimento insurrezionale che provocasse l'intervento di Garibaldi.

Tutto era pronto e non si attendeva che l'ordine di marciare.

Ma sorto dissidio fra i reggitori provvisori dei quattro nuovi Stati, di Toscana, Romagna, Modena e Parma, l'ordine ritardava. Il Ricasoli ed il Cipriani, temendo di complicare le cose nostre, decidevano di sconfessare le istruzioni date dal generale Fanti a Garibaldi; ma questi alla loro intimazione, sorretto dal patriottico ardore del Farini, rispondeva fieramente col noto telegramma — « Non ricevo ordini che dai governi riuniti ».

Al dissidio fra il Ricasoli e il Fanti essendo seguito anche quello fra il Fanti e Garibaldi che voleva rompere gli indugi e prendere l'offensiva contro le truppe papali, il Re Vittorio Emanuele chiamava presso di sé Garibaldi.

All'invito del Re, Garibaldi si recò subito a Torino, e con lui si trattene a lungo colloquio. — Che cosa il Re abbia raccomandato a Garibaldi non si seppe, ma si potè bene immaginare che erasi elaborato questo piano:

Se attaccato dai mercenari del Papa Garibaldi avrebbe dovuto sgominarli, inseguirli ed occupare le Marche; se le Marche fossero insorte, correre in loro soccorso. Tolto di mezzo il Fanti, a cui il Re avrebbe consigliato le dimissioni dal servizio dell'Italia centrale, cessava la compromessa del Piemonte; Garibaldi rappresentava la rivoluzione, e nulla si comprometteva da parte del governo, se lui fosse accorso in aiuto degli insorti. Infatti Garibaldi lavorava allo scopo di incitare le Marche alla sommossa, ma queste sventuratamente non davano segno di essere pronte ad un serio movimento insurrezionale — e non potevano neppur tentarlo; basti considerare che le Marche erano occupate da imponenti forze mercenarie al soldo del Papa, e che i migliori patrioti erano stati obbligati ad esiliare; i più eransi arruolati chi nell'esercito regolare piemontese che nei volontari di Garibaldi.

Il Farini era d'accordo col Fanti, ed entrambi volevano la mossa rivoluzionaria.

Il Cipriani (reputato fautore di un movimento politico nell'Italia centrale inteso a favorire il Principe Napoleone) invitato davanti all'assemblea delle Romagne a dare ragione dei fatti che gli si addebitavano, si dimise; così che L. C. Farini fu chiamato al governo anche di Bologna, Ravenna e Forlì, formando lo *Stato unico delle provincie dell'Emilia*. La lega dell'Italia centrale veniva così ricomposta in due Stati: Emilia e Toscana.

Garibaldi intanto persuaso da agenti e da amici che la rivoluzione stava per scoppiare nelle Marche era sulle mosse per l'occupazione.

Al governo della Lega risultava invece che l'insurrezione era assolutamente priva di base, e solo fissa nella mente di pochissimi esaltati, pure Garibaldi mandava un telegramma al governo annunziante che la rivoluzione era scoppiata, e che egli stimava suo dovere



di accorrere senza altro, come aveva preso impegno, in favore di questi patrioti.

L'animo del Farini, amante delle audaci risoluzioni e devoto a Garibaldi, avrebbe desiderato che l'asserzione della scoppiata rivoluzione fosse vera; ma le informazioni che aveva autentiche la smentivano assolutamente; ed obbligato a ricordarsi che egli era il dittatore dell'Emilia, e che era suo dovere di agire d'accordo col Ricasoli dittatore in Toscana, che ben sapeva che le Marche non erano nella possibilità d'insorgere, dava ordine al generale Fanti di richiamare Garibaldi al dovere, invitandolo a recarsi a Bologna.

Garibaldi ubbidì alla chiamata; gli si fecero presenti quali pericoli sarebbero derivati alla patria se egli si fosse spinto nelle Marche che non davano segno di sommossa, e si cercò di strappargli la promessa che pel momento avrebbe rinunciato all'impresa.

Garibaldi nulla volle promettere, perchè aveva la certezza che le popolazioni marchigiane qualche cosa avrebbero fatto per giustificare il suo intervento.

Allora si ricorse di nuovo al Re Vittorio Emanuele, ed il 14 novembre Garibaldi era chiamato a Torino.

Il mattino del 17 il generale si abboccava col Re, e, la sera stessa, i giornali davano la notizia, che Garibaldi aveva rassegnato le sue dimissioni. Infatti, due giorni dopo, egli ne dava l'annunzio agli italiani col suo celebre manifesto da Genova, portante la data del 19 novembre 1859.

#### « Agli Italiani:

« Trovando vincolata quella libertà d'azione che è inerente al mio grado nell'armata dell'Italia centrale, onde io usai sempre a conseguire lo scopo, cui mira ogni buon italiano, mi allontano per ora dal militare servizio. Il giorno in cui Vittorio Emanuele chiami un'altra volta i suoi guerrieri alla pugna per la redenzione della Pa-

tria, io ritroverò un'arma qualunque ed un posto avanti ai miei prodi commilitoni.

« La miserabile volpina politica, che turba il maestoso andamento delle cose italiane, deve persuaderci più che mai, che noi dobbiamo serrarci intorno al prode e leale soldato dell'Indipendenza nazionale, incapace di retrocedere dal sublime e generoso suo proposito; e più che mai preparare oro e ferro per accogliere chiunque tenti tuffarci nelle antiche sciagure.

« G. Garibaldi ».

Dopo ciò il generale volle annunciare al Re la sua determinazione con questo affettuoso e riverente biglietto:

23 novembre 1859.

Sire,

« Secondo il desiderio della Maestà Vostra, io partirò il 23 da Genova per Caprera, e sarò fortunato quando voglia valersi del mio debole servizio.

« La dimissione mia, chiesta al Governo della Toscana e i al generale Fanti, non è ottenuta ancora. Prego Vostra Maestà si degni ordinare venga ammessa.

« Con affettuoso rispetto di Vostra Maestà

« Dev.mo

G. Garibaldi

Ed il prode, ed i suoi vecchi amici che vollero dimettersi con lui, Schiaffino, Basso, Froscianti, Elia, Gussmaroli, Stagnetti, Rossi, ed il figlio del generale, Menotti, si ritirarono a Caprera, e colà vissero in famiglia, amandosi come fratelli, e passando le giornate a fare lavori di muratura per condurre a termine la casa di Garibaldi, a dissodare quella parte di terra dell'isola che si prestava alla coltivazione, a cacciare e pescare, per provvedere al loro nutrimento.

Garibaldi era da poco a Caprera, quando ricevette una lettera dal colonnello Turr con la quale gli proponeva, in nome del Ministro Rattazzi, di organizzare la mobilitazione della guardia nazionale, includendovi i volontari.

Garibaldi rispondeva al Turr dando la sua piena adesione, e il Turr si recava da S. M. il Re con la lettera ricevuta, e dopo di aver conferito col Ministro Rattazzi scriveva al generale di recarsi a Torino.

Garibaldi non indugiò e, arrivato a Torino, prese alloggio all'Hotel Trombetta.

Il 1° di gennaio i patrioti di Torino, Sineo, Bottero, Brofferio, Leardi, Turr ed altri, vollero dare un banchetto al generale. Mentre questi siede a mensa cogli amici, una immensa folla lo acclamava dalla piazza.

Garibaldi dovette affacciarsi e parlare al popolo; disse essere pieno di speranze nell'avvenire della patria; di avere fiducia intera nel Re galantuomo, e molto confidare nel forte carattere del popolo subalpino e nel valore dell'esercito, concludendo, che egli non avrebbe deposta la spada finchè l'Italia non fosse interamente unita e libera.

Ma la dimostrazione del 2 gennaio, organizzata dagli studenti universitari fu di una straordinaria importanza. Garibaldi costretto a parlare dal balcone dell'Albergo disse: di andare superbo di quella dimostrazione che lo assicurava dell'amore per l'Italia della gioventù, pronta a liberarla dal fango nel quale le potenze straniere volevano ricacciarla; concludendo così: « Ho chiesto un milione di fucili — ed oggi vi dico che bisogna formare la Nazione armata per essere padroni dei destini della patria nostra ».

Questo discorso elettrizzò la gioventù, ma ebbe un grave contraccolpo; poichè il giorno appresso tutto il



corpo diplomatico protestava presso S. M. il Re contro le parole pronunziate da Garibaldi; il Ministero fu obbligato a dare le dimissioni, il generale Garibaldi fece pubblicare dalla Gazzetta del Popolo la seguente sua lettera:

Agli Italiani.

« Chiamato da alcuni miei amici ad assumere la parte di conciliatore fra le frazioni del partito liberale italiano, fui invitato ad accettare la presidenza d'una società che si sarebbe chiamata « La Nazione Armata ».

« Credetti potere essere utile; mi piacque la grandezza del concetto; ed accettai.

« Ma siccome la Nazione Italiana armata è tal fatto che spaventa quanto c'è di sleale e di prepotente tanto dentro che fuori d'Italia, la folla dei moderni gesuiti si è spaventata ed ha gridato: Anatema!

« Il governo del Re galantuomo fu importunato dagli allarmisti, e per non comprometterlo mi sono deciso di desistere dall'onorevole e grande proposito.

« Di unanime accordo con tutti i soci — dichiaro dunque sciolta la società della Nazione armata — ed invito ogni italiano, che ami la patria a concorrere alla sottoscrizione per l'acquisto di un milione di fucili.

« Se con un milione di fucili l'Italia in cospetto dello straniero *non fosse capace di armare un milione di soldati, bisognerebbe disperare dell'umanità!*

« L'Italia si armi e sarà libera! »

Torino 4 gennaio 1860.

G. Garibaldi.

\*\*

Il Conte Benso di Cavour veniva incaricato di formare il nuovo Ministero.

Il 17 gennaio 1860 il colonnello Turr riceveva dal generale Garibaldi la lettera seguente:

Fino, 17 Gennaio 1860.

Mio caro colonnello Turr,

« Vogliate avere la compiacenza di chiedere a S. M. se è deciso di cedere Nizza alla Francia. Questa domanda mi viene fatta molto caldamente dai miei concittadini.

« Rispondetemi subito per telegrafo. Sì! o no!

*G. Garibaldi ».*

Il colonnello Turr, ossequiente al desiderio del generale, si recava da S. M. e gli consegnava la stessa sua lettera: ed Egli dopo averla letta disse al Turr: — umh, umh *sì o no* — è un po' spiccio, umh! Ebbene sì — ma non telegrafategli. — Andate a trovare Garibaldi e ditegli: — « Il destino domanda a noi due il più grande sacrificio che uomo possa fare. E se a lui rode il cuore per la sua Nizza, deve immaginare il dolore mio per la Savoia, culla della mia famiglia! Ma per fare l'Italia noi due dovremo compiere questo grande sacrificio.

« Andate a fare questa mia commissione a Garibaldi, e ditegli che conto su di lui, come egli può contare su di me per il bene d'Italia ».

Il colonnello Turr portò la parola del Re a Garibaldi, che si trovava a Fino, e che subito si ritirava a Caprera.

Ma non doveva trattenervisi a lungo perchè venne il momento in cui Garibaldi dovette decidersi a passare sul continente assieme ai suoi fidi compagni.



Arrivato a Genova, dopo breve sosta in casa del suo amico Coltelletti, il generale si recava ad alloggiare a Quarto nella Villa Spinola presso il suo vecchio amico e compagno del 1849, Augusto Vecchi.

Gli altri prendevano stanza nella locanda di Raschianino al porto, pronti a tutto per il raggiungimento dell'alto ideale: l'unità della patria con Roma capitale!

## CAPITOLO XIX.

**1860 — Spedizione dei mille — Marsala — Salemi — Calatafimi — Palermo — Milazzo — Reggio Calabria — Napoli — Volturno.**

**Liberazione dell'Italia Meridionale consegnata a Vittorio Emanuele.**

Era il mese di aprile, e notizie giungevano che in Sicilia si combatteva per scuotere il giogo borbonico e per rivendicarsi a libertà.

Già Francesco Crispi anima della parte più avanzata degli esuli siciliani, presi accordi con Mazzini e col Farini dittatore dell'Emilia, che pure era sempre inclinato a tutti gli ardimenti per l'unificazione della patria, si era arrischiato a recarsi nascostamente in Sicilia per dare anima e impulso all'insurrezione: i patrioti s'intesero, e ottenuto dal generale Garibaldi che coi suoi sarebbe andato in Sicilia la sollevazione dell'isola, che le brutalità del governo borbonico avevano resa fremmente di libertà, fu deliberata. — Si decise di fare del Convento della Gancia la base di operazione della rivoluzione; e così fu.

All'alba del 4 aprile, il suono delle campane a stormo chiamava all'armi la città di Palermo.

Alla testa degli animosi che dovevano cominciare il fuoco, era il popolano Francesco Riso, anima di patriota e di eroe.



Fatalmente, come avviene sempre nelle cospirazioni vi fu il delatore, che informò il Maniscalco, il quale nella notte, fatti occupare tutti gli sbocchi che portavano al Convento, si tenne preparato a soffocare nel sangue la sommossa popolare.

Al suono delle campane fu pronto il Riso coi suoi ad uscire dal Convento, e furono pronte altre squadre per sostenerlo. Ma sopraffatti dalle soldatesche borboniche che sbucavano da ogni parte, furono ben presto accerchiati e rispinti nel Convento, ove i prodi difensori vendettero cara la loro vita; assieme coi trucidati caddero da eroi il Riso ed il Padre Angelo di Monte Maggiore.

\*  
\* \*

Anche le bande armate, che, secondo gli accordi, da ogni parte si erano accostate ai sobborghi ed alle porte della città, dovettero ritirarsi ai monti non essendo più sostenute dalla insurrezione interna. Ma la rivolta non era per questo vinta, perchè le squadre non si sgomenarono e non si sciolsero, ma si mantennero nelle alture resistendo agli attacchi dei borbonici e respingendoli.

Al generale Garibaldi eran cogniti questi fatti; già egli aveva scritto al direttore dell'Amministrazione Rubattino la seguente lettera:

Mio caro Fauché,

« Io posso disporre di centomila franchi; desidero non impiegarli tutti per trasportarmi in Sicilia con alcuni compagni; però li metto a vostra disposizione per indennizzare l'Amministrazione delle spese e dei danni che potrebbe soffrire il « Piemonte » od il « S. Giorgio » in un viaggio a Malta od a Cagliari, potrebbe soddisfare il voto di tutti.

« Non ho certamente bisogno di fare appello al vostro patriottismo — Dio vi spiani le difficoltà che l'impresa propostavi potrebbe incontrare.

*G. Garibaldi.*

\* \*

A questa lettera del Generale il cav. G. B. Fauchè rispondeva:

« Che, ben felice di potere rispondere al suo appello il vapore sarebbe stato a sua disposizione: Che i centomila franchi se li portasse in Sicilia, ove avrebbero servito per altri bisogni; raccomandava come condizione indispensabile la massima segretezza.... »

\* \*

Ma in seguito le notizie dall'isola giungevano assai incerte e contraddittorie; alcune dicevano che anche gli insorti delle campagne erano stati domati; altre invece affermavano che essi mantenevano coraggiosamente vivo il fuoco dell'insurrezione, dando filo da torcere alle truppe borboniche.

Bisognava accertarsi del vero stato delle cose, e Rosolino Pilo e Corrao, cari patrioti siciliani, si presero l'impegno di sfidare il pericolo, di recarsi in Sicilia per abboccarsi cogli insorti, infondere in essi nuova lena per la resistenza e mandare informazioni. A tale uopo Garibaldi consegnava loro una lettera con caldo appello ai patrioti siciliani.

\* \*

Anche Nicola Fabrizi, grande patriota, mandava da Malta a Crispi non liete novelle sull'insurrezione siciliana. Ma Crispi che voleva far decidere risolutamente Garibaldi faceva sapere, a modo suo, che le notizie erano buone.

I più decisi alla spedizione erano Crispi, Bertani, Bixio; Stefano Turr dichiarava che avrebbe seguito Garibaldi in qualsiasi impresa. Sirtori faceva la stessa dichiarazione; Medici decideva di rimanere per seguire il generale con altre spedizioni.



Le insistenze di Crispi, di Bertani, di Bixio, la vinsero. Il 1° di maggio dalla bocca di Garibaldi usciva la faticosa parola « Partiremo! ». Elia, che si trovava presso al generale, ebbe l'incarico di preparare gli equipaggi. Egli avrebbe voluto chiamare i marinari che aveva avuto sotto i suoi ordini nei legni armati a Rimini, ma Garibaldi non credette di accordargli tale consenso, perchè non voleva si propagasse troppo la notizia della spedizione.

A Genova vi erano buoni marinari volenterosi. Elia li arruolò e mandò il Capitano della marina mercantile Carlo Burattini, per arruolarne altri a Livorno. Bixio ebbe l'incarico di provvedere al resto. Occorrevano navi. Egli fissò col rappresentante di Rubattino cav. Fauchè la presa di possesso, a momento opportuno, non di uno ma dei due vapori « Piemonte » e « Lombardo ». In breve tutto fu pronto.

Nella notte dal 4 al 5 maggio, chiamati in casa sua Andrea Rossi ed Elia, Bixio dispose che Rossi con Schiaffino e col macchinista Campo prendesse possesso senza rumore del « Piemonte » con metà dell'equipaggio, ed Elia, con l'altra metà, con Menotti Garibaldi e con Orlando macchinista s'impossessasse del « Lombardo ».

La presa di possesso dei vapori fu eseguita col massimo ordine e silenzio. Quando Bixio verso le 4 ant. arrivò col rimorchiatore, gli ormeggi erano già stati abbandonati, e tutto era pronto. Accodato al rimorchiatore il « Piemonte », e dietro al « Piemonte » il « Lombardo », alle 5 del mattino del 5 maggio i vapori erano già fuori di Quarto, per ricevere a bordo il generale Garibaldi ed i mille suoi compagni.

\*\*

Prima d'imbarcarsi il generale Garibaldi aveva raccomandato al suo grande amico Medici di preparare altre legioni che, da lui comandate, lo avrebbero raggiunto



in Sicilia se la sorte gli fosse stata propizia — e il Medici, ossequiente ai desideri di Garibaldi, scriveva al Panizzi a Londra così:

Genova, 6 maggio 1860.

Caro Panizzi,

« Garibaldi con 1000 uomini corre il mare in due battelli a vapore, da ieri mattina, alla volta della Sicilia. L'impresa è generosa; Dio la proteggerà, e proteggerà la fortuna dell'eroico condottiero.

« Io sono rimasto per appoggiare l'ardita iniziativa con una seconda spedizione, o meglio con una potente *diversione altrove*; ma i mezzi ci mancano. Bertani ha fatto miracoli di attività che molto hanno prodotto, ma che la prima spedizione ha completamente esauriti.

Caro Panizzi, non lasciarci soli, non lasciamo solo il nostro Garibaldi e i suoi generosi compagni ».

Tuo affmo  
*Medici*

Dopo l'imbarco dei Mille, che fu eseguito nel più breve tempo possibile, si fece rotta per la riviera di Levante a piccola velocità, attenti tutti per vedere di scoprire le barche che dovevano portarci a bordo le carabine inglesi, i revolvers e le munizioni.

Appena montato sul ponte di comando del « Piemonte » Garibaldi aveva domandato al Castiglia ed al Rossi se si erano imbarcate queste armi. Avuta risposta negativa, sorse nella sua mente un terribile dubbio: egli fece tosto segnalare al « Lombardo » di accostarsi e arrivato a portata, con voce tonante domandò:

— Bixio, quanti fucili e munizioni avete caricati?

— Mille fucili — rispose Bixio.

— E i revolvers, le carabine e le cartucce? ribatté Garibaldi.

— Null'altro, replicò Bixio.

Fu un brutto colpo — Si pensò ad un basso tradimento — Anche da Livorno ci dovevano venire armi e munizioni, ma anche quelle mancarono! Garibaldi non si perdette però d'animo — il dardo era tratto — non era più possibile arrestarlo.

\* \* \*

Il « Piemonte », comandato da Garibaldi in persona, procedeva avanti. Aveva per ufficiali, marinari sotto gli ordini suoi, Castiglia, Rossi, Schiaffino e Gastaldi. Con Garibaldi erano Crispi, Turr, Sirtori, Missori, Nuvolari, e Bandi provati e valorosi compagni.

Seguiva il « Lombardo » comandante Bixio, secondo comandante Elia, ufficiali Dezza, Menotti Garibaldi, e Carlo Burattini, capo macchinista Orlando Giuseppe.

Per quanto, costeggiando, si cercassero per ogni dove le barche con le armi e le munizioni non si presentarono in vista; e perduta ormai la speranza di scoprirle il generale ordinò rotta a tutta forza pel canale di Piombino.

Il « Piemonte » ed il « Lombardo » portavano sul loro bordo l'Italia e la sua fortuna. Se la spedizione riusciva, l'unità della patria era assicurata; se falliva, i Mille sarebbero sempre rimasti immortali!

La spedizione del resto non si nascondeva al nemico: la pubblicità data alla lettera lasciata da Garibaldi a Bertani prima della partenza, la rendeva nota al mondo.

Genova, 5 maggio 1860.

Mio caro Bertani,

« Spinto nuovamente sulla scena degli avvenimenti patrii, io lascio a voi il seguente incarico.

« Raccogliere quanti mezzi sono possibili per coadiuvarci nella nostra impresa.

« Procurare di far capire agli Italiani, che, se saremo aiutati, sarà fatta l'Italia in poco tempo e con poca



spesa; ma che non avranno fatto il dovere loro, quando si limitassero a qualche sterile sottoscrizione.

« Che l'Italia libera d'oggi in luogo di 200.000 soldati deve armarne 500.000, numero non certamente sproporzionato alla popolazione, poichè tale proporzione di soldati l'hanno gli Stati vicini, che non hanno indipendenza da conquistare.

« Con tale esercito l'Italia non avrà più bisogno di padroni stranieri, che se la mangiano a poco a poco col pretesto di liberarla.

« Che ovunque sono italiani che combattono oppressori, fa bisogno spingere gli animosi a dare loro aiuto e provvederli del necessario.

« Che l'insurrezione Siciliana non solo in Sicilia bisogna aiutare, ma dovunque sono nemici da combattere.

« Io non consigliai il moto della Sicilia, ma venuti alle mani quei fratelli nostri, io ho creduto obbligo di aiutarli.

« Il nostro grido di guerra sarà *Italia e Vittorio Emanuele* e spero, che anche questa volta, la bandiera italiana non riceverà sfregio.

Vostro con affetto  
G. Garibaldi ».

Altra lettera aveva già diretta il giorno innanzi al Re Vittorio Emanuele:

Genova, 4 maggio 1860

Sire,

« Il grido d'affanno, che dalla Sicilia arrivò alle mie orecchie ha commosso il mio cuore e quello di alcune centinaia dei miei vecchi compagni d'armi. Io non ho consigliato il movimento insurrezionale dei miei fratelli di Sicilia, ma dal momento che essi si sono sollevati a nome dell'unità, italiana, di cui Vostra Maestà è la personificazione, contro la più infame tirannia dell'epoca nostra



non ho esitato di mettermi alla testa della spedizione. So bene, che m' imbarco per un' impresa pericolosa assai, ma pongo confidenza in Dio, nel coraggio e nella devozione dei miei compagni.

« Il nostro grido di guerra sarà sempre « Viva l'Unità Italiana! « Viva Vittorio Emanuele, suo primo e più bravo soldato! »

« Se noi falliremo, spero che l'Italia e l'Europa liberale, non dimenticheranno che questa impresa è stata decisa per motivi puri affatto da egoismo, ed interamente patriottici.

« Se riusciremo, sarò superbo di ornare la Corona di Vostra Maestà di questo nuovo e brillantissimo gioiello, a condizione tuttavia, che Vostra Maestà si opponga che i di Lei consiglieri cedano questa Provincia allo straniero, come hanno fatto della mia terra natale e di quella dei Vostri Avi.

« Io non ho partecipato il mio progetto a Vostra Maestà; temevo infatti, che per la reverenza che Le professo, Vostra Maestà non riuscisse a persuadermi d' abbandonarla.

« Di V. Maestà, Sire, il più devoto suddito

*G. Garibaldi »*

Ed all' esercito scriveva così:

Soldati Italiani,

« Per alcuni secoli, la discordia e l'indisciplina furono sorgenti di grandi sciagure per la patria nostra. Oggi è mirabile la concordia che anima le popolazioni tutte dalla Sicilia alle Alpi. Però di disciplina si difetta ancora, e su di voi, che si mirabile esempio ne deste e di valore, essa conta per riordinarsi e compatta presentarsi al cospetto di chi vuole manometterla. Non vi sbandate dunque, o giovani, resto delle patrie battaglie; sovvenitevi che anche nel settentrione abbiamo nemici e

fratelli schiavi — e che le popolazioni del mezzogiorno, sbarazzate dai mercenari del Borbone, abbisogneranno dell'ordinato vostro marziale insegnamento, per presentarsi a maggiori conflitti.

« Io raccomando dunque, in nome della patria rinascente, alla gioventù che fregia le file del prode esercito di non abbandonarle, ma di stringersi vieppiù ai loro valorosi ufficiali ed a Vittorio Emanuele, la di cui bravura non tarderà a condurci tutti a definitiva vittoria.

*G. Garibaldi »*

La mattina del 7 maggio i due piroscafi andarono ad ancorare a Talamone, a breve tratto dal porto di S. Stefano e della fortezza di Orbetello. Garibaldi scese a terra, vestito da generale del 1859, ottenne dal comandante del luogo tutto quello che gli occorreva, limitatamente alla possibilità sua; così si ebbe un piccolo numero di fucili ed una vecchia colubrina.

Saputo dal comandante di Talamone, che nel forte di Orbetello si trovava altro armamento, il generale vi spediva il colonnello Türr con una sua lettera chiedente al colonnello Giorgini, comandante del forte, armi e munizioni.

Verso sera giungeva, col Türr, lo stesso comandante di Orbetello, il quale fatto persuaso dal Türr che la spedizione di Garibaldi era fatta sotto gli auspici del Re, aveva messo a disposizione del generale tutto quello che di armamento si trovava nel forte, e cioè tre cannoni da sei con 1200 cariche, alcuni fucili, cartucce, ecc. Dei tre cannoni due soli erano coll'affusto.

Una parte dello scopo era raggiunto, ma il generale approdando a Talamone aveva in animo un disegno molto più alto. Il pensiero vagheggiato nel 1859 di una invasione nello Stato Pontificio per la Cattolica non era mai stato da lui dimenticato. Egli sperava che, data la



spinta, sapendosi la Sicilia sollevata, una vasta sommossa avrebbe messo in fiamme la Penisola tutta; per cui, fatto chiamare a se il colonnello Zambianchi, gli affidava l'incarico d'invadere lo Stato Pontificio dalla parte di Orvieto, per promuovervi la rivoluzione. A tal uopo staccò dai mille una schiera di 60 prodi armati, e consegnato al Zambianchi un manifesto pei Romani ed un foglio d'istruzioni, gli ordinò di prepararsi alla partenza. Fra i tanti bravi che ebbero ordine di accompagnare il Zambianchi eranvi pure i cari compagni Guerzoni e Pittaluga.

Prima di partire da Talamone il generale scriveva a Bertani così:

Caro Bertani,

« Nella notte della nostra partenza si smarrirono due barche che portavano le munizioni, i capellozzi, tutte le carabine e revolvers, 230 fucili ecc. Nel giorno seguente cercammo indarno tali barche per molte ore, e poi proseguimmo.

« Qui abbiamo rimediato alle principali urgenze, grazie alla buona volontà delle autorità di Orbetello e di queste.

« Fra poco avrete altre notizie di noi.

« Frattanto fate ritirare tutti gli oggetti suddetti.

« Con affetto.

« Talamone, 8 maggio

Vostro: *G. Garibaldi*

Poi perchè nessuno dovesse aver danno in causa della presa di possesso dei due vapori « Piemonte » e « Lombarbo » mandava a Bertani la seguente lettera da consegnarsi



*Ai Signori Direttori dei Vapori Nazionali*

Signori,

« Dovendo imprendere un'operazione in favore d'italiani militanti per la causa della patria, di cui il governo non può occuparsi per diplomatiche considerazioni, ho dovuto impadronirmi di due vapori dell'amministrazione dalle LL. SS. diretta, e farlo all'insaputa del governo stesso e di tutti.

« Io attuai un atto di violenza: ma comunque vadano le cose io spero che il mio procedimento sarà giustificato dalla santa causa da noi servita e che il paese intero vorrà riconoscere come debito suo da soddisfare, i danni da me recati all'amministrazione.

« Quandochè non si verificassero le mie previsioni sull'interessamento della Nazione per indennizzarli, io impegno tutto quanto esiste in danaro e materiale, appartenente alla sottoscrizione pel milione di fucili, acciocchè con questo si paghi qualunque danno, avaria, o perdita a LL. SS. cagionata. Con tutta considerazione

*G. Garibaldi.*

Genova, 5 maggio 1860.

♦♦

La mattina dell'8 maggio, salpati da Talamone, i vapori della spedizione si ancorarono nel vicino porto di S. Stefano per prendervi il resto delle provvigioni ed il carbone, ed alla sera si misero in rotta per ponente libeccio colla prua verso l'Africa. Fra le istruzioni date dal generale Garibaldi a Bixio, principali erano le seguenti: Seguire il « Piemonte », e se si fosse incontrata qualche nave da guerra nemica, correre addosso all'arrembaggio.

Prima di lasciare Talamone venne affisso sull'albero di maestra dei due vapori il seguente

ORDINE DEL GIORNO:

Maggio 8, da bordo del Piemonte.

« Cacciatori delle Alpi!

« La missione di questo Corpo è basata sull'abnegazione la più completa davanti alla rigenerazione della patria. I prodi cacciatori servirono e serviranno il loro paese colla devozione e disciplina dei migliori corpi militari, senz'altra speranza che quella della loro incontaminata coscienza. Non gradi, non onori, non ricompense allettarono questi bravi.

« Essi si rannicciarono nella modestia della loro vita privata allorché scomparve il pericolo; ma, suonando di nuovo l'ora della pugna, l'Italia li rivede ancora in prima fila, volenterosi e pronti a versare il loro sangue per essa.

« Il grido di guerra dei Cacciatori delle Alpi è lo stesso che rimbombò sulle sponde del Ticino, or son dodici mesi: « *Italia e Vittorio Emanuele* » e questo grido, pronunziato da eroi, susciterà spavento ai nemici d'Italia.

*G. Garibaldi. »*

\*\*

L'organizzazione del corpo era la seguente:

Stato Maggiore

Sirtori Giuseppe, capo di stato maggiore, Turr, primo aiutante, Crispi, segretario di Stato, Menotti Garibaldi, Elia, Schiaffino, aiutanti, Manin, Calvino, Maiocchi, Graziotti, Borchetta, Bruzzesi, Cenni, Montanari, Bandi, Stagnetti, ufficiali d'ordinanza.

Basso Giovanni, segretario generale.



## Comandanti delle Compagnie

Nino Bixio, comandante la 1<sup>a</sup> CompagniaOrsini » 2<sup>a</sup> »Stocco » 3<sup>a</sup> »La Masa » 4<sup>a</sup> »Anfossi » 5<sup>a</sup> »Carini » 6<sup>a</sup> »Cairolì » 7<sup>a</sup> »

## Intendenza

Acerbi, Bovi, Maestro, Rodi

## Corpo Medico

Ripari, Giulini, Boldrini

Erano coi Mille valorosi compagni di altre nazioni. Il colonnello Peurd, il maggiore Dawling, il capitano Forbes inglesi, Deflotte, Lacroix, Bordon, Dumas francesi. Alcuni valorosi ungheresi con Turr e Tuckory.

Un ordine di Garibaldi diceva:

« L'organizzazione è la stessa dell'Esercito italiano a cui apparteniamo, ed i gradi, dovuti al merito, sono gli stessi già coperti su altri campi di battaglia.

*G. Garibaldi »*

Prima di lasciare S. Stefano Garibaldi fece formare un'ottava compagnia, comandante Bassini; della 2<sup>a</sup> fu dato il comando a Dezza e l'Orsini ebbe il comando dell'artiglieria.

In due giorni di viaggio nulla di notevole accadde.

\*\*

La sera dal 10 all'11 maggio il « Piemonte » forzata la macchina, cominciò a lasciarsi indietro il « Lombardo » che camminava due nodi all'ora di meno, fino a perderlo totalmente di vista, per quanto su questo si fosse pure forzata la macchina per mantenersi vicini.



Era certo intenzione del generale Garibaldi di spingersi quanto più avanti poteva, per scoprire il *Marittimo*, prima del cadere della notte: però se per il « Piemonte », che portava con sé il comandante della spedizione tutto andava bene, non era così pel « Lombardo » che, perduto di vista il « Piemonte », aveva perduta la sua guida, e non sapeva quale direzione tenere. Intanto la notte era scesa oscura, e Bixio sul ponte di comando, con l'ansietà di chi sente una gravissima responsabilità pesare sopra di sé, stava assieme con Elia, spiando se da prua si scoprisse una traccia del « Piemonte ». Si era giunti in vista del *Marittimo* ed il « Piemonte » non si vedeva. Ad un tratto dal timoniere si dà l'avviso, che un vapore era in vista dalla parte di poppa; ed infatti dal lato opposto a quello da dove il « Piemonte » era scomparso se ne scopriva uno, che si avanzava su noi guadagnando rapidamente sul nostro cammino. Esso aveva, i fanali spenti; questa precauzione (che se era necessaria per noi, che volevamo passare inosservati, non poteva esserlo per un *pacchetto postale* od altro ordinario vapore) fece credere a Bixio che avevamo a fare con un naviglio borbonico in crociera; ordinò quindi che si desse la maggiore velocità alla macchina e che tutto si approntasse per un arrembaggio, se non fosse stato possibile evitare il combattimento.

La nave che si supponeva nemica intanto si avanzava sempre più, il che rendeva inutile ogni sforzo per non essere raggiunti. Bixio allora raccomandando il silenzio, tutto dispose per l'arrembaggio e, risoluto ad una pronta ed energica azione pregava Elia di prendere egli stesso il timone per meglio dirigere l'abbordaggio. Era il vapore giunto a breve distanza, tutto era pronto per dargli addosso, quando il suono della campana con cui il generale Garibaldi era uso comandare al timoniere la direzione del naviglio, ed al quale Elia erasi abituato nei passati giorni di continua sorveglianza, venne provvidenzialmente a colpire le sue orecchie.

Lasciò Elia subito il timone ad un marinaio, corse sul ponte di comando per avvisare Bixio che il vapore che faceva forza di macchina per raggiungere il « Lombardo » era il « Piemonte »; tanta era la fiducia che Bixio aveva nel suo secondo, che ordinò alla macchina di fermare per attendere l'arrivo del generale; e difatti poco appresso la voce di Garibaldi si faceva sentire nelle tenebre « Oh capitano Bixio! — che cosa fate? volete mandarci a fondo? »

« Generale, rispondeva Bixio, vi siete allontanato e vi ho perduto di vista. Vi ho creduto nave nemica e manovravo per darvi l'arrembaggio » — Bixio faremo rotta per Marsala » — « Va bene generale » — e si seguì il « Piemonte » per quella direzione.

Verso le nove del mattino il « Piemonte » ed il « Lombardo » oltrepassata l'isola Favignana erano in vista di Marsala, quando dalla punta di Mazzara si scoprirono tre legni da guerra borbonici, che si avanzavano rapidamente per tagliare il cammino alla spedizione ed impedirle l'arrivo in quel porto in prossimità del quale si vedevano ancorate due navi da guerra.

Bisognava giuocare d'audacia e cercare ad ogni costo di approdare. Per fortuna le due navi da guerra erano inglesi.

A costo di fare scoppiare le caldaie si fecero sforzi supremi per entrare nel porto prima delle navi borboniche — e vi si riuscì — Il « Piemonte » per il suo minor pescaggio entrò liberamente, si accostò al molo al riparo dell' Antimurale, e poté senz'altro sbarcare Garibaldi e quanti dei Mille erano con lui.

Il « Lombardo » invece per il suo maggiore pescaggio rimase in secco a pochi passi dalla bocca del porto. Messe a mare le imbarcazioni, Bixio scese tosto a terra per raggiungere il generale, lasciando ad Elia gli ordini per lo sbarco dei volontari, delle armi e delle munizioni.

Elia ordinò tosto a Burattini di requisire quante im-



barcazioni si trovavano nel porto, e, giunte queste in numero sufficiente, si effettuò lo sbarco con ordine e prontezza ammirabile. Poi che ebbe presa terra anche la parte dei Mille che erano sul « Lombardo » e furono scaricate le munizioni e le armi, il generale Garibaldi mandò ordine ad Elia di uscire dal porto, e procurare di raggiungere Genova per mettersi a disposizione del Comitato presieduto da Bertani. Dovevasi ubbidire! ma mentre Elia provava di trarre dal secco il vapore, obbedendo con dolore agli ordini del generale, i legni borbonici presero a lanciare delle bordate: sicchè poco appresso, vedendo che le navi borboniche avevano messe a mare le imbarcazioni armate e s'avanzarono per impossessarsi dei nostri vapori, Elia ordinò ai marinai di entrare nelle imbarcazioni, e fatte aprire le valvole della macchina, perchè penetrasse l'acqua nella stiva, e si impedisse che il « Lombardo » cadesse preda del nemico, come avvenne poi del « Piemonte. » scesero tutti a terra.

\*\*\*

È bello, è doveroso il dire che fu ammirevole l'accoglienza fatta agli sbarcati dalla patriottica cittadinanza Marsalese. Essa accolse i Mille con esultanza. Vecchi e giovani, uomini e donne — persone distinte e popolani fecero a gara per usare loro ogni sorta di gentilezze — facendo echeggiare grida di « evviva Garibaldi ».

Il generale dispose che Missori occupasse con forza la porta Trapani.

Bruzzesi, vestito da ufficiale dei bersaglieri, con una pattuglia di camicie rosse, seguito da Pentasuglia già ispettore dei telegrafi in Piemonte, ebbe ordine di occupare l'ufficio postale e telegrafico.

Mosto, coi bravi carabinieri genovesi, si appiattò nella scogliera che forma il porto per respingere le im-



barcazioni armate distaccate dalle navi da guerra borboniche ma gli fu dato ordine di non tirare un colpo. Le truppe rimasero scaglionate, durante la notte, a destra e a sinistra della città.

\*  
\*  
\*

Ecco il proclama che il generale Garibaldi indirizzava al popolo Siciliano appena sbarcato a Marsala:

Siciliani,

« Io vi ho guidato una schiera di prodi, accorsi all'eroico grido della Sicilia. Resto delle battaglie lombarde, noi siamo con voi e non chiediamo altro che la liberazione della vostra terra. Tutti uniti, l'opera sarà facile e breve. All'armi dunque; chi non impugna un'arma è un codardo o un traditore della patria. Non vale il pretesto della mancanza delle armi. Noi avremo fucili, ma per ora un ferro qualunque ci basta impugnato dalla destra di un valoroso.

« I Municipi provvederanno ai bimbi, alle donne ed ai vecchi derelitti. All'armi tutti! La Sicilia insegnerà ancora una volta, come si liberi un paese dagli oppressori, colla potente volontà di un popolo unito.

*G. Garibaldi »*

Occorreva non perdere tempo, e marciare avanti al più presto.

Garibaldi comandò quindi che all'alba dell'indomani tutta la colonna fosse pronta alla partenza, ed infatti la mattina si mise per la via di Salemi. A Rampagallo, feudo del Barone Mistretta, fu ordinato il *grand'alto* per pernottarvi. Fu in questa prima tappa, che si ebbero i primi segni dell'insurrezione siciliana, perchè si videro con gioia arrivare le bande comandate dai Baroni di S. Anna, e quelle del Barone Mocarta.

Saranno stati circa ottanta uomini, armati di schioppetti.

Intanto fu riordinata la Legione, già ripartita in otto compagnie; si formarono con esse due battaglioni ai comandi di Bixio e Carini, e si organizzò coi marinai del « Piemonte » e del « Lombardo » una compagnia di cannonieri. »

\* \* \*

Alla mattina seguente la colonna si rimetteva in via per Salemi, dove, dopo una marcia alquanto faticosa, arrivava accolta dal marchese di Torreatsa da grande festa di popolo, e al suono delle campane e di musica. Fu un vero delirio !

A Salemi, il generale pubblicò il Decreto seguente:

*Italia e Vittorio Emanuele*

« Giuseppe Garibaldi, comandante in capo l'armata nazionale in Sicilia, invitato dai principali cittadini e sulla deliberazione dei Comuni liberi dell'Isola, considerando che in tempo di guerra è necessario che i poteri civili e militari sieno concentrati nelle medesime mani, decreta di prendere la dittatura di Sicilia in nome di Vittorio Emanuele.

Salemi, 14 maggio.

*G. Garibaldi.* »

Altre bande di bravi *picciotti* armati di carabine intanto arrivavano, comandate da Giuseppe Coppola e dal frate Pantaleo; esse davano notizia che Rosolino, Pilo e Corrao tenevano sempre la campagna e con una mano di prodi erano nelle alture di S. Martino, dominanti Monreale; si sapeva pure che verso Missilmeri mantenevansi, asserragliati sulla montagna, il La Porta, il Firmaturi, il Piediscalzi, il Paternostro, e, cosa signifi-



cantissima e per noi sorprendente, il clero faceva parte della rivoluzione e ne era il principale istigatore.

Ma il Borbone non stava inoperoso. Ordini erano stati dati al comando delle truppe di Sicilia, per arrestare la marcia dei garibaldini e distruggerli.

Infatti nella notte dal 14 al 15 maggio Garibaldi aveva notizia che il generale Landi con un corpo di 3000 uomini ed artiglieria marciava su Calatafimi, e che a quella volta si era pure avviato il presidio di Trapani.

\*\*

Le bande dei *picciotti* non erano nel numero che il generale avrebbe desiderato. Era dunque da pensare e pensar bene se, con lo scarso numero di volontari male armati, fosse prudente attaccare posizioni fortissime, coperte ai fianchi ed alle spalle e difese da truppe regolari armate di buone carabine e sostenute da artiglieria.

Non sarebbe stato più prudente consiglio trincerarsi in Salemi, occupare coi *picciotti* le alture circostanti ed attendervi l'attacco?

Si sarebbe potuto ricevere il nemico con una energica controffensiva e costringerlo alla ritirata; le bande avrebbero avuto tempo di formarsi numerose ed accorrere in aiuto, attaccando il nemico alle spalle.

Ma Garibaldi era impaziente di misurarsi col nemico; sentiva nell'animo che una vittoria fulminea gli era necessaria, senza di che tutto sarebbe stato compromesso e, forse, tutto perduto.

Non era dunque il caso di attendere il nemico a Salemi; bisognava andargli incontro audacemente, romperlo e sloggiarlo ad ogni costo da Calatafimi.

E così fu deciso.

La posizione nella quale eransi accampati i borbonici, chiamata fin dall'epoca romana « *il Monte del Pianto* »



era forte per se stessa, perchè, mentre impediva un rapido attacco, offriva validissimo riparo alla difesa.

\* \* \*

Da Vita, villaggio che si erge su di un poggio a cinque chilometri circa da Salemi, Garibaldi dispose che le bande siciliane che sopraggiungevano e si andavano raccogliendo, si distendessero il più diffusamente possibile sul dorso delle colline a destra e a sinistra della strada, mostrandosi pronte alla pugna. Dopo questo spiegamento Garibaldi ordinò la marcia in avanti della colonna, con la sinistra in testa.

Precedeva Carini con l'ottava compagnia cui tenevano dietro la settima, la sesta e la quinta; al centro marciava l'artiglieria i cui avantreni consistevano in carri comuni a due ruote; poi alcuni volontari del genio, e i marinari del *Piemonte* e del *Lombardo*. Seguiva il battaglione Bixio con le altre quattro compagnie.

Durante la marcia Garibaldi si spingeva in avanti in ricognizione con alcune sue guide, avendo al fianco il capitano Menotti suo figlio, il capitano Schiaffino ed il maggiore Elia, i quali non avendo voluto accettare comandi, formavano la guardia del corpo del generale. Osservata la posizione del nemico, che, colla sua linea di cacciatori coronava l'altura del « Pianto », senza indugio inviava ai suoi l'ordine di schierarsi sulle pendici di Monte Pietralunga e sulla strada.

Egli aveva appena la forza di un battaglione sul piede di guerra, e dovette disporla secondo esigea il terreno, lo scarso numero dei suoi e la posizione formidabile del nemico.

Stabili quindi un ordinamento profondo e rado in linee successive; i Carabinieri genovesi in prima linea dietro ripari naturali; poi stese l'ottava e la settima compagnia in cacciatori colle squadriglie a brevi intervalli sul versante dell'avvallamento che separava la sua

posizione da quella nemica, tenendole nascoste nel granaia alto; in seconda linea stavano le altre due compagnie sesta e quinta, pure in ordine rado, quasi sul ciglio; ed a rovescio del ciglio aspettava il battaglione di Bixio in riserva.

Questo schieramento si fece in ordine meraviglioso.

Da una parte e dall'altra delle alture apparivano, secondo l'ordine di Garibaldi, sui verdi dossi gli insorti siciliani, che, per entusiasmo, sparavano i loro fucili e mandavano alte grida di guerra, che si ripercuotevano minacciose per le lontane campagne.

Verso il mezzogiorno parve che il nemico accennasse ad un serio attacco. I suoi sostegni si avvicinarono alla linea dei cacciatori, la quale cominciò a spiegarsi, scendendo per la costa del monte del Pianto. Per giungere fino a noi, doveva toccare il fondo del monte, passare la convalle e rimontare la china verso l'altura di Pietralunga. Garibaldi avrebbe avuto grande vantaggio nell'attirare il nemico al basso, attendendolo a piè fermo nella posizione occupata dai suoi; egli sarebbe riuscito così a paralizzare la superiorità delle sue armi da fuoco e al momento opportuno, che avrebbe saputo ben cogliere, avrebbe potuto rovesciare addosso ai borbonici le forze garibaldine coll'impeto irresistibile dell'attacco alla baionetta. A questo intento Garibaldi ordinò ai suoi di star tranquilli, distesi a terra e di non sparare alcun colpo.

Ma l'offensiva del nemico fu un lampo passeggero e si arrestò poco dopo iniziata; invece di un attacco a fondo, esso si limitò a sparare qualche colpo di fucile, le cui palle fischiavano alle orecchie dei garibaldini come un eccitamento del quale non avevano davvero bisogno. Ma non si doveva rispondere, e bisognava ancora mordere il freno!

Intanto Bixio, di cui è da immaginarsi l'impazienza di venire alle mani, venne a spiegarsi a sinistra di Carini col suo battaglione su due linee, completando l'ordine di



battaglia con dinanzi i Carabinieri Genovesi all' ala destra; Orsini si stabiliva sulla strada colla sua microscopica artiglieria. Garibaldi con a fianco Turr, suo primo aiutante di campo e Sirtori capo di Stato-Maggiore, stava spiando le mosse del nemico per cogliere il più fuggevole dei momenti tattici; che decide sempre della vittoria.

Vedendo che il nemico non si spingeva al desiderato attacco, Garibaldi ordinò al bravo trombettiere Tironi, l'unico che si aveva, di suonare la sveglia, sperando che questo segnale servisse a scuoterlo. L'effetto prodotto da quel suono di tromba fu affatto contrario; quei borbonici che si erano spinti un po' avanti in catena batterono in precipitosa ritirata; e fu quello il momento in cui *Menotti Garibaldi*, *Schiaffino con la bandiera in pugno* (una bandiera a tre colori da lui improvvisata a bordo del Piemonte, e non già quella che la città di Montevideo aveva donata alla Legione comandata dal generale Garibaldi) e *Elia* si lanciarono dietro ai fuggenti, seguiti dai carabinieri genovesi che formavano la prima linea. Inseguendo i cacciatori del Landi fuggenti, i tre garibaldini erano assieme ad essi montati sulla banchina, fortissima posizione del nemico: *Schiaffino* colla bandiera, *Menotti Garibaldi*, *Elia*. Quello che accadde ebbe la durata di un lampo. L'eroico Schiaffino veniva crivellato di ferite; Menotti Garibaldi, vedendolo vacillare e sul punto di cadere, afferrava la bandiera, ma veniva colpito alla mano; Elia che era già stato sfiorato al petto da puntate di baionetta, con pensiero rapido e più rapidamente eseguito, afferrava il caro amico Menotti e la bandiera che egli teneva stretta nella mano sanguinante, e, con lui abbracciato, si lasciava cadere al di sotto della banchina; disgraziatamente l'asta impugnata da Menotti venne giù dalla banchina, ma il drappo rimase sul campo nemico.

A ridosso della banchina stavano i carabinieri genovesi che riprendevano lena per poi tornare all'assalto.



Caduti dall'alto i due si trovarono vicini al capitano Froscianti, il carissimo, il fidato amico del generale Garibaldi, che appena veduto Elia cadutogli addosso, gli domandava cartucce avendo egli finito le sue. Nel voltarsi verso Froscianti, Elia vede il generale Garibaldi che solo, col solito sangue freddo, camminava verso la formidabile posizione nemica vomitante fuoco e dalla quale poteva essere distante non più di cinquanta metri. Il pericolo che il generale correva fece correre un brivido per le ossa ai presenti; ed Elia, scattando come una molla, si lanciava verso di lui, gridandogli con disperazione « *Generale, una palla che vi colga tutto è perduto e con Voi è perduta l'unità della patria nostra* ». Ma egli, calmissimo, procedeva avanti con lo sguardo rivolto alla posizione dalla quale i borbonici vomitavano fuoco. Elia che camminava a fianco del generale stava con indicibile angoscia spiando le mosse del nemico, pronto a tutto, quando vide un cacciatore borbonico farsi sull'orlo della banchina, abbassare l'arma e puntarla sul generale. Elia provvidenzialmente ebbe il tempo di fare un passo avanti alla persona di Garibaldi. Un terribile colpo alla bocca lo rovesciò ed egli cadde a terra supino; coll'aiuto del generale che si era chinato su lui per dirgli la fatidica, affettuosa parola « Coraggio, mio Elia, di queste ferite non si muore » poté volgersi bocconi e scampare così l'imminente pericolo di essere soffocato dal sangue.

Intanto i borbonici fulminavano i nostri; in quel momento arrivava Bixio a spron battuto; disse a Garibaldi brevi parole: e fu inteso il generale rispondere « No, Nino, qui si vince o si muore » e puntata la sua spada nella direzione della formidabile posizione nemica con voce tonante gridò: « Avanti, ancora quest'assalto, o figlioli, e la vittoria è nostra » e ordinato si suonasse la carica dal bravo Tironi che gli si era fatto vicino, si slanciò per primo sull'erta, seguito da tutti i compagni che non erano caduti.

Quel pugno d'uomini, trafelati, pesti, insanguinati, sfiniti da tre ore di corsa e di lotta, con nuova lena riprende l'ascesa micidiale rigando di nobile sangue l'erta terribile risoluto a vincere o morire.

Come l'eroe aveva preveduto, la vittoria fu nostra. Incalzati di fronte da quello stuolo di indemoniati che parevano uscissero dalla terra, sgomenti dall'improvviso rombo dei nostri cannoni che il bravo Orsini era riuscito a portare in linea, turbati dal clamore crescente delle squadre siciliane sui loro fianchi e dalla tromba del bravo Tironi che non cessava di suonare la carica, disperando ormai di poter vincere, voltarono le spalle, abbandonando il monte tanto fieramente contrastato e non si arrestarono che dentro Calatafimi.

\* \* \*

Il miracolo era compiuto — la giornata era vinta! — La vittoria di Calatafimi fu indiscutibilmente decisiva per l'unità della patria « Aiuto e pronto aiuto » telegrafava a Palermo la stessa sera del 15 il generale Landi: ma poi credette miglior partito una precipitosa ritirata anche da Calatafimi.

\* \* \*

Ecco come un eroe dei mille Giuseppe Cesare Abba, descrive nel suo aureo libro « Da Quarto al Volturmo » la gloriosa giornata di Calatafimi:

« Già tutta l'erta era ingombra di caduti, ma non si udiva un lamento. Vicino a me il Missori, comandante delle guide, coll'occhio sinistro tutto pesto e insanguinato, pareva porgesse orecchio ai rumori che venivano dalla vetta, d'onde si udivano i battaglioni muoversi pesanti, e mille voci, come flotti di mare in tempesta, urlare a tratti: « Viva lo Re ».

« Frattanto i nostri arrivavano a ingrossarsi, rinascevano le forze. I capitani si aggiravano fra noi con-



fortandoci. Sirtori e Bixio erano venuti a cavallo fin lassù.

« Sirtori, impassibile colla frusta in mano, pareva non si sentisse presente a quello sbaraglio; eppure sulla sua faccia pallida e smunta io lessi qualcosa, come la volontà di morire fra tutti noi.

« Bixio compariva da ogni parte, come si fosse fatto in cento: braccio di ferro del generale. Lassù, lo rividi vicino a lui un altro istante.

« — Riposate, figlioli, riposate un poco, diceva il generale — ancora uno sforzo e sarà finita! E Bixio lo seguiva fra le file.

« In quello il tenente Bandi veniva a salutarlo lì, per cadere sfinito. Non ne poteva più. Aveva toccate parecchie ferite, ma un'ultima palla gli si era ficcata sopra la mammella sinistra, e il sangue gli colava giù a rivi. Prima che passi mezz'ora sarà morto, pensai; ma quando le compagnie si lanciarono all'ultimo assalto, contro quella siepe di baionette che abbagliavano, stridevano, sì che pareva di averle già tutte nel petto, tornai a vedere quell'ufficiale fra i primi. « Quante anime hai? gli gridò uno che deve essergli amico.

« Egli sorrise beato.

« In quel momento i regi tiravano l'ultima cannonata fragellando a bruciapelo un Sacchi pavese; e fu da quella parte un grido di gioia perchè il cannone era preso. Poi corse voce che il generale era morto, e Menotti, ferito nella destra, correva gridando e chiedendo di lui. Elia giaceva ferito a morte; Schiaffino, il Dante da Castiglione di questa guerra, era morto, e copriva colla sua grande persona la terra sanguinosa.

« Quando i nemici cominciarono a ritirarsi, protetti dai loro cacciatori, rividi il generale che li guardava e gioiva.

« Gli inseguimmo un tratto; disparvero dal campo; stemmo a vedere la lunga colonna salire a Calatafimi, lassù a mezza costa del monte grigio, e perdersi nella città. Ci pareva miracolo aver vinto.



\*\*

« O gran giorno, o immortali quelle tre ore del combattimento! Ma se si fosse perduto? Si accapriccia il cuore, immaginando Garibaldi vinto, i suoi a squadre, a gruppi, rotti, messi in caccia, uccisi per tutta quella terra da Calatafimi a Salemi, lontano, lontano; gli ultimi ad uno ad uno, chi qua chi là, scannati come fiere, fin sulle rive del mare; e la testa del generale mandata a Napoli; che la potesse vedere e finire di tremare quel Re! Si raccapriccia. È forse l'Italia non si sarebbe fatta mai più.

« Felici allora, ben felici i morti combattendo, che almeno non avrebbero visto la grande tragedia.

« Ma per fortuna d'Italia la vittoria fu nostra ».

\*\*

Sgominato il nemico, conquistata Calatafimi, chiave della posizione, ormai si era padroni delle tre vie conducenti a Trapani, a Castellammare, a Palermo. Ulteriore resistenza non era pel momento da tentarsi, ed inutile era anche l'inseguimento da parte dei garibaldini, perchè ad infastidire i fuggiaschi avrebbero pensato i bravi insorti siciliani.

Garibaldi pensò di dare un po' di riposo ai suoi, e volle che si passasse la notte sul conquistato campo di battaglia.

Le perdite nostre furono gravi rispetto al numero esiguo che rendeva prezioso ogni individuo; bisognava quindi aver cura dei feriti.

Trentadue dei mille rimasero sul terreno, fra i quali Schiaffino, Montanari, Pedotti, Sartori, D'Amicis; centotantadue furono i feriti fra i quali, Menotti Garibaldi, Elia, Maiocchi, Sirtori, Manin, Nullo, Missori, Cariolato, Pavesi, Bandi, Martignoni, Perducca, Palizzolo, Sprovieri

Bedischini, Carbonari, Pasquinelli, Della Torre, Della Casa, Copello il più giovane dei mille, caro a tutti, molti dei quali gravemente.

Fu miracolo che il trombettiere Tironi che seguì passo passo il generale non rimanesse ferito — Garibaldi non se ne dimenticò — e a Palermo lo nominò sottotenente.

La mattina del 16 i garibaldini entrarono a Calatafimi fra gli evviva e le acclamazioni del popolo.

Posto il quartier generale al palazzo del Comune, Garibaldi emanava il seguente ordine del giorno:

### ORDINE DEL GIORNO

#### DOPO LA BATTAGLIA DI CALATAFIMI:

« Con compagni come voi io posso tentare ogni cosa, e ve l'ho provato ieri portandovi ad una impresa ben ardua, pel numero dei nemici e per le loro forti posizioni.

» Io contavo sulle fatali vostre baionette, e vedeste che non mi ero ingannato.

« Deplorando la dura necessità di dover combattere soldati italiani, noi dobbiamo confessare che troviamo una resistenza degna di una causa migliore, e ciò conferma quanto saremo capaci di fare nel giorno in cui l'italiana famiglia sarà serrata tutta intorno al vessillo di redenzione.

« Domani il continente italiano sarà parato a festa per la vittoria dei suoi liberi figli e dei nostri prodi siciliani; le vostre madri, le vostre amanti, superbe di voi, usciranno nelle vie colla fronte alta e ridente.

« Il combattimento ci costò la vita di cari fratelli morti nelle prime file; quei martiri della santa causa d'Italia saranno ricordati nei fasti della gloria italiana.

« Io segnalerò al nostro paese il nome de' prodi che si valorosamente condussero alla pugna i più gio-

vani ed inesperti militi, e che condurranno domani alla vittoria, nel campo maggiore di battaglia i militi che devono rompere gli ultimi anelli delle catene, con cui fu avvinta la nostra Italia carissima.

Calatafimi, 12 maggio.

G. Garibaldi.

*Scrisse poi a Bertani la seguente lettera:*

Caro Bertani,

Ieri abbiamo combattuto e vinto. La pugna fu tra italiani. Solita sciagura — ma che mi provò quanto si possa fare con questa famiglia — nel giorno che la vedremo unita.

Il nemico cedette all'impeto delle baionette de' miei vecchi Cacciatori delle Alpi vestiti in borghese; ma combattè valorosamente — e non cedette le sue posizioni che dopo accanita mischia corpo a corpo.

I combattimenti da noi sostenuti in Lombardia furono certamente assai meno disputati che non fu il combattimento di ieri; i soldati napoletani, avendo esaurite le loro cartucce, vibravan sassi contro di noi, da disperati.

Domani seguiremo per Alcamo; lo spirito della popolazione si è fatto frenetico, ed io ne auguro molto bene per la causa del nostro paese.

Vi daremo presto altre notizie. Vostro:

G. Garibaldi.

Calatafimi, 16 maggio.

P. S. Questa serve per Medici pure.

Della battaglia di Calatafimi Garibaldi con parola commossa così ne parlava:

« Calatafimi! Io avanzo di tante pugne — se nell'ultimo mio respiro i miei, vedranmi sorridere, l'ultimo sorriso d'orgoglio — esso sarà ricordandoti! »



« Tu fosti il combattimento più glorioso di popolo!  
L'Italia non deve dimenticarlo ».

\* \* \*

Mentre Garibaldi vinceva a Calatafimi, il prode Rosolino Pilo dai monti di Monreale scriveva a Martino Beltrami-Scalia chiedendogli informazioni sulle mosse di Garibaldi, e soccorso di denaro per gli uomini delle sue squadre — ma il Beltrami-Scalia era stato imprigionato — e il valoroso Rosolino Pilo cadeva morto in uno scontro coi borbonici a S. Martino.

Disfatte le truppe napolitane a Calatafimi, in quell'eroico combattimento nel quale si decisero le sorti dell'unità della patria, Garibaldi comprese che bisognava battere il ferro finchè caldo, e marciare su Palermo.

Era assai arduo affare, ma che cosa tratteneva più Garibaldi?

Si trattava di unire insieme strategia ed audacia per assalire coi rimasti dei mille ed i bravi *picciotti*, una città che conteneva trentamila difensori, appoggiati da una fortezza e sorretti da una squadra regia — Garibaldi tentò il colpo.

Il 17, dopo di avere dato incarico a Crispi di promuovere la sollevazione dei Comuni della Sicilia, marciava su Alcamo, il 18 per Partinico; nel medesimo giorno ordinava una conversione e giungeva al passo di Reune: fiancheggiavano Garibaldi a ponente le bande del Laporta, a levante quelle del La Masa, un quattromila *picciotti*, male armati ma arditi e ben condotti. Per sopperire alla tenuità delle forze Garibaldi giuocò di astuzia; ordì un tranello nel quale il nemico cadde.

Il giorno 20 comandò e diresse egli stesso, una ricognizione su Monreale per attirarvi il nemico, e manovrò in modo da far credere che quello era il suo obiettivo. Impegnato un combattimento d'avamposti, ad un tratto fece sospendere l'attacco e si ritrasse indietro.

Nella notte, imperversando una violenta tempesta, prendeva sentieri di montagna battuti solo da capre e volgeva a levante, lasciando Orsini con le salmerie ed i cannoni a farsi inseguire dalle truppe borboniche. Egli, di sorpresa, scendeva al Parco e batteva una colonna nemica che lo aveva assalito di fronte; colà l'Orsini coll'artiglieria lo raggiungeva. Il 24 le truppe borboniche, fiancheggiate da forti colonne di cacciatori attaccavano i nostri. Garibaldi batteva in ritirata su Piana de Greci mentre era già sera. Nella notte ordinava ad Orsini di prendere la strada di Corleone per attrarre le forze nemiche; egli marciava silenzioso su Marineo, quindi lasciava Marineo per Missilmeri e, mentre le truppe napolitane inseguivano quelle che credevano le forze garibaldine condotte in ritirata dall'Orsini, Garibaldi spalleggiato dalla parte di levante dai *picciotti* del La Masa, si preparava a dare l'assalto a Palermo.

La mattina del 26, alle 4, accompagnato da Turr, Bixio e Missori, andò a visitare il campo di Gibilrossa occupato dalle squadre siciliane comandate da La Masa, Fuxa e fratelli Masticchi, formanti un corpo di oltre 4500 uomini.

Garibaldi per avvicinarsi a Palermo aveva due grandi strade, ad una delle quali si poteva giungere per stretti sentieri e La Masa, pratico dei luoghi, informò il Generale che da Gibilrossa si poteva discendere benissimo calando per quei sentieri praticabili sino a Mezzagno, da dove con altro poco cammino faticoso si poteva trovar presto sulla strada di Porta Termini.

Garibaldi dopo brevi riflessioni, decideva di battere questa via e dava ordine a Turr di fissare la marcia per l'indomani di primo mattino. Questa veniva ordinata così:

1° l'avanguardia comandata dal maggiore Tuköry, composta di guide e di 60 volontari dei mille, scelti da ciascuna compagnia.

- 2° il battaglione Bixio coi carabinieri genovesi.
- 3° il battaglione Carini, cacciatori delle Alpi.
- 4° il corpo delle squadre siciliane, comandate da La Masa.

Disposta in tal modo la colonna, Garibaldi, fatti chiamare i suoi ufficiali superiori, i comandanti le compagnie, e i capi delle squadriglie parlò loro così: « Compagni! Due vie abbiamo avanti a noi: una è di ritirarci nell'interno dell'isola facendo la piccola guerra e per organizzarci; l'altra è di piombare su Palermo, entrarvi, accendervi la rivolta, sicuri che quest'ultima impresa darà per risultato la liberazione dell'intera Sicilia. « Decidete! » — A « Palermo », tutti gridarono. — « Ebbene, che ognuno faccia il suo dovere e domattina vi saremo! »

Alle 3 antimeridiane del 27 maggio — data memoranda — Garibaldi col resto dei suoi Mille comandati da Türr, da Sirtori, da Bixio, da Carini, da Cairoli, da Missoni, da Damiani, da Tuköry, da Menotti, da Mosto, da Nullo, da Dezza, da Miceli, da Canzio, da Cucchi, sui quali sapeva di poter contare fino alla morte, spalleggiato fortemente dai *picciotti* del La Masa e del Fuxa, come aveva predetto, si preparava ad assalire *Porta Termini* e da quella entrare in Palermo.

Era intendimento del generale di sorprendere la posizione del *Ponte dell'Ammiraglio* senza colpo ferire; piombare su *Porta Termini*, e di là spingersi al palazzo Reale dove trovavasi il Lanza comandante in capo delle forze borboniche col suo quartier generale.

Tuköry colla sua avanguardia procedeva in silenzio per precipitarsi d'improvviso sul nemico, ma i *picciotti*, tosto che videro le prime case del sobborgo, quasi avessero già in mano la città, non seppero frenarsi, e presero a gridare *Viva Garibaldi Viva l'Italia*; sparando delle schioppettate: così il piano di sorpresa andava fallito. I regi fortemente protetti da barricate, che difendevano e impedivano il passaggio del Ponte



dell'Ammiraglio, spazzavano con un turbine di mitraglia e di moschetteria la via che vi conduceva e i campi d'intorno: — i *picciotti* non ancora abituati al fuoco ed ai cimenti corpo a corpo, balenano per un momento, ma all'esempio dei mille che nulla paventano, serrati, concordi, disprezzanti della morte si slanciano, sperdono in men che si dica le truppe borboniche e, come un torrente impetuoso si avventano su Porta di Termini scacciandone i nemici, vincendone la resistenza: primi fra tutti Bixio, Missori, Carini, Sirtori, Turr, Cairoli, Fuxa, La Masa; già erano caduti fulminati, i prodi fra i prodi, Tuchöry, Rocco, La Russa, Pietro Inserillo e Giuseppe lo Squillo assieme a tanti e tanti altri che ebbero la fortuna di morire per la libertà della patria; ebbero ferite più o meno gravi Turr, Benedetto Cairoli, Enrico Piccinini, Raffaello Di Benedetto, Leonardo Caccioppo.

Bixio alla testa del suo bravo battaglione, coi carabinieri genovesi, con a fianco, Dezza, Menotti, Mosto, Missori, Damiani, Canzio, Nullo, Carbone, Cucchi, Cavalli, Venzo ed altri bravi, a passo di corsa, con impeto furioso, attaccano ed espugnano la barricata di Porta Termini facendo prodigi di valore.

Bixio sopra tutti; come una furia si precipitava dove era più forte la resistenza, tempestando di colpi i nemici, finché cadde gravemente ferito; con lui fu ferito Canzio e non pochi altri.

Forzata l'entrata in città, i Carabinieri genovesi ed il resto dei mille seguiti dai bravi *picciotti*, si lanciarono sui borbonici forzandoli a cedere ed a ritirarsi; nel combattimento dei Quattro Cantoni fino a piazza del Duomo ed a porta Maqueda Cairoli, Cucchi, Miceli, Cavalli, Mosto ed altri bravi caddero feriti; ma i nostri, non ostante le preziose perdite, procedevano impavidi dovunque e vittoriosi.

Turr, Sirtori, benché feriti, insieme agli altri ufficiali di Stato maggiore si moltiplicavano, ed erano all'attacco del palazzo Reale, erano a quello di porta Maqueda,

tagliavano le comunicazioni tra il mare e il Castello, mentre Dezza e Missori con un pugno dei mille battevano il nemico all'Albergaria.

La Loggia, e molti altri signori siciliani componenti il Comitato insurrezionale, si cacciano fino alla Fiera-Vecchia, penetrano nelle Chiese, salgono sui campanili, ed il terribile tocco delle campane a stormo chiama alle armi tutti i cittadini. La città dei Vespri si ridesta, si erigono dovunque barricate; i siciliani non vogliono essere secondi ai mille, si battono con grande valore e i soldati napoletani, incalzati da ogni parte, sono costretti a ritirarsi nelle caserme e nel forte di Castellammare.

Garibaldi si spinge fino in piazza Bologni, insedia il suo quartier generale nel palazzo Pretorio, e di là emana il primo suo atto dittatoriale in nome di Vittorio Emanuele, col seguente proclama:

Siciliani!

« Il generale Garibaldi, dittatore in Sicilia a nome di S. M. Vittorio Emanuele Re d'Italia, essendo entrato in Palermo stamattina 27 maggio, ed avendo occupata tutta la città, rimanendo le truppe napoletane chiuse nelle caserme e nel forte di Castellammare, chiama alle armi tutti i Comuni dell'Isola, perchè corrano nella metropoli al compimento della vittoria.

Dato in Palermo, oggi 27 maggio 1860.

*G. Garibaldi.*

\* \* \*

Il 28 fu giornata nella quale la città di Palermo soffersse orribilmente. La mitraglia fece vittime numerosissime, le bombe rovinavano, incendiavano, distruggevano tutto. Mentre il bombardamento infieriva con tutti i suoi orrori, e il popolo siciliano impavido costruiva barricate, Garibaldi pensava all'organizzazione



civile. Nominava Crispi segretario di Stato; il Duca della Verdura sindaco; istituiva un Comitato di difesa, presidente lo stesso della Verdura e chiamava a comporlo i signori Michele Mangiano, Tommaso Lo Cascio, barone Michele Capuzzo, barone di Paternò, conte Tasca Lanza, Rubino Emanuele e Benedetto Scidita, Pietro Messineo, marchese Pilo, Patriola, Girolamo Mondino, ed altri patrioti, segretario Vincenzo Scimecca.

La mattina del 29 maggio, i garibaldini ebbero un rinforzo di siciliani condotti da Fardella.

Per tutto quel giorno il combattimento continuò accanito, specialmente a Montalto ove il Laporta, il marchese Firmaturi, il Sant'Anna, Fuxa, Rottolo, Di Marco, Pugliesi, Alaimo, Corrao, Caruso, Oddo, guidati da Sirtori, e da Missori, sostenuti dai Carabinieri genovesi, fecero colle squadre dei *picciotti*, con fermezza e valore, il loro dovere. Molti furono i feriti fra i quali il bravo tenente della Torre dei Mille.

Il generale Lanza, che fin dal mattino aveva fatto inutili sforzi per riprendere le posizioni perdute, vedeva falliti tutti i tentativi per aprirsi le comunicazioni con Castellammare, fece cessare il bombardamento, durato tre giorni e tre notti senza intervallo.

I Consoli esteri e l'Ammiraglio inglese Munday, commossi per le tante rovine e gli eccidi che da tre giorni sterminavano la bella città, fecero dei passi presso il generale Lanza perchè si desse tregua con un armistizio a tanta effusione di sangue cittadino e a tante rovine; il generale borbonico acconsentì, e la mattina del 30 spedì al Dittatore Garibaldi la lettera seguente;

Generale

« L'ammiraglio britannico mi fa conoscere che riceverebbe con piacere al suo bordo due miei generali, per aprire con lei una conferenza, nella quale egli servirà da intermediario.



« La prego farmi conoscere se acconsente, e nel caso affermativo, permettere che i due miei generali passino la sua linea, facendoli Ella accompagnare dal palazzo reale, ove potrebbe mandarli a prendere, fino alla Sanità per imbarcarsi.

« In attesa di una sua risposta, ho l'onore d'essere  
29 maggio 1860.

« Lanza ».

Garibaldi acconsentì e ordinò la cessazione del fuoco disponendo che l'intervista avesse luogo all'una pomeridiana. Il maggiore Cenni fu inviato alle undici e mezzo con due guide al palazzo Reale.

Erano scorsi pochi istanti dalla partenza del Cenni, quando veniva dato un allarme a Porta Termini: poco dopo incominciavano le fucilate. Erano Von-Mechel e Bosco, i quali ritornavano da Corleone, col dispetto di essere stati giuocati per la terza volta, e di avere inseguito non Garibaldi coi suoi volontari, ma un treno di cassoni e carriaggi inservibili.

I garibaldini non risposero al fuoco; Carini e Sirtori si presentarono per dare la notizia dell'armistizio nel momento in cui il fuoco dei napoleteni era più vivo; Carini ne riportò grave ferita, Sirtori fu ferito leggermente. Turr, raccolti quanti uomini poté sul momento, corse in appoggio dei nostri a Porta Termini.

In quel momento il generale borbonico Letizia accompagnato dal Cenni traversava Toledo; saputo quanto accadeva, si offerse di recarsi egli stesso sul luogo del combattimento per portare ai suoi la notizia dell'armistizio, e per fare cessare il fuoco onde non si sospettasse un tradimento. Arrivato sul luogo, impose a Von-Mechel e a Bosco di cessare da ogni azione ostile, essendo che la tregua doveva essere rispettata da tutti.

Garibaldi all'una si recò a bordo dell' « Annibal » nave da guerra Inglese, nella cui sala di consiglio ebbe luogo la conferenza e fu stipulata una tregua di 24

ore; che per richiesta del generale borbonico fu prolungata di altri tre giorni, segno evidente di resa finale.

Infatti il 6 giugno, i negoziati furono ripresi senza difficoltà e questi condussero ad una convenzione, per la quale le truppe napoletane sgombravano Palermo e il forte di Castellammare per la via di mare.

\*\*

Intanto le principali città dell'Isola dopo aspra lotta di popolo, dopo martirii, dopo saccheggi e stragi, come in Catania ed altre, si erano affrancate a libertà, e il 7 giugno, della Sicilia, non restavano in mano al borbone che Messina, la cittadella di Milazzo, Augusta e Siracusa.

Garibaldi s'insediava, col suo quartier generale e col suo governo, al Palazzo Reale, e mandava il tenente colonnello La Porta a liberare dal forte di Castellammare i patrioti imprigionati, principe Pignatelli, barone Risso, principe Niscemi, principe di Giardinelli, marchese di S. Giovanni e Padre Ottavio Lanza.

Dopo la presa di Palermo Garibaldi ayuta notizia che Elia, curato con cure fraterne dai bravi medici chirurghi Ripari, Lampiasi, Cipolla, Maltese, era vivente a Vita accolto amorevolmente in casa del patriota Salvatore Romano, mandò suo figlio Menotti con incarico di portarlo possibilmente a Palermo; ivi giunto il generale volle che fosse curato sotto ai suoi occhi e lo fece condurre al palazzo Reale.

\*\*

Occorreva provvedere ora al necessario per non perdere il frutto delle riuscite imprese.



Era mestieri organizzare i corpi militari facendo tesoro dell'entusiasmo dei cittadini per poter far fronte ai pericoli delle rappresaglie d'un governo che, prossimo a cadere, voleva segnalare i suoi ultimi giorni con atti disperati e col sovvertimento delle turbe e di ogni ordine civile.

Questi pensieri pesavano orribilmente sull'animo del dittatore, il quale trovava più difficile mettere riparo a queste difficoltà civili che combattere formidabili eserciti borbonici.

Per riparare a questi mali erano necessarie delle spedizioni nell'interno dell'Isola, affidate ai suoi fidi compagni; ma l'esecuzione di tali propositi gli riusciva nel momento assolutamente impossibile. Da Genova non arrivavano rinforzi. Anzi si avevano notizie che due navi cariche di volontari condotti dal maggiore Corte « L'Utile » e il « Charles Georgy » erano state catturate dalla crociera napoletana e condotte a Gaeta.

Era un vero disastro che impensieriva il Dittatore, tanto più che si sapeva in viaggio una forte spedizione condotta dal bravo Medici. Per fortuna questo esperto condottiero, che aveva imparato da Garibaldi tutte le astuzie e tutte le audacie, seppe deludere la vigilanza della crociera napoletana, approdando inaspettato a Cagliari e di là, per rotta impensata dai nemici, arrivare alla desiderata destinazione.

Nella mattina del 22 giugno Medici sbarcava con un reggimento completo ben vestito ed armato, tale da fare invidia ai migliori soldati del mondo. Entrando da Porta Nuova veniva accolto dai Palermitani con grandi feste. L'arrivo di Medici con forte aiuto di uomini e di armi, fece sì che tutte le preoccupazioni del Dittatore fossero dissipate — Medici aveva con sé il bravo colonnello Malenchini coi suoi toscani — e annunciava l'arrivo di Cosenz.

Le forze condotte dal Medici e quelle già in arrivo del Cosenz posero Garibaldi in condizione di compiere i



suoi piani riguardo alla Sicilia, quelli cioè di scacciare quanto rimaneva dell'esercito borbonico nella parte orientale dell'Isola, e provvedere all'ordine interno.

\*  
\*\*

Divise le forze in tre colonne: la prima formante la sinistra agli ordini di Medici doveva marciare per il litorale fino a Milazzo, ultimo obbiettivo Messina; la seconda, al centro, condotta dal Turr, per Missilmeri, Villafraati, Alia, Caltanissetta, scopo ultimo Messina; la terza all'estrema destra, comandante Bixio, per Corleone, Girgenti, Catania, scopo finale Messina; così che, tutte le forze non avevano che un solo obbiettivo la punta del Faro.

La marcia di queste brigate contribuì moltissimo a sistemare il nuovo ordine di cose, a sollevare l'elemento liberale ed a por freno agli insani tentativi di disordini.

Ma questo consolidamento incontrava ostacoli per il fatto che armi borboniche occupavano dei punti importanti dell'Isola e tenevano in soggezione tutta la regione orientale, appoggiandosi su Milazzo e alla cittadella di Messina.

\*  
\*\*

Il Dittatore riserbava a Medici la parte splendida di liberare questa regione dalle truppe borboniche, e Medici, ricevuti gli ordini, a marcia forzata occupava Barcellona; quivi giunto, temendo che i regi, forti in Milazzo; tentassero un colpo per sloggiarlo, avvisava a tutti i mezzi per fortificarvisi; occupava l'interessante posizione del fiume Meri; muniva il ponte con due cannoni; distendeva le sue ali di difesa fino all'altura del villaggio Meri; e tutto preparava alla difesa della sua posizione per dare tempo all'arrivo di altri rinforzi.

Le truppe borboniche così composte: un corpo di

4500 uomini proveniente da Messina, altro di 3500 stanziato a Milazzo, erano comandato dal colonnello Bosco, il quale si trovava in grado di dare aspra battaglia.

Il giorno 17 luglio ebbe luogo un primo fatto di armi ostinato e sanguinoso.

Medici si era fortificato presso Cariolo al fiume Nocito, ed aveva occupata la strada di Meri e Milazzo, erigendovi barricate. Bosco pensò di sloggiarlo, e con forze preponderanti pervenne a passare oltre Cariolo il Nocito ma ivi s'impegnò un vivissimo combattimento con la destra di Medici, gagliardamente tenuta dal reggimento Malenchini: tanta resistenza da questa parte poneva i regi in pericolo di essere tagliati fuori della loro linea, per cui Bosco spinse altri battaglioni verso le barricate; il combattimento fu accanito, ma Medici per venire ad una soluzione, lanciava contro le truppe borboniche un battaglione della riserva e i nostri alla punta della bionetta ricacciavano i regi dentro Milazzo. Le truppe comandate dal Malenchini combatterono sotto gli occhi di Medici assai valorosamente.

\*\*\*

Il generale Garibaldi, avvisato a Palermo della resistenza che incontrava Medici, s'imbarcava con un buon rinforzo. Sbarcato a Patti corse innanzi solo al quartiere generale di Medici. Vi arrivò il 19 e vi trovò anche il Cosenz.

Calcolando il generale che i rinforzi sbarcati a Patti sarebbero arrivati la mattina del 20 sul luogo del combattimento, decise di dare battaglia e d'investire Milazzo.

La mattina del 20 alle 5 il generale Medici divideva le sue truppe in due colonne, ciascuna di quattro battaglioni, una sotto il comando di Simonetta, l'altra sotto quello di Malenchini.

Deciso il combattimento Garibaldi ordina che il Malenchini per la strada di Santa Marina si porti ad as-

salire senz'altro la sinistra del nemico; dà incarico al Medici di avanzare col reggimento Simonetta e il battaglione Gaeta per la strada di San Pietro spingendosi col centro e colla destra contro la città; affida a Nicola Fabrizi d'occupare con una legione di siciliani la strada di Spadafora per antivenire ogni sorpresa di un'eventuale sortita del presidio di Messina; delibera infine che la colonna Cosenz, già partita da Patti e rinforzata dal battaglione Duun e da quello del Guerzoni lasciati a guardia di Meri, formi la riserva.

Alle 5 del mattino tutti erano in moto: il Malenchini alle 7 aveva già aperto il fuoco presso San Papino; anche il Medici attaccava il nemico al di là di San Pietro e il combattimento si accendeva accanito su tutta la linea. I garibaldini si spingono verso Milazzo, ma la loro sinistra, appoggiata a mare, trova tale resistenza nei regi, che si erano ammassati sulla strada di San Papino, e tale fuoco d'artiglieria dal forte e dalla batteria portata dietro i canneti, che è obbligata a ripiegare.

Ad accrescere lo scompiglio nelle giovani schiere dei volontari, concorse la cavalleria nemica che irruppe furiosamente sui nostri, sbaragliandoli. Comandava questa colonna di volontari il colonnello Malenchini che, potentemente coadiuvato dai suoi bravi ufficiali, faceva sforzi eroici per riordinare i suoi e ricondurli alla pugna.

Mentre questo avveniva sull'ala sinistra, Medici spingeva tre dei suoi battaglioni ed uno di Carabinieri genovesi verso il fiume Nocito; investiva i molini dove i regi eransi fortificati e tentava d'impadronirsi della lingua di terra che congiunge Milazzo con l'interno, e così girare alle spalle del corpo napoletano e tagliar fuori di Milazzo il Bosco; ma anche questo tentativo incontrava un'energica resistenza, perchè il Bosco da quel lato aveva spinto il maggior nerbo delle sue forze; si combatteva uno contro tre, in mezzo all'infuriare della mitraglia che, da dietro grandi siepi di fichi d'India, faceva strage dei nostri.



Medici riconoscendo la gravità della situazione, da quell'eroe che era, decide d'avventarsi contro i due cannoni che facevano strage dei suoi e d'impossessarsene. « Meglio perire nell'arrischiata impresa, che vedere così sacrificati i suoi soldati ». Con questo pensiero raduna quanti più può dei suoi e si lancia in mezzo al fuoco nemico; nei primi passi però gli cade morto il cavallo e al fianco suo è colpito da palla fredda il Cosenz, che rimane tramortito, ma riavutosi tosto, e circondato dai suoi valorosi compagni, riprende impavido il combattimento.

Garibaldi, accortosi del pericolo che correvano i suoi cari compagni, riunisce intorno a sé Missori, Starella e quanti trova sotto mano e si lancia al soccorso; il cavallo di Garibaldi è ferito e non sente più il freno; il tacco di un suo stivale è portato via da una scheggia; è obbligato a smontare da cavallo; accanto a lui in quel momento cade mortalmente ferito il maggiore Breda; a Missori è pure ucciso il cavallo; anche Garibaldi vede che per ispuntarla bisognava ad ogni costo impadronirsi dei due cannoni che fanno strage, e dà gli ordini necessari; si lancia alla testa dei suoi; all'impeto furioso non è possibile resistere; i cannoni sono presi e dai nostri trascinati nelle linee garibaldine.

Allora la fanteria napoletana, che in quella giornata combattè valorosamente, apre i suoi ranghi e dà il passo ad una furiosa carica di cavalleria che s'avventa sui nostri come un turbine per riprendere i pezzi perduti; le squadriglie siciliane giunte allora da Patti entrano in combattimento e con una formidabile scarica fermano l'impeto dei cavalieri; l'ufficiale che comandava la cavalleria è esso pure obbligato ad arrestarsi da Garibaldi che avevagli afferrato la briglia del cavallo; l'ufficiale mena un fendente, ma Garibaldi para il colpo e con meravigliosa agilità e freddezza ribatte colpo con colpo e spacca la testa al capitano; i borbonici non si danno per vinti e da ogni parte assalgono Garibaldi; si combatte corpo a

corpo Missori scarica quanti colpi ha nel suo revolver ed uccide quanti tentano appressarsi al generale; Statella lo difende a colpi di sciabola, dando così tempo ai garibaldini di accorrere al soccorso. Garibaldi è salvo.

Ma gli ostacoli erano insuperabili; gl'immensi canneti e le boscaglie di fichi d'India sparsi su quella riva impedivano ai garibaldini di far uso della baionetta, terribile arma loro prediletta, e favorivano i tiri dell'artiglieria borbonica.

Per fortuna in quel momento apparve nella rada un vapore con bandiera italiana. Era la corvetta napoletana « La Veloce » che il comandante Anguissola, dando primo l'esempio della rivolta, aveva consegnata a Garibaldi, il quale la battezzava col nome di « Tucköry » in memoria del prode maggiore ungherese morto alla presa di Palermo. Il generale, senza perdita di tempo, si fa portare a bordo, e salito sulla coffa dell'albero di trinchetto domina tutto il teatro di battaglia; ordina al comandante d'accostarsi a tiro di mitraglia ed al momento opportuno fa fulminare di fianco le truppe borboniche, e ne fa tale strage che il nemico è sgominato in breve ora.

Questo felice diversivo dà tempo al Medici ed al Cosenz di riordinare i loro battaglioni e di prepararsi ad un decisivo assalto.

Garibaldi scende a terra dal Tuköry con un manipolo di marinari armati, si mette alla testa dei suoi e riprende l'offensiva; tutte le riserve sono impegnate; il generale Fabrizi con un corpo di bravi siciliani si spinge a vigoroso attacco; il maggiore Guerzoni arriva esso pure coi suoi a passo di corsa; un'ultimo disperato assalto è ordinato, i canneti a sinistra, il ponte di Cariolo di fronte, le case di destra, terribili strette, sono tutte superate con indicibile valore; i cacciatori del Bosco rispondono con un fuoco infernale e recano ai nostri danni non lievi; il capitano Leardi, dopo aver veduto cadere attorno a sé non pochi dei suoi valorosi



è ferito a morte; Corte, lo Statella, il Martini, il conte Malacari, il conte Bonarelli, Cianciolo, di Leo, Di Bella, Saza, Sergi, Scolari, Coffer, compiono atti eroici e sono feriti; ed il Pino, il Cosenz, l'Urbinetti e molti altri sono pure feriti; ma il nemico è in fuga e insieme al nemico i garibaldini entrano in Milazzo e costringono i borbonici a rinchiudersi nel forte.

La battaglia di Milazzo fu una delle più sanguinose.

Su quattromila combattenti garibaldini, più di settecento restarono sul campo fra morti e feriti.

Le truppe napoletane combatterono con valore e fecero pagar cara ai nostri la riportata vittoria.

La giornata del 21 passò in entrambi i campi tranquilla, le nostre truppe riposarono, e quelle borboniche il 22 s'imbarcarono su tre navigli francesi per essere trasportate a Napoli.

\*  
\* \*

Dopo la presa di Milazzo anche le truppe che occupavano la cittadella di Messina si arresero. — Tutta la Sicilia era liberata!

Il giorno 24 il generale Garibaldi riceveva una lettera di pugno di S. M. il Re Vittorio Emanuele. In essa, dopo alcuni preliminari, il Re scriveva così:

« Nel caso che il Re di Napoli concedesse l'evacuazione completa della Sicilia dalle sue truppe, se desistesse volontariamente da ogni influenza, e s'impegnasse a non esercitare pressione di sorta sopra i Siciliani, dimodochè essi abbiano tutta la libertà di scegliersi quel Governo che a loro meglio piacesse, in questo caso io credo che ciò che per noi tornerebbe più ragionevole sarebbe di rinunciare ad ogni ulteriore impresa contro il Regno di Napoli ».

A questa lettera Garibaldi rispondeva come appresso:



Sire,

« La Maestà Vostra sa di quanto affetto e riverenza io sia penetrato per la Sua persona e quanto brami di ubbidirla.

« Però V. M. deve comprendere in quale imbarazzo mi porrebbe oggi un'attitudine passiva in faccia alla popolazione del continente napolitano che io sono obbligato di frenare da tanto tempo, ed a cui ho promesso il mio immediato appoggio. L'Italia mi chiederebbe conto della mia passività, e ne deriverebbe immenso danno. Al termine della mia missione io deporrò ai piedi di Vostra Maestà l'autorità che le circostanze mi hanno conferito, e sarò poi ben fortunato d'obbedire la M. V. per il resto della mia vita ».

*Garibaldi.*

Occorreva ora pensare al passaggio dello stretto ed alla continuazione della marcia gloriosa per le Calabrie alla capitale del Reame di Napoli..

Primo pensiero del Duce fu quello di nominare comandante militare e civile di Messina l'illustre generale Nicola Fabrizi, con suo Capo di Stato Maggiore il valoroso Abele Damiani.

Il venerando patriota nell'imbarcarsi a Malta per la Sicilia aveva portato con sè un buon numero di valorosi, fra i quali Pittaluga, Guerzoni, Leardi, Soncini, Bandini, Civinini, Fochi, Ferrari, Ughi, Pedani, tutti appartenenti ai sessanta che il generale Garibaldi mandava col Zambianchi a compiere la diversione per promuovere la rivoluzione nello Stato pontificio.

Il Zambianchi non si mostrò degno della fiducia di cui veniva onorato, nè all'altezza della sua missione.

Per incuria che non si spiega, si fece sorprendere da forze superiori papaline; i pochi uomini che egli comandava, combatterono valorosamente, ma sopraffatti dal numero, mancanti di direzione, dovettero ritirarsi. Al di

là del confine furono fatti prigionieri da un battaglione di granatieri e condotti a Genova. Liberati s'imbarcarono col Corte, ma in alto mare abbordati da navi borboniche vennero tratti prigionieri a Gaeta — liberati — non stanchi della lunga odissea s'imbarcarono per Malta e di là col generale Fabrizi raggiunsero la Sicilia risorta.

Il passaggio sul continente non era cosa delle più facili; bisognava vincere le difficoltà che venivano dal ministero in seguito alle pressioni dell'imperatore dei francesi; bisognava inoltre deludere la vigilanza della flotta nemica che giorno e notte batteva il mare e sorvegliava lo stretto; senza contare che il Borbone, nonostante le defezioni, poteva sempre mettere a fronte di Garibaldi un esercito organizzato di 100 mila uomini. Era necessario quindi fare uso di quegli audaci colpi di mano, nei quali Garibaldi era maestro.

Infatti la sera dell'8 agosto egli ordinava al colonnello Mussolino, calabrese, di tentare, con un limitato numero di volontari scelti fra i più audaci della brigata Sacchi, dei bersaglieri del Bonnet, del corpo delle guide, e condotti dai più valorosi, quali Missori, Alberto Mario, Vincenzo Cattabeni, Nullo, Curcio, Salomone ed altri valorosi, la sorpresa del forte Cavallo e la insurrezione della Calabria. La sera dopo ordinava a Salvatore Castiglia di sbarcare nell'Alta Fiumana con altri arditi garibaldini.

Persuaso Garibaldi, dopo quindici giorni di vani tentativi, della difficoltà del passaggio dello stretto di Messina, causa l'esiguità delle sue forze, ed avute notizie dal Bertani che in Sardegna stavasi organizzando una legione di circa nove mila volontari bene armati condotti dal colonnello Pianciani e dal Nicotera (liberato da poco dall'ergastolo della Favignana con altri compagni di Pisacane) col proposito d'invadere lo Stato Pontificio, convinto che su Roma si poteva marciare con più sicurezza per la via di Napoli, deliberava di



portarsi egli stesso al Golfo degli Aranci per assicurarsi il concorso dei nove mila uomini coi quali avrebbe raddoppiato le sue forze. Si metteva perciò tosto in viaggio ed appena arrivato al Golfo degli Aranci si presentava d'improvviso a quella gioventù che anelava al combattimento; vinse col fascino delle sue parole gli scrupoli di qualcuno e, preso il comando di quelle truppe, le trasse seco in Sicilia.

Date le disposizioni opportune per il governo dell'Isola — nominò Depretis Prodittatore e parti per Messina.

Prima di lasciare Palermo il Generale emanava l'ordine del giorno seguente :

#### Alle Squadre Cittadine !

« A Voi robusti e coraggiosi figli dei campi, io dico una parola di gratitudine in nome della patria italiana, a Voi che tanto contribuiste alla liberazione di questa terra, a Voi che conservaste il fuoco sacro della libertà sulle vette dei vostri monti, affrontando, in pochi e male armati, le numerose ed agguerrite falangi dei dominatori.

Voi potete tornare oggi alle vostre capanne colla fronte alta, colla coscienza d'aver adempiuto ad opera grande ! Come sarà affettuoso l'abbraccio delle vostre donne inorgogliate di Voi, accogliendovi festose nei vostri focolari ! e Voi racconterete superbi ai vostri figli i perigli trascorsi nelle battaglie per la santa causa dell'Italia.

I vostri campi, non più calpestati dal mercenario, vi sembreranno più belli, più ridenti. Io vi seguirò col cuore nel tripudio delle vostre messi, delle vostre vendemmie, e nel giorno in cui la fortuna mi porgerà la occasione di stringere ancora le vostre destre incallite, sia per narrare delle nostre vittorie o per debellare



nuovi nemici della patria, Voi avrete stretto la mano di un fratello. »

Palermo, 3 giugno.

*G. Garibaldi.*

Non si trattenne a Messina, ma trasferiva il suo quartiere generale a Punta di Faro riunendovi le brigate Medici, Cosenz e Sacchi, dimostrando di volere tentare il passaggio dello stretto da quel punto.

Non era che uno dei suoi soliti strattagemmi — altro egli aveva in mira!

Il generale Sirtori per ordine di Garibaldi aveva già assicurati due vapori, il « Torino » ed il « Franklin » che faceva trovar pronti nel porto di Taormina. Senza perdita di tempo, senza che alcuno ne sapesse nulla, come un fulmine Garibaldi ordina a Bixio che trovavasi a Taormina e che tanto aveva sospirato quel comando, di imbarcare la sua gente e quella di Eberhardt (circa 4000 uomini) sui due piroscafi. Bixio che tutto aveva approntato per il passaggio dello Stretto, imbarcati i suoi, monta sul « Torino »; Garibaldi con parte delle truppe e col battaglione Chiassi, sale sul « Franklin ».

Nella notte del 19 di agosto, levate le ancore partono per la Calabria, ed allo spuntar dell'alba del 20 i due vapori si accostano a Melito tra Capo dell'Armi e Spartivento. Disgraziatamente nel prendere terra il « Torino » rimase arenato, ma non per questo venne ritardato lo sbarco delle truppe garibaldine che fu effettuato senza contrasto; solo più tardi le navi da guerra napolitane in crociera se ne accorsero e presero a bombardare il « Torino » vuoto.

Bisognava impadronirsi con un colpo di mano di Reggio; e senza esitare il generale Garibaldi ordina di muovere all'assalto, e la sera del 20 i garibaldini riprendono la marcia. Ad una certa distanza della città il generale ordina di obliquare a destra e per sentieri

remoti, evitando gli avamposti nemici appostati sullo stradale, e guidato dal colonnello Plutino si avvicina alla piazza. Fatti riposare i volontari e disposto che la divisione Bixio assalisse dalla parte di destra e quella di Eberhardt da sinistra, dopo forte resistenza s'impadronì della città ed obbligò i regi a rinchiudersi nel castello.

A Garibaldi importava d'impossessarsi del forte, perchè aveva avuto notizia che una grossa colonna nemica, comandata dal generale Briganti, marciava su Reggio. Fortunatamente la comparsa di Missori coi suoi, reduci dall'impresa del Forte Cavallo, fece credere ai Napoletani, che erano rinchiusi nel castello, di essere accerchiati, per cui alle prime fucilate piovute dall'alto domandarono d'arrendersi.

Il Dittatore incaricava Bixio di trattare la resa e nominava Antonino Plutino prodittatore delle Calabrie.

\* \* \*

I risultati della presa di Reggio furono di grandissima importanza; Garibaldi si rendeva padrone di buon materiale da guerra e acquistava per base d'operazione sul continente una piazza di grande rilievo.

La vittoria di Reggio era ben presto seguita da altra pure importantissima e decisiva. Nella notte dal 21 al 22 il generale Cosenz, imbarcata sopra la flottiglia del Faro la sua divisione, i carabinieri genovesi, e la legione estera, riusciva ad approdare su la spiaggia calabrese nelle vicinanze di Scilla, mettendosi così alle spalle della forte brigata Briganti, accampata presso San Giovanni.

Avuta notizia del fortunato sbarco di Cosenz a Scilla, il generale Garibaldi si mosse senza indugio con tutti i suoi da Reggio, ove lasciò il colonnello Plutino con una colonna di patrioti calabresi, per prendere fra due fuochi i Borbonici, comandati dal Briganti e dal Melendez.



Le mosse dei garibaldini furono così ben combinate che riuscirono a circondare le forze regie, tantochè Garibaldi, serrandole d'appresso e sicuro del fatto suo, intimò la resa. Allora si videro novemila uomini d'ogni arma, ricchi d'artiglieria e d'ogni attrezzo di guerra, abbassare le armi, dopo debole resistenza, innanzi a ottomila garibaldini quasi sprovvisti di tutto. Però nel breve combattimento sostenuto dal Cosenz nel prendere terra a Bagnara nelle vicinanze di Scilla, dopo di essere sfuggito miracolosamente alla flotta borbonica in crociera, si ebbe a deplorare una preziosissima perdita, quella di Paul De Flotte, deputato all'Assemblea repubblicana francese, il quale erasi unito ai Mille col Locroix, col Dumas e con altri fratelli di Francia, venuti a combattere per la libertà ed unità d'Italia; perdita dolorosissima per tutti, ma particolarmente per Garibaldi, che così ne scrisse al Bertani, in forma d'ordine del giorno del 24 agosto:

« Abbiamo perduto De Flotte! gli epiteti di bravo, di onesto, di vero democratico sono impotenti per esprimere tutto l'eroismo di quest'anima incomparabile!

« De Flotte, nobile figlio della Francia, era uno di quegli esseri privilegiati che un sol paese non ha diritto di appropriarsi; no, De Flotte appartenne all'umanità intera; giacchè per lui la patria era ovunque un popolo sofferente e curvo si rialzava per la libertà.

« De Flotte morto per l'Italia, ha combattuto per essa come avrebbe combattuto per la Francia.

« Quest'uomo illustre era un legame prezioso per la fratellanza dei popoli che attende l'avvenire dell'Umanità. Morto nei ranghi dei cacciatori delle Alpi, egli era, come molti dei suoi bravi concittadini, il rappresentante della generosa Nazione, che si può arrestare un momento, ma che è destinata a marciare in avanguardia dell'emancipazione dei popoli e della civiltà del mondo.

24 agosto.

*G. Garibaldi.*



\*  
\*  
\*

Perchè questo bel nome fosse ricordato con onore, il generale ordinava che la compagnia di 250 francesi venuti a combattere per l'Italica indipendenza prendesse il nome eroico di De Flotte.

Da quel giorno lo sfacelo dell'esercito borbonico delle Calabrie seguì con rapidità crescente. Tutte le provincie si sollevavano precedendo le forze della rivoluzione, guidate da Garibaldi. La città di Potenza cacciava le truppe che la custodivano, e la Basilicata rivendicava la sua libertà. Cosenza costringeva le forze borboniche a capitolare ed a ritirarsi a Salerno, con impegno di non più combattere contro Garibaldi. A Foggia, a Bari le truppe fraternizzavano col popolo. Il generale Viale, che stava a guardia delle Termopoli di Monteleone con 12000 uomini, minacciato dall'insurrezione del popolo e dalla sedizione delle truppe, batteva in ritirata, abbandonando ai garibaldini una delle più forti posizioni, chiave strategica delle Calabrie.

Delle truppe borboniche in ritirata prendeva il comando il generale Chio che si arrestava a Saveria-Mannelli, tra Tiriolo e Cosenza, per attendere di piè fermo il sopraggiungere dei garibaldini. Prima però che egli arrivasse a Saveria, le alture che la dominano, venivano occupate dalle brave bande calabresi di Stocco, parte delle quali erano dirette e comandate dal valoroso patriota Antonio Taglieri, che nominato tenente passò poi nel 2° reggimento della divisione Cosenz; cosichè il Chio si trovò prima di combattere, accerchiato. Garibaldi ordinò tosto a tutte le truppe che lo seguivano di convergere a marcia forzata su Tiriolo, e, appena poté avere sottomano l'avanguardia della divisione Cosenz, la lanciava sulla strada di Saveria-Mannelli, faceva calare dalle alture le bande dello Stocco, ed intimava al generale Chio la resa.

Questi tentò di guadagnare tempo, ma dopo un'ora altri 12000 uomini andavano dispersi come quelli del generale Briganti, lasciando libere nelle mani del Dittatore tutte le Calabrie. Il generale Garibaldi annunciava la vittoria con il seguente dispaccio: « Dite al mondo che, coi miei bravi Calabresi ho fatto deporre le armi ai 12000 soldati del generale Chio, e liberata la strada agli ultimi trionfi dell'Unità Italiana » e proseguiva la sua marcia trionfale per Napoli.

Tra Salerno ed Avellino circa ventimila uomini, la più parte mercenarii stranieri, stavano aspettando Garibaldi, risoluti a combattere. Ma, corsa la notizia che la rivoluzione si era propagata ad Avellino e nel Principato Ulteriore, saputo che il generale Calderelli, che aveva capitolato a Cosenza, era passato a Garibaldi, anche le truppe di quel campo cominciarono a dar segni di ammutinamento; il che tolse ai comandanti la speranza di tentare un attacco con probabilità di successo.

L'arrivo di queste notizie a Napoli indusse il Re a ritirarsi a Gaeta; il che fece il 6 del mese di Settembre, lasciando Napoli in tutela della Guardia Nazionale.

All'udire la lieta notizia Garibaldi, presa a Vietri la ferrovia, giungeva a mezzogiorno alla stazione di Napoli ove Liborio Romano lo riceveva, felicitandolo a nome della cittadinanza.

Al tocco in carrozza accompagnato da Cosenz, da Bertani, da Missori, da Nullo o da pochi altri ufficiali faceva il suo ingresso nella bella città di Napoli, passando sotto i forti ancora occupati dalle truppe borboniche, in mezzo a soldati nemici sparsi per le vie e fra l'entusiasmo del popolo scendeva alla Foresteria, palazzo del governo, e ne prendeva possesso.

Primo suo atto fu quello di emanare il seguente Decreto:

Napoli, 7 settembre 1860.

*Il Dittatore Decreta:*

« Tutti i bastimenti da guerra e mercantili appartenenti allo Stato delle due Sicilie, Arsenali e materiali di Marina, sono aggregati alla Squadra del Re Vittorio Emanuele, comandata dall' Ammiraglio Persano ».

*G. Garibaldi.*

\* \* \*

Istituiva tosto il governo dittatoriale, nominando Crispi ministro degli Esteri, Liborio Romano ministro dell' Interno, Cosenz ministro della Guerra, Pisanelli ministro di Grazia e Giustizia, ed al generale Turr dava il comando di tutte le truppe stanziate a Caserta ed al Volturmo.

Il 18 settembre il generale Turr, comandante le forze al Volturmo chiamava a se il suo capo di stato maggiore e tutti i comandanti delle brigate ai suoi ordini; esponeva ad essi il progetto di una ricognizione offensiva su Capua, onde antivenire una battaglia che, secondo notizie ricevute, i regi si apprestavano a dare appunto nel giorno 19 dedicato a S. Gennaro, dal quale speravano protezione e vittoria. Si doveva simulare un attacco sul fronte di Capua, per attirarvi le forze borboniche ed impedire alle medesime di portare soccorso alla loro sinistra dove dovevano operare le colonne di Csudaffi e di Cattabeni; dava a ciascuno dei comandanti di brigata verbali istruzioni, determinando ad ognuno la parte che doveva prendervi; raccomandava infine ai comandanti di non esporre le truppe oltre il limite richiesto dallo scopo cui tendeva l'azione, cioè la simulazione di un attacco.

Ordinava quindi che l'azione dovesse effettuarsi nelle prime ore del giorno seguente, 19 settembre.



In seguito a tale ordine i colonnelli brigadieri Spangaro, Puppi, di Giorgis, Eber, Sacchi, La Masa, si mossero sul fare del giorno del 19 al simulato attacco di Capua.

L'attacco contro il fronte di questa fortezza fu sostenuto con grande valore; colla punta della baionetta furono snidati i borbonici che occupavano due cascine sulla strada conducente agli approcci del forte e quelli appostati fra l'argine della ferrovia e la strada postale.

I bersaglieri milanesi, comandati dal tenente Pedotti, compirono atti di grande valore; il tenente, cacciato coi suoi fra le fitte schiere nemiche, corse pericolo di essere sopraffatto; vi fu un momento in cui fu creduto perduto, ma il destino lo volle conservato alla patria.

La mitraglia, senza interruzione vomitata dai bastioni e dai forti di Capua, cagionava perdite enormi; lo stesso brigadiere Puppi, mentre con temerario ardire si esponeva alla testa dei suoi, inseguendo il nemico fino a 100 metri dalle controscarpe del forte cadeva mortalmente ferito, da eroe; assieme a lui erano feriti mortalmente i capitani Morani, Cozzo e Blanc.

Ormai lo scopo che il comandante superiore erasi prefisso poteva ritenersi pienamente ottenuto, per cui venne ordinato di retrocedere ordinatamente, e che ogni corpo riprendesse le proprie posizioni. Al tenente Pedotti coi suoi bersaglieri milanesi, coadiuvato dal tenente Zancarini, comandante la compagnia Genio, fu dato l'arduo incarico di sostenere e proteggere la ritirata e di trarre in salvo l'artiglieria, specialmente i pezzi che il fuoco nemico aveva smontati.

Il nemico, appena visto che i nostri muovevano in ritirata, baldanzosamente usciva in buon numero dal forte per inseguirli e molestarli; ma venne arrestato dalle punte delle baionette dei bravi bersaglieri che, guidati dal loro comandante Pedotti e assecondati dal 3° battaglione del capitano De Caroli, lo misero in fuga.

Il tenente Pedotti per il suo eroismo veniva proposto per la promozione e per la croce dell'Ordine Militare di Savoia.

Altri ufficiali per la loro bella condotta ebbero pure meritate onorificienze e promozioni.

\*\*

Il maggiore Cattabeni, partito secondo l'ordine ricevuto da Caserta alle 3 pom. del giorno 18, arrivava a Limatola a mezzanotte e mandava il seguente rapporto :

*Al generale Turr.*

« Mi trovo ad un terzo di miglio dalle sponde del fiume. Mi è riuscito ottenere tre pescatori che mi serviranno di guida. Da qui a Caiazzo vi sono circa 4 miglia. I soldati riposano, e alle 2 e mezza riprenderò la marcia. Ho ordinato ai soldati di mettere le giberne all'estremità del fucile, perchè troveremo un mezz'uomo d'acqua abbondante.

« Dai rinsegnamenti avuti, in Caiazzo ci sono 600 regi, con due pezzi d'artiglieria.

« Al giungere di questo rapporto, son sicuro Caiazzo sarà in nostro potere. Non potevamo scegliere un miglior punto di questo per passare il fiume. Alle 4 e mezza darò l'assalto a Caiazzo, e vedrà che i cacciatori di Bologna son degni di essere sotto i suoi comandi ».

firmato G. B. Cattabeni.

E, come aveva promesso, le truppe comandate dal Cattabeni alle 5 e mezza entravano a Caiazzo.

Ottenuto lo scopo della ricognizione e quello di esplorare le forze del nemico, il generale Turr esponeva al Dittatore Garibaldi la necessità di ordinare al Cattabeni di sgombrare Caiazzo; ma Garibaldi mostrava ri-

pugnanza di abbandonare una così bella posizione; e allora Turr fatta comprendere la difficoltà di sostenere con un battaglione una posizione così lontana, al di là di un fiume, raccomandava a Garibaldi di farla occupare fortemente, e il generale dava ordini al Medici di mandarvi una brigata della sua divisione; disgraziatamente non si era più in tempo.

Il generale Garibaldi, visto che il Turr aveva bisogno di riposo, per migliorare la sua salute il 20 gli telegrafava così:

*Al generale Turr, Caserta.*

« Subito giunto Medici a Caserta incaricato del Comando, venite qui a passare qualche giorno.

Napoli 20, ore 6,50 »

*G. Garibaldi.*

Mentre questo avveniva nel campo garibaldino, i borbonici preoccupati della perdita di Caiazzo, determinavano di riprenderlo immediatamente e ad ogni costo.

\* \* \*

La mattina del 21 settembre sei battaglioni di cacciatori regi, due squadroni di cavalleria ed una batteria da campagna, sotto il comando del generale Colonna uscivano da Capua per investire Caiazzo.

Il comandante dell'11° battaglione garibaldino che occupava la posizione avanzata di Monte S. Nicola, avvisava il brigadiere Spangaro di questo movimento; ma era troppo tardi! I rinforzi non potevano arrivare in tempo. solo il colonnello Vacchieri con 600 uomini poté giungere in sussidio dal Cattabeni.

Ma che potevano fare i comandanti garibaldini contro l'enorme superiorità delle forze nemiche? Essi occuparono un bosco di olivi, barricarono le strade di Caiazzo



ed attesero di piè fermo il nemico. Si cominciò a combattere fuori della città ma, incalzati da ogni parte, i garibaldini mancanti di artiglieria, oppressi dal numero, abbandonarono la campagna e si ritirarono nella città dietro le barricate, per resistere fino all'estremo. Avveniva allora un fatto atroce; mentre i nostri combattevano alla difesa delle barricate, i reazionari li fucilavano alle spalle dalle case e dai tetti. Ogni resistenza diveniva impossibile, inutile; le barricate erano demolite dal cannone borbonico, i garibaldini assaliti di fronte e alle spalle; il Cattabeni cadeva ferito gravemente mentre incoraggiava alla resistenza; molti altri ufficiali feriti vennero fatti prigionieri; i garibaldini cercarono di salvarsi ritirandosi, ma, incalzati dalla cavalleria, molti rimasero sul terreno, altri si gettarono nel fiume, ove non pochi perdettero la vita, sicchè del battaglione Cattabeni ben pochi rientrarono in Caserta.

\* \* \*

Verso la fine di settembre Garibaldi, presentando che i napoletani, forti di oltre quarantamila uomini, rinchiusi a Capua avrebbero fatto un supremo sforzo per riconquistare Napoli al loro Re, aveva con un suo caldo appello chiamato i commilitoni a raccolta chiedendo all'Italia nuovo aiuto d'uomini, pel compimento dei suoi voti di libertà e d'indipendenza.

Alla chiamata di Garibaldi volle rispondere anche l'Elia, che il Prodittatore Depretis aveva mandato a Bologna alle cure del professore Rizzoli. Sebbene assai sofferente e impedito di parlare, pur'egli sentì il dovere di non mancare all'appello, tanto più che il tenente Lanari, superstite del battaglione Cattabeni, si offriva di accompagnarlo.

Quando il generale vide l'Elia a Caserta lo accolse con viva gioia ed amore, rallegrandosi di vedere avverata la sua profezia del 15 maggio a Calatafimi « Co-

*raggio, mio Elia, di queste ferite non si muore* » parole che egli si compiacque di rammentargli avanti ai presenti del quartiere generale.

..

Come Garibaldi aveva previsto i borbonici si preparavano ad una fiera, disperata riscossa.

Ma il generale dal canto suo non si sarebbe lasciato cogliere alla sprovvista. — Egli si approntava a ricevere il nemico come si conveniva, e prendeva il partito il fronteggiarlo in tutti i punti, pei quali avrebbe potuto sfondare e marciare su Napoli.

A questo scopo dava le sue disposizioni.

Le posizioni dell' esercito garibaldino, cominciando dalla sua estrema destra, cioè da Maddaloni descrivendo un semicerchio erano le seguenti:

Monte Longone, Monte Caro, Castelmorone, posto di prolungamento della linea tra Maddaloni e S. Leucio; S. Leucio, Sant' Angelo, Santa Maria e San Tammaro, le quali erano occupate così:

Sopra Maddaloni Bixio colla sua divisione, che componevasi delle brigate Dezza e Spinazzi, più la brigata Eberhardt della divisione Medici, con la colonna Fabrizi, in tutto 5500 uomini circa, con 8 pezzi di artiglieria.

A Castelmorone, passo da Caserta a Limatola, il battaglione Bronzetti di soli 270 uomini.

A S. Leucio il generale Sacchi colla sua brigata (divisione Turr) di 2500 uomini circa.

A Sant' Angelo il generale Medici con la sua divisione (meno la brigata Eberhardt) e colla brigata Spangaro (divisione Turr) in tutto 5000 uomini circa, con 9 pezzi da campagna e il reggimento Brocchi del genio di 400 uomini.

A San Tammaro, estrema sinistra, il reggimento Fardella della divisione Cosenz, steso fino alla ferrovia di S. Maria a Capua, ove era pure una mezza batteria;

i reggimenti Malenchini e Laugè, sulla strada ruotabile a destra di S. Maria, ed a sinistra verso la ferrovia la brigata La Masa con una compagnia del genio, distesa verso lo stradale Santa Maria-Sant' Angelo; la batteria della divisione Turr a Porta Capua di S. Maria. Tutta questa forza sotto gli ordini del generale Milbitz.

Ad Aversa il colonnello Corte con la brigata in formazione.

La riserva forte di 6000 uomini circa, con 12 pezzi di artiglieria, sotto gli ordini del generale Turr, a Caserta.

La battaglia era imminente; Garibaldi ne era certo. Il 30 di settembre aveva notato da Sant' Angelo un movimento straordinario sotto Capua, e siccome era sicuro di aver indovinato il pensiero del suo avversario, mandava gli aiutanti ad avvertire i suoi Luogotenenti che facessero buona guardia perchè l'indomani sarebbe avvenuto l'attacco generale, ultimo disperato tentativo da parte dei borboni.

Il 1° ottobre, alle 3 del mattino, il generale Garibaldi seguito dal suo stato maggiore e dai suoi aiutanti montava in ferrovia e giungeva a S. Maria sul far dell'alba. Il Milbitz era già alle prese col generale Tabacchi in S. Maria, e il Medici con Afan de Rivera a S. Angelo.

Il generale Tabacchi, attaccando S. Maria e trovando forte resistenza di fronte da parte dei reggimenti Lauger, Sprovieri, Corrao e La l'orta, spinse una parte delle sue truppe a sinistra per girare la città e tagliare le comunicazioni fra S. Maria e Sant' Angelo; ma se ne avvide Garibaldi che ordinò alla brigata Assanti di accorrere in aiuto.

Diede pure ordine al 2° battaglione bersaglieri Livornesi comandati dal maggiore Sgarellino di spingersi a sinistra della strada per S. Angelo, al 1° reggimento colonnello Fazioli, ed al 2' comando dal colonnello Borghese di occupare il cimitero ed una casa prossima, per tener testa all'irrompente nemico.



Tutti questi ordini rigorosamente eseguiti, sotto il fulminare incessante del nemico, rafforzano la minacciata posizione tenuta con estremo valore dal brigadiere Malenchini e dai suoi eroici compagni. L'attacco fulmineo della brigata Assanti e dei bravi guidati da Lauger, Sprovieri, Palizzolo, Malenchini, La Porta, ferma lo slancio del nemico che si riduce ad investire Santa Maria, la cui popolazione elettrizzata dalle calde parole dello studente Augusto Pierantoni prestava ogni sorta di aiuto in sostegno dei combattenti garibaldini.

Mentre a destra ardeva così il combattimento, a Sant'Angelo i regi facevano i più arditi sforzi, con le più grandi masse, per sfondare la linea dei nostri e irrompere su Caserta e Napoli. Il Dunn, lo Spangaro, il Simonetta, il Ferrari, il Pedotti facevano sforzi eroici per contenere ed arrestare l'impeto del nemico, ma battuti da tutti i lati dall'artiglieria borbonica, ferito il brigadiere Dunn, morto il comandante del battaglione Ramorino, feriti i capitani Tito, Franco, ed altri, sono costretti a dare indietro e a riparare dietro le barricate.

Il generale Medici comprendeva che la perdita della sua posizione avrebbe avuto per fatale risultato l'occupazione da parte dei regi di Caserta e di Napoli. Bisognava vincere ad ogni costo: « Avanti figliuoli » egli gridava — « moriamo tutti qui se occorre, ma vinciamo in nome d'Italia e di Garibaldi ».

« Avanti tutti »! — e colla decisa risoluzione di vincere o di morire si mette alla testa dei suoi e, sorretto dalla sezione d'artiglieria comandata dal tenente Torricelli, si slancia contro il nemico, caricando furiosamente alla baionetta; cadono nella brillante carica il maggior Castellazzo, il luogotenente Capanelli e molti altri, ma il nemico è fermato e obbligato a cedere terreno.

Il generale Garibaldi che dalle prime ore del mattino si trovava a S. Maria, confidando interamente in Milbitz, suo vecchio compagno di Roma, cui aveva raccomandato di resistere e impedire ad ogni costo che le

comunicazioni tra S. Maria e Sant'Angelo fossero tagliate, montava in vettura e, scortato dal suo stato maggiore, da Missori, da Arrivabene, da Elia, da Basso e da alcune guide, si dirigeva verso Sant'Angelo per vedere come andavano le cose in quel campo d'azione, che sapeva seriamente impegnato.

La strada che da S. Maria va a Sant'Angelo era fulminata; il generale Garibaldi in quel momento supremo per le sue armi nel traversarla si trovò avvolto in un nembro di morte; la carrozza tempestata da una grandine di fucilate fu involta fra un nugolo di nemici. Le scariche gli avevano ucciso un cavallo ed il cocchiere, talchè Garibaldi fu costretto a balzare a terra e coi suoi difendersi; cadevano feriti, al fianco del generale il prode Arrivabene ed altri; il pericolo era estremo; ma se ne avvidero i carabinieri genovesi comandati dal Mosto, i carabinieri lombardi comandati dal Simonetta, e il bravo capitano Pratelli comandante la 7<sup>a</sup> compagnia della brigata Spangaro, i quali tutti si slanciarono con tale impeto che il nemico fu in breve sbaragliato e posto in fuga a punta di baionetta, e a Garibaldi e ai suoi aperta la via per Monte Sant'Angelo.

Ivi arrivato, trovò Medici che alla testa dei suoi faceva eroici sforzi onde rigettare le masse borboniche; ma col suo occhio d'aquila il generale s'avvide che le sommità del Monte S. Nicola erano occupate dai nemici, i quali per strade coperte avevano delusa la vigilanza dei garibaldini, e girato Sant'Angelo, si erano portati dietro la nostra linea, occupando le alture, pronti a piombare alle spalle dei nostri.

Senza perdita di tempo il generale Garibaldi raccolse tutte le truppe che poté avere sotto mano e, preso esso stesso il comando, si avviò per stretti sentieri passando al di sopra del nemico e d'improvviso fatta una sola scarica si precipitò sui borbonici che ne rimasero schiacciati e fatti prigionieri.

Intanto altre truppe giungevano in aiuto al Medici



condotte dal maggiore Farinelli, dal maggior Morici, dal colonnello Simonetta, dal colonnello Ferrari, e dal colonnello Guastalla, sotto capo dello stato maggiore; con tutte queste forze il Medici ordinava un estremo assalto alla baionetta; questo fu condotto sotto gli occhi di Garibaldi con tale impeto irresistibile, che i borbonici furono rotti e posti in fuga lasciando numerosi prigionieri.

Quando Garibaldi si fu assicurato che a Sant'Angelo per l'eroica condotta dei combattenti guidati dal Medici, potevasi ormai contare sulla vittoria, si diresse di nuovo verso S. Maria.

Mentre accorrevà in quella parte ove il combattimento era aspramente impegnato, il generale Turr mandava a Garibaldi un suo ufficiale d'ordinanza, per far gli noto di avere inviata parte della riserva a S. Maria e parte in rinforzo a Bixio; e per chiedergli se credeva arrivato il momento opportuno per fare entrare in combattimento i restanti 3500 uomini che aveva disponibili, Garibaldi gli rispondeva: « marciate con tutte le forze su S. Maria, dove mi troverete ».

Il generale Turr non perdette un minuto — egli teneva pronti i suoi — e presto fu a S. Maria ove trovò che Milbitz faceva eroici sforzi per ribattere gli attacchi sempre ripetuti del nemico.

Appena Garibaldi vide Turr con la riserva gli disse: « Siamo vincitori — non occorre che l'ultimo colpo decisivo ».

All'istante il generale Turr ordina alle brigate Assanti e Milano che aveva condotte con sè di caricare il nemico; Garibaldi seguito da Rüstow coi suoi usseri si mette alla testa delle brigate; tutti gli altri corpi fanno a gara per seguirlo nell'estremo cimento; Corrao, La Porta, Pace, Palizzolo, Sprovieri, Malenchini, Bassini, Tasca, Lepore, Sgarellino si slanciano in furioso attacco; il battaglione Tasca del reggimento Bassini, affronta il nemico che erasi fortemente trincerato nel cimitero da dove seminava strage sui nostri; il primo a scalare la cinta è il



valoroso furiere Pittaluga; il Pittaluga è seguito dalla 1<sup>a</sup> compagnia Lepore e da altre; il cimitero è preso colla punta della baionetta e il nemico posto in fuga; molti rimangono prigionieri e il prode Pittaluga è promosso sottotenente sul campo di battaglia.

Altri si avventano contro la batteria nemica e se ne impadroniscono.

Ma non era ancora la vittoria predetta da Garibaldi!

A S. Maria ancora si combatteva accanitamente.

La compagnia La Flotte teneva fermo fin dalla mattina nella Cascina davanti S. Maria, da dove cinque furiosi assalti nemici non avevano potuto sloggiarla. Ma tutti erano sfiniti.

Per fortuna il capitano Adamoli dello stato maggiore portava la notizia al generale Turr dell'arrivo della brigata Eber; si sentiva il vivissimo fuoco col quale erano state accolte le brigate guidate da Garibaldi in persona, e Turr ordinava che Eber con la sua brigata, colla legione ungherese e con la compagnia dei cacciatori esteri, accorresse a sostegno.

Il Dittatore, sboccato sulla strada S. Angelo, era stato accolto da fuoco violentissimo sulla sua sinistra mentre la cavalleria borbonica si slanciava alla carica, ma i bersaglieri milanesi mandati dal Medici di scorta ed a sostegno e guidati dal valoroso Pedotti, tennero testa con una furiosa controcarica coadiuvati dalla legione ungherese e misero in fuga, sbaragliata, la cavalleria e la fanteria nemica.

Era ora di finirla; e Garibaldi manda ordine al Turr a S. Maria, a Medici a Sant'Angelo, perchè si faccia un ultimo supremo sforzo su tutta la linea; Scheiter coi suoi usseri ungheresi, Corrao, La Porta, coi loro reggimenti; Tanara, Cucchi, Tasca, Sgarellino coi loro battaglioni; Pedotti e Missiroli, il primo coi suoi bravi bersaglieri, il secondo colla 1<sup>a</sup> compagnia della brigata Sacchi, si lanciano in aiuto delle truppe di Malenchini e

del Bassini e tutti uniti si avventano contro il nemico con furiosa carica alla baionetta; il nemico è rotto su tutta la linea sbandato ed in ritirata su Capua.

\* \* \*

La giornata del 1° ottobre fu memorabile. — In quel fiero combattimento Garibaldi anche una volta dava prova di grande sapienza militare: i suoi luogotenenti Turr, Medici, Bixio, Milbitz, La Masa, Dezza, e gli altri tutti, si mostrarono degni di lui; i bravi garibaldini diedero prove di grandissimo valore e di abnegazione. Moltissimi furono coloro che si distinsero e fra questi i colonnelli Borghese e Fazioli, il promosso e decorato all'ordine di Savoia Pedotti, il tenente Carbone, il Tommasi che il Malenchini promuoveva capitani: a fianco del Carbone dei Mille combattè da valoroso il fuere maggiore Coffa che veniva promosso sottotenente e fregiato della medaglia al valore militare; mostrò pure grande valore il tenente Lacava che si guadagnò la medaglia al valore militare.

Verso le 6 pom. tutta la linea di battaglia da S. Maria alle alture di S. Angelo era abbandonata dai nemici e i garibaldini estenuati, dopo 14 ore di combattimento accanito, potevano riposarsi sul campo tanto gloriosamente difeso.

Anche da Maddaloni Bixio aveva mandata la notizia della vittoria su tutta la sua linea.

Il combattimento fu lungo ed accanitissimo. — Bixio aveva voluto dai suoi il giuramento che sarebbero morti *tutti* al loro posto piuttosto che permettere ai borbonici di marciare su Caserta — « Devono passare sui nostri corpi » aveva detto e gli assalti delle truppe regie, replicati ed accaniti, furono tutti con gravi perdite respinti ed infine furono posti in fuga.

Gli atti di eroismo di Bixio, di Dezza, di Menotti Garibaldi, degno figlio del padre, dei colonnelli Tadei e



Spinazzi, del maggiore Boldrini che rimase gravemente ferito, non si possono descrivere. — Il posto doveva essere tenuto — là si doveva vincere o morire — i prodi tennero fede e vinsero.

Nei fieri combattimenti sostenuti con grande valore e vinti colla punta della baionetta, molti si distinsero e fra gli altri, il capitano Burattini, i tenenti Venzi, Giorgi, Taglieri e il Della Torre, proposti tutti per la promozione e per la medaglia al valore militare.

È degno di memoria onorata questo epico episodio. Mentre si combatteva accanitamente in tutta la linea a S. Maria, a S. Angelo ed a Maddaloni, il maggiore Bronzetti con 270 dei nostri sosteneva a Castel Morrone l'urto di 3000 borbonici, respingendoli in ben dieci assalti. La maggior parte di quei bravi era caduta; invano gli ufficiali napoletani esortavano i superstiti ad arrendersi, facendo sapere che tanto valore sarebbe stato rispettato; Pilade Bronzetti resistette entro il castello finchè ebbe cartucce, e, quando queste vennero meno, i difensori di Castel Morrone vollero morire da eroi. Stretti come un sol uomo, tentarono aprirsi col revolver in pugno e colla baionetta un varco tra le migliaia di nemici; caddero quasi tutti lasciando di essi nome immortale; fu ferito a morte lo stesso eroico Bronzetti e i pochi rimasti vennero condotti prigionieri. Fra questi eroi sacrali alla morte, combatterono disperatamente il valorosissimo capitano Mirri, che fu ferito, ed i tenenti Matteo Renato Imbriani, Vincenzo Migliorini, Elpidio Mantegazza già distintosi e Milazzo, i quali si guadagnarono la medaglia al valore militare e la promozione. Questa eroica resistenza contribuì efficacemente alla vittoria della memoranda giornata: onore ai prodi!

\*  
\* \*

Mentre Garibaldi co' suoi del quartiere generale si ritirava da S. Angelo, s'imbattè nei carabinieri geno-



vesi che vollero fargli scorta. Fatto appena *l'alt* per il rancio, e per un piccolo riposo di cui tutti sentivano il bisogno, venne al Generale l'avviso che una colonna di 5000 borbonici trovavasi a Caserta vecchia, pronta a piombare su Caserta, quartiere generale garibaldino.

Mandate staffette, per avvertire Sirtori che era a Caserta, Bixio a Maddaloni, Stocco coi suoi calabresi ad Aversa egli con Missori coi carabinieri genovesi e con altre forze che potè avere sotto mano, si mise subito in marcia prendendo la via della Montagna. I nemici si erano posti in marcia per Caserta nulla sapendo dei rovesci loro toccati su tutta la linea di combattimento nel giorno innanzi, ma trovarono Sirtori con le forze garibaldine sotto al suo comando al Quartiere Generale (alle quali erasi unito un battaglione di bersaglieri sbarcato allora allora da una R. Nave Italiana) che li ricevette vigorosamente, e sorpresi ai fianchi ed alle spalle dalle forze di Garibaldi, di Bixio, di Stocco, dopo una resistenza degna di miglior causa, battuti con valore dai nostri, fra i quali si distinsero come sempre il colonnello Missori e il Maggiore Fazzari, accerchiati, dovettero arrendersi e darsi prigionieri.

La vittoria del Volturno del 1 e 2 ottobre aveva tolto ai borbonici ogni possibilità di rivincita; e li aveva costretti a rinchiudersi nelle fortezze di Capua e di Gaeta.

Però un pensiero crucciava Garibaldi. Esso diceva con gli amici nei brevi momenti di riposo al quartier generale di Caserta: « Il primo ottobre abbiamo sconfitto il nemico a tal punto, che non sarà più in grado di affrontarci; ma non posso andare a Roma, lasciando addietro 40.000 uomini trincerati in due fortezze: essi si riprenderebbero Napoli, quando io coi miei non fossimo qui a difenderla ».

\*  
\* \*

A distorglierlo da cotali pensieri era avvenuto un fatto politicamente assai importante.

## CAPITOLO XX.

**Liberazione dell'Umbria e delle Marche  
Castelfidardo-Ancona.**

Decisa l'occupazione delle Marche e dell'Umbria da parte delle truppe Piemontesi, il Conte di Cavour ne dava avviso al Cardinale Antonelli con sua nota del 7 settembre 1860 nella quale si diceva:

Che il governo Sardo era dovuto venire in quella determinazione perchè « la coscienza del Re Vittorio Emanuele non gli permetteva di rimanersi testimone impassibile delle sanguinose repressioni con cui le armi dei mercenari stranieri al soldo del governo papale, soffocherebbero nel sangue italiano ogni manifestazione del sentimento nazionale. Niun governo ha diritto di abbandonare all'arbitrio di una schiera di soldati di ventura gli averi, l'onore, la vita degli abitanti di un paese civile.

« Per questi motivi dopo aver chiesti gli ordini di S. Maestà il Re, mio Augusto Sovrano, ho l'onore di significare a Vostra Eminenza che truppe del Re hanno incarico d'impedire, in nome dell'umanità, che i corpi mercenari pontificii reprimano colla violenza l'espressione dei sentimenti delle popolazioni delle Marche e dell'Umbria.

« Ho inoltre l'onore d'invitare Vostra Eminenza, per i motivi sopra espressi a dare l'ordine di disarmare e di sciogliere quei corpi, la cui esistenza è una minaccia continua alla tranquillità dell'Italia.

« Nella fiducia che V. Eminenza vorrà comunicarmi tosto le disposizioni date dal governo di S. Santità in proposito, ho l'onore di rinnovarle gli atti dell'alta mia considerazione.

Firmato: *C. Cavour* »

Sciogliere l'esercito al soldo pontificio sarebbe stato lo stesso che aprire le porte alla rivoluzione; il governo papale scelse la guerra.

\*\*

Dopo la giornata del 1859 nella quale le truppe pontificie comandate dal generale Schmidt espugnarono Perugia commettendovi fatti atroci, Cortona era divenuta il centro dei nuovi preparativi insurrezionali nel limotrofo Stato romano. Emigrati perugini, come il Danzetta, il conte Ansidei, il Pompili ed il conte Massarucci vi avevano preso stanza e vi tenevano adunanze di patrioti; v'interveniva anche il Gualterio che aveva preso parte al movimento del 27 aprile in Toscana. Questi, assieme al Diligenti, si recava a Torino dal conte di Cavour per stabilire accordi per una prossima sollevazione dell'Umbria.

Gli accordi furono questi: il Danzetta ed il Massarucci con altri patrioti ed amici dovevano preparare una sollevazione nel punto che essi avessero creduto il migliore per l'8 o 9 di settembre. Il Diligenti venne incaricato di intendersi coi patrioti Toscani vicini alla frontiera perchè si riunissero in armi a Chiusi il giorno 7 e di là accorressero a prestare man forte ai sollevati dell'Umbria; il Diligenti per questo s'intese anche coi liberali livornesi e tutto fu stabilito per un movimento insurrezionale per dare motivo alle truppe italiane d'intervenire.

Cento patrioti dell'eroica città di Perugia, dei quali facevano parte l'Ugolini conte Galeazzo e Manni Gaetano, uscirono dalla città, si diressero all'osteria dell'Eltera, ove trovarono ordine di recarsi a Chiusi per concretare le operazioni da farsi; durante il cammino incontrarono una squadra di gendarmi, impegnarono la lotta, ne uccisero alcuni e fecero gli altri prigionieri.

A Todi ed a Terni altri patrioti riuniti dal conte



Alceo Massarucci erano pronti pel movimento; e l'8 di settembre i bravi giovani si mettevano in marcia; erano circa 400 col Massarucci, col Theodoli Mario, col Baldoni Giuseppe, e col Colacicchi di Todi. Luogo di convegno era l'altura di Allerona; vi arrivarono alle 11 della notte del 9 e vi trovarono i volontari condotti dal Danzetti e dal Bruschi. A Chiusi aveva preso il comando di altri 300 volontari il colonnello Masi e ne aveva formata la legione alla quale aveva dato il nome di Cacciatori del Tevere. Partito il Masi da Chiusi si diresse su Città della Pieve, ove nominò un governo provvisorio. Giungevano da Chiusi altri 150 volontari condotti dal capitano Giuseppe Baldini. Il giorno 10 il colonnello Masi, arrivava al convento di S. Lorenzo ove erano adunati i volontari dell'Umbria e prendeva il comando del corpo forte di circa mille uomini.

Fu deciso di marciare su Orvieto e, colle intelligenze che si avevano nell'interno, impadronirsi della città di notte e di sorpresa.

Divise quindi le forze in due colonne, una il colonnello Masi la prese con sè e si diresse al nord della città d'Orvieto, con la speranza che gli amici interni gli aprissero le porte come era convenuto, l'altra colonna sotto il comando del capitano Liborio Salvatori si diresse dalla parte sud della città, su quel cono di tufo alto ed inaccessibile, nel mezzo della spianata del quale, sorgono le mura dell'antica Orvieto.

Era convenuto con i liberali Orvietani che verso la mezzanotte avrebbero fatto scendere una scala di corda per la quale i volontari da fuori sarebbero ascesi sulle mura. All'ora stabilita la scala era al posto; primo a montarvi fu il coraggioso Delbontromboni Giovanni di Crevalcore, già caporale dei finanzieri pontifici; altri lo seguirono; nel salire assai faticoso, disgrazia volle che i fucili di quei bravi urtassero e facessero rumore; già il bravo Delbontromboni stava per arrampicarsi sulla sommità delle mura, quando una voce gridò: « Chi

vive? » alla risposta « Roma » segui una detonazione che fu susseguita da altre; la scala venne abbandonata da coloro che la tenevano e i volontari che vi erano saliti, sbattendo violentemente contro il tufo, precipitarono nel fossato. Il tentativo era fallito e la colonna dovette ritirarsi a S. Lorenzo, ove prima del giorno faceva pur ritorno il colonnello Masi, non essendo neanche riuscito il tentativo dell'apertura della porta al nord della città.

L'audace tentativo non andava però perduto; il giorno seguente le autorità cittadine guidate dal conte Piccolomini, assecondate dal popolo Orvietano tutto assembrato, si presentavano al legato del Papa mosignor Cerruti chiedendo si aprissero le porte alle truppe nazionali e si evitassero conflitti.

Il delegato, dopo qualche indugio, accordava la resa e dava incarico per l'esecuzione alla rappresentanza comunale; così i cacciatori del Tevere entravano in Orvieto dalla parte della Rocca, mentre i papalini ne uscivano dalla porta Romana.

La sera del 17 settembre i cacciatori incolonnati prendevano la via di Bagnorea, preceduti da ardita avanguardia comandata dal tenente marchese Mario Theodoli. Arrivata la colonna a Bagnorea, dopo breve sosta, riprese la marcia per Cellino e Montefiascone; si sperava di arrivare al paese di sorpresa, ma a tre chilometri distanti alcuni uomini dell'avanguardia mandati avanti dal Theodoli ad esplorare, s'imbatterono in una pattuglia di gendarmi a cavallo; altri a piedi seguivano da lungi; gli uomini dell'avanscoperta aprirono il fuoco; i carabinieri a piedi che si trovavano lontani si misero in fuga, quelli a cavallo che erano già sopra ai nostri furono fatti prigionieri. Ma i fuggiti avevano dato l'allarme e la sorpresa non fu più possibile.

Una compagnia di pontifici (belgi) si fece avanti per arrestare l'avanguardia dei cacciatori comandati dal Theodoli, ma i nostri, fatta una scarica, e sorretti dal corpo del Masi, sopraggiunto di corsa, attaccano i belgi



alla baionetta, li mettono in fuga e con essi entrano a Montefiascone, mentre i papalini fuggono dalla parte opposta per la via di Viterbo.

Il giorno 20 settembre la guarnigione pontificia avendo abbandonato Viterbo, una deputazione cittadina veniva ad invitare Masi ad entrarvi, ed alle 5 pomeridiane dello stesso giorno i nostri erano a Viterbo. Il 24 i cacciatori del Tevere occupavano Civitacastellana e Corneto.

Il 2 di ottobre i cacciatori lasciata Civitacastellana giunsero parte a Rignano Flaminiò, parte a Castelnuovo di Porto e una colonna a Fiano Romano; il 5 tutta la colonna transitava sulla sinistra del Tevere e nel pomeriggio arrivava a Poggio Mirteto, città delle più patriottiche.

Presavi stanza il colonnello Masi spediva il Dilegenti ed il Massarucci al generale Brignone in Terni per sapere se poteva proseguire il suo movimento verso Roma e quali erano le istruzioni del Governo.

I due patrioti venivano incaricati dal generale di fare sapere al colonnello Masi che ogni speranza di andare a Roma era svanita e che ordine perentorio eravi di sgombrare dal così detto patrimonio di S. Pietro.

Fu forza al Masi di ubbidire e l'8 di ottobre non restava un volontario sulla sinistra del Tevere. I cacciatori del Tevere si erano ridotti a Montefiascone diretti per Orvieto, da dove avevano mossi i primi passi pieni di ardore e di speranze; il 20 dovettero abbandonare anche Orvieto!

In seguito i cacciatori del Tevere formati in due battaglioni, sotto gli ordini del colonnello Masi, poterono rendere segnalati servigi al paese combattendo il brigantaggio che nell'Ascolano e negli Abruzzi perpetrava atrocità inaudite specialmente in Collalto, segnalando-visi in modo particolare il capitano Marchese Mario Theodoli che si meritava promozioni ed onorificenze; vi si di-



stinsero pure il tenente Giulio Silvestri ed il più giovane fratello Anuibale sottotenente.

\*  
\*\*

Per la liberazione dell'Umbria dai mercenari del papa comandati dal famoso generale Schmidt, fu dato incarico al generale Fanti, comandante del 5° corpo, il quale formò il piano seguente :

- 1° Impadronirsi di Perugia come base d'operazione;
- 2° Marciare su Foligno, centro delle comunicazioni dello Stato pontificio con l'intento d'assicurare per ogni evento la congiunzione col 4° corpo, comandato dal Cialdini ;
- 3° Da Foligno rivolgersi su Spoleto o su Ancona secondo le mosse di Lamoricière.

\*  
\*\*

Il generale De Sonnaz con la brigata granatieri di Sardegna ed altre truppe sussidiarie, bersaglieri, artiglieria, cavalleria e genio, doveva occupare Perugia. La mattina del 14 settembre investiva la piazza murata e alle ore 9 la colonna di destra comandata dallo stesso generale De Sonnaz, sfondata la porta S. Antonio coi bersaglieri in testa, comandati dal colonnello Pallavicini, entrava in città. Mentre questo avveniva a destra, i granatieri di Sardegna a sinistra sfondata la porta Santa Margherita entravano essi pure trionfanti in Perugia. Il generale Schmidt che si era ritirato nel forte, alle 6 pomeridiane capitolava. Così per le eccellenti disposizioni tattiche dal generale De Sonnaz e pel valore delle nostre truppe si ebbe espugnata l'importantissima piazza e si arrendevano prigionieri 1700 pontifici con sei pezzi d'artiglieria e la bandiera del 2° reggimento estero.

\*  
\*\*

Nelle Marche le cose andavano così :

L'8 settembre Urbino insorgeva e fuggiti i gendarmi pontifici, abbattuti gli stemmi del governo papale proclamava l'unione all'Italia sotto la dinastia di Savoia ; Fossombrone ne seguiva l'esempio innalzando il vessillo tricolore.

A tale notizia il generale Lamoricière mandava ordine al Di Curten di ridurre a servitù le ribellate città. Il giorno 11 Fossombrone veniva assalita da una forte colonna di mercenari, i quali sorpresa la città vi rinnovarono le scelleratezze, gli eccidi che avevan già funestata la patriottica Perugia. Non ebbe il *prode* Di Curten l'ardire di assalire Urbino, ove lo attendevano in armi i generosi cittadini rafforzati da 800 volontari accorsi in loro soccorso dalle terre vicine, risoluti all'estrema resistenza.

Nè, nella baldanza brutale di quell'orgia sanguinaria, ardiva di muovere su Pergola che erasi pure sollevata con grande entusiasmo e si sosteneva con vigoroso ardimento, ispirato dall'esempio dai patrioti Fulvi Giuseppe, G. Batt. Jonni e Ascanio Ginevri.

Per tutte le Marche il Lamoricière aveva fatto proclamare lo stato d'assedio e le scorazzava terrorizzando le popolazioni con atti feroci.

Al Cialdini, con la 4<sup>a</sup> e la 7<sup>a</sup> divisione, a cui il governo del Re aveva dato l'incarico di liberare le Marche da tanto flagello, era imposto il dovere di accelerare le sue mosse per cogliere il nemico disseminato e sconfiggerlo prima che avesse potuto raccogliersi.

Il mezzogiorno dell' 11 settembre una brigata di cavalleria comandata dal maggior generale Griffini e due battaglioni di bersaglieri, divorata la via, accerchiavano la città di Pesaro.

Il Cialdini mandava un parlamentario coll'intima-



zione della resa, ma essendo stata questa respinta, l'artiglieria, che appena arrivata aveva preso posizione, apriva il fuoco contro porta Rimini e porta Cappuccini. Dopo un'ora di cannoneggiamento i nostri bravi bersaglieri entravano in città per le porte sfondate.

La guarnigione mercenaria erasi riparata nel forte coll' intendimento di resistere; ma il giorno di poi dopo un vivacissimo fuoco della nostra artiglieria piazzata sul colle di Loreto, inalberava bandiera bianca e si arrendeva a discrezione.

Il giorno 12 i nostri s'impadronirono di Fano e la mattina del 13 ripresero la marcia per Ancona.

Il 14 si volle dare un po' di riposo alle truppe a Senigallia, ma, saputo che la colonna del generale Di Curten si trovava sulle alture di S. Angelo, il bravo generale Leotardi ordinava al brigadiere Avogadro di Casanova di muovere subito ad attaccarla e questi, con due battaglioni della brigata Bergamo e coi lancieri di Milano, verso le 2 pomeridiane assaliva il nemico vigorosamente e lo sbaragliava, facendo buon numero di prigionieri.

Nella notte del 14 il generale Cialdini veniva informato che il generale Lamoricière si dirigeva per la Valle del Chienti a marcie forzate verso Ancona con circa 4000 uomini e che era seguito, ad un giorno di distanza, dal general Pimodan colla 2<sup>a</sup> brigata di circa 5000 uomini; gli si riferiva pure che il Lamoricière avrebbe passata la notte del 15 Macerata.

Da Macerata per Ancona il Lamoricière poteva percorrere tre strade; la 1<sup>a</sup>, più breve e più diretta, discende in Val di Potenza, passa questo fiume, sale a Monte Casciano e per Monte Fiore procede per Osimo e di là ad Ancona; la 2<sup>a</sup> che, dopo passato il fiume Potenza segue il versante a maestro di questa valle mette a Recanati, sale a Loreto e per la Valle di Musone va alle Crocette di Castelfidardo e ad Ancona; la 3<sup>a</sup> segue la cresta delle colline fra Potenza e Chienti, per Monte Lupone e Monte Santo sbocca alla spiaggia, varca il



fiume Potenza presso la foce, viene a Porto Recanati e per Camerano va ad Ancona.

Il generale Cialdini al mattino del 16 fece occupare un'eccellente posizione fra Osimo e Jesi spingendosi fino Castelfidardo.

Per trarre in inganno il Lamoricière sulle sue intenzioni, il Cialdini mandava, nel cuore della notte del 15 uno squadrone di lancieri a Filottrano, con incarico di ordinare perentoriamente pel mattino seguente 24.000 razioni di pane per l'esercito, il quale doveva attraversare il paese diretto per Macerata. Invece, nella stessa notte, i due battaglioni 11° e 16° che colla brigata Como avevano occupato Torre di Iesi, si portavano a passo accelerato, accompagnati da una sezione d'artiglieria, ad occupare la forte posizione di Osimo.

Il Lamoricière arrivò il 15 a Macerata ed il 16 a Loreto, ove il 17 lo raggiunse la colonna Pimodan.

Soltanto il Musone separava i due eserciti; il generale Cialdini aveva dovuto disporre le sue truppe in modo da opporsi contemporaneamente a due attacchi, convergenti ma provenienti da direzioni opposte, e cioè da Loreto e da Ancona. A tale intento, aveva occupate le colline che dividono il Musone dall'Esino, e si protendono digradando verso il mare fin presso la confluenza dei fiumi. L'ordine di battaglia delle truppe italiane aveva quindi due fronti, l'uno rivolto al nord, verso Ancona e disteso dal ponte delle Ranocchie, per S. Biagio, la Badia e San Rocchetto, alle Crocette: l'altro, rivolto al sud, verso Loreto, dalle Crocette, per Campanari, Castelfidardo, S. Solino ad Osimo. Quest'ultimo era il più forte, come più potente era il capo pontificio al quale doveva opporsi.

La sera del 17 e nella notte le truppe italiane prendevano posto nell'ordine che segue al fronte Sud.

A sud del villaggio delle Crocette, di fronte ai ponti di Loreto prendeva posta la 4<sup>a</sup> batteria dell'8° reggimento; più innanzi presso al poggio che sovrasta ai ca-

scinali dei Campanari, la 2<sup>a</sup> batteria del 5° reggimento artiglieria; tra le due batterie i primi tre battaglioni del 26° reggimento fanteria. La brigata Regina in riserva ad occidente delle Crocette.

A metà strada fra Loreto e Castelfidardo la 6<sup>a</sup> batteria di obici del 5° reggimento artiglieria, e sulla destra di essa una sezione della 5<sup>a</sup> batteria del 5° reggimento. Davanti all'artiglieria i tre primi battaglioni del 25° reggimento fanteria, fronte ai ponti di Loreto. Il quarto battaglione in Castelfidardo.

In avanzata al ponte del Molino sul Vallato l'11° e 12° battaglione bersaglieri con due pezzi coperti della 5<sup>a</sup> batteria. Alla S. Casa di sopra il 26° battaglione dei bersaglieri.

In osservazione i reggimenti lancieri di Milano e di Vittorio Emanuele (3 squadroni) a monte dei ponti di Loreto sul Musone e sul Vallato; tre squadroni del reggimento lancieri di Novara nella sezione pianeggiante davanti ai Campanari.

Era dato ordine che all'alba del 18 il 26° battaglione bersaglieri che occupava la S. Casa di sopra avesse occupato anche la S. Casa di sotto: che il 12° bersaglieri rinforzasse le vedette e le pattuglie tra il ponte del Molino e la costa. Il colonnello Piola Caselli, scortato dai riparti dell'11° e 12° battaglione bersaglieri, avesse rettificato durante la notte del 18 la posizione degli avamposti al Musone, riconoscendone i guadi.

\* \* \*

Obbiettivo del generale Lamoricière era di raggiungere Ancona checchè dovesse costare.

Esclusa l'idea di un attacco delle colline tra Castelfidardo e le Crocette, doveva ad ogni costo cercare di guadagnare la via del monte d'Ancona che si distacca da porto Recanati, guarda il Musone e per sentieri traversi, sale per Umana, Sirolo, Massignano e Poggio ad



Ancona rasente alla riva che scende al mare. E poichè gl'italiani avevano lasciati sguerniti alcuni passaggi più a monte che pure adducono alla via suddetta per Ancona, decise di approfittarne facendo marciare le truppe su larga fronte col fermo intento di raggiungere quell'unica via che egli aveva di salvezza anche a costo dei più grandi sacrifici.

\* \* \*

Come all'ordine ricevuto fin dall'alba il capitano Barbavara comandante del 26° battaglione di bersaglieri, aveva spinta la 101<sup>a</sup> compagnia (capitano Fescia) ad occupare la S. Casa di sotto. Più a valle l'11° bersaglieri aveva una compagnia (44<sup>a</sup>) oltre il confluente dell'Aspio.

Un gruppo di bersaglieri della 101<sup>a</sup> compagnia si era posto alle vedette presso alle case Arenici, coperto dagli alberi e dai canneti. All'improvviso tra le fitte colture, apparvero sei compagnie di carabinieri svizzeri; i bersaglieri diedero l'allarme e si ripiegarono sugli argini, ove la 47<sup>a</sup> compagnia si sostenne; la 101<sup>a</sup> compagnia lasciata la S. Casa di sotto accorse in rinforzo.

Il Lamoricèire fissato il suo piano di raggiungere Ancona per la via di Monte Conero aveva diviso le sue forze in due corpi. Aveva affidato al generale Pimodan il comando della colonna sinistra forte di oltre 4000 uomini reputati assai valorosi.

Aveva preso con se la seconda colonna di 3500 uomini circa, parco d'artiglieria, riparti d'Irlandesi, di gendarmi a cavallo e di guide. L'ordine di combattimento era il seguente:

Il generale Pimodan doveva passare il guado ed attaccare con azione subitanea la S. Casa di sotto, stabilirvisi solidamente, e con un cambiamento di fronte a sinistra slanciarsi all'attacco della S. Casa di sopra, mentre la colonna comandata dal generale in capo doveva seguire a rincalzò, da tergo e da fianco.



I carabinieri Svizzeri, come si è detto iniziavano l'attacco; dopo le prime fucilate intorno alle case Arenici, si lanciarono al guado di gran corsa, lo attraversarono con furia e giunsero a fare fitta siepe contro gli argini della sponda sinistra del Musone. Alle sei compagnie di Carabinieri, tenevano dietro, il 1° battaglione di cacciatori indigeni, ed il 1° battaglione tiraglieri franco-belgi, tutti sotto gli ordini del colonnello Corbucci. Seguivano le truppe suddette, una sezione d'artiglieria, e il 2° battaglione cacciatori indigeni; il 2° battaglione di bersaglieri Austriaci veniva di riserva.

Sulla dighe, tra i canneti la mischia divampò furiosa.

I carabinieri Svizzeri si lanciarono contro la S. Casa di sotto seguiti da tutti gli altri battaglioni e dai due pezzi.

Benchè colti da quella tempesta di moschetteria dei battaglioni pontifici, prima dagli argini, poi sul fianco e sul tergo dalle macchie folte di canneti, i bersaglieri della 47<sup>a</sup> e 101<sup>a</sup> compagnia contrattaccarono vigorosamente alla baionetta. Soverchiati, travolti dall'onda crescente dei nemici che li avvolgevano da ogni parte, tra le insidie di quel terreno difficile, i bersaglieri continuano pertinacemente nella lotta con gravi perdite; il capitano Della Casa cadeva alla testa dei suoi: la 47<sup>a</sup> compagnia cominciò a ripiegarsi a gruppi in direzione del 12° battaglione, e la 101<sup>a</sup> compagnia si ritrasse alla S. Casa di sotto, guarnì il fosso e s'apparecchiò a difenderla.

Frattanto le rimanenti tre compagnie del 26° battaglione erano discese dalla S. Casa di sopra in rinforzo per impedire l'avvolgimento verso le cascate Seranello di Mirano. La 104<sup>a</sup> compagnia (capitano Nullo) si lancia con impeto da quella parte, a baionette spianate; i due cannoni pontifici stavano già per essere collocati in batteria al di là della S. Casa di sotto, i nostri bersaglieri si avventano addosso ai cannonieri irlandesi rincalzati

da una compagnia di carabinieri svizzeri che il generale Pimodan aveva mandato in soccorso — Il capitano Nullo, ferito a morte cadde prigioniero — ma a furia di contrassalti i bersaglieri condotti dal tenente Canini lo strappavano dalle mani dei nemici e tanto fu l'impeto dei nostri da obbligare i nemici a ripiegare sulle dighe per appoggiarvisi. Il generale Pimodan per finirla formò nuove colonne di assalto.

I carabinieri svizzeri in prima linea; il 1° battaglione di cacciatori ed il battaglione tiraglieri franco-belgi a rincalzo; gli altri due battaglioni della colonna Pimodan, 2° indigeni e 2° bersaglieri austriaci sugli argini; i due squadroni dovevano eseguire un avvolgimento presso la confluenza dell'Aspio nel Musone; i due cannoni aprivano il fuoco per sostenere l'attacco; altri sei pezzi si approntavano a collocarsi in batteria.

Di fronte a questa più poderosa riscossa il 26° battaglione, allo stremo di munizioni, dopo un'ultima difesa dietro al fosso e presso la S. Casa di sotto, fu costretto a ripiegare per la via alberata che conduce alla S. Casa di sopra, cedendo il terreno palmo a palmo.

I pontifici preso possesso della S. Casa di sotto cambiarono fronte a sinistra e andarono a schierarsi in battaglia nelle colline della S. Casa di Sopra.

Ma al fragore della battaglia tutte le truppe italiane elettrizzate si preparavano al combattimento.

Il generale Villamarina che era alle Crocette, udito il rombo del cannone dava ordine al 1° e 2° battaglione del 10° di fanteria di marciare di corsa in soccorso alla volta della S. Casa di sopra; seguivano a brevi intervalli gli altri due battaglioni con una sezione d'artiglieria del 5° reggimento.

Il generale Cialdini da Castelfidardo con altre truppe si recava di gran galoppo sul campo di battaglia — erano le 11 del mattino.

Dall'alto della S. Casa di sopra e dal Ciglione i bravi bersaglieri col comandante Barbavara, che avevano per



più di un'ora tenuto testa all'avversario cinque volte maggiore di numero, aspettavano la bufera che saliva: a colpi di moschetto mirabilmente precisi riuscirono a fronteggiare per alcun tempo il nemico; ma serrati da ogni parte, travolti in una lotta a corpo a corpo, a punta di baionetta, tempestati dalla mitraglia, sono obbligati ad abbandonare la S. Casa di Sopra e ritrarsi tra le boscaglie oltre il ciglione, di là della via campestre di villa Corraini.

Tosto che i due battaglioni del 10° fanteria e le altre truppe giunsero sul ciglione del monte d'Oro, il generale Cialdini ordinò al tenente-colonnello Bossolo di far deporre gli zaini, indicò i due cascinali caduti in mano al nemico e ordinò di riconquistarli alla baionetta. Al colonnello Avenati, comandante della brigata Regina, dava l'ordine di guarnire con il 9° reggimento il Poggio di S. Pellegrino, a guardia dei sottostanti passaggi dell'Aspio; ai tre squadroni di lancieri Novara di tenersi pronti ad operare nel piano; a due pezzi della 2ª batteria del 5° reggimento ordinava di raggiungere la sezione già partita pel luogo di combattimento; ed infine alla 4ª batteria dell'8° reggimento (capitano Rizzetti) di approntarsi ad aprire il fuoco.

Al grido di « viva il Re » fanteria e bersaglieri si spingono con gara patriottica all'assalto della S. Casa di sopra; l'artiglieria condotta dal capitano Sterpone di galoppo va arditamente a collocarsi sul ciglione delle alture per battere la S. Casa di sotto e l'artiglieria pontificia.

Attorno alla S. Casa di sopra si svolge un furioso combattimento; i carabinieri e i tiraglieri la difendono con strenua tenacità, eccitati alla resistenza dal generale Pimodan; la Casa è in fiamme; il generale Pimodan è colpito mortalmente, e i difensori impotenti a resistere, battono in precipitosa ritirata tempestati dalla nostra artiglieria.

Invano il generale Lamoricière eccita i suoi alla



riscossa; le truppe mercenarie non reggono al fuoco delle truppe italiane, si scompongono e si danno alla fuga, insegue dai lancieri di Novara e dai bravi bersaglieri che nella giornata fecero veri prodigi di valore, diretti quali verso Loreto, altri verso Recanati, mentre dei piccoli drappelli prendevano la via di Umana. Il generale Lamoricière riuscì a guadagnare la strada di Sirolo e per la via alpestre che va al convento di Camaldoli sul Monte Conero poté raggiungere Ancona, con pochi dei suoi.

Alle 2 del pomeriggio il combattimento era cessato.

\* \* \*

Dalla parte di Ancona aveva tuonato il cannone, fin dalle 8 di mattina; la flotta aveva aperto il fuoco contro la piazza, danneggiando le opere di Monte Cardetto e di Monte Marano; verso sera si ritrasse al largo avendo raggiunto il suo scopo, cioè quello di distogliere il presidio della piazza dal portare soccorso ai combattenti di Castelfidardo tenendolo occupato. La giornata costò ai nostri 55 uomini di truppa e sei ufficiali morti (che sono i capitani Della Casa, Nullo, Gosberti dei bersaglieri, Cugia, Scorticati ed il tenente Volpini del 10° fanteria). Furono feriti 130 uomini di truppa e 10 ufficiali cioè il maggiore Castelletto, i capitani Angioli, Zocchi e Trombone, i tenenti Lupiano, Toesca, Silvestri, Galletta, i sottotenenti Zanoldo, Costa, e Conti. I pontifici ebbero perdite di gran lunga maggiori.

Il giorno 19 fra il generale Cialdini ed il colonnello Coudenhoven venne stabilito che i pontifici avrebbero deposte le armi in presenza delle truppe italiane. Si arresero circa 4000 pontifici con 150 ufficiali; 11 cannoni, cassoni e carri di artiglieria caddero nelle mani del vincitore, altri si dispersero.

Così ebbe termine la battaglia di Castelfidardo colla vittoria delle armi italiane.

Nel giorno stesso il generale Cialdini riceveva il seguente telegramma:

« Il Conte di Cavour mi dà il graditissimo incarico di farle giungere il più sollecitamente possibile, sig. generale, le congratulazioni del Re e del Governo per la splendida vittoria riportata ieri.

« Il Governo desidera avere al più presto i nomi degli ufficiali morti e feriti. »

Da Pesaro, 19 settembre 1860.

Il R. Commissario straordinario

*Lorenzo Valerio.*

\*  
\*\*

Il giorno 20 il generale Cialdini diede le disposizioni per un largo blocco intorno ad Ancona, in aspettativa della sua 13<sup>a</sup> divisione e del 5<sup>o</sup> corpo che distava di poche marcie.

Il giorno 23 il generale Fanti riconobbe la piazza dai due lati di terra e di mare e, presi concerti coll'ammiraglio Persano, dichiarò il blocco serrato; sbarcò il parco d'assedio nella grossa spiaggia di Numana e dispose il completo investimento della piazza.

Dalla parte di terra l'obbiettivo principale era quello di Monte Gardetto, dal qual forte si poteva comandare e battere tutte le altre difese della piazza; per raggiungere tale obbiettivo era necessario impadronirsi delle posizioni fortificate di Monte Pelago e Monte Pulito, onde impiantarvi le batterie per battere la Lunetta di S. Stefano e Monte Gardetto.

Il generale Fanti ordinava pertanto al valoroso colonnello Ponzio-Vaglia di concentrare vivissimi fuochi d'artiglieria sulla Cittadella e sul campo trincerato, e comandava che si prendessero di viva forza la lunetta di Monte Scrima e il Lazzaretto.



Il giorno 24 si apriva il fuoco contro le opere esterne della piazza.

\* \* \*

Dalla sua parte Cialdini radunati su Montagnolo 12 pezzi rigati investì la Cittadella e il forte Scrima, che abbandonato dalle truppe pontificie fu subito occupato dai nostri. Il giorno 25 il generale Cadorna vi piantava la 4<sup>a</sup> batteria e con essa apriva il fuoco contro il Lazzeretto, dal quale si voleva sloggiare il nemico.

Il giorno 26 fu deciso dai Fanti l'attacco al Monte Pelago. La brigata Bologna, condotta dal Pinelli, si slancia col più grande vigore sulla posizione, unitamente al 23° e 25° bersaglieri, e nonostante la fitta grandine di palle e di mitraglia dei cinque pezzi ivi piazzati, i nostri bravi continuano la loro corsa; ufficiali e soldati gareggiano a chi prima porrà il piede sul parapetto nemico; in un baleno superano gli spalti, saltano nel fosso, s'arrampicano sui parapetti e la bandiera del 39° reggimento sventola sul culmine del forte; i mercenari sono messi in piena fuga.

I nostri bravi soldati inebbriati dalla vittoria inseguono il nemico, scalano i parapetti della seconda lunetta e vi piantano la bandiera del 40° reggimento impo-  
spossandosi di altri due pezzi.

Monte Pulito viene occupato dal 39° reggimento che vi si stabilisce.

Si dà allora alla squadra il segnale di aprire il fuoco e questa assale con le sue bordate il Gardetto e il Forte dei Capuccini, che ne vengono gravemente danneggiati.

Nella notte del 26 essendosi ultimati i lavori del forte Scrima, vi si piazzava una batteria d'obici ed un'altra di pezzi rigati sulla sinistra, ed al far del giorno tutti questi pezzi aprivano il fuoco contro le posizioni fortificate della piazza. Intanto il generale Cialdini ordinava al 7° battaglione bersaglieri, comandato dal capi-



tano Brunetta, sotto la direzione del suo capo di stato maggiore tenente-colonnello Piola, di occupare rapidamente borgo Pio. Il battaglione si slancia risolutamente, e cacciati i posti nemici lo occupa provvedendo subito alle opere di prima difesa; verso sera due altri battaglioni di bersaglieri il 6° e il 12° rinforzano il 7° e occupano solidamente quel borgo.

Alle ore 8 del 27 il 6° battaglione dei bersaglieri ebbe l'ordine d'impadronirsi del Lazzaretto; sotto un fuoco micidiale questi bravi si lanciano all'ardita impresa; una barca serve da ponte nello stretto canale che lo isola.

Il primo plotone accompagnato da un drappello di zappatori procede sotto un fuoco vivissimo all'atterramento della porta; ma il sottotenente Ferrari Luigi si slancia entro il ridotto per una cannoniera seguito dai suoi bersaglieri, e, cadendo all'improvviso sul nemico, facilita la apertura della porta; in un ora l'intero battaglione si stabiliva al Lazzaretto, impossessandosi di 3 pezzi e facendo prigionieri gli ufficiali ed i soldati che lo presidiavano.

Il giorno 28 e la notte fra il 28 e il 29 le truppe italiane si occuparono nel piazzare a 400 metri dalle mura, nuove batterie. Il Lazzaretto era stato rinforzato da altre truppe, ma vedendo il generale Fanti che le batterie del Molo e quella della Lanterna lo avevano preso di mira e lo fulminavano, dava ordine al contrammiraglio Persano di attaccare quelle batterie e farle ad ogni costo tacere.

Il Persano corrispose prontamente all'invito del Fanti. Ad un'ora pomeridiana la Piro-fregata « Vittorio Emanuele » si abbozzava a 500 metri di distanza dalla batteria Casamatta della Lanterna; le Piro-fregate « Governolo » e « Costituzione » assecondarono la « Vittorio Emanuele » ormeggiandosi a 500 metri di distanza a ponente della Lanterna. Alle due pomeridiane le manovre erano eseguite sotto il fuoco delle batterie della

piazza; senonchè il vento forte che soffiava da scirocco fece arare gli ancorotti che tenevano abbozzata la « Vittorio Emanuele » la quale dovette cambiare di posto e per manovrare fu obbligata a mettersi fuori di tiro. Fu segnalato alla « Carlo Alberto » di prendere il posto della nave suddetta e questa s'andò ad abbozzare verso le 3 pom. a 200 metri di distanza dalla Lanterna, senza rispondere neppure con un colpo ai tanti che le piovevano attorno dai forti.

Alle 3  $\frac{1}{2}$  fatto il tiro di prova questa fregata lanciava tutta la sua fiancata contro la batteria della Lanterna; che ne aveva rovinato il piano superiore. « Il Governolo », « La Costituzione » e il « Carlo Alberto » continuavano a fulminare le batterie del porto.

La « Vittorio Emanuele » rientra in azione: a tutta velocità manovra per passare ad un tiro di pistola dalla Lanterna; alla temeraria manovra rimangono pietrificati gli stessi artiglieri delle batterie nemiche; arrivata la bella fregata all'altezza della Lanterna lancia a bruciapelo la sua terribile fiancata e passa avanti prendendo il largo per girare di bordo e portarsi a lanciare, all'occorrenza, l'altra fiancata; ma non ve ne fu bisogno, perchè ad un tratto si vide uscire denso fumo dalle cannoniere della batteria; da lì a poco si fe' udire un terribile scoppio e la Lanterna apparve avvolta in una fitta colonna di fuoco.

Svanito il fumo si vide la batteria e la Lanterna ridotta ad un mucchio di macerie, sotto le quali rimasero sepolti ufficiali e artiglieri. La catena che sbarrava l'entrata del porto non esisteva più, perchè i pontoni che la reggevano erano stati affondati dai colpi di cannone delle fregate; tutti i cannoni delle batterie del porto erano stati smontati e ridotti al silenzio, per cui il porto stesso era aperto alla nostra squadra, e quindi Ancona poteva considerarsi perduta per i mercenari papalini.

Alle 4  $\frac{1}{2}$  cessava il fuoco ed il maggiore Mauri recavasi a bordo dell'ammiraglio per chiedere un armi-



stizio; ma il Persano rispondeva che egli non aveva la facoltà di accordarlo e che bisognava trattare col generale Fanti; senonchè ripugnando al Lamoricière di trattare col Fanti non mandò alcun parlamentario e quindi il Fanti ordinava che alle 10 di notte tutte le batterie riaprissero il fuoco. Da due ore i nostri fulminavano i punti fortificati della città, quando fu annunziato al Fanti l'arrivo di un parlamentario e la resa fu conclusa.

\*  
\*\*

Disfatto a Castelfidardo il generale Lamoricière ed entrate le truppe italiane nella capitale delle Marche, il conte di Cavour, sfidando la collera di qualche potenza europea, chiese al Parlamento subalpino l'approvazione della sua politica, che era quella di annettere tutte le provincie italiane, che liberamente avessero dichiarato di voler far parte della Monarchia Sabauda, ed avutone l'assenso dispose tosto che il Re stesso si mettesse alla testa dell' Esercito per passare il Tronto.

Già il Re aveva emanato il seguente proclama ai soldati, quando stavano per occupare l'Umbria e le Marche:

Soldati!

« Voi entrate nelle Marche e nell' Umbria, per restaurare l'ordine civile nelle desolate città, e per dare ai popoli la libertà di esprimere i propri voti.

« Non avete a combattere potenti eserciti, ma liberare infelici provincie italiane dalle straniere compagnie di ventura.

« Non andate a vendicare le ingiurie fatte a me o all' Italia, ma ad impedire che gli odi popolari rompano a vendetta della mala signoria.

« Voi insegnerete coll' esempio il perdono delle of-



fese e la tolleranza cristiana a chi, stoltamente paragona all' islamismo, l'amor della patria italiana.

« D' accordo con tutte le grandi potenze, ed alieno da ogni provocazione, io intendo togliere dal centro d' Italia una cagione perenne di turbamento e di discordia. Io voglio rispettare la sede del Capo della Chiesa, al quale sono sempre pronto a dare io, d' accordo colle potenze alleate ed amiche, tutte quelle guarentigie d' indipendenza e di sicurezza, che i suoi ciechi consiglieri si sono indarno ripromessi dal fanatismo delle sette malvagie, cospiranti contro la mia autorità e la libertà della Nazione.

« Soldati! Mi accusano di ambizione. Sì, ho un' ambizione: ed è quella di restaurare i principii dell'ordine morale in Italia, e di preservare l' Europa dai continui pericoli della rivoluzione e della guerra ».

11 settembre 1860.

*Vittorio Emanuele.*

Il generale Cialdini nell'imminenza della battaglia di Castelfidardo aveva diretto questo proclama alle truppe:

Soldati di questo Corpo d' Armata!

« Vi conduco contro una masnada di briachi stranieri, che sete d' oro e vaghezza di saccheggio, trasse nei nostri paesi.

« Combattete, disperdete inesorabilmente quei compri sicari, e per mano vostra sentano l'ira di un popolo, che vuole la sua nazionalità e la sua indipendenza.

Soldati!

« L'invitta Perugia domanda vendetta e, benchè tarda, l'avrà.

« Il generale comandante il 4° corpo d'armata

*Cialdini »*

\*\*

Garibaldi, informato che il generale Cialdini aveva disfatto a Castelfidardo i mercenari del Papa capitanati dal Lamoricière, emanava il seguente ordine del giorno :

Caserta, 5 ottobre 1860

« Il quartiere generale è a Caserta; i nostri fratelli dell'esercito italiano, comandati dal bravo generale Cialdini, combattono i nemici d'Italia e vincono.

« L'esercito di Lamoricière è stato disfatto da quei prodi. Tutte le provincie serve del Papa sono libere. Ancona è nostra: i valorosi soldati dell'esercito del settentrione hanno passata la frontiera e sono sul territorio napolitano. Fra poco avremo la fortuna di stringere quelle destre vittoriose.

*G. Garibaldi »*

Il 7 ottobre indirizzava a Vittorio Emanuele la lettera seguente:

Sire!

« Mi congratulo colla Maestà Vostra per le brillanti vittorie riportate dal vostro bravo generale Cialdini e per le felici loro conseguenze. Una battaglia guadagnata sul Volturno ed un combattimento alle due Caserte, pongono i soldati di Francesco II nell'impossibilità di più resisterci. Spero dunque poter passare il Volturno domani. Non sarebbe male, che la M. V. ordinasse a parte delle truppe, che si trovano vicino all'Abruzzo, di passare quella frontiera per fare abbassare le armi a certi gendarmi che parteggiano ancora pel borbone.

« So che V. M. sta per mandare quattromila uomini a Napoli, e sarebbe bene. Pensi V. M. che io le sono amico di cuore e merito un poco di essere creduto. È

molto meglio accogliere tutti gli italiani onesti a qualunque colore essi abbiano appartenuto per il passato, anzichè inasprire fazioni, che potrebbero essere pericolose nell'avvenire.

« Essendo ad Ancona, dovrebbe V. M. fare una passeggiata a Napoli per terra o per mare. Se per terra, e ciò sarebbe meglio, V. M. deve marciare almeno con una divisione. Avvertito in tempo, io vi congiungerei la mia destra e mi recherei in persona a presentarle i miei omaggi e ricevere ordini per le ulteriori operazioni.

« La M. V. promulghi un decreto, che riconosca i gradi de' miei Ufficiali. Io mi adoprerò ad eliminare coloro che debbono essere eliminati.

Della M. V. ubbidientissimo

*G. Garibaldi »*

Il 9 ottobre Vittorio Emanuele da Ancona lanciava ai *popoli dell'Italia Meridionale* il seguente manifesto:

Ai popoli dell'Italia Meridionale,

« In un momento solenne della storia nazionale e dei destini italiani, rivolgo la mia parola a voi, popoli dell'Italia meridionale, che mutato lo Stato nel nome mio, mi avete mandato oratori d'ogni ordine di cittadini, magistrati e deputati de' municipii, chiedendo di essere restituiti nell'ordine, confortati di libertà ed uniti al mio Regno.

« Io voglio dirvi quale pensiero mi guidi, e quale sia in me la coscienza dei doveri che deve adempiere chi dalla Provvidenza fu posto sopra un trono italiano.

« Io salii al trono dopo una grande sventura nazionale. Mio padre mi diede un alto esempio, rinunciando la corona per salvare la propria dignità, e la libertà de' suoi popoli. Carlo Alberto cadde coll'armi in pugno, morì nell'esiglio; la sua morte accomunò sempre più le



sorti della mia famiglia a quelle del popolo italiano, che da tanti secoli ha dato a tutte le terre straniere le ossa de' suoi esuli, volendo rivendicare il retaggio di ogni gente, che Dio ha posta fra gli stessi confini, e stretta insieme col simbolo di una sola favella.

« Io mi educai a quell'esempio e la memoria di mio padre fu la mia stella tutelare.

« Fra la corona e la parola data, non poteva per me essere dubbia la scelta, mai.

« Riaffermai la libertà in tempi poco propizii a libertà, e volli che, esplicandosi, essa gittasse radici nel costume dei popoli, non potendo io avere a sospetto ciò che a' miei popoli era caro. Nella libertà del Piemonte fu religiosamente rispettata la eredità, che l'animo presago del mio Augusto Genitore, aveva lasciato a tutti gli Italiani.

« Colle franchigie rappresentative, colla popolare istruzione, colle grandi opere pubbliche, colla libertà dell'industria e dei traffici, cercai di accrescere il benessere del mio popolo: e volendo rispettata la religione cattolica, ma libero ognuno nel santuario della propria coscienza, e ferma la civile autorità, resistetti apertamente a quella ostinata e procacciante fazione, che si vanta la sola amica e tutrice de' troni, ma che intende a comandare in nome del Re, ed a frapporre tra il Principe e il popolo la barriera delle sue intolleranti passioni.

« Questi modi di governo non potevano essere senza effetto per la rimanente Italia. La concordia del Principe col popolo nel proponimento dell'indipendenza nazionale e della libertà civile e politica, la tribuna e la stampa libere, l'esercito che aveva salvata la tradizione militare italiana sotto la bandiera tricolore, fecero del Piemonte il vessillo e il braccio d'Italia. La forza del mio principato non derivò dalle arti di una occulta politica, ma dallo aperto influsso delle idee e della pubblica opinione.

« Così potei mantenere nella parte di popolo italiano riunito sotto il mio scettro, il concetto di una egemonia nazionale, onde nascer doveva la concorde armonia delle divise provincie di una sola nazione.

« L'Italia fu fatta capace del mio pensiero, quando vide mandare i miei soldati sui campi della Crimea accanto ai soldati delle due grandi potenze occidentali. Io volli far entrare il diritto d'Italia nella realtà dei fatti e degli interessi europei.

« Al congresso di Parigi i miei legati poterono parlare per la prima volta all'Europa dei vostri dolori. E fu a tutti manifesto, come la preponderanza dell'Austria in Italia fosse infesta all'equilibrio Europeo, e quanti pericoli corressero la indipendenza e la libertà del Piemonte, se la rimanente penisola non fosse francata dagl'influssi stranieri.

Il mio magnamino alleato, l'Imperatore Napoleone III, senti che la causa italiana era degna della grande nazione sulla quale impera. I nuovi destini della nostra patria furono inaugurati da una giusta guerra. I soldati italiani combatterono degnamente accanto alle invitate legioni della Francia. I volontari accorsi da tutte le provincie e da tutte le famiglie italiane sotto la bandiera della Croce Sabauda addimostrarono, come tutta l'Italia m'avesse investito del diritto di parlare e di combattere in nome suo.

« La ragione di stato pose fine alla guerra, ma non a' suoi effetti, i quali si andarono esplicando per la inflessibile logica degli avvenimenti e dei popoli.

« Se io avessi avuta quell'ambizione che è imputata alla mia famiglia da chi non si fa addentro nella ragione dei tempi, io avrei potuto essere soddisfatto dell'acquisto della Lombardia. Ma io aveva speso il sangue prezioso dei miei soldati non per me, ma per l'Italia.

« Io aveva chiamati gl'italiani alle armi; alcune provincie avevano subitamente mutato gli ordini interni



per concorrere alla guerra d'indipendenza, dalla quale i loro Principi aborriscono. Dopo la pace di Villafranca, quelle provincie dimandarono la mia protezione contro il minacciato restauro degli antichi Governi. Se i fatti dell'Italia centrale erano la conseguenza della guerra alla quale noi avevamo invitati i popoli, se il sistema delle intervenzioni straniere doveva essere per sempre bandito dall'Italia, io doveva conoscere e difendere in quei popoli il diritto di legalmente e liberamente manifestare i voti loro.

« Ritirai il mio Governo; essi fecero un Governo ordinato: ritirai le mie truppe; essi ordinarono forze regolari, ed a gara di concordia e di civile virtù vennero in tanta riputazione e forza, che solo per violenza d'armi straniere avrebbero potuto esser vinti.

« Grazie al senno dei popoli dell'Italia Centrale, l'idea monarchica fu in modo costante affermata, e la Monarchia moderò moralmente quel pacifico moto popolare. Così l'Italia crebbe nella estimazione delle genti civili, e fu manifesto all'Europa come gl'italiani siano acconci a governare sè stessi.

« Accettando la annessione io sapeva a quali difficoltà europee andassi incontro. Ma io non potevo mancare. Chi in Europa mi taccia d'imprudenza, giudichi con animo riposato, che cosa sarebbe diventata, che cosa diventerebbe l'Italia, il giorno nel quale la Monarchia apparisse impotente a soddisfare il bisogno della costituzione nazionale!

« Per le annessioni, il moto nazionale se non mutò nella sostanza, pigliò forme nuove; accettando dal diritto popolare quelle belle e nobili provincie, io doveva lealmente riconoscere l'applicazione di quel principio, nè mi era lecito di misurarlo colla norma dei miei affetti ed interessi particolari. In suffragio di quel principio, io feci per utilità dell'Italia, il sacrificio che più costava al mio cuore, rinunciando a due nobilissime provincie del Regno avito.



« Ai Principi italiani che han voluto essere miei nemici, ho sempre dati schietti consigli, risoluto, se vani fossero, ad incontrare il pericolo che l'accecamento loro avrebbe fatto correre ai troni, e ad accettare la volontà dell'Italia.

« Al Granduca io aveva indarno offerta la alleanza prima della guerra. Al Sommo Pontefice, nel quale venero il Capo della Religione dei miei avi e dei miei popoli, fatta la pace, indarno scrissi offerendo di assumere il Vicariato per l'Umbria e per le Marche.

« Era manifesto che queste provincie contenute soltanto dalle armi di mercenari stranieri, se non ottenessero la guarentigia di governo civile che io proponeva, sarebbero tosto o tardi venute in termine di rivoluzione.

« Non ricorderò i consigli dati per molti anni dalle potenze al Re Ferdinando di Napoli. I giudizi che nel Congresso di Parigi furono proferiti sul suo Governo, preparavano naturalmente i popoli a mutarlo, se vane fossero le querele della pubblica opinione e le pratiche della diplomazia.

« Al giovane Suo Successore io mandai offerendo alleanza per la guerra dell'indipendenza. Là pure trovai chiusi gli animi ad ogni affetto italiano e gli intelletti abbuaiati dalla passione.

« Era cosa naturale, che i fatti succeduti nell'Italia settentrionale e Centrale, sollevassero più e più gli animi nella Meridionale.

« In Sicilia questa inclinazione degli animi ruppe in aperta rivolta. Si combatteva per la libertà in Sicilia, quando un prode guerriero devoto all'Italia ed a Me, il generale Garibaldi, salpava in suo aiuto. Erano italiani che soccorrevano italiani; io non potevo, non dovevo rattenerli!

« La caduta del Governo di Napoli riaffermò quello che il mio cuore sapeva, cioè quanto sia necessario al Re l'amore, ai Governi la stima dei popoli!

« Nelle due Sicilie il nuovo reggimento si inaugurò col mio nome. Ma alcuni atti diedero a temere che non bene si interpretasse, per ogni rispetto, quella politica che è dal mio nome rappresentata. Tutta l'Italia ha temuto, che all'ombra di una gloriosa popolarità e di una proibita antica, tentasse di riannodarsi una fazione pronta a sacrificare il vicino trionfo nazionale, alle chimere del suo ambizioso fanatismo.

« Tutti gl'italiani si sono rivolti a me perchè scongiurassi questo pericolo. Era mio obbligo il farlo perchè nell'attuale condizione di cose non sarebbe moderazione, non sarebbe senno, ma fiacchezza ed imprudenza, il non assumere con mano ferma la direzione del moto nazionale, del quale sono responsabile dinanzi all'Europa.

« Ho fatto entrare i miei soldati nelle Marche e nell'Umbria, disperdendo quella accozzaglia di gente di ogni paese e di ogni lingua, che qui si era raccolta, nuova e strana forma d'intervento straniero e la peggiore di tutte.

« Io ho proclamato l'Italia degli italiani, e non permetterò mai che l'Italia diventi il nido di sette cosmopolite, che vi si raccolgano a tramare i disegni o della reazione o della demagogia universale.

#### Popoli dell'Italia Meridionale!

« Le mie truppe si avanzano fra voi per rafforzare l'ordine. Io non vengo ad imporvi la mia volontà, ma a far rispettare la vostra.

« Voi potrete liberamente manifestarla: la Provvidenza, che protegge le cause giuste, ispirerà il voto che deporrete nell'urna.

« Qualunque sia la gravità degli eventi, io attendo tranquillo il giudizio dell'Europa civile e quello della Storia, perchè ho la coscienza di compiere i miei doveri di Re e di italiano!

« In Europa la mia politica non sarà forse inutile



a riconciliare il progresso dei popoli colla stabilità delle monarchie.

« In Italia so che io chiudo l'era delle rivoluzioni.

« Dato da Ancona addi nove ottobre milleottocentosessanta.

« VITTORIO EMANUELE

« *Farini* ».

\*  
\*\*

Il giorno 15 ottobre il generale Garibaldi pubblicava questo manifesto :

« Per adempiere ad un voto caro alla Nazione intera, determino :

« Che le Due Sicilie, che al sangue italiano devono il loro riscatto e che mi elessero liberamente Dittatore, fanno parte integrante dell'Italia una ed indivisibile, con suo Re costituzionale Vittorio Emanuele e i suoi discendenti.

« Io deporrò nelle mani del Re, al suo arrivo, la dittatura conferitami dalla Nazione.

« I prodittatori sono incaricati dell'esecuzione del presente decreto.

« *G. Garibaldi* ».

Il 21 il plebiscito era votato con la formula :

« Il popolo vuole l'Italia una e indivisibile sotto lo scettro di Casa Savoia ».

E nel giorno stesso Garibaldi emanava il seguente

Ordine del giorno :

« Il prode generale Cialdini ha vinto presso Isernia. I borbonici sbaragliati hanno lasciato ottocentottanta prigionieri, cinquanta ufficiali, bandiere e cannoni.



« Ben presto i valorosi dell'esercito settentrionale porgeranno la mano ai coraggiosi soldati di Calatafimi e del Volturno.

« G. Garibaldi ».

Garibaldi aveva compiuta la sua impresa colla quale aveva collegata all'Italia settentrionale l'Italia meridionale. Arrivata al Volturno la divisione Della Rocca, serrò Capua di regolare assedio.

Il 31 di ottobre il generale consegnava solennemente alla legione ungherese la bella bandiera ricamata dalle Signore napoletane; il 4 novembre il generale faceva la solenne distribuzione della medaglia, che il Senato di Palermo aveva decretato ai *Mille*. Il giorno 6 passava in rassegna il glorioso esercito meridionale che aveva combattuto si strenuamente per « Italia e Vittorio Emanuele ».

Il giorno 7 il Re Vittorio Emanuele faceva il solenne ingresso a Napoli, fra un entusiasmo indescrivibile ed una pioggia di fiori. Nella carrozza davagli la destra il generale Garibaldi: di fronte sedevano i due prodittori Mordini e Pallavicino.

Il giorno 8 il Generale consegnava al Re il plebiscito delle Due Sicilie, e prendeva da lui congedo, dopo di avergli raccomandato i suoi valorosi compagni d'armi; indi faceva pubblicare il seguente ordine del giorno, per accomiatarsi dai suoi compagni:

Ai miei Compagni d'armi,

« Penultima tappa del risorgimento nostro, noi dobbiamo considerare il periodo che sta per finire, e prepararci ad attuare splendidamente lo stupendo concetto degli eletti di venti generazioni, il cui compimento assegnò la provvidenza a questa generazione fortunata.

« Si, giovani! l'Italia deve a Voi un'impresa che meritò il plauso del mondo.

« Voi vinceste — e vincerete — perchè siete ormai istruiti nella tattica che decide delle battaglie!

« Voi non siete degeneri di coloro che entravano nel fitto profondo delle falangi Macedoni e squarciavano il petto ai superbi vincitori dell'Asia.

« A questa pagina stupenda della Storia del nostro paese, ne seguirà una più gloriosa ancora, e lo schiavo mostrerà finalmente al libero fratello un ferro arruotato che appartenne agli anelli delle sue catene.

« All'armi tutti! tutti, e gli oppressori, i prepotenti sfumeranno come la polvere.

« La provvidenza fece dono all'Italia di Vittorio Emanuele. Ogni cuore italiano deve rannodarsi a Lui, serrarsi intorno a Lui. Accanto al Re Galantuomo ogni gara deve sparire, ogni rancore dissiparsi!

« Anche una volta io vi ripeto il mio grido — all'armi tutti! tutti! — Se il marzo del 1861 non trova un milione d'italiani armati, povera patria nostra, povera vita italiana! Oh! no: lungi da me un pensiero che mi ripugna. Il marzo del 1861, e se fa bisogno, il febbraio, ci troverà tutti al nostro posto.

« Italiani di Calatafimi, di Palermo, del Volturno, di Ancona, di Castelfidardo, d'Isernia, e con noi ogni uomo di questa terra non codardo, non servile; tutti, tutti serrati intorno al glorioso soldato di Palestro, daranno l'ultimo colpo alle crollanti tirannidi!

« Accogliete, giovani volontari, resto onorato di tante battaglie, una parola d'addio! Io ve la mando commosso dal profondo della mia anima. Oggi io devo ritirarmi, ma per pochi giorni. L'ora della pugna mi troverà con voi accanto ai soldati della libertà italiana.

« Che ritornino alle loro case quelli soltanto chiamati da doveri imperiosi di famiglia, e coloro che gloriosamente mutilati, *hanno meritato la gratitudine della patria*. Essi la serviranno nei loro focolari coi consigli e coll'aspetto delle nobili cicatrici che decorano la ma-

schia figura di vent'anni. All'infuori di questi, gli altri restino a custodire le gloriose bandiere.

« Noi ci ritroveremo fra poco, per marciare insieme al riscatto dei nostri fratelli schiavi ancora dello straniero. Noi ci troveremo fra poco per marciare insieme a nuovi trionfi della libertà e dell'indipendenza.

*G. Garibaldi.*

Il giorno del suo ingresso in Napoli il Re Vittorio Emanuele indirizzava ai popoli dell'Italia Meridionale il seguente proclama :

17 novembre 1860.

Ai popoli Napoletani e Siciliani

« Il suffragio universale mi dà la sovrana potestà di queste nobili Provincie. Accetto quest'altro decreto della volontà Nazionale, non per ambizione di Regno, ma per coscienza d'italiano. Crescono i miei, crescono i doveri di tutti gli italiani. Sono più che mai necessarie la sincera concordia e la costante abnegazione. Tutti i partiti debbono inchinarsi devoti dinanzi alla maestà dell'Italia che Dio solleva.

« Noi dobbiamo instaurare un governo che dia guarentigia di viver libero ai popoli e di severa probità alla pubblica opinione. Io faccio assegnamento sul concorso efficace di tutta la gente onesta.

« Dove nella legge ha freno il potere e presidio la libertà, ivi il Governo tanto può pel pubblico bene, quanto il popolo vale per la virtù.

« All'Europa dobbiamo addimostrare che, se la irresistibile forza degli eventi superò convenzioni fondate sulle secolari sventure d'Italia, noi sappiamo ristorare nella Nazione Unita l'impero di quegli immutabili dommi, senza dei quali ogni società è inferma, ogni autorità combattuta ed incerta ».

*Vittorio Emanuele.*



\*  
\*\*

Il 3 novembre, il generale Della Rocca d'ordine del Re scriveva una lusinghiera lettera a Garibaldi con la quale ammirava i prodigi di valore e i sacrifici dell'Esercito Meridionale, ed esprimeva la riconoscenza che la patria italiana doveva al loro eroismo.

Garibaldi a sua volta scrisse un'affettuosa lettera di commiato al Re, la quale si chiudeva con queste parole :

« Vogliate Maestà, permettermi una sola preghiera  
« nell'atto di rimettervi il supremo potere. Io *Vi imploro*  
« *affinchè mettiate sotto l'altissima Vostra tutela, coloro che*  
« *mi ebbi a collaboratori in questa grand'opera di affran-*  
« *camento dell'Italia Meridionale, e che accogliate nel Vostro*  
« *Esercito i miei commilitoni che han ben meritato della*  
« *patria e di voi* ».

## CAPITOLO XXI.

### Ritiro di Garibaldi a Caprera.

Il giorno 8 di novembre il Generale volle vedere Elia — dopo di averlo strettamente abbracciato, gli fece invito di andare con lui a Caprera. « Sarete fratello a Menotti » gli disse stringendogli la mano. — L'Elia, commosso fino alle lacrime, ringraziò il generale — a cui fece capire — che egli aveva altri sacri doveri da compiere verso la madre vedova e verso le sue quattro sorellè orfane — e prese congedo con immenso dolore da quel grande che in meno di sei mesi aveva assicurata l'unità italiana, unendo sotto lo scettro di Vittorio Emanuele l'Italia Meridionale, con nove milioni, trecentomila, seicento sessantatre sudditi devoti.

La mattina del 9 Garibaldi s'imbarcava per Caprera

salutato da un'intera popolazione e da tutti i suoi compagni affranti dall'emozione.

\*  
\*\*

Fu grande fortuna d'Italia la rivoluzione siciliana del 4 aprile 1860.

Questa provocò la spedizione dei Mille. Se questa spedizione non veniva in tempo — come è provato dalle rivelazioni di Brassier de Saint-Simon — l'Italia si sarebbe sistemata in base ai risultati della guerra del 1859. — E secondo il volere di Napoleone non si sarebbe avuta l'unità ma la federazione col Re del Piemonte e della Lombardia, col Re di Napoli e col Papa che ne sarebbe stato il Capo e Re di Roma!

La spedizione dei Mille ha avuto un'importanza capitale più di qualsiasi altro evento della Storia d'Italia, proclamandone l'unità.

## CAPITOLO XXII.

### Presca di Capua e di Gaeta.

La mattina del 28 ottobre, ambo gli eserciti settentrionali e meridionali erano intorno a Capua. Una conferenza tra Garibaldi ed i generali Menabrea e Della Rocca aveva già determinato il piano di espugnazione della fortezza, per l'esecuzione del quale il generale Menabrea aveva dato i suoi ordini agli ufficiali del genio; mentre il generale Della Rocca dava le sue disposizioni all'artiglieria ed agli altri corpi: le truppe piemontesi rinforzavano il posto di Caiazzo, di S. Maria e di S. Angelo; il genio e l'artiglieria si distribuivano nelle rispettive posizioni intorno alla fortezza e tutto veniva preparato per il bombardamento, e per l'attacco generale che fu condotto con energia e valore, tanto che il 2 di

novembre le truppe borboniche segnavano coi delegati delle armi italiane la resa.

\*  
\*\*

Più di ventimila borbonici si erano trincerati con potenti artiglierie a Mola di Gaeta.

Il 4 di novembre vennero destinati a conquistare quella posizione, la brigata granatieri di Sardegna, il 14° e 24° bersaglieri, due squadroni di lancieri di Novara e due batterie d'artiglieria.

Mola è la parte più a mare della cittadella di Formia, ed è addossata ad una linea di colline che scendono sul mare lasciando appena posto per la strada.

Il 24° battaglione bersaglieri si andò a stendere su un'altura a cavallo della strada; a destra, sulle prime alture, si stendeva il 1° reggimento granatieri; il 2° reggimento granatieri si collocava più indietro; il 3° in riserva; il 14° battaglione dei bersaglieri venne mandato a sloggiare i borbonici che occupavano il paese di Maranola, situato in altura sopra Mola.

Alle ore 11 s'incominciava l'assalto con fuoco vivissimo da ambo le parti; un battaglione del 1° granatieri è mandato in sostegno del 14° bersaglieri e con vigoroso attacco scaccia i borbonici da Maranola.

Il battaglione granatieri col 14° bersaglieri dopo di avere cacciato i borbonici da Maranola, rinforzati da altro battaglione del 2° granatieri tutti uniti si scagliano arditamente contro l'alta posizione chiamata Madonna di Ponza fortemente occupata e difesa da due batterie; con slancio ammirabile vi sono sopra, fuggano il nemico e s'impossessano dei cannoni.

Eseguite queste due brillanti operazioni, tutta la linea dei nostri si slancia risolutamente all'attacco di Mola sotto il fuoco del nemico, attraverso un terreno difficile cosparso di siepi, di muri e di fossi; marciano in testa la 3<sup>a</sup> e la 4<sup>a</sup> compagnia del 2° granatieri che



prime scavalcano le barricate e penetrano nel paese, mettendo in fuga il nemico che lascia in potere dei nostri undici cannoni. Non restava che espugnare la posizione del Castellone fortemente tenuta dai borbonici; granatieri e bersaglieri entusiasti per le riportate vittorie, si slanciano valorosamente all'assalto e, superati tutti gli ostacoli ed ogni resistenza, vittoriosamente l'espungono.

\*  
\*\*

Ricoverati entro le mura di Gaeta, i Borboni di Napoli si sforzavano di tener ancora testa alle potenti forze dell'Italia unita con una guarnigione di circa 20 000 combattenti e con ben 528 bocche da fuoco.

Nella notte del 10 novembre 1860, otto pezzi da campagna aprivano il fuoco con tiri in arcata, producendo grande sgomento negli assediati; nella notte successiva il fuoco fu ripreso. Il giorno 12 il generale Cialdini, comandante delle due divisioni 4<sup>a</sup> e 7<sup>a</sup>, che aveva occupato tutte le alture dominanti la città e spinti i suoi avamposti presso il Borgo di Gaeta, decise di ricacciare entro la cinta quelle truppe borboniche che avevano stabiliti i bivacchi sull'istmo fino all'Attrattina: le fece assalire da buon nerbo di bersaglieri che colla punta della baionetta le obbligarono ad abbandonare ogni esterna posizione.

\*  
\*\*

Alla fine di dicembre tutte le batterie erano piazzate e l'8 di gennaio Cialdini ordinava si aprisse il fuoco. Mentre seguiva il bombardamento la diplomazia non mancava d'agitarsi. Napoleone III s'interponeva fra i belligeranti e riusciva a fissare un armistizio che aveva principio la stessa sera dell'8 gennaio per terminare il 19.

Dal 19 al 21 furono fatte pratiche per la resa,

ma avendo il Borbone rifiutato, alle ore 8 1/2 antimeridiane del giorno 22 tutte le batterie assedianti entrarono in azione. Il bombardamento durò fino al 12 febbraio, producendo danni non lievi alla città e provocando esplosioni di magazzini di polvere. Infine il giorno 13 verso le 3 pomeridiane una terribile esplosione mandava all'aria le batterie Malpasso e Transilvania, essendosi appiccato il fuoco all'enorme quantità di 26 mila chilogrammi di polvere. Lo spavento in Gaeta fu così grande che rese necessaria la capitolazione, la quale fu firmata alle ore 5 pomeridiane.

Francesco II non s'intromise nella capitolazione e prima che l'esercito italiano entrasse a Gaeta s'imbarcò sul vapore francese « La Mulette » che lo condusse a Civitavecchia.

\*  
\* \*

A Caprera il generale Garibaldi non rimaneva inoperoso; egli aveva la mente fissa al riscatto di Roma e di Venezia ed invitava gli amici a preparare mezzi occorrenti.

Con questi concetti scriveva al Bellazzi alla fine di dicembre 1860.

Caprera, 29 dicembre 1860.

Caro Bellazzi,

« Io desidero l'azione concorde di tutti i comitati italiani di provvedimento per coadiuvare al gran riscatto. Così Vittorio Emanuele con un milione d'italiani armati, questa primavera chiederà giustamente ciò che manca all'Italia.

« Nella sacra via che si segue, io raccomando che scompaisca ogni indizio di partiti; i nostri antagonisti sono un partito, essi vogliono l'Italia fatta da loro col concorso dello straniero e senza di noi.



« Noi siamo la Nazione, non vogliamo altro capo che Vittorio Emanuele; non escludiamo nessun italiano, che voglia francamente come noi; dunque sopra ogni cosa si predichi energicamente la concordia di cui abbisogniamo immensamente.

Vostro  
G. Garibaldi ».

\*  
\*\*

Dopo aver preso parte ad una seduta tempestosa alla Camera dei Deputati, Garibaldi era tornato a Caprera, quando il 6 giugno si sparse la fulminea notizia che Cavour *era morto*. L'impressione fu enorme; l'Italia perdeva il suo più grande uomo di Stato, la libertà un amico devoto, la Dinastia di Savoia uno dei suoi più validi sostegni.

\*\*

Il Ministro Ricasoli, succeduto al Conte di Cavour, volle accontentare il generale Garibaldi coll'istituzione dei Tiri a Segno Nazionali, ma dopo pochi giorni il Barone non era più al Governo; il partito moderato voleva che si procedesse allo scioglimento dei Comitati di Provvedimento, ma egli in nome della libertà di associazione, si rifiutò e diede le dimissioni. Gli successe Rattazzi, che, conseguente al disegno del Ricasoli, commise al generale la direzione dei Tiri a bersaglio.

All'Elia che era sofferente per la grave ferita il generale scriveva così:

Caprera, 18 gennaio 1862.

Caro Elia,

« Italia e Vittorio Emanuele è il programma consentaneo ai voti della nazione e fu di guida a tutti i Comitati di Provvedimento.



« Oltre ai servizi che hanno già resi alla patria, amministrati che siano da persone intelligenti ed oneste, potrebbero renderne altri importanti in avvenire, raccogliendo i fondi pel riscatto di Roma e di Venezia.

« Qualunque altro Comitato che sorga con programma e fini diversi non potrebbe reggersi, perchè la Nazione lo riprovarebbe.

« Accetto adunque con piacere l'offerta vostra di erigere in cotesta importante città un Comitato di Provvedimento e l'istituzione del tiro a segno. Intendetevi a tal fine con persone oneste e patriottiche e mettetevi in relazione col sig. Federico Bellazzi, persona di mia confidenza, il quale ha diretto devotamente il Comitato Centrale di Genova, ma che si è ritirato, non accettando la presidenza di quel nuovo Comitato.

« Gradite i sensi di stima e d'affetto dal

sempre vostro

*G. Garibaldi* ».

\* \* \*

Nei primi giorni di maggio 1862, quando già da qualche tempo il generale era in giro nella Lombardia per l'impianto dei tiri a bersaglio, incominciarono a manifestarsi i sintomi di un tentativo per la liberazione di Venezia; il tentativo di Sarnico, che venne impedito dal governo.

Disgustato da questo avvenimento, il generale erasi di nuovo ritirato a Caprera, quando amici della Sicilia lo invitarono ad andare a visitare le terre da lui reudente. La notte del 7 luglio coi pochi amici, che si trovavano all'Isola, prese imbarco per la Sicilia. A Palermo fu accolto con delirio. Chiamato nei luoghi dell'epopea del 1860, Alcamo, Partinico, Corleone, Sciacca, Calatafimi, Vita, Salemi, si spinse fino a Marsala. Dovunque passava dimostrava la necessità di riprendere le armi per la liberazione di Roma, essendo un'onta per

la Nazione, che la sua Capitale rimanesse schiava del Papa. E fu allora che venne lanciato all'Italia il grido di *Roma o morte!*, grido che condusse al doloroso fatto di Aspromonte ed alla gloriosa disfatta di Mentana.

## CAPITOLO XXIII.

### Aspromonte-Sollevazione in Polonia.

Ad Aspromonte, il generale veniva ferito al piede da palla italiana; il fatto suscitò profonda commozione non solo in ogni angolo d'Italia, ma in quante contrade era giunto il nome dell'Eroe e l'eco delle sue vittorie. I volontari accorsi intorno a lui, venivano dispersi ed egli stesso veniva portato prigioniero nel forte del Varignano.

\* \* \*

La palla del 29 agosto 1862, se offese il corpo del temuto capitano, fece percorrere all'idea sua animatrice, un cammino, quale non avrebbe potuto sperare dalla più splendida delle vittorie! — Aspromonte giovò alla questione Romana in modo assolutamente decisivo.

\*  
\* \*

Nel 1862 il Governo Russo aveva ordinata la leva generale in tutto l'impero, ma per la Polonia si prescriveva, che fossero esenti dall'obbligo di leva i contadini ed i grandi proprietari rurali, per cui la legge colpiva soltanto gli abitanti delle città. Questo privilegio promosse una agitazione grandissima in tutta la Polonia, e quando il Governatore di Varsavia volle applicare la legge, nel 18 gennaio 1863 il Comitato Nazionale bandì l'insurrezione e la lotta incominciò.



Il Generale era infermo a Caprera, e si doleva di non poter accorrere in aiuto dei Polacchi per pagare un debito di gratitudine verso un paese che tanti suoi figli aveva sacrificati per la causa della libertà. Non potendo pagare di persona scriveva all'Europa: « Non abbandonate la Polonia ».

In Italia recar soccorso alla Polonia era come un dovere. Il valoroso Nullo Francesco dei Mille, impaziente d'indugio e di martirio, partiva e, unitosi ai ribelli, trovava la morte sugli argini di Skutz.

\*  
\* \*

Il gennaio del 1864, all'Elia che aveva data la sua piena adesione al movimento insurrezionale della Polonia, deciso di prendervi parte, venne trasmesso dall'organizzatore generale del Governo Nazionale, il decreto qui trascritto col quale lo si creava organizzatore delle forze insurrezionali a favore della Polonia nell'Adriatico e lo si nominava provvisoriamente Capitano di Fregata.

*Pour être remplacé  
par un brevet en  
notre arrive au  
Quartier General.*

VARSAVIA.



Donè à Geneve 1864  
Mars 15.

En vertu des pouvoirs qui nos sont confères pour le Gouvernement National Polonais par un Decret du 10 fevrier 1864 daté de Varsavie, nous nommons au post d'Organizateur des forces Navales Polonais sur le mer Adriatique le Citoyen Auguste Elia sujet du Royame de l'Italie, natif d'Ancone, et lui conferons provisoirement le grad de Capitaine de Fregate dans la Marine Nationale; il aura a se conformer dans l'esercice de ses fonctions a nos ordres et instruction ulterieurs.

F.to F. K.

*Organizateur General.*



Il 13 marzo Elia aveva ricevuto da M. John Robson-Cy di Londra la seguente lettera, con la quale l'avvisava dell'arrivo in Ancona di un vapore a lui diretto per farne quell'uso che più gli fosse piaciuto, con assicurazione che il vapore era pienamente adatto per servire nell'Adriatico.

London, 1864 mars 13<sup>ur</sup>

Dear Sir,

« Having been furnished with your address by my commercial friend. I avail myself of the opportunity, and beg of you, to take in your charge my steamer the « Princess, » Master Sainscler, destined to your port and charged with goods insended for speculation. Should you accept this commission, I then will send you the power for sale, or to dispose of her in manner you would think proper. She is fit for transport, and passengers trade of short distance, and I think she will answer well in the Adriatic. She may be in your place towards the end of this month.

« The bearer of this letter, the Master of the steamer, will require your aid and your advice, which you will kindly afford him and oblige.

« Your obedient seryant

*John Robson ».*

Questa lettera fu ricevuta a mezzo postale e non a mano per cui nell'aprile, insistendo l'Elia che non aveva avuto altre notizie, perchè gli si facesse sapere e fare qualche cosa, riceveva la seguente:

Torino, 22 aprile 1864.

Pregiatissimo Signore,

« Ho ricevuto la vostra del 11 aprile. Aspettate e fate aspettare gentilmente, fino a che non riceverete notizie positive da Londra.

« Spero che gli avvenimenti camminino. Fra poco riceverete da parte mia la lettera patente commerciale, che ho ricevuto oggi e che manderò a voi col mezzo di una persona sicura. A tutti i miei saluti.

• Aggradite l'espressione della mia sincera amicizia e del mio distintissimo rispetto

Vostro dev.mo

S. S.

Ma passò del tempo. Il vapore annunziato non erasi veduto, nè arrivavano altre notizie, quando da persona sconosciuta gli venne portata la seguente lettera:

Torino, 30 giugno 1864.

Mio caro Elia,

« Se potete e volete consacrarvi ad una grande impresa, che vi allontanerà per qualche tempo dalla vostra famiglia, ma che può e deve essere base della nostra gloria e della grandezza avvenire, venite immediatamente a Torino e da Torino al Campo di S. Maurizio, dove debbo dirvi cosa e come. Non dite niente a nessuno. Il latore non sa nulla e non gli dite nulla.

« Se poi le vostre ferite non vi permettessero di viaggiare per mare e per terra rispondetemi *non posso*.

« Attendo con impazienza voi od una vostra riga. Tacete tutto e vogliate sempre bene al

Sempre Vostro

*Nino Bixio* »

È da immaginarsi con che premura Elia rispondesse all'appello del caro amico generale Bixio, che già presentiva essere d'accordo col Re Vittorio Emanuele e con Garibaldi per qualche ardita e gloriosa impresa. Non indugiò la partenza e raggiunse dopo due giorni, Bixio al Campo di S. Maurizio.

Montati a cavallo si recarono in una casina di proprietà di Accossato, dove Elia ebbe l'altissimo onore e la grande soddisfazione di stringere la mano che gli veniva stesa dal Padre della Patria, Re Vittorio Emanuele II, che ebbe parole assai benevoli per lui. Elia ricevette verbali ordini e disposizioni intorno ad una combinata operazione e ritornò in Ancona in attesa di essere chiamato.

\* \* \*

Anche Mazzini cooperava con Vittorio Emanuele e spronava gli amici suoi a dare il loro appoggio per l'insurrezione in Gallizia, e per trovare validi cooperatori nei principati Balcanici, e soprattutto nel Montenegro, per un forte diversivo contro l'Austria, per poi marciare colle forze nazionali alla conquista del Veneto.

\* \* \*

Intanto che tali trattative correavano, il generale Garibaldi, invitato dal popolo inglese a recarsi in Inghilterra, la mattina dell'11 aprile giungeva a Londra, accolto da per tutto dove passava da una moltitudine freneticamente d'ammirazione e di amore.

Fra le feste che gli furono fatte merita di essere ricordata quella della prima autorità cittadina.

Il Lord Mayor di Londra salutava in lui in nome della libera Inghilterra:

« Il grande Apostolo della libertà; l'eroico e cavalleresco soldato che non impugnò mai la spada che per una giusta causa; il conquistatore di un regno per liberarlo dall'oppressione; colui che rimase povero per arricchire gli altri, il cittadino amante della sua patria e di tutta la razza umana, assai più della propria vita; l'uomo sinceramente buono e giusto di cui le private virtù sono superate soltanto dalla magnanimità sua più che spartana o romana ».



Invitato ad un banchetto di amici polacchi ed italiani tra i quali Mazzini, Saffi e Mordini, al levare della mensa Mazzini si levò e propose un brindisi al generale Garibaldi con queste parole:

« Il mio brindisi racchiuderà tutto quanto ci è caro, tutto quello per cui abbiamo sofferto e combattuto. Bevo alla salute della libertà dei popoli, dell'uomo, che è la incarnazione vivente di queste grandi idee, di Giuseppe Garibaldi; della povera, sacra ed eroica Polonia i cui figli silenziosamente combattono e muoiono per la libertà da più di un anno; bevo alla salute di quella giovane Russia la cui divisa è terra e lavoro; della nuova Russia che fra non molto offrirà la mano alla Polonia sorella, riconoscendo la sua indipendenza e cancellando i ricordi dei russi degli Czar; alla salute dei russi che col nostro amico Herzen hanno fatto tanto per creare una nuova Russia ».

Garibaldi rispose:

« Sono per fare una dichiarazione che ho nel cuore da gran tempo. Vi è fra noi un uomo che ha reso i più grandi servigi al nostro paese ed alla causa della libertà. — Quando io ero giovinetto non avendo che aspirazioni verso il bene, cercai uno capace di servire di guida e di consiglio ai miei giovani anni, e lo trovai. — Egli solo vegliava, mentre tutti intorno a lui dormivano — Egli solo alimentava il fuoco sacro — Egli conservò sempre la sua fede, l'amore sviscerato al suo paese, la devozione alla causa della libertà — Quest'uomo è il mio amico e Maestro Giuseppe Mazzini. Beviamo alla sua salute ».

Il 5 maggio Garibaldi lasciava l'Inghilterra, ed il 9 l'« Ondine » Jackt del Duca di Sutherland lo sbarcava a Caprera.

\*  
\*\*

Prima d'imbarcarsi per far ritorno alla sua isola il generale così scrisse a Victor Ugo che avevagli espresso il desiderio di stringergli la mano qualora avesse potuto visitarlo nella partenza da Londra:

Mio caro Victor Ugo,

« Il visitarvi nel vostro esiglio era per me più che un desiderio; era un dovere: ma molte circostanze me lo impediscono. Spero mi capirete, chè lontano o vicino, non sono mai separato da Voi e dalla causa che rappresentate.

Londra 22 aprile.

« Sempre vostro

« *G. Garibaldi* ».

Volle pure fosse pubblicata una lettera di commiato e di omaggio alla stampa inglese e così scriveva:

« Nel lasciare l' Inghilterra non posso a meno di offrire un pubblico omaggio alla stampa inglese, e uno speciale tributo di gratitudine a tutti quei giornali che furono sinceri e fedeli organi della pubblica opinione verso di me, e benevoli interpreti dell'ammirazione e dei sentimenti che nutro per la nazione che mi diede ospitalità.

« Londra, 28 aprile.

« *G. Garibaldi* ».

\*  
\*\*

Garibaldi non si trattenne a lungo nella sua isola. Il 14 di maggio, collo stesso vapore che lo aveva ricondotto dall' Inghilterra e che il Duca di Sutherland aveva messo a sua disposizione, sbarcava nell' isola d' Ischia per curarsi dell'artrite.



\*  
\*\*

Come si disse già da qualche tempo correva una corrispondenza privata fra Mazzini e Vittorio Emanuele.

Intermediario fra Vittorio Emanuele e Mazzini era una persona amica al Mazzini quanto altrettanto devota a Vittorio Emanuele.

Nei primi di giugno 1864 questa persona di fiducia riceveva da Mazzini un messaggio che diceva così:

« Il Re non intende questo cospirare continuo a impiantare un dualismo tra il governo e il partito di azione in cose nelle quali si era in sostanza d'accordo; volere egli Venezia quanto me: avere egli fede nell'onestà del mio procedere; perchè non si verrebbe a un patto per l'intento comune? »

E il 15 di giugno il Mazzini in una sua lettera nella quale apriva l'animo suo grande, concludeva così:

Mio caro

« Se chi pensa alla guerra contro l'Austria ha coscienza di me e crede al mio onore, che non ho tradito mai, io dichiaro:

« Che non credo a vittoria definitiva possibile senza l'esercito regolare e l'intervento governativo.

« Che non sogno neanche d'innalzare, ove anche il potessi, una bandiera repubblicana nel Veneto — che tacendo noi per coscienza e per dignità d'ogni programma politico, e limitandoci a gridare guerra all'Austria, aiuto ai nostri fratelli, accetteremmo il programma che uscirebbe dal Veneto. Ora il grido del Veneto che abbisogna dell'esercito e dell'Italia costituita come è, sarà infallibilmente monarchico. Su questo punto il re non ha dunque da temere.

« Data questa sicurezza, il migliore accordo è quello di *lasciarci fare*, e apprestarsi a cogliere rapidamente l'opportunità che noi cercheremo di offrire.



« Garibaldi è l'anima d'ogni moto di volontari. Nessuno può dubitare sulla di lui adesione alle dichiarazioni che io feci sul principio di questa mia lettera. Ma sono convinto, che la di lui azione dovrebbe essere lasciata libera ed indipendente. S'intende che i primi fatti di guerra governativa regolarizzerebbero il contatto dell'insurrezione e del capo dei volontari col disegno generale strategico.

« Potete comunicare al re questa mia e credetemi vostro

G. Mazzini

La risposta di Vittorio Emanuele fu:

« Avere comuni lo slancio e il desiderio di fare con la persona di cui si parla. Giudicare le cose da me e con la massima energia, non con timide impressioni altrui.

« Ma sappia la persona che gravi sono i momenti; che bisogna ponderarli con mente calma e cuore ardente; che io e noi tutti vogliamo e dobbiamo compiere nel più breve spazio di tempo la grand'opera; ma guai a noi tutti se non sappiamo ben farlo, o se, abbandonandoci ad impetuose intempestive frenesie, venissimo a tale sciagura da ripiombare la patria nostra nelle antiche sventure.

« Il momento non è ancora maturo; fra breve, spero, Dio aiuterà la patria nostra.

« V. E. »

Il 2 di luglio in un autografo il Re faceva a Mazzini questa risposta:

« La Polonia mancò ognora nelle varie sue fasi insurrezionali della forza vitale di espansione, e questa è la principale cagione della sua rovina: forse potrebbe rinascere come la fenice dalle proprie ceneri, estendendo le sue ramificazioni in Gallizia, Principati ed Ungheria, dove il terreno sarebbe facile *à exploiter* se vi fossero uomini energici ed audaci che servissero di *trait-d'union*.

Se i moti in Gallizia estesi alle citate contrade prendessero le proporzioni di una *spontanea popolare* insurrezione da tenere fortemente occupata l'Austria, allora sarebbe necessario anzitutto d'aiutarla *con un nucleo di italiani determinati*, e così riuniti vari fecondi elementi, *tutti ostili al principale nemico*, si potrebbe condurre a compimento il comune desiderio.

« V. E. »

Intanto correvano intelligenze oltre che con Mazzini e Garibaldi anche coi generali Klapka e Kossuth, capi dell'insurrezione ungherese e con altri a Belgrado ed a Bukarest — Garibaldi era pronto a tutto.

Nei primi di luglio il Re Vittorio Emanuele approvava tutte le proposte di Mazzini e si metteva d'accordo col generale Garibaldi, *che doveva essere il condottiero dell'ardita impresa*. Intermediario del Re Vittorio Emanuele con Garibaldi era il sig. Porcelli d'intesa con Bixio e tutto si stava preparando.

\* \* \*

Alcuni del partito democratico pur sapendo che dell'ardita impresa era consenziente anche Mazzini, che fortemente la voleva, non approvavano questa pericolosa spedizione e temevano pel Generale stesso, che volevano rimanesse in Italia ad aspettare altri eventi propizi. Ma egli era risoluto; si doveva partire ed Elia stava aspettando impaziente l'annunziato vapore, quando ricevette la seguente lettera:

Torino, 9 luglio 1864.

Mio caro Elia,

« I mestatori hanno tentato di fare andare a monte il tutto e di far cambiare idea al nostro G.... »

« Spero che non riesciranno! Questa sera vedrò l'altra persona e cercherò di accomodare ogni cosa. »

« Domani vi saprò dare notizie positive.

« Intanto ho voluto scrivervi queste due righe in risposta alle vostre due pressanti, perchè attendiate senza inquietarvi.

« Sarà un piccolo ritardo, ma pazienza!

« A domani dunque.

« Tutto Vostro

« Porcelli ».

Ma l'indomani 10 luglio 1864 il Giornale il *Diritto* pubblicava la seguente protesta anonima:

« Avuta certa notizia, che alcuni fra i migliori del partito d'azione sono chiamati a prendere parte ad imprese rivoluzionarie e guerresche fuori d'Italia, i sottoscritti (che non si sottoscrissero!) convinti:

« Che noi stessi versiamo in gravi condizioni politiche;

« Che nessun popolo e nessun terreno sia più propizio ad una rivoluzione per gli interessi della libertà, che l'italiano;

« Che le imprese troppo incerte e remote quali sono le indicate, ordite da principi, debbano necessariamente servire più a' loro interessi che a quelli de' popoli;

« Credono loro dovere per isgravo della loro coscienza dichiarare;

« Che l'allontanarsi dei patrioti italiani in questi momenti non può che essere funesto agli interessi della patria ».

Questa pubblicazione del *Diritto* fece persuaso Vittorio Emanuele che non potendosi più condurre l'impresa con la dovuta segretezza, se ne accrescevano i pericoli; e non volendo che si pensasse, che egli mandava al sacrificio Garibaldi coi suoi valorosi compagni, per vedute ambiziose proprie, con lettera, portata al Generale dal Porcelli, lo scioglieva da ogni impegno e ritirava il suo concorso all'opera progettata.



## CAPITOLO XXIV.

**Guerra del 1866 — Liberazione del Veneto.**

La guerra del 1864 intrapresa dalle due grandi potenze tedesche contro la Danimarca fu poi l'origine dei loro dissensi.

Finchè si trattò di togliere ad un piccolo regno i tre ducati dell'Elba; finchè si volle togliere ogni ingerenza ai minori Stati della Confederazione, Austria e Prussia andarono d'accordo; ma quando si fu alla spartizione della conquista, fra le due potenze si sviluppò un forte antagonismo che doveva condurre alla guerra.

\* \* \*

In vista di questa eventualità il Conte di Bismark chiamato a se nei primi di marzo il Conte Barral, Ministro d'Italia presso il Re di Prussia, ebbe con lui una conversazione concernente un trattato di alleanza offensiva e difensiva.

Stabiliti gli accordi preliminari, Lamarmora incaricava il generale Govone per la conclusione definitiva del trattato — non poteva farsi scelta migliore — e il 9 marzo egli partiva da Firenze per Berlino. Il trattato fu concluso e firmato, ed a questo l'Italia si mantenne fedele, sebbene l'Austria ad un certo punto offrì la cessione del Veneto, purchè l'Italia si distaccasse dalla Prussia.

Fatti i necessari preparativi con la mobilitazione dell'esercito e col richiamo sotto le armi delle vecchie classi, la guerra fu dichiarata.

\*  
\*\*

Il Re Vittorio Emanuele, decisa la guerra all'Austria, indirizzava alla Nazione il seguente proclama :

Italiani !

« Sono corsi ormai sette anni che l'Austria assalendo armata i miei Stati, perchè Io aveva perorata la causa della comune patria nei consigli d'Europa, e non ero stato insensibile ai gridi di dolore che si levavano dall'Italia oppressa, ripresi la spada per difendere il mio trono, la libertà dei miei popoli, l'onore italiano e combattere pel diritto di tutta la nazione.

« La vittoria fu pel buon diritto ; e la virtù degli eserciti, il concorso dei volontari, la concordia ed il senno dei popoli e gli aiuti di un magnanimo alleato, rivendicarono quasi intera la indipendenza e la libertà d'Italia.

« Supreme ragioni che noi dovemmo rispettare ci vietarono allora di compiere la giusta e gloriosa impresa : una delle più nobili ed illustri regioni della penisola, che il voto delle popolazioni aveva riunito alla nostra Corona e che per una eroica resistenza e una continua e non meno eroica protesta contro il restaurato dominio straniero ci rendeva particolarmente sacra e cara, rimase in balia dell'Austria.

« Benche ciò fosse grave al mio cuore, nondimeno mi astenni dal turbare l'Europa desiderosa di pace, che favoriva colle sue simpatie il crescere ed il fondarsi del mio Regno.

« Le cure del mio governo si volsero a preferenza ad accordare gli ordinamenti interni, ad aprire ed alimentare le fonti della pubblica prosperità, a compiere gli armamenti di terra e di mare, perchè l'Italia, posta in condizione di non temere offesa, trovasse più facilmente nella coscienza delle proprie forze la ragione delle op-



portune prudenze, aspettando si maturasse col tempo, col favore dell'opinione delle genti civili e degli equi e liberali principii che andavano prevalendo nei consigli d'Europa, l'occasione propizia di ricuperare la Venezia e di compiere ed assicurare la sua indipendenza. Quantunque l'aspettare non fosse senza pericoli e senza dolori entro confini mal circoscritti e disarmati, e sotto la perpetua minaccia di un inimico, il quale nelle infelici provincie rimaste soggette alla sua dominazione aveva accumulato i suoi formidabili armamenti della offesa e della difesa: collo spettacolo continuo innanzi agli occhi dello strazio che egli faceva delle nostre popolazioni, che la conquista e una spartizione iniqua gli avevano dato, pure io seppi frenare, in omaggio alla quiete d'Europa, i miei sentimenti di italiano e di Re, e la giusta impazienza dei miei popoli. Seppi conservare integro il diritto di cimentare opportunamente la vita e le sorti della Nazione: integra la dignità della Corona e del Parlamento, perchè l'Europa comprendesse che doveva dal canto suo giustizia intiera all'Italia.

« L' Austria ingrossando improvvisamente sulla nostra frontiera, e provocando con un atteggiamento ostile e minaccioso, è venuta a turbare l'opera pacifica e riparatrice intesa a compiere l'ordinamento del regno, e ad alleviare i gravissimi sacrifici imposti ai miei popoli dalla sua presenza nemica sul territorio nazionale.

« All'ingiustificata provocazione ho risposto riprendendo le armi, che già si riducevano alla proporzione della necessità dell'interna sicurezza: e voi avete dato uno spettacolo meraviglioso e grato al mio cuore, colla prontezza e con l'entusiasmo con che siete accorsi alla mia voce nelle file gloriose dell'esercito e dei volontari.

« Nondimeno quando le potenze amiche tentarono di risolvere le difficoltà suscitate dall'Austria in Germania ed in Italia per via di un Congresso, io volli dare un



ultimo segno dei miei sentimenti di conciliazione all'Europa, e mi affrettai di aderirvi.

« L'Austria rifiutò, anche questa volta, i negoziati, e respinse ogni accordo e diede al mondo una novella prova che, se confida nelle sue forze, non confida ugualmente nella bontà della sua causa e nella giustizia dei diritti che usurpa.

« Voi pure potete confidare nelle vostre forze, Italiani, guardando orgogliosi il florido esercito e la formidabile marina, pei quali nè cure nè sacrifici furono risparmiati; ma potete anche confidare nella santità del vostro diritto, di cui ormai è immancabile la sospirata rivendicazione.

« Ci accompagna la giustizia della pubblica opinione, ci sostiene la simpatia dell'Europa, la quale sa che l'Italia, indipendente e sicura del suo territorio, diventerà pur essa una garanzia d'ordine e di pace, e ritornerà efficace strumento della civiltà universale.

Italiani!

« Io dò lo Stato a reggere al mio amatissimo cugino il principe Eugenio e riprendo la spada di Goito, di Pastrengo, di Palestro e di S. Martino.

« Io sento in cuore la sicurezza che scioglierò pienamente questa volta il voto fatto sulla tomba del mio magnanimo Genitore. Io voglio essere ancora il primo soldato della indipendenza italiana.

« Viva l'Italia.

« Firenze, li 20 giugno 1866.

« *Vittorio Emanuele* ».

Il Re rivolgeva poscia il seguente proclama all'esercito:

Ufficiali, sottufficiali e soldati!

L'Austria, armando sulla nostra frontiera, vi sfida a novella battaglia. In nome mio, in nome della Nazione, vi chiamo alle armi. Questo grido di guerra sarà per voi, come lo fu sempre, grido di gioia. Quale sia il vostro dovere, non ve lo dico, perchè so che bene lo conoscete. Fidenti nella giustizia della nostra causa, forti del nostro diritto sapremo compiere con le armi la nostra unità.

Ufficiali, sottufficiali e soldati!

Assumo oggi nuovamente il comando dell'esercito per adempiere al dovere che a me ed a voi spetta di rendere libero il popolo della Venezia, che da lungo tempo geme sotto ferreo giogo. Voi vincerete, ed il vostro nome sarà benedetto dalle presenti e future generazioni.

Firenze, 21 giugno 1866.

*Vittorio Emanuele.*

Disponeva poi che si istituissero due depositi a Como ed a Bari per la formazione del corpo dei volontari e ne offriva il comando al generale Garibaldi.

\* \* \*

Si sapeva dunque della formazione di un corpo di volontari e tutta la vecchia guardia aspettava di essere chiamata; non si sapeva però dal Generale quale destinazione gli si sarebbe data. Si parlava che avrebbe avuto incarico di sbarcare coi suoi volontari in Istria, per sollevare quelle popolazioni italianissime e piombare su Trieste. Ma prevalsero altri concetti.

Quando tutto fu deciso egli chiamò a sè i suoi fidi, ed all'Elia così scriveva:



Mio caro Elia,

« Venite — Se vi fosse Burattini, che venga. Se vi fossero pure dei bravi marinari volontari conduceteli a Milano e arrivati là avvisatemi.

Vostro

« G. Garibaldi ».

Elia mise subito assieme un buon numero di marinari volontari, ai quali, oltre il Burattini, si unirono alcuni capitani della marina mercantile; e tutti partirono per Milano, ove giunti Elia informava il Generale chiedendo ordini.

Il 16 di giugno il « Monitore Prussiano » pubblicava la dichiarazione di guerra. Il 17, La Marmora fedele ai suoi impegni partiva pel Quartiere generale, ed il 20 inviava la dichiarazione di guerra all'Austria.

\* \* \*

Se la flotta italiana fosse stata affidata al comando di un uomo come Garibaldi, o come Bixio, con la certezza di dominare con la stessa l'Adriatico, tenendo obbligata la flotta nemica a stare riparata sotto i cannoni di Pola, il miglior piano di campagna sarebbe stato quello d'impossessarsi, con un energico colpo di mano di Trieste per farne base di operazione dell'esercito, che sbarcato su quel punto buon nerbo di forze, come diversivo, avrebbe girato tutte le difese accumulate per tanti anni sul territorio Veneto, trasportando di primo slancio la guerra nel suolo nemico. Ma prevalse altro criterio, e la flotta italiana fu data in mano a persona mancante di grande energia e di quella alta capacità tanto necessaria in un momento così grave e decisivo per la nazione.



Per maggiore sventura, nella fissazione e nella esecuzione del piano di campagna, si urtarono due pareri contrari.

La Marmora non ammetteva altra offesa possibile se non dal Mincio colla base di Alessandria e Piacenza. Cialdini invece aveva intuito essere folle impresa l'attacco di fronte al quadrilatero; essere indispensabile girarlo, facendo base a Bologna e Ferrara dirigere le operazioni di guerra su Padova per Pontelagoscuro e Rovigo, mentre l'attacco dal Mincio conduceva per necessaria conseguenza agli assedi di Peschiera e di Verona che bisognava assolutamente evitare.

La Marmora si rifiutò recisamente di operare sul Po.

Fu quindi stabilito che i primi tre corpi di armata eseguirebbero una seria dimostrazione sul Mincio onde attrarre da quel lato le forze dell'arciduca, mentre il 4° Corpo, formato di *otto* divisioni con 170 pezzi d'artiglieria, varcato il Po marcerebbe su Rovigo di cui s'impadronirebbe, attendendo per inoltrarsi oltre l'Adige, di essere raggiunto dal grosso dell'Esercito, che vi si porterebbe mediante una marcia di fianco, utilizzando la ferrovia dell'Emilia.

Fissato dal La Marmora questo piano, nella mattina del 19 giugno, dal comando supremo dell'Esercito fu ordinato che all'alba del domani il 1° Corpo si avanzasse per prendere posizione sulle alture tra Pozzolengo e Volta in modo da poter chiudere il passo ad ogni sortita da Peschiera sulla destra del Mincio; che il 3° Corpo d'armata si avanzasse su Goito legandosi a sinistra col 1° sotto Volta e a destra col 2° per Rivalta; che il 2° Corpo si appressasse a Mantova, senza passare il confine, ma in modo da potere, al rompere delle ostilità,

impadronirsi subito di Curtatone e minacciare Borgoforte; che la divisione di cavalleria muovesse nella notte per porsi tra Castiglione delle Stiviere, San Cassiano, Guidizzolo e Medole.

La riserva generale d'artiglieria doveva collocarsi attorno a Cremona.

Il fronte dell'armata del Mincio era per tal modo disposto su una distesa di 42 chilometri.

Disegno del comando supremo dell'Esercito era il seguente: al mattino del 23 impadronirsi dei passi del Mincio tra Monzambano e Goito con le truppe del 1° e 3° Corpo, porre piede sulla sponda sinistra e spingere la cavalleria verso l'Adige. Nel tempo stesso, colle truppe del 2° Corpo impossessarsi dei fortini avanzati di Curtatone e Montanara dinanzi a Mantova, entrare nel Seraglio, tagliare le comunicazioni tra quella fortezza e Borgoforte, e assalire questa ultima posizione dalle due sponde del Po e costringere con un rapido fuoco di numerosa artiglieria, il presidio alla resa o allo sgombro.

.\*.

Nel mattino del 23 il passaggio del Mincio fu effettuato come era stato ordinato senza contrasti da parte degli austriaci.

Il 1° Corpo passò il Mincio a Monzambano colla brigata Pisa e prese posizione al di là ed a cavallo del fiume; la quinta divisione lo passò a Borghetto ed occupò Valleggio; la 3<sup>a</sup> lo valicò ai mulini di Volta ed occupò l'altipiano di Pozzuolo; la 2<sup>a</sup> restò nella sua posizione di Pozzolengo osservando Peschiera; una forte riserva si situò a metà strada tra Volta e Borghetto.

Il 3° Corpo valicò il fiume al ponte di Goito, alla presenza del Re.

Vi passarono la 7<sup>a</sup>, 16<sup>a</sup> e 9<sup>a</sup> Divisione mentre l'8<sup>a</sup> gettava un ponte più in alto, a Ferri; le divisioni 16<sup>a</sup> e 7<sup>a</sup> si collocarono in prima linea, fra Belvedere e Roverbella, le altre due rimasero in seconda linea.



Il 2° Corpo non passò il Mincio; ma con la 6ª Divisione ed una brigata della 4ª varcò la frontiera delle Grazie ed occupò Curtatone e Montanara; l'altra brigata della 4ª Divisione fu posta sulla destra del Po osservando Borgoforte.

Le divisioni Longone e Angioletti rimasero nei pressi di Castelluccio.

Tutti questi movimenti non incontrarono alcuna resistenza. L'assenza di forze austriache nella pianura avanti Verona, indusse il generale La Marmora a ritenere che il nemico avesse rinunciato a difendere il terreno fra l'Adige e il Mincio, e che si sarebbe limitato a contrastare il passo del primo fiume. Perciò venne nel concetto di gettarsi arditamente fra le piazze di Verona, Peschiera e Mantova, per separarle una dall'altra, ed occupare una forte posizione che, richiamando l'attenzione del nemico, favorisse il passaggio del 4° Corpo d'Armata, concentrato fra Bologna e Ferrara. In conseguenza di questo presupposto diede gli ordini perchè il 1° Corpo occupasse Castel Nuovo, S. Giustino e per Valeggio, Custozza, Somma-Campagna si dirigesse a Sona. Il 3°, prolungando questa linea, doveva occupare Somma-Campagna e Villafranca.

Ordinava infine che il 2° Corpo, passando il Mincio a Goito, occupasse quel paese, Marmiolo e Roverbella, quale riserva generale.

Tutti questi movimenti dovevano farsi nelle prime ore antimeridiane del giorno 24.

\*  
\*\*

Garibaldi aveva accettato con gran cuore, che Trento fosse l'obbiettivo delle sue operazioni; ma v'erano altre vie per giungervi oltre quella all'ovest del Garda. Scagliare le sue truppe a Bergamo, accennando a nord per richiamare gli austriaci ai passi del Tonale e del Caffaro; poi correre a gran passi al Po Cremonese, e



per l'Emilia, al basso Po, dietro il corpo del generale Cialdini; entrare con questo nel Veneto, sopravanzarlo, e per la Val Sugana lanciarsi su Trento; questo era il piano che egli aveva in mente, ma tale disegno non combinava colle idee del Comando Supremo ed a questo Garibaldi dovette sottomettersi.

Il generale il 23 giugno contava di avere con se seimila uomini circa, e con questi si metteva in marcia per la via che gli era stata tracciata, mentre sapeva che il generale Kunn gli opponeva una forza superiore ai 18 mila uomini.

Elia aspettava da tre giorni a Milano la chiamata di Garibaldi, quando a mezzo del tenente colonnello Francesco Cucchi dello Stato Maggiore, riceveva l'ordine di portarsi con i suoi a Salò.

Ivi arrivato Elia presentava al generale i volontari che lo accompagnavano. Il generale gli espresse l'intendimento suo di affidare a lui il comando della minuscola flottiglia del Lago di Garda; ma Elia gli fece osservare che avendo già il maggiore Sgarallino di Livorno, presa la consegna ed il comando della flottiglia stessa, per ordine del Capo di Stato Maggiore, era suo desiderio di lasciarglielo; solo chiedeva il comando dell'unica barca cannoniera pronta ed armata « Il Torione », *se il generale avesse risolutamente deciso di lasciarlo nella flottiglia*. Il generale pregò Elia di rimanere nella flottiglia e gli diede il comando desiderato.

Questa flottiglia si componeva di cinque barche cannoniere armate con un cannone da 24 mm. a prua, difese da un parapetto di corazza a prora e da 2 da 5  $\frac{1}{3}$  mm. nei fianchi; ma quattro di esse erano in riparazione e solo dopo alcuni giorni, una dopo l'altra furono pronte ad entrare in azione.

La flottiglia austriaca del lago era composta delle cannoniere ad elica « Speinthenfel » « Wildfang » « Scharfschiutez » « Raufbold » « Wespe » e « Nikoke » e dei vapori « Francesco Giuseppe » e « Hess ».

\*  
\*\*

Il 23 il generale aveva ordinato ai volontari che aveva sottomano, di marciare avanti e di occupare con audaci colpi di mano il Caffaro e Montesuello; e i garibaldini non perdettero tempo.

Il colonnello Spinazzi, comandante del 2° reggimento, messi subito in marcia si spingeva fino ad Anfo; il maggiore Castellini faceva avanzare il suo battaglione di bersaglieri in due colonne di due compagnie ciascuna ed una compagnia del 2° reggimento, per la strada di Bagolino verso Montesuello che riusciva ad occupare dopo accanito combattimento mettendo in fuga il nemico. Così i nostri si erano stabiliti sul Montesuello e sul Caffaro, con drappelli di fianco a Bagolino da un lato, ad Hano e Monte Stino dall'altro; senonchè in seguito all'ordine che il generale Garibaldi aveva ricevuto dal Comando Supremo, di affrettarsi a proteggere l'eroica Brescia, il colonnello Spinazzi venne richiamato e comandato ad occupare Lonato e Descuzano.

\*  
\*\*

Ecco come erano andate le cose dell'esercito il 24 giugno.

Il 3° corpo si era messo in marcia alle due anti-meridiane in tre colonne per occupare la linea Sommacampagna-Villafranca che gli era stata assegnata.

A destra la divisione principe Umberto percorreva la strada Roverbella e Mozzecane diretta su Villafranca.

La divisione Bixio al centro, avviata alle Confardine, seguiva da Massimbona a Villafranca la strada che volgendo a sinistra tende a quella borgata.

La divisione Cugia a sinistra per la strada da Pozzolo a Ramelli muoveva verso Sommacampagna ove doveva collegarsi a sinistra con la destra del 1° corpo d'armata.



Seguiva in riserva la divisione Govone per la strada di Scivie diretta a Pozzo Mereto per ivi prendere posizione. La brigata di cavalleria che veniva in coda alla divisione Bixio doveva stabilirsi a Rossegafarro.

Si credeva, secondo notizie avute, che a Villafranca vi fossero due squadroni di cavalleria nemica.

S. A. R. il principe Umberto volendo sorprenderli, ordinava al Capitano di Stato Maggiore Taverna, di porsi alla testa dello squadrone d'avanguardia e di attraversare di gran galoppo quella città, per la strada diritta e larga che la taglia nel mezzo, e ai due battaglioni di bersaglieri di seguirlo a sostegno a passo di corsa; mentre la Divisione avrebbe seguito a breve distanza.

L'avanscoperta fu eseguita con prontezza, ma la città fu trovata sgombra di nemici.

Il capitano conte Taverna spinse la ricognizione sulla strada di Verona e Povegliano, e vi scoperse le vedette nemiche; erano gli Ussari Wurtemberg della brigata Radakowschi in marcia. Avviso ne fu dato al comando della Divisione che già aveva traversato Villafranca; questa spiegò subito la brigata Parma in prima linea con due batterie, a cavallo della strada Regia e della ferrovia, tendenti a Verona. Era tempo perchè l'attacco della cavalleria austriaca si sviluppò immediato e violento.

Gli squadroni Ussari si slanciarono a galoppo serrato contro lo squadrone italiano inseguendolo fino sulle catene dei bersaglieri che coprivano la brigata Parma; lì si arrestarono accolti da viva fucilata; batterono in ritirata e si ridussero presso le due brigate comandate dal Pulz e dal Radakowschi, le quali spiegati i propri cavalieri in battaglia, gli Ussari Imperatore a diritta, gli Ulani di Trani a sinistra, una batteria al centro, si lanciarono contro Villafranca.

Gli Ulani preso il galoppo sopravanzarono gli Ussari; oltrepassato Canova incontrarono le fitte catene dei bersaglieri. Caricare queste ed i sostegni fu l'affare di un momento, ma al di là diedero di cozzo contro



gli otto quadrati della brigata Parma, appoggiati da una potente artiglieria che vomitava mitraglia. Il principe Umberto aveva avuto appena il tempo di gettarsi in un quadrato del 49°, comandato dal maggiore Ulbrich. Lo spettacolo era imponente; da una parte una giovane fanteria cui non intimidivano gli *urrak* dei cavalieri lanciati a briglia sciolta, dall'altra una brillante cavalleria che si gettava impavida a capo fitto contro quella muraglia di ferro e di fuoco. Ma i quadrati della brigata rimasero immobili come torri e la cavalleria austriaca vide spezzarsi tutti i suoi sforzi contro la muraglia di ferro della brava fanteria, superba di mostrare il suo sangue freddo e il suo eroismo al figlio primogenito di Vittorio Emanuele il quale, con serenità d'animo dava l'esempio del coraggio e della devozione al dovere.

Dopo inutili, ripetute cariche gli avanzi del reggimento Trani, dovettero retrocedere laceri e malconci; quando il Radakowschi li riannodava appena 100 rispondevano all'appello.

Al rumore delle cannonate la divisione Bixio era accorsa a spiegarsi sulla sinistra del principe; il generale ordinava al suo capo di stato maggiore, tenente colonnello di San Marzano di porsi alla testa dei tre squadroni di cavalleggeri di Saluzzo, muovere in ricognizione e portare soccorso, occorrendo, a S. A. R. Il tenente colonnello di San Marzano si slancia alla testa dei suoi bravi squadroni si avventa contro la cavalleria nemica che tentava sfondare i quadrati della fanteria della divisione del principe e concorre a decimarla.

\*\*\*

Avvenimenti meno felici per le armi nostre avvenivano in altre parti.

Il 1° Corpo d'armata — generale Durando — doveva portarsi a Castelnuovo, osservare Peschiera e Pastrengo e guernire le linee delle alture tra Sora e Santa Giustina.

Ma questa marcia che doveva essere una semplice occupazione di posizioni si cambiò fin dal principio in uno dei più seri combattimenti.

Nella notte del 23 al 24 di giugno potenti masse nemiche lasciate le posizioni che occupavano lungo l'Adige a Pastrengo e nel campo trincerato di Verona con marcia obliqua investivano la divisione in marcia verso le posizioni loro assegnate.

Non valse il valore delle truppe e l'eroismo dei bravi ufficiali, del generale Cerale, del colonnello Dezza, e dello stesso generale in capo Durando che assieme ai suddetti riportava grave ferita; la 1<sup>a</sup> divisione sopraffatta da forze imponenti e convergenti, minacciata di aggiramento, vinta, fu obbligata alla ritirata verso Valeggio. Da quel momento l'attacco da parte degli Austriaci divenne generale.

Fino alle 4 pomeridiane si combattè dando i nostri prova di indomabile resistenza contro un nemico assai superiore in numero, perchè quasi la metà delle nostre forze, al comando del Cialdini, era rimasta sulla destra del Po colle armi al piede.

Alle 5 tutto il 7<sup>o</sup> corpo austriaco appoggiato da riparti del 9<sup>o</sup> e da una brigata del 5<sup>o</sup> corpo, dopo di essersi reso padrone di Sommacampagna, assaliva le poche truppe italiane per sloggiarle dalle alture di Belvedere. Ottomila dei nostri, sebbene spossati dalle marcie e dai lunghi combattimenti, tenevano testa a forze nemiche talmente soverchianti che sommarono a più di venticinquemila uomini. I nostri non cedevano, la lotta continuava sempre più accanita, furiosa, con gravissime perdite da ambo le parti. Ma nuove forze subentravano, il nemico ingrossava, premeva sempre più, e i nostri furono obbligati a ripiegare.

\*  
\*\*

Il 29<sup>o</sup> reggimento e il 18<sup>o</sup> bersaglieri assaltarono risolutamente la Mongabia e il Monte Cricol.



Erano 20 compagnie sostenute dal fuoco di otto cannoni che andavano ad assalire 25 compagnie austriache con otto pezzi, in fortissime posizioni. Di contro alla parte orientale del Monte Cricol, il generale Willarey colla 5<sup>a</sup> compagnia del 30° si avanzava tenendo alto il berretto e gridando *Viva il Re*, quando, colpito da tre proiettili cadde fulminato. Ma quelle alture con tanto accanimento difese, furono dai nostri valorosi conquistate; e le truppe della brigata austriaca furono obbligate ad una ritirata scompigliata, con l'abbandono di due cannoni e i carri di munizioni rovesciati.

Il Casale di Mongabia veniva occupato dal maggiore Raiola-Pescarini con tre compagnie del 29° reggimento.

Il generale Govone che era stato mandato dal Re sulle alture di monte Torre con la brigata Alpi, vide quanto vantaggio poteva ricavare da questa posizione, ove aveva raccolto tutta la sua artiglieria. Per primo scopo si prefige di conquistare Custoza. Fa piazzare tutte tre le batterie coi tiri rivolti contro quel villaggio e ordina che il 34° bersaglieri (maggiore Pescetto) si spinga ad aiutare la brigata granatieri comandata dal principe Amedeo che combatteva eroicamente per riprendere quella posizione, e che aveva sofferto gravi perdite, lo stesso principe Amedeo vi era rimasto ferito.

L'effetto di quel potente fuoco d'artiglieria fu grande. Il 34° bersaglieri supera con mirabile slancio l'erta scoscesa del poggio di Custoza, di contro alla testa del Monte Torre, raggiunge i bravi granatieri e i valorosi della 3<sup>a</sup> Divisione, e al suono delle trombe si slancia insieme a quelli entro il villaggio, impegnando contro gli Austriaci lotta accanita.

In quel momento arrivava dalla parte di Villafranca, inaspettato rinforzo, la seconda batteria a cavallo sotto gli ordini del maggiore Ponzio-Vaglia.

Giungendo sull'alto del poggio all'entrata sud-occidentale del villaggio, la testa della batteria urtava in



un forte drappello di cavalleria Austriaca e ussari di Baviera; il maggiore Ponzio-Vaglia si metteva alla testa dei serventi ai pezzi, appartenenti alla batteria del capitano Perrone e con grandissimo coraggio e slancio impetuoso caricava furiosamente la cavalleria austriaca, la rompeva, la metteva in fuga, facendo alcuni prigionieri. Per questo brillantissimo fatto il maggiore Ponzio-Vaglia veniva promosso e decorato dell'ordine militare di Savoia.

L'attacco furioso dei nostri obbliga gli austriaci a ritirarsi in rotta verso il Belvedere.

Rimasti padroni di quella posizione, bersaglieri e granatieri impegnarono il fuoco contro i nemici appostati in Val Busa, nel cimitero, nella chiesa, nel palazzo Maffei e sul poggio soprastante.

Il maggiore Ponzio-Vaglia ordinava al capitano Perrone di condurre i suoi cinque pezzi in aiuto dei combattenti nel villaggio di Custoza contro il nemico, appostato fortemente a Belvedere; l'ordine fu eseguito e il nemico posto in fuga.

Appena impadronitosi di Custoza, il generale Govone ne mandava avviso al generale della Rocca, a cui chiedeva altre truppe per fronteggiare il nemico che sempre più e più ingrossava e col quale il combattimento era seriamente impegnato.

Digraziatamente la 3<sup>a</sup> divisione (Brignone) assalita da forze preponderanti, era stata costretta ad abbandonare la importantissima posizione del Monte della Croce. L'annuncio fu doloroso assai pel generale Lamarmora, il quale, vista l'importanza di questa perdita ordinava al generale Cugia di affrettarsi a portare soccorso a quella divisione, ed al colonnello Ferrari, comandante del 64<sup>o</sup> fanteria, di seguire senz'altro la mossa e di appoggiarla.

Intanto il generale Govone che aveva obbligato gli austriaci ad abbandonare Custoza e Belvedere volle provare di conquistare anche le forti posizioni di Monte Molimenti e Cavalchina, ordinava quindi alle sue brave truppe di marciare alla conquista di esse, e alle 2 <sup>1</sup>/<sub>4</sub> pom pure queste erano in mano dei nostri.

Venti compagnie stavano ora su quelle alture dinanzi a Belvedere sino a Bagolino. Urgeva apparecchiarsi a gagliarda difesa su quelle importantissime posizioni e soprattutto coprirle di artiglieria; ma tempo e mezzi mancarono.

Il generale austriaco Moroicic aveva ricevuto ordine dell'arciduca di muovere colle sue due brigate di riserva per impadronirsi ad ogni costo di Custoza. Erano passate le 3 pom. e le nostre truppe non avevano alcun sentore di quella mossa che doveva dare il crollo alla battaglia. Alle 3  $\frac{1}{4}$  ricominciava il fuoco dell'artiglieria nemica più violento che mai.

Nell'udire il forte rumore della battaglia sulle alture di Custoza il generale Bixio mandava il suo capo di stato maggiore tenente colonnello di San Marzano, a chiedere al comandante del corpo se poteva muoversi in soccorso. Anche S. A. R. Umberto aveva mandato a prendere ordini allo stesso scopo, ma entrambi ricevevano quello di rimaner fermi nelle loro posizioni. Infatti il generale Della Rocca interpretando gli ordini ricevuti dal Lamarmora nel più stretto senso, non si credette autorizzato ad un atto spontaneo di vigorosa controffensiva.

Vedendo addensarsi rapida tanta massa d'armati attorno a Belvedere, il generale Govone fa scendere dal Monte Torre il 27° bersaglieri e lo spinge contro la sinistra del nemico; ordina al generale Bottacco di fare avanzare il 36° reggimento sulla destra ad est di Custoza. Il combattimento infuria; le nostre quattro batterie dal Monte Torre, tirando a mitraglia, fanno strage dei nemici; ma il numero di questi è stragrande e i vuoti si riempiono in un attimo. I nostri sono esausti di forze, e vengono meno le munizioni; il nemico ingrossa e preme sempre più; non è possibile resistere più a lungo, le nostre perdite sono enormi; il maggior Fezzi cade ferito a morte, sono feriti gravemente i tenenti Salini e Tornaghi; il capitano Alberi è ucciso, il capitano Serratrice e il maggiore Lavezzeri feriti. Anche il capi-



tano di stato maggiore Biraghi è ferito gravemente. Gli Austriaci occupano l'altura sovrastante a Valle Busa; i nostri, sempre combattendo, sono costretti a cedere terreno a scendere verso la chiesa e il cimitero.

Il generale Moroicic senza perdita di tempo aveva fatto piazzare sulle alture di Belvedere e di Monte Molimenti abbandonate dai nostri le batterie delle due sue brigate e tre di altri corpi e d'accordo con quelle del 9° corpo batteva furiosamente Custoza, quindi ordinava un attacco generale che divenne irresistibile per la gran massa degli assalitori.

I difensori di Custoza si sforzano di tener testa per quanto è possibile al furioso attacco del nemico che si accalca sempre più numeroso, sotto la tempesta dei proiettili, tramezzo alle case che ardonno e minacciano rovina. Il colonnello Marchetti eccita i suoi a resistere; la batteria a cavallo ha finito le munizioni; il tenente Polloni ne protegge la ritirata. Granatieri, bersaglieri e fanteria del 51° e del 35° combattono furiosamente; il generale Bottaco dirige impavido il combattimento; ma una più lunga resistenza non è possibile; troppo è grande la soverchiante forza nemica.

Frattanto il generale Govone ha avuto risposta da Villafranca che nessun soccorso può essergli mandato; la sua artiglieria è all'ultimo colle munizioni; il capitano Gatti, del suo seguito, è ucciso al suo fianco, il capitano Nasi ferito mortalmente.

Le sue truppe non possono più reggere; il peso della battaglia è divenuto enorme. Non gli rimane un momento da perdere se vuole salvare la sua Divisione dalla terribile conseguenza degli attacchi di fronte e di fianco. Comanda la ritirata su Villafranca. Manda ufficiali a fare riordinare dietro la casa Coranini i retrocedenti, per avviarli in colonna di marcia sulla strada; i colonnelli Cravetta e Di Salasco sono ordinati sui fianchi della strada per agevolare e coprire la ritirata dell'artiglieria e della fanteria.



Il movimento si eseguisce con l'ordine, che è possibile in simili casi, sotto il micidiale tiro delle artiglierie situate nelle alture; ed alcune centinaia di valorosi rimasti a contatto col nemico in Custoza e nel bosco, assicurano, con un ultimo sforzo di difesa, la ritirata.

Così finì verso le 6 pom. la battaglia di Custoza combattuta con straordinario valore.

\*  
\*\*

Mentre questo avveniva a Custoza e nelle alture di Belvedere e di Monte Croce, il comandante del 7° reggimento bersaglieri, maggiore Giolitti, segnalava la comparsa di grosse masse di truppa nemica sulle alture di là di Val di Staffalo. Il generale Cugia spediva avviso al Comandante del 3° corpo della minaccia d'imminente attacco di forze preponderanti, facendogli presentire l'impossibilità di mantenersi in quella posizione. Il generale Della Rocca gli mandava ordini di ritirarsi in direzione di Villafranca.

Il generale Della Rocca comprendendo che il momento finale era giunto, dava gli ordini per la ritirata verso il Mincio; la divisione Bixio e la cavalleria di riserva doveano coprirla.

La fermezza del generale Bixio e delle sue truppe assicuraron la ritirata del 3° Corpo di armata ed egli stesso si affrettò poi ad occupare Quaderni, per impedire al nemico di penetrare tra Villafranca e Valleggio.

Il combattimento del 24 giugno fu assai onorevole per le truppe italiane.

Le nostre perdite furono sensibili, ma quelle del nemico furono assai più forti. La maggior parte dei nostri combattenti fecero prodigi di valore, tanto è vero che gli austriaci, si astennero dal cimentarsi ad impedirne la ritirata. Dieci divisioni non avevano potuto prender parte a quel combattimento; due rimaste per

ordine superiore a Villafranca; quella comandata da S. A. Reale il principe Umberto e l'altra comandata dal generale Bixio; e otto divisioni, circa novantamila uomini, con 170 cannoni rimaste sul Po, sotto gli ordini del generale Cialdini.

\*  
\*\*

La giornata di Custoza non ebbe la grande importanza che gli si volle attribuire; tanto che il 7 luglio, le truppe sotto gli ordini di Cialdini, passato il Po, costringevano la guarnigione di Borgoforte ad abbandonare quella forte piazza per ritirarsi in Mantova e in 10 giorni questo corpo d'invasione del Cialdini, rinforzato a più che 150 mila uomini, si trovava sull'Isonzo pronto a marciare per la conquista di Venezia.

\*  
\*\*

Per i volontari comandati da Garibaldi l'ordine di ritirarsi dalle posizioni conquistate era stato doloroso, ma bisognava ubbidire.

Il generale senza esitare, con la sua abituale rapidità, ordinava alle sue truppe di abbandonare i posti occupati e con tanto valore difesi, e le disponeva fra Brescia e Lonato.

Nella notte del 25 il comandante della flottiglia ordinava ad Elia di sbarcare tutto il materiale da guerra della sua cannoniera « Torrione » e di avvertire di non lasciare a bordo degli esplosivi, poichè dovevasi dar fuoco alla flottiglia per distruggerla.

Elia ubbidì quanto allo sbarco del materiale, che poteva essere stato richiesto dal Generale come necessario alla difesa di Brescia, ma credette di non poter permettere si abbruciasse la sua nè le altre cannoniere. Raccomandò ai marinari del « Torrione » di fare buona guardia e, coll'autorità che gli dava il suo grado superiore, ordinò ai comandanti delle altre cannoniere di



non dare esecuzione ad alcun ordine, che potesse compromettere la salvezza del naviglio loro affidato. Ciò disposto si diresse alla residenza del capo di stato maggiore e, trovativi il generale Fabrizi ed il colonnello Guastalla, chiese loro quali erano gli ordini per la flottiglia e saputo, domandò carta bianca, prendendo inpegno d'impedire che essa cadesse in mano agli austriaci, senza che vi fosse bisogno d'incendiarla e di distruggerla.

Sua intenzione era di adoperare il sistema, che ebbe a riuscirgli così bene a Marsala col « Lombardo » cioè quello di aprire all'ultimo estremo i rubinetti alle macchine per farle affondare. Avuta tale facoltà, mantenne una attivissima sorveglianza per non essere sorpreso dal lato del lago, mentre il colonnello Bruzzesi prendeva le sue precauzioni dal lato di terra, e non essendo accaduto nulla di straordinario, la flottiglia fu salvata con soddisfazione grandissima del generale Garibaldi, che alla notizia avuta della sua distruzione era andato su tutte le furie.

Venuto il giorno dopo a prendere il comando divisionale di Salò il generale Avezzana, questo con insistenza pregava Elia di accettare il comando della flottiglia, e sebbene a malincuore, perchè gli doleva lo stato di quasi inazione a cui era condannato, pur nondimeno dovette ubbidire, perchè alle istanze del generale Avezzana vi si aggiunse l'ordine gentile del generale Garibaldi, che, venuto a bordo della cannoniera « Torrione » gli faceva elogio per la salvata flottiglia e lo pregava a prenderne il comando. L'Elia non poteva rifiutarsi e chiese ed ottenne per suo capo di stato maggiore il capitano, amico suo carissimo, Alberto Mario.

Elia ebbe poi delle importanti missioni di fiducia d'ordine del generale Garibaldi e da lui personalmente. La prima affidatagli fu quella di recarsi in incognito ad esplorare se erano vere alcune mosse del nemico riferite al capo di stato maggiore, e nel tempo stesso di vedere se era fattibile l'impossessarsi di un vapore che gli



Austriaci avevano in costruzione a Desenzano; cosa assolutamente impossibile perchè il vapore in costruzione aveva ancora il fondo aperto e mancante del fasciame: ecco la lettera con la quale gli si dava l'incarico.

« Caro Colonnello,

« Ecco le due guide di tutta confidenza. Ho già detto loro qualche cosa. Quando crederete voi direte il resto. La vettura sarà alla vostra porta tra pochi minuti. Buon viaggio e felice ritorno con più buone notizie. Il sotto Capo di Stato Maggiore. E. Guastalla ».

Altre missioni di Garibaldi al Ministero con lettere e con istruzioni riservate l'Elia condusse a termine con soddisfazione del generale.

\* \* \*

Il 1° luglio ricevuto il rinforzo di tre dei cinque reggimenti che si stavano organizzando, il generale Garibaldi, lasciato buon presidio a Brescia ed a Lonato, disponeva il movimento in avanti per riprendere, con nuovo sangue dei suoi, le posizioni che gli era stato ordinato di abbandonare.

Il giorno 2 di luglio il colonnello brigadiere Corte che per capo di Stato Maggiore aveva il bravo capitano Marcora ebbe l'ordine di muovere verso Rocca d'Anfo. La sera pernottava a Vestone ed alla mattina riprendeva la marcia. Verso il mezzogiorno veniva avvertito che una compagnia di bersaglieri, comandata dal capitano Evangelisti e tre di volontari comandati dal maggiore Salomone sotto la direzione del capitano di Stato Maggiore Bezzi avevano ricevuto ordine di girare attorno alla Rocca e di piombare dalla cima dei monti sugli austriaci che occupavano S. Antonio e le falde orientali di Monte Suello.

Arrivata la colonna comandata dal Corte, in prossimità di S. Antonio, venne attaccata dai Cacciatori austriaci appostati sulle falde del monte e distesi lungo

lo stradale. Non per questo i nostri rallentavano la marcia e con ardimento e bravura assalirono il nemico. Arrivati sulle alture vi prendevano posizione e piazzati 4 cannoni aprivano contro gli austriaci un fuoco così ben vivo da obbligarli a ritirarsi sul Monte Suello. Nel fatto mostrarono valore e sangue freddo il colonnello Bruzzesi e il maggiore Mosto; si comportarono da valorosi il sottotenente Coralizzi che veniva decorato al valore militare e il furiere Fortis che veniva promosso.

A mezzanotte dal 8 al 9 la brigata Corte si mise in marcia per i monti del Tirolo; giunta sull'erta del Monte Poino vi fece l'alto e furono prese disposizioni per il combattimento.

Il 3° reggimento fu mandato in ricognizione verso Storo, ove si sapeva accampato un corpo austriaco forte di 4000 uomini.

Sull'albeggiare del giorno 9 una colonna di 2000 austriaci con artiglieria si mosse contro i nostri attraverso la via che mena a Rocca d'Anfo.

Queste mosse vennero segnalate a Garibaldi che montato tosto in carrozza arrivò fra le file dei volontari.

Esaminate le condizioni locali, il generale ordinava a Corte di assalire di fronte la posizione nemica e di espugnarla ad ogni costo.

Monte Suello che è un picco che sbarra le due vie di Bagolino e del Caffaro, era difeso da quattro compagnie di tirolesi, e da altre quattro di fanteria. — A snidarli da lassù colla punta della baionetta non era facile impresa. — Ma Garibaldi impaziente di vittoria ordina l'assalto. I volontari elettrizzati dalla sua presenza si slanciano animosi, e sebbene bersagliati dalle eccellenti carabine tirolesi avanzano, avanzano sempre, e quantunque decimati obbligano gli austriaci a cercare rifugio nell'ultima trincea sulla vetta del monte. Ma a tal punto le forze dei nostri sono agli estremi — non ne possono più — e non possono avanzare ed arrampicarsi fin sulla vetta — molti sono caduti morti e feriti — Garibaldi



tempesta — ordina che si faccia l'ultimo sforzo — egli stesso é ferito alla sommità della coscia destra e i nostri, pure estenuati, per assecondare l'ordine del generale tentano l'impossibile. Per fortuna cadeva la notte e i due campi cessarono il fuoco restando di fronte senza muoversi né l'uno né l'altro dalle loro posizioni; ma apparse la compagnia bersaglieri dell'Evangelisti e le tre del Salomone sulla cima dominante del Berga, gli austriaci temendo a ragione di vedersi all'indomani chiusa ogni via di ritirata, abbandonarono nella notte la forte posizione — che la mattina veniva occupata dai nostri.

Il giorno 10, gli austriaci vollero prendere la rivincita, ma furono bravamente respinti e, costretti ad abbandonare Arzo, si ritirarono su Storo.

Si procedeva allora dal generale Garibaldi all'espugnazione del forte d'Ampola.

La notte del 18, con ardimento rarissimo un battaglione del 9° reggimento, comandato da Menotti Garibaldi, dopo avere marciato più ore in silenzio e con ogni sorta di cautele occupava Monte Burelli e Monte Giove. Colla occupazione di quelle alture il forte d'Ampola rimaneva completamente circondato.

Alle 2 pomeridiane dello stesso giorno il forte si arrendeva senza condizioni.

Anche in Val Camonica ebbe luogo un fatto d'armi molto onorevole pei pochi volontari che vi presero parte.

Il maggiore Caldesi comandante del 1° battaglione del 4° reggimento, aveva preso posizione nella stretta di Incudine sopra Edolo e vi si era afforzato con opere di difesa campale, valendosi di due pezzi di artiglieria del 44° battaglione di Guardia Nazionale Mobile della legione Guicciardi forte di circa 450 uomini, d'un drappello di doganieri e di alcuni carabinieri.

Il 1° luglio giungeva a Breno il colonnello Cadolini cogli altri tre battaglioni del 4° reggimento e il 2° battaglione bersaglieri; e la mattina del 2 si recava ad Incudine; visitava la posizione; dava le opportune di-



sposizioni di difesa; ordinava un miglior collocamento dell'artiglieria e la costruzione di un ponte sull'Oglio per poter padroneggiare anche il versante sinistro della Valle, prescrivendo al maggiore Caldesi di tenere quella posizione ad ogni costo, e ad ottenere tale effetto gli annunciava l'invio del 2° battaglione bersaglieri.

Predisposta ogni cosa, ripartiva per Edolo onde fare avanzare le altre sue truppe. Ma cammin facendo gli venne avviso che un corpo di 4 mila austriaci irrompeva pel passo di Croce Domini su Breno. Arrivato ad Edolo spediva ordine telegrafico a Breno perchè i tre battaglioni occupassero subito Campolare nella Valle delle Valli di contro allo sbocco di Croce Domini, e dopo di aver spedito il 2° battaglione bersaglieri ad Incudine e dato ordine al Castellini che lo comandava di porsi alla dipendenza di Caldesi, lasciava Edolo e alla mattina del 3 era a Campolare; visto che nessun nemico era calato da Croce Domini ed avendo saputo che di là del monte eravi buon nerbo di nemici, decise di lasciare a Campolare un battaglione, il 4°, e ricondusse gli altri due a Breno.

Frattanto il maggiore Caldesi aveva collocato il 2° bersaglieri nel Casale di Davena, a mezza via tra Incudine e Vezza, con ordine di assicurare la ritirata alla sua compagnia che stava agli avamposti e, di ritirarsi alla posizione di Incudine, se il nemico avesse attaccato con grandi forze.

Nel corso della notte vi fu qualche allarme; si disse al Caldesi che 4 mila austriaci stavano per piombargli addosso, ed egli chiedeva per telegrafo rinforzi al Cadolini mentre ordinava al Malagrida di abbandonare il posto avanzato di Vezza e di ritirarsi assieme al maggiore Castellini su Incudine.

Il Malagrida ubbidì, non così il Castellini che, superiore di grado, gli ordinava invece di rioccupare la posizione abbandonata; senonchè nel frattempo gli austriaci si erano avanzati, e trovato sgombro il villaggio

di Vezza, lo avevano occupato fortemente piazzando in batteria i loro cannoni. Quando il Malagrida, ubbidendo agli ordini del Castellino si presentò avanti il villaggio, venne accolto da vivo fuoco nemico; non si scosse per questo il bravo ufficiale, ma ordinò ai suoi di distendersi in catena e di muovere arditamente avanti; intanto sopraggiungevano i rinforzi dei bersaglieri comandati dai capitani Adamoli e Frigerio; il combattimento divenne accanitissimo; il nemico si addensava sempre più e il Caldesi, vista la posizione insostenibile, mandava ordini di ritirata. Ma il prode Castellini non volle darsi per vinto. Comandata la carica alla baionetta si slanciò per primo; impetuoso fu l'assalto, ma una grandine di colpi di fucile e di mitraglia arrestava la foga dei nostri bravi che venivano decimati. Il prode Castellini cadeva colpito nel braccio, nel volto, nel petto; il bravo Frigerio cadeva egli pure per non più rialzarsi. Gli assalitori si ritrassero alquanto per riprendere fiato; erano stanchi sì, ma non iscoraggiati; si appostarono rispondendo colpo a colpo; ma, ultimate le munizioni, dovettero cedere e ritirarsi dietro ordine del capitano Oliva, che per la morte del Castellini aveva assunto il comando. Anche il maggiore Caldesi erasi ritirato da Incudine e si era fermato a Cedegolo, dietro ordine del colonnello Cadolini, ove venne raggiunto dall'Oliva coi suoi bravi che nel combattimento impari, avevano mostrato grande valore e fermezza.

Il 10 luglio il colonnello Bruzzesi rafforzato dal 2° battaglione del 9° reggimento e da una batteria del maggiore Dogliotti, cacciava gli austriaci da Lodrone e si spingeva ad Arzo, posizione migliore.

••

Padroni del forte d'Ampola i garibaldini mossero in avanti verso la gola, sulla sommità della quale si trova il villaggio di Tiarno di sopra, mentre più in basso vi è l'altro che si noma Tiarno di sotto.



Avanti a quest' ultimo si apre la stretta valle alla cui sinistra si trova Bezzecca; procedendo, la valle si stringe ancor più, circondata da monti e dal villaggio di Pieve mentre al di là comincia il Lago di Ledro.

La mattina del 20 due compagnie del 2° reggimento, tre del 7°, un battaglione del 6° ed il 1° bersaglieri occupavano Tiarno di sopra; poco dopo vi prendeva posizione pure il 9° comandato dal colonnello Menotti Garibaldi. Il 5° reggimento si collocava a Tiarno di sotto, spingendo i suoi avamposti fino a Bezzecca.

Era necessario impedire al nemico, che si trovava dietro i monti, d'avanzare per la valle di Concei, giacchè superando Bezzecca avrebbe tagliato fuori il 2° reggimento, respinto probabilmente gli altri alle gole di Ampola, e ponendosi nelle montagne fra questa e Lardaro, avrebbe minacciato seriamente i fianchi delle due linee di operazione.

\*  
\*  
\*

L'attacco del giorno seguente provò che tale appunto era il progetto tattico del nemico.

Il generale Haug prevedendo questo disegno piantò il suo quartier generale a Bezzecca, incaricando Pianciani di portare a Garibaldi il suo rapporto.

Il generale Garibaldi arrivava in fretta e poneva il suo quartier generale a Tiarno di sotto e subito ordinava che un battaglione del 5° occupasse i villaggi della valle di Concei, e si collocasse nelle case onde meglio respingere l'avanzarsi del nemico. Ordinava che un altro battaglione prendesse posizione sul Tratt e sulle alture in faccia a Bezzecca per chiudere lo sbocco verso Pieve; dava pur ordine che gli altri due battaglioni del 5° stessero pronti al far del giorno per guarnire i monti a dritta ed a sinistra della valle di Concei: queste eccellenti disposizioni, non furono eseguite colla prontezza necessaria, per cui il battaglione mandato sul monte di



destra, trovata la posizione occupata dal nemico fu disperso e molti restarono prigionieri.

La giornata del 21 cominciava così con triste preludio.

\* \* \*

Gli austriaci con grosse forze comandate dallo stesso generale Kühn si accingevano a furioso attacco.

Il generale Haug comprese subito che la sua diritta era insostenibile, sebbene vi avesse fatto collocare dal Pianciani tutte le forze delle quali poteva disporre; mandava quindi il Pianciani stesso ad informarne Garibaldi e lo incaricava di ordinare a Menotti di portarsi col suo 9° reggimento rapidamente sull'alture di sinistra; dava pure ordine che il 2° reggimento avanzasse dal Pieve in appoggio della destra.

Se questo movimento si fosse effettuato come era rodinato, il nemico ne sarebbe rimasto accerchiato. Ma il 2° reggimento non si mosse e l'esito mancò.

Si dovette però alla fulminea esecuzione dell'ordine datogli, e al coraggio insuperabile del colonnello Menotti Garibaldi, se la vittoria finì per essere dei garibaldini.

\* \* \*

Il colonnello Chiassi per porre riparo al tardato movimento del 5° ed alla mancata mossa del 2° reggimento si avventò contro il nemico con furia irresistibile; alla carica fulminea il nemico s'arresta, cede ed accenna a ritirarsi in disordine, quando nel momento decisivo l'eroico Chiassi è colpito a morte.

Al vedere caduto il loro comandante i nostri rallentano l'offesa, contrattaccati ondeggiando, incominciano a dare indietro e finiscono col disordinarsi. In quel momento giungeva sul posto il generale Garibaldi in carrozza ed abbracciato col suo colpo d'occhio sicuro il campo di battaglia, mandava avviso a Menotti di scen-

dere dall'altura col suo 9° reggimento, e di approntarsi a disperato attacco.

In pari tempo dava ordini che si raccogliessero gli avanzi del 5° reggimento e del 2° e coi bersaglieri, che avevano fatto prodigi di valore, si facesse ogni sforzo per sloggiare il nemico.

Ma gli austriaci non solo si erano resi padroni di Bezzecca, ma, sbucati fuori dal villaggio, avevano coronate le alture della loro artiglieria e si slanciavano a formidabile attacco contro l'estrema linea garibaldina.

Il pericolo era gravissimo, la strada di Tiarno era tempestata dal nemico, e Garibaldi stesso veniva fatto bersaglio ai colpi. Le palle guizzavano, rimbalzavano e, avvolgevano in un nembro di polvere la sua carrozza; uno dei cavalli era ferito a morte, una delle guide che la scortava (Giannini) cadeva morta, altre avevano feriti i cavalli; i suoi aiutanti volevano strapparli da quel posto mortale e salvare lui, se non era possibile vincere. Ma Garibaldi aveva sul volto la calma di Calatafimi! « Qui si vince o si muore » e comandava, incoraggiava, spediva ordini, secondato dagli ufficiali del suo quartiere generale, soprattutto da Canzio, dallo Stagnetti, dal Damiani, dal Missori e dalle guide tra le quali l'Amadei che in tutta quella giornata si era moltiplicato per trovarsi sempre presente dove maggiore era il pericolo; i carabinieri genovesi condotti dal Mosto, seguito dai valorosi Burlando e Stallo, senza cessare di combattere, facevano cerchio attorno al generale per coprirlo dalla furiosa pioggia di proietti che tempestava la posizione.

Intanto il maggiore Dogliotti aveva disposto, come alle istruzioni avute, che si portassero sul posto la batteria di riserva e gli altri pezzi che si erano dovuti ritirare; appena arrivarono il generale ordina che al galoppo vadano a piazzarsi su una posizione che esso stesso indica, il maggiore eseguisce l'ordine in un baleno, i cannoni sono a posto ed aprono il fuoco convergente su



Bezzecca. Le dieci bocche dirette mirabilmente dal Dogliotti produssero il loro terribile effetto. Il nemico sfolgorato dentro Bezzecca, incalzato furiosamente dal 9° reggimento guidato da Menotti Garibaldi che fa miracoli di valore, dal 7°, dai resti del 5° e del 2° e da quanti altri eransi ivi raccolti per ordine del generale, è finalmente costretto a cedere. Per tanto eroismo il colonnello Menotti Garibaldi e la bandiera del suo 9° reggimento venivano decorati della medaglia d'oro al valore militare.

\* \* \*

Ma nulla valeva finchè Bezzecca non era presa. Questo il Duce voleva e quanti sono intorno a lui lo comprendono — e più che tutti lo comprendono Menotti, Missori, Canzio, Mosto, Damiani, Cariolato, Guerzoni, Miceli, Amadei, della Torre, Bedischini, Stagnetti, Politi, Bonacci, Ficola, Stangolini, Gattoni, Giorgi, ed altri i quali formano una falange votata alla vittoria od alla morte; di questa falange si pone alla testa Ricciotti Garibaldi che fa da prode le sue prime armi; il bravo giovanetto degno figlio del padre, afferra la bandiera del 9° reggimento comandato dall'eroico suo fratello Menotti, e con questa in pugno, mentre i cannoni del Dogliotti mandano in fiamme Bezzecca, a testa bassa, lui e tutti i valorosi che si erano stretti attorno al generale, a passo di carica, si slanciano sul villaggio e con lotta terribile, corpo a corpo rompono, sgominano gli austriaci, li mettono in fuga precipitosa e li inseguono colla punta della baionetta alle reni fin al di là di Lesumo.

Così la vittoria, con tanto accanimento contrastata fu violentemente strappata su tutta la linea.



\* \* \*

Il 5 luglio, il generale portava il suo quartiere Generale da Rocca d'Anfo a Bagolino.

Il 7 luglio i garibaldini respingevano una forte ricognizione della brigata Thoun, che si era spinta fino a Lodrone, e tre giorni dopo ributtavano brillantemente un secondo attacco di quella brigata, e sotto gli occhi di Garibaldi, la sbarragliavano e mettevano in fuga.

Intanto la flottiglia del Lago di Garda non stava inoperosa.

La flotta austriaca, che poteva considerarsi padrona assoluta del lago perchè molto poderosa, tenevasi tra Bardolino e Garda alla punta di S. Vigilio sotto la protezione di quei forti. Elia con la sua cannoniera « Torrione » si portava a molestarla sotto il tiro dei forti, prendendola a bersaglio col suo cannone, ritirandosi, quando vedeva che le navi austriache abbandonavano le ancore per inseguirlo, tenendo avanti al nemico dritta la prua corazzata, ordinando macchina indietro a poco a poco, con la lusinga di potere attirare le navi nemiche sotto i forti di Salò. Tentativi vani!

\* \* \*

Il 15 di luglio si addivenne alla formazione regolare delle brigate, come alla proposta del generale Garibaldi portata al Ministero dal colonnello Elia.

Vennero formate così:

1 <sup>a</sup>	Brigata	2 <sup>o</sup> e 7 <sup>o</sup>	reggim.	magg. gen.	Haug
2 <sup>a</sup>	»	4 <sup>o</sup> e 10 <sup>o</sup>	»	»	Pichi
3 <sup>a</sup>	»	5 <sup>o</sup> e 9 <sup>o</sup>	»	»	Orsini
4 <sup>a</sup>	»	1 <sup>o</sup> e 3 <sup>o</sup>	»	brigad.	Corte
5 <sup>a</sup>	»	6 <sup>o</sup> e 8 <sup>o</sup>	»	»	Nicotera

Al comando di Salò il ten. gen. Avvezzana.

Capo di Stato maggiore Augusto Vacchi.

Comandante la flottiglia il colonnello Augusto Elia.

Fu ordinato che l'8° reggimento movesse da Vestone per raggiungere a Condino il 6° col quale doveva formare brigata.

Nella stessa mattina del 15 il brigadiere Nicotera aveva occupato Condino col 6° reggimento e l'8ª batteria del 5° reggimento d'artiglieria (capitano Afan di Rivera). Nella giornata riceveva l'ordine di portarsi a Cimego; e il luogotenente colonnello Sprovieri muoveva a quella volta col 3° e 4° battaglione del 6° reggimento e una sezione dell'8ª batteria.

Il brigadiere Nicotera aveva gli ordinato di porre un battaglione a Cimego, e coll'altro occupare le alture che signoreggiano il ponte sul Chiese e farvi piazzare i cannoni.

All'alba del 16 il brigadiere Nicotera mosse da Condino col rimanente della colonna. Nella stessa ora gli austriaci con grandi forze marciavano ad assalire le nostre posizioni avanzate da tre parti convergenti, da Cologna, da Val di Daone, da Pieve per Tiarno e Monte Giove, coll'intendimento di attorniare i nostri e distruggerli.

Erano le ore 8 ant. quando cominciò il combattimento. Nicotera aveva ordinato al 4° battaglione di slanciarsi ad occupare le alture al di là del Chiese; prima però che il battaglione giungesse al ponte, l'artiglieria nemica si diede a fulminarlo mentre una grossa colonna di austriaci si distendeva di corsa sulle alture di faccia al ponte ed al villaggio di Cimego.

Il maggiore Lombardo comandante il 1° battaglione del 6° reggimento, destinato alla riserva, visto il pericolo che correva il 4°, corse di moto proprio in sostegno col suo e col 3° battaglione che stava allo sbocco del villaggio e gridando « avanti compagni » trasse seco i volontari e primo si lanciò alla carica — ma arrivato sul ponte cadeva fulminato. Una palla gli aveva traversato il cuore.

Il Nicotera volle ad ogni costo allontanare il nemico



da quelle alture; a questo scopo dava ordine al 1°, 3° e 4° battaglione di scacciarnelo. Si mise alla testa dei nostri il valoroso tenente colonnello Pais-Serra, il quale ordinava si attraversasse il fiume a guado; con grande ardimento, i bravi garibaldini si slanciarono sulle alture sotto il fuoco micidiale del nemico.

I nostri bravi fecero sforzi eroici per snidare il nemico dall'elevata posizione, ma dopo una lotta terribile, ineguale dovettero cedere a forze tanto superiori e sempre combattendo ritirarsi protetti dall'artiglieria.

Intanto altre masse austriache venivano ad assalire le alture di Narone, per battere la nostra sinistra; il capitano Bennici sostenne con grande valore il combattimento sulla vetta del Narone, ma visto il pericolo di essere avviluppato da forze tanto prevalenti dovette ritirarsi colla sua compagnia volante e la 3<sup>a</sup> compagnia bersaglieri. Il colonnello Guastalla e il maggiore Lobbia dello Stato maggiore, che assistevano al combattimento, visto il pericolo che correavano le compagnie distaccate sulla sponda sinistra del Chiese ordinarono un cambiamento di fronte a destra indietro sempre combattendo. Il generale Garibaldi accorso in vettura mandava un battaglione del 9° reggimento ad occupare Condino ed ordinava all'artiglieria di piazzarsi dinnanzi al villaggio a mezza costa delle alture di Brione; il fuoco di 10 pezzi trattenne il centro e la sinistra degli austriaci. Intanto Garibaldi e Fabrizi provvedevano alla riscossa, e con forze combinate e con grande valore, cacciavano gli austriaci da quelle alture e li mettevano in fuga tale, che più non si arrestarono.

\* \* \*

Ormai Garibaldi non temeva più ostacoli, e con le sue mosse stava per raggiungere l'obbiettivo agognato, l'occupazione del Trentino, per cui serrava d'appresso Riva, portava il suo quartier generale a Cologna e incominciava l'investimento di Lardaro.



Padrone delle due valli principali, che dal Garda salivano a Trento, era ormai libero di spiegare tutte le sue forze e di marciare in battaglia contro un nemico, che aveva sperimentato il valore garibaldino, mentre Medici alla testa di una forte colonna di truppe regolari, si avanzava vittoriosamente da Levico e da Pergine; per cui la vittoria finale e la presa di Trento era ormai sicura.

Senonchè il mattino del 25 luglio, quando tutto era pronto pel bombardamento di Lardaro giungeva lo annunzio della sospensione delle ostilità, preludio della pace.

Il 10 di agosto Garibaldi riceveva dal generale La Marmora il seguente telegramma:

« Considerazioni politiche esigono imperiosamente la conclusione dell'armistizio pel quale si richiede, che tutte le nostre forze si ritirino dal Tirolo.

« D'ordine del Re ».

Quale scossa abbiano provato in quel momento il cuore dell'Eroe e quello dei suoi compagni si può indovinare. Arrestati senza avere conquistato Venezia. Il Trentino perduto. Trieste abbandonata! Ma Garibaldi non tradì neppure con un segno la tempesta che aveva nel cuore, e rispose egli stesso al La Marmora: « Obbedisco ».

La campagna per la liberazione del Veneto era finita ed i garibaldini si accingevano a ritornare alle loro case.

\* \* \*

Anche gli equipaggi della flottiglia del Lago di Garda si scioglievano. Sebbene in condizioni immensamente inferiori alle forze austriache del Lago, essa seppe compiere il proprio dovere durante la campagna, e se avesse avuto alcuni altri giorni di tempo e ricevuto dal Ministero i cannoni richiesti per armare una zattera or-

mai a termine di costruzione, avrebbe certo messo tutto l'impegno per distruggere la flotta nemica e rendersi padrona del Lago.

Che non mancò al suo dovere lo dicono i due ordini del giorno seguenti del generale Garibaldi e del generale Avezzana comandante divisionale di Salò:

#### ORDINE DEL GIORNO

mandato al generale Avezzana

Comandante divisionale a Salò

Generale,

« Porgete una parola di lode ben meritata in nome della Patria e del Re ai prodi della nostra flottiglia; essi hanno ben meritato col loro esempio; e sotto il comando di voi, valoroso veterano dell'indipendenza della patria, vedremo presto il Garda libero dalla dominazione straniera.

Salò, 10 agosto.

*G. Garibaldi.*

Ecco l'ordine del giorno col quale il generale Avezzana, già Ministro della Repubblica Romana nel 1849, dava commiato agli equipaggi della flottiglia.

#### ORDINE DEL GIORNO

« Gli equipaggi dei volontari che rimasero fino ad oggi a bordo della flottiglia italiana nel lago di Garda, hanno ben meritato della patria. Coraggio nello sfidare il nemico superiore nel naviglio, in macchine da guerra, superiore in uomini. Virtù ed abnegazione negli ufficiali che servirono come semplici militi. Ordine, nettezza nelle Piro-Cannoniere, che il generale Garibaldi affidò alle loro cure.



« Fino al 12 luglio esse furono tre dinanzi al nemico, poi quattro ed in ultimo cinque. Lo affrontarono arditamente nelle sue acque sotto il fuoco delle batterie di terra e gli procacciarono uccisioni e danni. Qui, dove erano i pochi ma valorosi uomini, il nemico non osò mai venire. Unico vanto lo avere bombardato la inoffensiva città di Gargnano e rubato il « *Benaco* » a quindici miglia dalla flottiglia, che non poteva difendere l'inerte piroscalo mercantile.

« Io ricorderò sempre con militare orgoglio lo avere avuto ai miei ordini il personale degli equipaggi volontari in questa guerra del 1866, forse l'ultima della mia vita.

« S'abbiano tutti gli ufficiali e militi le mie sentite azioni di grazia.

Salò, 21 settembre 1866.

Il luogotenente generale  
G. Avezzana »

All'ordine del giorno, il generale Avezzana faceva seguire questa lettera, diretta ad Elia:

Al Colonnello A. Elia

Comandante la flottiglia sul Lago di Garda.

Chi scrive è rimasto sommamente soddisfatto del modo come la S. V. ha disimpegnato il suo compito nel comando delle forze galleggianti sul lago di Garda. Ed aggiunge in verità come V. S. essendo comandante la cannoniera « *Torrione* » nella calamitosa notte del 26 giugno salvasse risolutamente la sua nave e le altre da prossima rovina, opponendosi ad ordini stati verbalmente impartiti da chi allora comandava la flottiglia. E di poi, insignito da chi scrive e poi confermato dal generale Garibaldi nel comando supremo, s'ebbe in codesto incarico l'elogio palese del salvato naviglio.



Lo scrivente, nell'attestare siffatte verità, offre alla S. V. i sentimenti della sua stima e devozione.

Salò, li 24 settembre 1866.

Il luogotenente generale  
comandante divisionale

*G. Avezzana*

Infine il 28 settembre l'Elia faceva la consegna della flottiglia al comandante della R. Marina cav. Napoleone Canevaro.

Gli ufficiali suoi compagni d'armi nella flottiglia, vollero dare al loro comandante il seguente attestato di affetto:

Al colonnello Augusto Elia  
gli ufficiali della Marina Volontaria.

« Radunati oggi per stringerci tutti uniti la mano, permettete, o colonnello, che prima di separarci da voi v'indirizziamo una parola di addio.

« Non è la serva parola di chi adula o di chi esprime un affetto bugiardo, ma è la libera espressione di quanti amareggiati dalle memorie del passato, si confortano nella speranza di un migliore avvenire.

« Dimentichiamo intanto per carità di patria le umiliazioni sofferte sugli insanguinati campi di battaglia e nelle ingemmate aule della diplomazia, e che ci perdonino questo supremo sacrificio i martiri invendicati di Custoza, di Tiarno e di Lissa!

« E noi pure confinati da tre mesi in questa riva, dove l'Eroe del popolo ci destinava a gloriosi avvenimenti, dimentichiamo l'ingrata inazione a cui ci si volle costretti, sfruttando tanta parte di entusiasmo e di generosi propositi.

« Colonnello! Se il sangue delle battaglie non ha battezzato la nostra camicia, voi ed i vostri bravi compagni, sul cui petto brilla la medaglia dei Mille, potrete

francamente attestare, come inferiori di numero, di forze e nel difetto di tutto, sapemmo cimentare più volte un nemico, che pur troppo insegnava a chi ci governa come si appresta una guerra, mai a noi come si combatte, e si va incontro alla morte.

« Gli avvenimenti del 1866, non saranno però d' inutile peso nella bilancia dei nostri destini, perchè la democrazia rifulse di una luce più bella sulle alture di Custoza, fra le moschetterie del Tirolo, e in mezzo alle vampe della eroica Palestro!

« Questo è il nostro conforto, Colonnello, e quando tornati alle nostre case deporremo l' incruenta camicia rossa, giuriamo di vestirla quel giorno, in cui il popolo armato insanguinerà nuovamente le vette del Tirolo, e le coste dell' Istria, perchè qualunque straniero sappia, che quel tremendo confine è il confine dell' Italia, indipendente e libera!

Salò, 21 settembre 1866.

*Mario Alberto, Burattini Carlo, Gagliardi Guglielmo, Bandini Temistocle, Bradicich Giuseppe, Viggiani Pompeo, Pegoraro Giuseppe, Martini Narciso, Pedani Tito, Stramazzone Cesare, Brenno Bandini, Pacetti Luigi, Silvestrini Pasquale, Schiaffino Prospero, Bandini Costantino, Baracchini Andrea, Venzi Cesare, Barbieri Alessandro, Ghiglioni Lorenzo, Bocci Marino, Berardi Colombo, Camin Gaetano, Romani Giovanni, Negrini Mariano.*

\*  
\*\*

Intanto che questi fatti si svolgevano in terra un avvenimento dei più dolorosi avveniva nel mare Adriatico.

\*  
\*\*

I migliori ufficiali della marina da guerra invocavano come loro Duce supremo il Galli della Mantica,



uomo di grande capacità, e di straordinaria energia, ritenuto una vera tempra d'acciaio, capace di ogni eroismo.

Fu invece preferito il conte Carlo Pellion di Persano.

Contro il Persano l'Austria seppe opporre un terribile avversario — Guglielmo Tegetthoff di quarant'anni appena di età; e fu scelto proprio lui, sebbene fosse il più giovine degli ammiragli, perchè lo si sapeva pieno di ardire e di un coraggio quasi temerario.

La flotta italiana per la sua potenza poteva essere la dominatrice del mare Adriatico. Vi era tutto da tentare — tutto da sperare.

Fu decisa l'occupazione di Lissa, considerata la Gibilterra dell'Adriatico; e il 18 luglio alle 11 antimeridiane la nostra flotta prendeva posizione dirimpetto all'isola.

Una ricognizione fatta dal D'Amico, capo di stato maggiore del Persano, coll' esploratore « Messaggero » riferiva che la guarnigione dell'Isola era di 2500 uomini, provveduta di ogni mezzo di resistenza.

Deciso l'attacco, la flotta venne divisa in tre squadre; una comandata dal vice ammiraglio Vacca doveva attaccare Comisa, difesa da due batterie, e da una casamatta; l'altra sotto gli ordini del vice ammiraglio Albini doveva eseguire uno sbarco nel porto di Manego difeso da due batterie; la terza, la più poderosa comandata dal Persano doveva forzare il porto di S. Giorgio difeso da quattro forti e da due batterie.

Alle 11  $\frac{1}{2}$  del 19 l'ammiraglio ordinava si aprisse il fuoco che senza interruzione durò fino alle 7  $\frac{1}{2}$  pomeridiane; alle 2 saltava in aria una polveriera nemica; alle 3  $\frac{1}{2}$  ne scoppiava una seconda e andava all'aria la Torre del Forte e la bandiera che vi era inalberata; alle 5 tutti i forti di S. Giorgio erano demoliti ed i cannoni, ad eccezione di due situati nell'elevata posizione del telegrafo, erano smontati e ridotti al silenzio; l'intrepidezza, e il valore degli equipaggi sono in-



descrivibili — sebbene a bordo non pochi fossero i feriti e parecchi i morti.

La presa di Lissa era assicurata; ma fu malauguratamente rimandata all'indomani, perchè l'Albini non aveva eseguito lo sbarco.

Alle ore 9 del giorno 20 l'avviso « Esploratore » segnalava la squadra nemica in vista: L'ammiraglio Persano avrebbe dovuto senz'altro segnalare a ciascuna delle navi sotto al suo comando il posto di combattimento, per ribattere vittoriosamente l'attacco; invece l'ammiraglio comandante supremo alle ore 9 1/2 abbandonava la nave di comando « Re d'Italia » per imbarcare sul Monitore corazzato « Affondatore » accompagnato dal capo di stato maggiore e da due suoi aiutanti di bandiera.

L'onorevole deputato Pier Carlo Boggio che era nella nave ammiraglia « Re d'Italia » quale storiografo, all'invito che gli fece il Persano, si rifiutò di seguirlo perchè ebbe la percezione che coll'abbandono della nave ammiraglia nel supremo momento del combattimento, si commetteva non solo un gravissimo errore, ma un atto colpevole.

Intanto la squadra austriaca arrivava a grande velocità in linea su due file, formata in cuneo, col proposito di spazzare, rompere ed affondare tutte quelle navi che avrebbe incontrato sulla sua via; in testa a tutte era la nave ammiraglia « Carlo Max ».

Il primo e maggiore impeto fu portato dal nemico sulla R. nave ammiraglia « Re d'Italia » — e si capisce! — L'ammiraglio Tegetthoff riteneva che su quella nave stesse il comandante in capo della flotta italiana, e le muoveva arditamente contro. Era un duello tra le due navi di comando — e quella delle due che ne fosse riuscita vincitrice avrebbe deciso della vittoria della sua squadra!

La R. Nave « Re d'Italia » assalita da poppa, e nei fianchi, ebbe spezzato il timone per cui rimase senza

governo. In tale critica e fatale posizione, il comandante Faa di Bruno, uomo dei più valorosi, gli ufficiali sotto ai suoi ordini, gli equipaggi, i cannonieri restaron tutti al loro posto impavidi, rispondendo agli assalitori con bordate, con tiri di cannone, con le carabine.

La nave ammiraglia austriaca « Max » fu sopra al Re d'Italia a tutta forza di macchina e l'investì con urto tremendo; con orribile scroscio lo sperone ferrato squarciatole il fianco, le apriva un'enorme breccia sotto la linea d'acqua. La bella nave ammiraglia colla bandiera a riva spiegata al vento, sempre eroicamente combattendo s'inclinò — e fra le grida di viva l'Italia da parte del suo equipaggio e mentre quello austriaco si scopriva reverentemente il capo, sprofondava nell'abisso del mare trascinando nei vortici 700 eroi; primi fra tutti, l'Emilio Faa di Bruno comandante, il deputato Pier Carlo Boggio, il marchese di Malaspina comandante in seconda, il cav. Del Santo sotto capo di stato maggiore, i tenenti Candiani, Gualterio, Casanova, Bossano, Bozzetto ed Isola, i sottotenenti, Olivieri, Palermo, Orsini, il conte Fazioli guardia marina, Verde cav. Luigi medico di bordo; ed il pittore Ciaffi. Pochissimi furono i salvati e fra questi il bravo tenente Candiani.

Affondata la creduta nave ammiraglia le corazzate austriache assalgono le navi Italiane « Ancona » la « Palestro » la « San Martino » e le altre: il « Kaiser » si slanciava contro il « Re di Portogallo » ma ne usciva malconco, messo fuori di combattimento ed in fuga, mercè l'abilità e la bravura del comandante Riboty.

Nella mischia la « Palestro » venne colpita nella parte non corazzata da granate che le cagionarono forti avarie.

Sviluppatosi l'incendio il bravo comandante Cappelini fa di tutto per domarlo; ma inutili sforzi. Visto che ogni salvezza della nave è ormai impossibile due piroscafi dell'armata italiana « l'Indipendente » ed il « Go-



vernolo » sfidando ogni più grave rischio si accostano alla Palestro offrendo salvezza all'equipaggio

L'eroico comandante — chiama a raccolta i compagni — fa ad essi nota l'inevitabile catastrofe — quindi dice: « Chi vuole salvarsi si salvi » Unanime si sente un grido « faremo quello che il comandante sarà per fare » al che il Cappellini risponde « io non abbandono il mio posto » e gli eroi tutti confermano « vogliamo seguire la tua sorte ».

Udita questa commovente decisione il comandante ordina sia alzato il gran pavese. I marinai salgono a riva sugli alberi, sui pennoni, e intonano i canti della Nazione. — Un orrendo scoppio — un ultimo, immenso grido si eleva al cielo « Viva l'Italia! viva il Re » e i martiri della patria, avvolti in un turbine di fiamme, sprofondano nei vortici del mare.

Nel combattimento tutti, meno uno, fecero il loro dovere, gli eroismi di Faa di Bruno e del Cappellini sono immortali.

Ma a che giova il valore, e a che vale l'eroismo se manca il duce che sappia condurre alla pugna ed alla vittoria?

Il Persano commise due errori gravissimi. Il primo — di avere abbandonato la nave ammiraglia pochi momenti avanti il combattimento. Egli avrebbe dovuto scegliere fin dall'inizio della campagna come nave ammiraglia l'« Affondatore » se la credeva atta a meglio servirlo nel combattimento. Il secondo — che egli non seppe adottare un ordine di battaglia rispondente a quello col quale la parte nemica veniva ad investirlo. Colla sua squadra il Persano doveva ordinarsi in due linee ed in forma d'imbuto; lasciare che le navi nemiche entrassero nell'imbuto e quindi assalirle prima a colpi di cannone — a bordate — e poi investirle a colpi di sperone.

L'« Affondatore » doveva tenerlo sopravento onde potere dominare, dirigere l'azione; ed impegnato il com-



battimento — valersi della sua velocità e delle sue qualità offensive, — correre addosso al « Max » nave ammiraglia nemica, investirla a tutta forza col tagliente suo sprone e colarla a fondo. Così avrebbe certamente manovrato Galli della Mantica. Invece come fu utilizzata questa nave, la più potente del tempo ?

L'Affondatore (comandante Martini), mentre le nostre navi « Re d'Italia » « Re di Portogallo » « Ancona » « Palestro » e le altre si trovavano alle prese col nemico e facevano con tanto eroismo il loro dovere — traversata la linea delle corazzate italiane volgeva la prua contro il lato destro del « Kaiser » manovrando per investirlo col suo formidabile rostro. Già il tenente di vascello Chinca dalla tolda della nave — manda il grido « pancia a terra » affinché il potente urto *imminente* non faccia trabalzare gli uomini dell'equipaggio — già l'ultima ora è suonata per quel bel tipo delle antiche armate navali — quando ad un tratto, l'« Affondatore » per ordine imperioso dell'ammiraglio Persano comandante le forze navali italiane — piega bruscamente a destra — e si allontana dal Kaiser e dal combattimento! Quante lacrime di vergogna e di dolore si saranno versate da quei bravi che formavano l'equipaggio della potente nave che col suo rostro di 9 metri di sporgenza, colla sua corazza impenetrabile, coi suoi cannoni Armstrong da 300 libbre — da sola significava vittoria....! Ma monitore — rostro — corazzatura — Armstrong — eroismo degli equipaggi — tutto fu annientato per deficienza di chi comandava!

\*  
\* \*

L'orgoglio italiano nell'anno 1866 ebbe a patire ben dolorose delusioni.

L'infelice giornata di Custoza, che non fu priva di gloria per i nostri combattenti, la terribile catastrofe di Lissa, che ebbe eroi immortali, recavano profondo dolore

nel cuore della nazione. E, per di più, la Venezia — uno degli obbiettivi del patriottismo italiano — per sfogo di dispetto e di orgoglio dell'imperatore d'Austria, era data in dono allo imperatore Napoleone dalle cui mani doveva riceverla il Re d'Italia!

\* \*

Nella notte del 4 al 5 luglio il Re Vittorio Emanuele aveva ricevuto il seguente telegramma:

A S. M. il Re d'Italia

Parigi, 5 luglio

« Sire: L'imperatore d'Austria entrando nelle idee espresse nella mia lettera al sig. Drouyn De Lhuys, mi cede la Venezia, dichiarandosi pronto ad accettare una mediazione per ristabilire la pace.

L'esercito italiano ha avuto occasione di mostrare il suo valore. Un maggiore spargimento di sangue è dunque inutile e l'Italia può raggiungere onorevolmente lo scopo cui aspira mediante un accomodamento con me, su cui sarà facile intenderci. Scrivo a S. M. il Re di Prussia per fargli conoscere questo stato di cose e proporgli per la Germania come lo faccio a V. M. per l'Italia, la conclusione d'un armistizio come preliminare alle trattative di pace.

*Napoleone »*

Questo gravissimo annunzio — pochi giorni dopo una battaglia perduta — sebbene valorosamente combattuta — nel momento di ripigliare le offese con tante speranze e tanto bisogno di un successo d'armi — giunse al Re — all'esercito — all'Italia — oltre ogni dire sgradito.

Ricevere la Venezia come un dono dalle mani dell'imperatore dei francesi feriva nel più vivo l'amor patrio



degli italiani — non solo — ma poteva dar motivo a dubbi ingiuriosi sulla fede dell'Italia verso la Prussia sua alleata.

D'altro canto ricusando, e continuando la guerra a dispetto dell'imperatore dei francesi, v'era la possibilità di vederci venir contro la Francia armata nel Veneto o altrove! Pure tra la rovina alla quale una tal guerra ci avrebbe condotti e il disonore, nè al quartier generale nè al Re, nè al ministero poteva rimaner dubbia la scelta.

Il Re quindi rispondeva, ringraziando l'Imperatore dei Francesi dell'interesse che prendeva per l'Italia; ma dichiarando che trattandosi di affare tanto grave, doveva consultare il suo governo e il suo alleato al quale era stretto da un trattato.

Intanto il generale Cialdini domandava se poteva invadere senza perdita di tempo il territorio Veneto e gittarsi nella provincia di Rovigo.

Il generale Lamarmora rispondeva al Cialdini invitandolo ad operare, giacchè egli diceva « per me il peggio sarebbe ricevere la Venezia senza avervi messo piede ».

E il generale Cialdini confermava che il 7 di sera avrebbe gettati i ponti e passato il Po.

Per questi fatti l'imperatore Napoleone era adiratissimo, e poco mancò che la nobile e patriottica Città già regina dell'Adriatico — non vedesse sventolare sul campanile di S. Marco e sui forti della sua laguna la bandiera napoleonica e non avesse a suo presidio le truppe francesi.

Per scrupolo di lealtà il barone Ricasoli d'accordo con S. M. il Re e col generale Lamarmora si opponeva alla firma dell'armistizio senza averne prima ottenuto l'assenso dell'alleato Re di Prussia e l'imperatore Napoleone ritenendosi offeso aveva già ordinato che due navi da guerra con truppe da sbarco « La Provence » e « L'Eclairer » partissero per Venezia con ordini suggellati.



Ubaldino Peruzzi, visto che al conte Nigra, nostro ambasciatore a Parigi, non era riuscito di parare il grave colpo, consigliò a Ricasoli di mandare a Parigi persona conosciuta da Luigi Napoleone quando era principe, e che aveva elevate amicizie a Parigi, fra le quali quelle di Alcide Grandguillot direttore del giornale officioso « Constitutionnel » e del generale De Fleury, perchè vedesse di scongiurare questo affronto all'Italia. La persona ufficiata accettò la delicata missione e seppe riuscire a risparmiare alla patria una nuova umiliazione e danni non lievi.

L'Imperatore dei Francesi venuto a miglior consiglio mandava a Ferrara il principe Napoleonè con le condizioni per la pace che erano le seguenti: Consegna diretta incondizionata del Veneto all'Italia — plebiscito delle provincie venete.

Il re Vittorio Emanuele — il nostro governo — fecero tutti gli sforzi per dimostrare e persuadere l'imperatore che la riunione del Trentino all'Italia era cosa essenziale. Ma l'Austria non volle saperne e ormai assicurata della pace con la Prussia rispondeva rifiutando e mandava ai nostri confini altri due corpi d'esercito togliendoli dall'armata del Nord.

La situazione erasi fatta critica per noi. — Il re ed il governo esitarono assai prima di acconsentire al passo doloroso di rinunciare al Trentino, ma dovettero finire col soffocare il sentimento di giusto orgoglio per non compromettere le sorti della Nazione.

♦♦

Unita la Venezia all'Italia, Garibaldi pensava a sciogliere il suo voto a Roma. A tal fine raccomandava agli amici di non indugiarsi, e li incitava a fare i preparativi necessari.

A Firenze erasi costituito un comitato centrale che aveva per capi Cairoli, Crispi, Fabrizi, Guastalla ed altri,

tutti animati dal vivo desiderio di dare all'Italia la sua Capitale naturale — Roma.

## CAPITOLO XXV.

### Campagna dell'Agro-Romano

#### Montelibretti - Roma - Monterotondo - Mentana.

Dopo le guerre del 1859-1860 le condizioni morali dei liberali romani avevano subito una forte scossa.

I più non accettavano senza discussione la condotta passiva, rassegnata, che dal 1853 veniva loro raccomandata.

\* \* \*

L'emigrazione resa più numerosa per i giovani che da Roma erano corsi ad arruolarsi sotto la bandiera dell'unità nazionale, faceva apertamente intendere essere giunto il momento per Roma di cambiare attitudine e suo dovere di pronunciarsi energicamente per la sua liberazione dal giogo papale.

La vittoria degli alleati sui campi Lombardi nel 1859 — la disfatta dell'esercito pontificio nelle Marche — la marcia trionfale di Garibaldi nel regno delle Due Sicilie — avevano a tal punto entusiasmato la gioventù liberale romana da volere senz'altro che si uscisse dall'inerzia, nella quale la cittadinanza da tanto tempo si era lasciata addormentare.

\* \* \*

Il partito democratico di Roma, abbenchè stremato, non era del tutto spento. Esistevano ancora non pochi avanzi del 48 e 49 che alla azione del tempo avevano



resistito conservando integra la loro fede e i loro principii.

Questi patrioti, insofferenti a tanta sottomissione, si intesero coi più animosi e migliori della emigrazione e coi capi del partito d'azione; ruppero gl'indugi e organizzarono dei nuclei pronti all'azione.

Il fatto di Aspromonte fu lo stimolo ad un'azione concorde, e stabilita la fusione dei vari nuclei si costituì un Comitato d'Azione Romano col seguente programma:

« Fare propaganda incessante ed efficace onde indurre il popolo a scuotersi ed a sollevarsi, non fosse altro per dare pretesto al Governo di Torino di portare con maggiore utilità sul tappeto diplomatico la *questione romana*.

« Raggranellare gli elementi d'azione esistenti in città, organizzarli e prepararli per un dato momento alla riscossa. — Provvedere le armi. — Stabilire mezzi regolari e sicuri al confine per lo scambio della corrispondenza.

L'impresa era ardua — trattavasi di lottare col prete e coi francesi. Bisognava agire con arditezza e ad un tempo con prudenza poichè le due polizie, erano intente a spiare e a sventare le mosse del nuovo centro d'azione.

Contro queste difficoltà lottavano i direttori del partito d'Azione Romano — ed il programma tracciato ebbe in parte il suo svolgimento.

Un giornale clandestino dal titolo *Roma o morte* fu istituito e in mezzo a mille ostacoli e peripezie non cessò dalla patriottica sua propaganda.

Si procedette all'organizzazione delle forze atte all'azione. La corrispondenza al di là dei confini fu organizzata con elementi d'indiscutibile sicurezza.

Le armi furono raccolte in luogo da potere essere, a momento opportuno, introdotte in città coll'aiuto di



provati patrioti quali il Cucchi, il Guerzoni, l'Adamoli, Lorenzini, ed altri.

Certo è dunque che il lavoro lento sì, ma costante del Comitato d'azione romano valse a scuotere dall'inerzia la gioventù ed a preparare gli elementi che nella città dovevano prendere parte ad un fatto che doveva affrettare la liberazione di Roma.

\*  
\*\*

L'11 febbraio 1867, il ministro Ricasoli, disapprovato nella perpetua questione del diritto di riunione, aveva sciolto la Camera.

Convocata la nuova, questa non apparendo diversa da quella disciolta, il barone Ricasoli senza attendere alcun voto che lo giudicasse, rassegnava il potere, che veniva raccolto da Urbano Rattazzi.

\*  
\*\*

Si sapevano le opinioni su Roma del nuovo presidente del Consiglio. Egli aveva censurato la convenzione di settembre, e s'era risolutamente opposto alla convenzione Lagrand Dumonceau.

Era pur noto che egli non intendeva fare alcuna concessione alla Chiesa se non quando fosse cessato il potere temporale dell'autorità ecclesiastica ed il governo italiano fosse insediato in Roma.

L'entrata al potere del Rattazzi fece nascere nel partito liberale italiano la speranza che con lui si sarebbe andati a Roma; e il partito d'azione si mise subito all'opera per accelerare l'evento.

\*  
\*\*

Da parte sua il generale Garibaldi inviava al Comitato insurrezionale di Terni il capitano Galliano e il tenente Perelli col mandato di armare quanti giovani

fuorusciti romani avessero potuto raccogliere, e con questi, fatta irruzione nello Stato Pontificio, gettarvi la prima favilla dell'incendio. I rappresentanti del partito d'azione nel Ternano conte Massarucci e Frattini, caldi patrioti e vecchi cospiratori, consentivano di dar mano all'impresa; e il 19 giugno il Galliano ed il Perelli raccolti ed armati centoquattro giovani arditi, tragittata la Nera marciavano per la Sabina. Se non chè giunti nel punto di sconfinare nei pressi di Poggio Catino e Castelnuovo, una compagnia di granatieri, che si teneva ivi imboscata, circondò la colonna e le intimò la resa.

\*  
\*

Questo fatto non influi in modo da raffreddare l'opera di Garibaldi, chè anzi servi a spronarla. Difatti Garibaldi mandava Cucchi Francesco a Roma per annodare in sua mano le fila della rivoluzione; mandava suo figlio Menotti a sondare il terreno e a stringere patti col Nicotera e con altri nel mezzogiorno; incaricava Acerbi della raccolta dei giovani e delle armi alla frontiera Umbro-Toscana e lo mandava in suo nome a scandagliare le intenzioni del Rattazzi.

Intanto nella prima quindicina di agosto il generale aveva dati i suoi ordini e distribuite le parti come alla vigilia di un entrata in campagna; Menotti doveva sconfinare da Terni coll'obbiettivo Monterotondo; Acerbi da Orvieto, obbiettivo Viterbo; Nicotera e Salomone da Aquila e Pontecorvo, obbiettivo Velletri.

Già il 13 luglio 1867 i comitati riuniti avevano annunciata la loro fusione col seguente manifesto:

Romani!

« Il voto comune, il voto di tutti quelli a cui batte il cuore per l'onore e la libertà della patria, si è realizzato.

« Non più dissensi, non più divisioni; tutte le fra-



zioni del partito liberale si sono data la mano, hanno unite le forze per abbattere per sempre questo resto del governo papale e per dare Roma all'Italia.

« Il Comitato Nazionale Romano ed il Centro d'insurrezione fanno quindi luogo ad una Giunta Nazionale Romana la quale assume la suprema direzione delle cose.

« Ralleghiamoci di questa santa concordia, e diamo opera a fecondarla con unità di fede e di disciplina, con unità di propositi e di sacrificii. Il fascio romano è ora veramente formato: facciamo che non si sciolga mai più e che presto ci dia la vittoria.

Romani!

« I cittadini rispettabili, che fanno parte della Giunta a cui rassegheremo l'ufficio, sono degni dell'alta missione; ma a nulla riuscirebbero senza il vostro concorso.

« Secondateli adunque, fidenti ed animosi e l'impresa non fallirà.

« Vogliamolo tutti, e ben presto venticinque milioni di fratelli saluteranno Roma Capitale d'Italia ».

*Il Comitato Nazionale Romano*  
*Il Centro d'Insurrezione.*

\* \* \*

Istruzioni per la concentrazione delle colonne invadenti il territorio romano erano date e il generale Garibaldi stava per partire pel luogo dell'azione, quando il 23 settembre in Sinalunga venne arrestato; doveva essere tradotto ad Alessandria. A Pistoia, mentre si era per un momento fermato nel viaggio, ebbe tempo di consegnare all'onorevole Del Vecchio il seguente biglietto da pubblicarsi:



\* \* \*

24 settembre

« I romani hanno il diritto degli schiavi, insorgere contro i tiranni.

« Gli italiani hanno il dovere di aiutarli e spero lo faranno a dispetto della prigionia di cento Garibaldi.

« Avanti adunque nelle vostre belle risoluzioni, Romani e Italiani. Il mondo intero vi guarda.

*G. Garibaldi*

Il 27 settembre imbarcato nella R<sup>a</sup> nave l' « Esploratore » il generale veniva portato a Caprera dove doveva essere sorvegliato a vista da navi da guerra e dalle loro imbarcazioni.

\* \* \*

Intanto che il governo sequestrava Garibaldi, i suoi amici discutevano sul modo di raggiungere lo scopo. Se l'accordo nel fine era generale — *la liberazione di Roma* — vi era discordia sui mezzi di esecuzione: Crispi, Fabrizi, Cucchi, Cairoli, Guastalla, Miceli, La Porta, Oliva, Guerzoni, Adamoli, Damiani, Lorenzini, Amadei, tutta quasi la frazione politico-militare del partito garibaldino opinava che il segnale della riscossa dovesse partire da Roma; Menotti, Canzio, Acerbi e qualche altro, tenendosi più ligi alle istruzioni del generale, volevano che le mosse dovessero essere parallele; il Cucchi, che più di tutti la caldeggiava, dava per sicura l'iniziativa romana.

\* \* \*

Mentre avvenivano queste trattative fra i capi del movimento; all'improvviso circa duecento giovani capitani dal trentino Luigi Fontana dei Mille, passavano

il confine nel Viterbese, si buttavano sopra Acquapendente e dopo una zuffa accanita facevano prigionieri una quarantina di gendarmi pontifici e s'impossessavano del paese.

All'annuncio dell'inopinato assalto di Acquapendente Menotti ed Acerbi credettero non essere più questione di discutere — essere impegnato il loro onore ad accorrere in soccorso degli arditi patrioti — e quindi Acerbi diede ordine alle sue genti di sconfinare.

\* \* \*

Il 3 ottobre Menotti Garibaldi rotti gli indugi con pochi compagni varcava il confine. Si diresse a Poggio Catino ove fu accolto con amore dal conte Galeazzo Ugolini. Ma non volle fermarvisi e tosto si mise in moto. A S. Valentino il Sindaco Nardi con venti giovanotti ingrossava il drappello che a Poggio Mirteto accoglieva altri trenta animosi; a Montemaggiore trovava il capitano Fontana con cento ardimentosi e vi pernottava. Sull'albeggiare la colonna si dirigeva a Montelibretti.

Menotti con circa 200 uomini precedeva, gli altri col Tringali e coll'Ugolini seguivano alla distanza di mezzo chilometro. Giunto Menotti nella macchia di Manocchio venne assalito da buona schiera di gendarmi e di zuavi pontifici che lo attendevano in imboscata.

I nostri, sebbene sorpresi, non si perdettero d'animo; guidati dal valoroso Menotti Garibaldi i bravi volontari si lanciarono sull'inimico; questo dopo breve resistenza preso da sgomento si dava a fuga precipitosa.

Il giorno 6 i nostri accampavano a Carmignano di fronte a Nerola occupata dal colonnello De Charette; quivi la colonna fu raggiunta dal maggiore Salomone che conduceva circa 150 volontari; dal maggiore Valentini di Aquila con altri 100 volontari circa; giungevano pure altri 60 baldi giovani guidati da Lodovico l'etrini e dal conte Ippolito Vicentini di Rieti; 100 circa da Monto-

poli sotto gli ordini dei fratelli Rondoni ed altri guidati dall'emigrato romano Ovidi Ercole; arrivava infine il Fazzari che conduceva oltre 300 volontari da lui formati in un bello e valente battaglione.

Sotto gli ordini di Menotti erano ormai circa 1200 volontari. Intanto il colonnello de Charette informato che la colonna che gli stava di fronte erasi molto ingrossata; abbandonava Nerola per Montelibretti.

\* \* \*

La mattina dell'8 ottobre, Menotti fece muovere la colonna ed alla sera occupava Nerola; ivi attendeva all'organizzazione della sua truppa ed a provvederla dell'armamento che giungeva da Terni. La mattina del 13 ordinava la marcia su Montelibretti e la colonna vi giungeva verso le due pomeridiane. Si erano avute false informazioni che il nemico erasi allontanato, per cui i garibaldini credendosi sicuri avevano formato i fasci d'armi e ognuno per conto suo cercava di provvedere al necessario ed a ristorarsi dal lungo cammino.

D'improvviso una scarica di fucilate avvertiva i volontari che il nemico era alle porte del paese. Si corse senza ritardo alle armi. Fazzari montato a cavallo scorreva le vie incitando, quanti incontrava a formarsi in colonna. Messo assieme un gruppo di circa 50 uomini esce animoso dalla porta e precipita contro il nemico che a passo di carica veniva ad investire il paese.

Era un battaglione di zuavi pontifici; questi visto Fazzari lo accolgono con una scarica a bruciapelo che gli uccide il cavallo e lo ferisce ad una gamba; il cavaliere precipita di sella ma non si dà per vinto; ha in pugno il suo revolver, lo scarica addosso a chi ha la disgrazia di avvicinarsi e sparati tutti i colpi finisce per scaraventare il revolver stesso contro il comandante dei nemici che lo accerchiavano. Questo eroismo incute rispetto agli ufficiali dei zuavi, i quali invece di



finirlo lo lasciano in custodia di tre dei loro, mentre la massa continua ad avanzare mantenendo fuoco vivissimo contro i nostri che, sebbene in pochi, tenevano testa.

Intanto Menotti che aveva riunito intorno a se il grosso dei volontari, a passo di carica investe i nemici che fanno resistenza, ma infine il valore dei nostri la vince e i zuavi sono rotti, posti in fuga e lasciano sul terreno morti, feriti e qualche prigioniero. Si distinsero nel combattimento il furiere Aldebrando Campagnoli che venne promosso.

Il 13 di ottobre Nicotera sconfinava con ottocento uomini a Vallecorsa e l'indomani s'avviava a Falvaterra.

Si aspettava che Roma desse qualche segno di vita e Cucchi, Guerzoni, Adamoli, Bossi, Celle, Costa si erano stretti in lega coi membri del Comitato di Azione; ma tutti sentivano che la sollevazione intempestiva nella provincia aveva resa impossibile una sorpresa nella Capitale.

\*  
\* \*

Mentre questo avveniva in Sabina, Canzio e Vigiani pensavano di trarre Garibaldi dalla prigionia di Caprera. Noleggiata una paranzella salparono da Livorno il 14 ottobre, cautamente accostarono alla Maddalena ed a mezzo della inglese Signora Collin, fatto pervenire un biglietto al Generale, proseguivano pel porticello di Brandinchi per aspettarvelo. La notte del 16 ottobre il Generale avventuratosi sopra un guscio di noce, che chiamavasi il « Beccaccino », faceva il tragitto da Caprera al punto di ritrovo, e deludendo la vigilanza dei R. Equipaggi, prendeva imbarco nella paranzella, sbarcava a Livorno, ed in sul mezzogiorno del 20 arrivava a Firenze con grande sorpresa del Governo e gioia degli amici.

Il 21 ottobre 1867 veniva diramato il seguente manifesto:

Romani all'armi!

« Per la nostra libertà, per il nostro diritto, per l'unità della patria Italiana, per l'onore del Nome Romano.

*All'armi!*

« Il nostro grido di guerra sia:

« Viva Roma Capitale d'Italia! Rispettiamo tutte le credenze religiose, ma liberiamoci una volta e per sempre da una tirannia, che ci separa violentemente dalla famiglia italiana e tenta perpetuare l'inganno, che Roma sia esclusa dal diritto di nazionalità ed appartenga a tutto il mondo, fuorchè all'Italia.

« Da molti giorni i nostri fratelli hanno levato il vessillo della santa rivolta e bagnata del loro sangue la via sacra di Roma.

« Non tolleriamo più che siano soli e rispondiamo al loro eroico appello con la campana del Campidoglio.

« Il nostro dovere, la solidarietà della causa comune, le tradizioni di Roma ce lo impongono.

*All'armi!*

« Chiunque può impugnare il fucile accorra; facciamo di ogni casa un fortezza, di ogni ferro un'arma.

« I vecchi, le donne, i fanciulli elevino le barricate, i giovani le difendano.

« Viva l'Italia!

« Viva Roma! »

\*  
\*\*

Il 22 il generale partì per Terni. Ivi giunto sapendo che il Governo aveva dato ordine di arrestarlo, in sull'albeggiare del 23, sconfinava a Passo Corese e dava ordine a Menotti, comandante del centro, di riunire tutte

le colonne che si trovavano già pronte a Montemaggiore, mentre altre erano in formazione a Terni, e gli ordinava quindi di sconfinare senza ritardo.

Nella notte del 24 Garibaldi telegrafava al Comitato di Firenze: « Occupo Passo Corese e Monte Maggiore con le forze riunite di Menotti ». Nel giorno stesso ordinava si investisse Monte Rotondo, che voleva ad ogni costo espugnare, ancorchè non avesse alcun pezzo di artiglieria.

\*  
\* \*

La notizia che Garibaldi era entrato nel territorio pontificio, fece accorrere volontari da tutte le parti; anche Ancona eccitata alla guerra santa da un patriottico proclama non aveva mancato al suo dovere.

Messi assieme pochi fondi, e raccolte delle armi, partiva una colonna di cui veniva affidato il comando ad Elia. Prima però, che questa colonna composta di più di mille ducento volontari fosse armata, si dovette perdere del tempo a Terni. Infine rotto ogni indugio e sebbene non poche armi mancassero per l'armamento completo, Elia ordinava la partenza e raggiungeva il generale Garibaldi e suo figlio Menotti a Monte Rotondo, ove già si combatteva.

La difesa di Monte Rotondo fu accanita. L'attacco incominciato all'alba durò tutta la giornata; stava per calare la notte ed il fuoco continuava da ambo le parti: già molti dei nostri erano feriti, fra i quali, Capra, Mosto, Carcano, Martinelli, Uziel; morti il Giovagnoli, l'Andreucci ed altri. « Bisogna finirla » grida Garibaldi — ed ordina di dar fuoco alla porta; verso le otto di sera la porta va in fiamme e fattavi una apertura i garibaldini vi si precipitano, gli antiboini si rifuggiano nel Castello ed all'albeggiare riprendono le fucilate; ma visto che i volontari, penetrati nelle scuderie del Castello del principe Piombino (che era coi garibaldini a combattere per la



liberazione di Roma) si preparavano ad appiccare il fuoco al Castello, verso le 9 di mattino si arrendevano, lasciando in nostre mani due cannoni con un centinaio di cariche, circa 300 fucili e poche munizioni.

Nell'eroico combattimento si distinsero assai Valzania, Martinelli, Giovagnoli Raffaello che ebbe il fratello morto, Coralizzi Luigi ed il giovane quindicenne Carlo Raffaelli che aveva già dato prove di grande ardimiento e di valore a Montelibretti, meritandosi gli elogi del generale e la promozione a sottotenente.

Ecco l'ordine del giorno col quale il generale partecipava la presa di Monterotondo :

#### ORDINE DEL GIORNO

« Anche in questa campagna di Roma i valorosi volontari hanno compiuto il loro glorioso Calatafimi ; temporali, nudità, fame quasi da non credersi sostenibili, non furono capaci di scuotere il brillante loro contegno.

« Essi assaltarono una città murata, colle porte barricate e cannoni per difenderla, guernita da esperti tiratori e se ne impadronirono con uno slancio di cui l'Italia può andare superba !

« Dio benedica questi generosi.

« Monterotondo, 26 ottobre.

*G. Garibaldi ».*

*Al Comitato Centrale di Roma :*

Cari Amici

« Dopo l'assalto e la presa di Monterotondo ci siamo spinti sino a sei miglia da Roma, ove ci troviamo ora.

« Dei nemici non abbiamo notizie. Se la spedizione francese è vera, spero vedere ogni italiano fare il suo dovere.

« Casina Sta Colomba, 27 ottobre.

*G. Garibaldi ».*

\*  
\*\*

Il 24 ottobre Acerbi assaliva Viterbo, ma nonostante il valore spiegato dai suoi, nel quale primeggiò il bravo Napoleone Parboni che l'Acerbi promuoveva maggiore, fu necessità desistere dall'attacco.

Il giorno 26 i nostri muovevano ad un decisivo assalto; ma i pontifici abbandonavano Viterbo e l'Acerbi se ne impadroniva.

Il Nicotera che aveva per obiettivo Velletri ebbe un serio e micidiale combattimento a Monte San Giovanni, ove cadeva l'eroico Di Benedetto con ben ventidue valorosi compagni, altri furono feriti, fra i quali il bravo tenente Lacava; il 28 il Nicotera prendeva la sua rivincita a Frosinone, ove fuggiva il nemico cagionandogli forti perdite ed il 30 occupava Velletri.

\*  
\*\*

Appena si seppe in Roma che bande di garibaldini erano entrate nel territorio del papa, il governo non ebbe più ritegno.

Chiuse alcune delle porte della città; le altre fortemente custodite; sorvegliò gli alberghi e le case; cacciò i forestieri sospetti; infine rigori e vessazioni di ogni sorta; difficile quindi più che mai preparare una sommossa, senza che la polizia ne venisse a cognizione.

Cucchi Francesco era stato incaricato, con amplissima credenziale di Garibaldi, d'intendersi coi membri della Giunta Nazionale per promuovere e dirigere il movimento di Roma.

A coadiuvare il colonnello Cucchi erano entrati in Roma, il maggiore Guerzoni, il maggiore Adamoli, il colonnello Bossi, il Cella, i quali sfidando ogni pericolo lavoravano indefessamente perchè scoppiasse la scintilla rivoluzionaria ma, nonostante i prodigi di operosità e d'ardire del Cucchi e dei suoi compagni, i preparativi

per l'audace impresa non si erano potuti completare; e, quel ch'è peggio, le armi, senza le quali i congiurati romani si protestavano impotenti a qualunque tentativo, non erasi ancora trovato modo di farle entrare in Roma.

\* \* \*

Ma da quelli di Firenze si scriveva al Cucchi « una schioppettata, una sola schioppettata entro Roma e basta »; e la schioppettata fu tirata.

Disegno dei cospiratori era d'assalire il Campidoglio, impadronirsene ed asserragliarvisi. Un drappello di congiurati guidati dal Cucchi e dal Costa Nino era incaricato di questa faccenda. Il colonnello Bossi con altra squadra doveva sorprendere il corpo di guardia di piazza Colonna; Guerzoni con cento uomini forzare Porta S. Paolo e distribuire agli insorgenti le armi depositate nella Villa Matteini. Giuseppe Monti con altri doveva minare e fare saltare la Caserma Serristori, e Zoffetti con altri cannonieri inchiodare le artiglierie del Castel Sant'Angelo.

I fratelli Cairoli Enrico e Giovanni dovevano scendere il Tevere fino a Ripetta, e portare armi che dovevano prendere a Terni. Senonchè, tutte queste imprese audaci abortirono, perchè il Governatore di Roma, venutone a cognizione, aveva prese forti misure preventive; solo la Caserma Serristori andò in parte all'aria, ma senza scopo, perchè vuota di soldati pontifici. I fratelli Cairoli, con settanta valorosissimi compagni, arrivati all'altezza di Ponte Molle, saputo che i tentativi di sommossa erano falliti, furono costretti a tenersi nascosti durante la notte fra i canneti, ed a cercarsi poi un migliore rifugio appena spuntò l'alba. Credevano d'averlo trovato a Villa Glori sui colli Parioli; ma scoperti ed assaliti da truppe tre o quattro volte superiori, dopo eroica resistenza, caduto Giovanni Cairoli, ferito mortalmente Enrico, la più bella schiera d'eroi, che avesse mai fatto sacrificio di se per la patria, dovette disperdersi.



dopo di avere costretti alla fuga i mercenari del Papa.

Ecco come parla del fatto glorioso il valoroso Giovanni Cairoli :

« Ci trovavamo in aperta campagna, quando ad una trentina di passi da noi, scorgemmo avanzarsi una forte colonna di papalini. Vi piombammo in mezzo scaricando i revolvers. Ne seguì una sanguinosa colluttazione. Dopo qualche minuto di terribile mischia nella quale i revolvers furono perfino adoperati come martelli, mi sono trovato a contatto con Enrico nostro comandante che era attorniato da cinque o sei papalini. Una scarica ci fece cadere entrambi feriti, Enrico mortalmente: da terra abbiamo avuto il conforto di vedere i mercenari volgere le terga il che ciascuno di essi eseguiva però dopo di averci lanciato un colpo di baionetta. »

« *Povero Enrico!* Ti torni almeno a sollievo delle ferite che ti conducono a morte, il conforto del grande Tebano — vedere in fuga il nemico. »

Fallito il moto insurrezionale della notte del 22 ottobre, in Trastevere buon numero di arditi popolani si apparecchiavano risolutamente alla riscossa.

Giulio Aiani patriota e giovane pieno di ardimento, proprietario di un lanificio in via della Lungaretta, aveva dato convegno a quanti erano giovani liberali, forti e coraggiosi in Trastevere, e per quanto potè, raccolse nel suo stabilimento fucili, revolver e munizioni.

In quella casa erasi istituito un laboratorio ove si fabbricavano cartucce alla cui formazione erano intente alcune giovinette del popolo, addette come lavoranti nel lanificio.

Prossima allo stabilimento eravi l'abitazione di Francesco Arquati, altro vero patriota, molto popolare nel rione di Trastevere. Là moglie di lui e le figlie anche esse attendevano alla preparazione delle munizioni, mentre il figlio maggiore dell'Arquati, Pasquale, insieme a Giulio Aiani, percorrevano quel popoloso quartiere per la pro-

paganda alla rivolta, eccitando ad un ardito movimento i più animosi di quei popolani.

Il 25 ottobre l'opera ferveva nel lanificio Aiani, divenuto focolare di quel manipolo di patrioti, decisi a morire per la libertà di Roma, quando alle 2 1/4 uno dei giovani che stavano di vedetta su una terrazza, dava l'avviso dell'approssimarsi di un corpo di zuavi e di forte stuolo di gendarmi; fu chiusa e barricata la porta e tutti corsero ad armarsi risoluti all'estrema difesa.

Gli zuavi si slanciano per abbattere coi calci dei fucili la porta della casa, ma dall'alto si tirano delle bombe nelle loro file, e sono ricevuti da fucilata così viva, da costringerli ad abbandonare l'assalto ed a ripararsi nelle vicine vie, ove appiattati, aprirono un continuato fuoco di fucileria.

Al rumore delle fucilate Giulio Aiani che si trovava in casa Arquati corre verso l'uscio per uscirne, ma la casa è in un baleno circondata dagli zuavi e dai gendarmi, che, forzata la porta, si slanciano per le scale; l'Aiani col revolver in pugno si precipita sugli invasori, ma assalito da ogni parte, sopraffatto dal numero, viene legato e tratto in prigione.

Intanto il combattimento contro la casa Aiani si fa sempre più vivo. Paolo Gioacchini, uomo di 50 anni, capo del lanificio, coi di lui figli Giuseppe e Giovanni incoraggiano alla resistenza e nessuno pensa di arrendersi.

Si combatteva da quattro ore quando agli zuavi riuscì di sfondare la porta; la casa è invasa dalla truppa inferocita per la lunga resistenza, che fa macello di quanti incontra; Angelo Marinelli, vecchio settantenne, gridava ai giovani di porsi in salvo pei tetti, mentre egli teneva testa agli invasori atterrandone quanti gli si facevano vicini a colpi di accetta, finché crivellato da ferite cadde per non più rialzarsi; intanto ad alcuni dei difensori era riuscito di mettersi in salvo pei tetti delle case vicine, dove poscia vennero arrestati.



Quelli che non poterono salvarsi non cessarono dal combattere sulle scale, sugli abbaini, a corpo a corpo colle daghe, coi pugnali, coi denti; domina in mezzo a tutti l'eroica donna *Giuditta-Tavani-Arquati*, che incuora, comanda e combatte, terribile nell'ira nel vedere avanti a se il cadavere del marito e quello del giovinetto figlio, entrambi trucidati; alla fine soccombe essa pure trafitta da replicati colpi.

Il nome dell'eroica donna e dei prodi caduti con lei dovranno essere ricordati con ammirazione dalle generazioni future e dall'Italia.

\* \* \*

La presa di Monterotondo produsse grande sgomento in tutto il territorio pontificio ed ebbe per conseguenza la ritirata di tutte le truppe papaline al di là del Tevere.

Garibaldi non aveva pace se non faceva un colpo di mano su Roma sperando sempre che gli amici nella piazza gli avrebbero facilitata la riuscita e non volle perdere tempo.

Lasciato un battaglione a Monterotondo sotto gli ordini del colonnello Carbonelli, e speditone un altro col colonnello Pianciani a Tivoli, il generale, ordinato ad Acerbi ed a Nicotera di raggiungerlo, muoveva diffilato con tutte le sue forze su Roma.

Il giorno 29 Garibaldi portava il suo quartiere generale a Castel Giubileo spingendo i suoi avamposti oltre a Villa Spada e al Casino dei Pazzi. I pontifici si erano ben premuniti; la porta del Popolo, la Salaria, la Pia e tutte le ville attigue, Torlonia, Patrizi, Lodovisi e Monte Mario erano guernite da pezzi coperti ed occupate da numerose truppe. Garibaldi vide l'impossibilità di un attacco venturoso; passò tutta la giornata a studiare la posizione, e confidando sempre in una insurrezione entro Roma, ordinò che nella notte si accendessero fuochi in tutta la linea del campo.

Ma a Roma l'insurrezione non appena tentata era



stata repressa e spenta. Garibaldi con alcuni Carabinieri genovesi sotto gli ordini di Stallo e di Burlando e con alcune guide condotte dai bravi Lorenzini ed Amadei romani, aveva voluto tentare una ricognizione su ponte Nomentano; incontrata una pattuglia di papalini, questa aveva presa la fuga. Dopo una permanenza di un'ora in quel posto, due colonne di zuavi e di antiboini sbucarono, una dal ponte Nomentano, l'altra dal ponte Mamolo tirando contro i nostri. Ma il Generale non volle, che si rispondesse, e siccome egli non aveva voluto fare, che una ricognizione, e lo scopo era raggiunto, nel mezzo della notte ordinò la ritirata su Monterotondo. Egli aveva avuto un messaggio, col quale lo si informava che i francesi sbarcati a Civitavecchia erano in marcia forzata per Roma, e perciò si voleva preparare a riceverli.

Arrivato a Monterotondo mandava il seguente ordine:

« Al generale Nicotera.

« Per i due messi vostri, che vidi questa mattina vi inviai ordine di occupare Tivoli, e lo stesso ordine vi confermo ora.

« — Qui tutto va bene.

« — Interventi o non interventi, bisognerà compiere l'unificazione della patria.

« A Tivoli troverete Pianciani con un battaglione.

« Scrivetemi subito.

« Monterotondo 31 ottobre.

*G. Garibaldi.*

Nel ritornare a Monterotondo una gran parte di volontari disertarono le file per portarsi alle loro case, tantochè all'appello della sera del 2 novembre neppure la metà delle forze si trovò presente.

\*  
\*\*

Garibaldi, commosso per l'eroica morte di Enrico Cairoli e dei suoi prodi, scriveva il seguente ordine del giorno.

« Volontari italiani!

« La Grecia ebbe i suoi Leonida, Roma antica i suoi Fabi, e l'Italia moderna i suoi Cairoli, colla differenza che con Leonida e Fabio gli eroi furono trecento: con Enrico Cairoli essi furono settanta, decisi di vincere o morire per la libertà italiana.

« Nella notte del 22 al 23 del passato mese, 70 prodi comandati da Enrico e Giovanni fratelli Cairoli, ardirono, pel Tevere, gettarsi fin sotto le mura di Roma, col magnanimo pensiero di portare soccorso d'armi e di braccia al popolo romano combattente.

« A ponte Molle non vedendo i segnali convenuti, sostarono. Giovanni Cairoli spedito in ricognizione riferiva cessata la pugna in Roma. « Ritirarsi o morire ». Quei generosi preferirono la morte.

« Si asseragliarono in S. Giuliano, e quivi, uno contro quattro, armati di soli revolvers, questi prodi, operando miracoli di valore, di gloria imperitura coprono un'altra volta il nome italiano.

« Attaccati da due compagnie di zuavi e antiboini, intrepidamente ne sostennero l'urto. La pugna fu accanita e sanguinosa; ma davanti a quel pugno di valorosi i mercenari del papa ripiegarono. Molti i caduti dei nostri, fra i quali i Cairoli e l'Enrico morto.

« Volontari ».

« Tutte le volte che vi troverete a fronte dei mercenari pontifici ricordatevi degli eroi di San Giuliano.

Monterotondo 2 novembre.

*G. Garibaldi.*



La sera del 2 novembre con un ordine del giorno veniva stabilito l'ordine di marcia per la via di Tivoli. Si doveva partire da Monterotondo nelle prime ore del mattino del 3; invece, per non si sa qual contrattempo, s'iniziò la marcia verso le ore 12.

Si erano dal Generale ordinati corpi di esploratori, di avanguardia e di fiancheggiatori.

Le posizioni di Palombara, Sant'Angelo, Monticelli erano state occupate da tre battaglioni comandati dal colonnello Paggi, si doveva quindi essere tranquilli contro ogni sorpresa; ma non fu così.

Appena oltrepassata Mentana l'avanguardia veniva attaccata dai soldati pontifici.

Da un bosco che si trova a destra della strada che da Mentana va a Tivoli, era incominciato il primo attacco contro un piccolo reparto dei nostri esploratori che precedeva la colonna in marcia. Menotti accorse con tre o quattro ufficiali del suo stato maggiore e il suo capo guida Augusto Lorenzini, per riconoscere il nemico, ma non si poté accertare che di una cosa, e cioè che il bosco era fortemente occupato — si sperò che fosse una ricognizione di non grande importanza e Menotti ordinò a Stallo di avanzare col suo battaglione, di occupare i punti più elevati a destra e a sinistra della strada, spingendo le catene in avanzata per sloggiare il nemico. Sopraggiungevano a rinforzo di Stallo i battaglioni di Burlando, di Mayer e del Cantoni guidati da Missori che si avventavano contro le forze papaline e ne sostenevano l'urto. Mentre Menotti era stato obbligato ad allontanarsi per ordinare la difesa del centro e della sinistra ed ammassare forze per un attacco generale, tutto l'esercito papalino si avventava contro i nostri che nonostante le perdite resistevano sempre.

Il bravo Cantoni comandante una colonna di Romagnoli, della quale faceva parte il tenente Fortis, con mirabile sangue freddo e valore, assecondando gli sforzi eroici del Missori, dello Stallo, del Burlando, del Mayer,



del Tosi si avventa con una carica alla baionetta contro le masse antiboine che per un momento accennano a sbandarsi, ma rinforzato, sono sopra i nostri che non riescono a resistere; il Cantoni e tanti altri cadono mortalmente feriti, e i bravi garibaldini sono costretti a cedere e ridursi sotto i pagliai per riordinarsi.

Il momento era grave, ma sopraggiunto Garibaldi riunisce quanto più può dei nostri, con parole di fuoco li scuote ed eccita il loro entusiasmo e li invita ad un simultaneo contrattacco che è spinto con irresistibile bravura e sostenuto gagliardamente per quasi due ore. Ma verso le tre pom., sopraffatti da nuovi rinforzi, contrastando palmo a palmo il terreno, i garibaldini sono costretti a retrocedere fin sotto le case di Mentana.

\* \*

In quel punto i tiri rapidi e ben aggiustati dei nostri, appostati nelle case che avevano occupato per ordine del generale, e quelli dei due cannoni che Garibaldi stesso aveva fatto piazzare in eccellente posizione, arrestano la foga del nemico.

La presenza del generale Garibaldi accompagnato da Fabrizi, da Menotti, da Canzio, da Mario, da Gueroni e da altri, infonde nuovo ardore nei nostri; il generale ordina la carica alla baionetta — un urrà di gioia saluta il comando — e la carica fu generale, splendida pel risultato. Il nemico abbandona le posizioni, i nostri riacquistano le loro e si procede all'assalto di Villa Santucci, certi ormai della vittoria.

\* \*

Ma vinti i papalini, altro nemico sconosciuto, fin allora rimasto invisibile, giungeva in quel punto, fresco di combattimento a rimpiazzare i vinti, venendo a fulminare di fianco con fuoco di fila mai interrotto i trafelati garibaldini.

Grandi masse nere si avanzavano intente ad impadronirsi dei dossi delle colline di sinistra coll'obiettivo evidente di tagliare la ritirata su Monterotondo. I bravi garibaldini sparavano le loro ultime cartucce; ma era fuoco sprecato, perchè i loro proietti non arrivavano neppure alla metà della lunga linea percorsa dal nuovo nemico.

La resistenza era ormai impossibile — e Garibaldi visto il pericolo di rimanere in breve avviluppato, ordinava la ritirata su Monterotondo, che fu eseguita con ordine e sangue freddo sotto il continuo grandinare delle palle dei soldati dell'imperatore dei francesi — venuti in Italia, anche una volta, per la salvezza del trono papale, e per fare la prova dei loro chassepot sui petti dei volontari garibaldini, che erano ridotti nell'impossibilità di difendersi.

\* \* \*

Giunto a Monterotondo Garibaldi pensò di organizzare la difesa asserragliandone l'entrata. Ma mancavano del tutto le munizioni avendo i garibaldini consumata fin l'ultima cartuccia; quale difesa era possibile?

I prodi difensori del governo teocratico portarono a Roma, trofeo di vittoria, i due cannoni di Monterotondo, *non nostri ma del Papa*: e fu una mistificazione!

Portarono è vero dei prigionieri — ma anche questi con frode perchè violarono *i patti* della capitolazione segnata col comandante del Castello, i quali sancivano che tutti i garibaldini che si trovavano nel Castello e nelle case di Mentana dovevano essere compresi nella capitolazione e lasciati liberi di ritornare alle loro case.

\* \* \*

Per dare un'idea di come si svolse una parte dell'azione, ecco il rapporto del colonnello Elia al generale Fabrizi:



*Rapporto del Comandante la 6<sup>a</sup> Colonna  
al capo di Stato Maggiore del Comando Generale  
Generale Nicola Fabrizi.*

Ancona, li 12 novembre 1867.

Generale,

« Rispondo all' invito diretto dalla S. V. a tutti i comandanti di Colonne che si trovarono presenti al combattimento di Mentana, inviandole questo rapporto sulla parte avuta nel combattimento suddetto, dalla 6<sup>a</sup> colonna da me comandata.

« Alle ore 12 del 3 corrente mossi da Monterotondo alla testa della Colonna seguendo l'ordine di marcia prescrittami dal Comando Generale con ordine del giorno della sera precedente.

« Le mie forze, molto diradate dopo il ritorno a Monterotondo, si componevano del 18° Battaglione, ridotto a 195 uomini, comandato dal maggiore Perlach Pietro, del 19° comandato dal maggiore Cesare Ghedini forte di 200 uomini, del 20° battaglione comandato da Cesare Bernieri forte di 340 uomini, rimasto quest'ultimo a Monterotondo agli ordini del Comandante di quella piazza colonnello Carbonelli.

« Giunto al paese di Mentana verso la 1 p. m. dovetti fare alto essendomi impedita la marcia dai volontari della 3<sup>a</sup> colonna, comandata dal colonnello Valzania che mi precedeva, i quali con un'ordinata contromarcia a sinistra passando avanti il mio fronte si portavano a prendere posizione sulle colline a sinistra del paese. Da qualche ferito, che si vide passare, avemmo conoscenza che ci trovavamo in faccia al nemico e che ai posti avanzati eransi incominciate le fucilate. In quel punto mi venne ordine dal generale Garibaldi, trasmessomi dal suo aiutante capitano Coccapieller, di fare occupare da parte dei miei le case a sinistra di Men-



tana. Trasmisi l'ordine ai maggiori Perlach e Ghedini, ed i nostri vi penetrarono risoluti secondo l'ordine che loro diedi a respingere ogni attacco del nemico. Vista eseguita tale operazione mi portai presso Garibaldi per mettermi a sua disposizione. Egli trovavasi a metà del paese circondato dai vecchi compagni e dai suoi aiutanti, dando ordini pel combattimento. Vedutomi, mi dava incarico di raccogliere quanti avessi potuto dei nostri e di spingermi con essi al di là delle case, che formano il lato sinistro del paese. Ordinai a quanti non erano nelle case, di seguirmi in avanzata verso la parte più presa di mira dal nemico. Avevo con me i maggiori Perlach e Ghedini, l'aiutante maggiore Tironi, l'aiutante in seconda Barattini Filippo, l'ufficiale d'ordinanza Falaschini Pietro, il capitano Berti Antonio, il tenente Augusto Marinelli, il mio capo di stato maggiore capitano Boldrini, il capitano Canini dei Mille, il tenente Occhialini ed i sottufficiali Longhi, Zagaglia, Beretta, Melapioni, Berti, Pezzali, Leone Bucciarelli, Saltara, Beducci, Mariotti, Marinelli Luigi, Ferraioli ed i caporali Luigi Padiglioni, Cesare Burattini e l'aiutante del 18° battaglione sottotenente Luigi Carnevali. Si erano pure uniti a me i capitani Grassi e Ballanti ed altri volontari comandati da Salomone (\*) e da Frigesy.

Ordinai a questi valorosi di spiegarsi in catena e rasentando le siepi, fiancheggiando la strada che taglia quei campi e conduce alla villa Santucci, di spingersi avanti nell'intento di sloggiare il nemico dalla villa da esso occupata. I garibaldini rispondevano da bravi al fuoco nemico e gli ufficiali ne li incoraggiavano.

---

(\*) Il 3° battaglione della colonna Salomone comandato dal maggiore Ravelli prese strenua parte al combattimento a fianco dei miei; del battaglione facevano parte alcuni anconitani fra i quali il furiere Aldebrando Campagnoli che a Montelibretti si condusse con tanto valore da venire proposto per la promozione ad ufficiale. A Montana il Campagnoli combattendo a corpo a corpo, venne ferito da colpo di baionetta e fatto prigioniero dai francesi.

« Eravamo fulminati dall'artiglieria e dal fuoco vivissimo delle carabine; più di un volontario era caduto al mio fianco e primi fra tutti il mio aiutante Tironi, e il capitano Antonio Berti che bravamente rimasero al loro posto. La faccenda si faceva sempre più seria; mandai l'aiutante in seconda Barattini, con ordine di riunire quanti dei nostri avesse potuto e me li portasse al fuoco, ma ritornò solo. Si era da ogni parte impegnati e non conveniva fare scendere i garibaldini che occupavano le case; privi di rinforzi ed incalzati dagli Zuavi pontifici fin sotto le case di Mentana, volli tentare un colpo; riuniti intorno a me quanti più ne potei, di ufficiali e soldati, ordinai una carica alla baionetta. Coadiuvati dai nostri, che dalle case tiravano addosso agli assalitori e dal tiro dei cannoni che il Generale aveva fatto piazzare in buon posto, i miei, incoraggiati dagli ufficiali che marciavano in testa primi ad esporsi, si slanciarono contro i papalini e sotto gli occhi di Garibaldi, giunto allora sul posto, di Fabrizi, di Menotti, di Ricciotti, di Canzio, di Mario e di altri bravi, mettono in fuga gli assalitori incalzandoli colla punta della baionetta. Fu un attacco brillantissimo, e così ben riuscito che si credette per un momento alla vittoria.

« Ciò avveniva verso le 4 pom.; ma passato poco tempo ci vedemmo più fortemente assaliti in altro punto.

« Il nemico cambiata direzione all'attacco spinse forti colonne sulle alture di sinistra, difese da Valzania, allo scopo di tagliarci la ritirata su Monterotondo.

« La natura dei tiri, la regolarità e rapidità dei medesimi, il fischio delle palle, tutto aveva cambiato. Non erano più le truppe papaline che si battevano contro i pochi ed estenuati garibaldini, privi ormai di munizioni; stavano di fronte ad essi i primi soldati del mondo che facevano le prime prove dei loro Chassepot sui petti dei patrioti italiani.

« La colonna Valzania stette salda finchè ebbe cartucce da sparare contro il formidabile assalto; ma poi, sopraffatta da forze imponenti e ridottasi senza mu-



nizioni, dovette ripiegare. Abbandonate le alture di sinistra, s'imponeva a noi pure di pensare ai casi nostri. Avutone il consenso dal Generale Fabrizi che mi stava vicino, chiamai a raccolta e feci battere la ritirata.

« Non furono però in tempo di ritirarsi i molti, che trovavansi, per ordine avuto dal Generale, ad occupare le case ed il Castello di Mentana, i quali furono fatti prigionieri con evidente violazione dei patti della Capitolazione, firmata da un ufficiale superiore francese e dal comandante le forze garibaldine rinchiuso nel Castello, e condotti come tali a Roma. Fra questi si trovarono molti del 18° e 19° battaglione appartenenti alla mia colonna.

« Il 20° battaglione, pure facente parte della mia 6<sup>a</sup> colonna, rimasto a Monterotondo, fece anch'esso il suo dovere. Il bravo capitano Litta, che lo comandava in assenza del maggiore Bernieri, visto che a Mentana erasi impegnata con calore l'azione, allo scopo di garantire ai nostri la ritirata in caso di rovescio, portò la maggior parte delle sue forze ad occupare il convento dei Cappuccini situato in buona posizione elevata sulla strada che va a Mentana, da dove poté arrestare la foga dei francesi, che si avanzavano inseguendo i nostri. Giovò non poco l'azione risoluta del capitano Raffaello Giovagnoli, che si trovava al Romitorio, da dove respingeva i ripetuti attacchi del nemico. Egli volle tentare un'ultima controcarica alla testa di un centinaio di valorosi, che fecero prodigi. Molti di quei bravi caddero attorno al Giovagnoli colpiti dalle palle dei Chassepot dell'imperatore di Francia; fra quelli che più si distinsero per valore, primeggiò il sottotenente Luigi Coralizzi, che riportava grave ferita alla testa da farlo ritenere per morto, e il quindicenne Carlo Raffaeli.

« Tutti fecero il proprio dovere. Gli ufficiali molto si distinsero per ardore e sangue freddo nel condurre i volontari al combattimento.

Il comandante la 6<sup>a</sup> colonna

Col. A. *Elia*.



Dopo il sanguinoso combattimento e la ritirata, il generale fu per lungo tempo deciso a continuare la resistenza in Monterotondo. Non voleva sentire parlare di ritirata. Agli amici che gliela consigliavano egli rispondeva « La nostra bandiera è *Roma o Morte*. Non siamo andati a Roma dobbiamo morire qui! » Ma i comandanti di colonna, credettero loro dovere d'insistere nell'interesse della patria, e vollero che l'Elia assumesse l'incarico del tentativo ad essi fallito.

Ma l'Elia, consapevole degli inutili sforzi fatti dai compagni, rifiutò in sulle prime di fare altro tentativo ma poi dovette arrendersi alle insistenze replicate, e fu con non poca fatica che poté riuscire a persuadere il generale, che la vita sua e quella dei suoi doveva essere conservata all'Italia. Il generale finalmente scosso domandò se Fabrizi, Menotti e Ricciotti erano rientrati, ed avendo Elia risposto affermativamente, gli diede l'incarico di ordinare la ritirata su Passo-Corese. La ritirata fu eseguita senz'essere punto molestata e si passò la notte sul territorio ancora tenuto dal papa per virtù dell'intervento dei soldati dell'imperatore di Francia.

\* \* \*

Quando al mattino il generale entrava nel territorio italiano, il primo che gli si presentò fu il colonnello Caravà, già suo ufficiale, allora comandante del 4° granatieri di guardia al confine, il quale durante la campagna si era fraternamente interessato, in tutti i modi possibili, permessigli dalla disciplina, de' nostri sbandati e dei nostri feriti. Garibaldi gli porse la mano e gli disse:

« Colonnello, siamo stati battuti, ma potete assicurare i nostri fratelli dell'esercito che l'onore delle armi italiane è salvo ».

Eloquente epigrafe di quella campagna, che, nel 1899 ebbe il battesimo della patria riconoscenza allorchè per volontà del parlamento fu riconosciuta *campagna nazionale*.

Dipoi si fece la consegna delle armi da parte dei soldati volontari alle truppe italiane.

\*  
\*\*

Quando i compagni presero congedo dal generale che saliva sul treno per Firenze, tutti erano commossi; Elia gli disse: — « Non tarderà altra occasione — ricordatevi di me generale! ». Ed Egli tenendogli la mano fra le sue, rispondeva: — « Mi ricorderò di voi, come della mia sciabola ».

Mentana può considerarsi come uno di quei casi fatali, che affrettano i destini di una Nazione; come un olocausto inevitabile, necessario! Questo glorioso combattimento, anche una volta dimostrò che gl'italiani si battono: 4000 garibaldini, male armati, quasi senza munizioni, tennero gagliardamente testa a 6000 papalini ed a 5000 francesi, considerati, giustamente, i primi soldati del mondo, armati di Chassepot, tenendoli a rispettosa distanza per mezza giornata e facendo pagar cara la loro vittoria.

## CAPITOLO XXVI.

### **Nozze di S. A. R. il Principe Umberto I. con S. A. R. la Principessa Margherita di Savoia.**

Il 21 Aprile del 1868 fu giorno di lieto avvenimento per l'Italia e per la casa di Savoia. — Nel Reale palazzo di Torino ebbe luogo la solenne cerimonia della scritta nuziale del Principe Reale Umberto figlio ereditario di S. M. il Re Vittorio Emanuele II e di S. A. R. la Principessa Maria Margherita di Savoia figlia del principe Ferdinando duca di Genova e della principessa Elisabetta di Sassonia.

Facevano corona a S. M. il Re i Principi R. R. i Cavalieri dell'Ordine Supremo dell'Annunziata, i Mini-



PRINCIPessa MARGHERITA DI SAVOIA





*[Faint, illegible text, likely a caption or biographical note.]*

stri Segretari di Stato, le Deputazioni del Senato e della Camera dei Deputati, i rappresentanti del Comune, le dame d'Onore, i grandi dignitari di Corte e le principali Autorità Civili e Militari.

Testimoni al nuzial contratto erano S. A. R. il Principe di Carignano, S. E. il Marchese Alfieri di Sostegno.

Assistevano alla firma il Re Vittorio Emanuele e la Regina di Portogallo, i Principi della Casa di Francia e il Principe ereditario di Prussia.

Il giorno 22, nella Città che li vide nascere si compiva l'unione dei due Principi chiamati a reggere le sorti d'Italia.

Alle ore 10 fu celebrato il matrimonio civile — Compiuto il rito civile, fu celebrata la Messa da Monsignore l'Arcivescovo di Torino che assistito da altre autorità ecclesiastiche impartiva ai Reali Sposi la benedizione Nuziale.

Durante la funzione le bande dei reggimenti di presidio e della Guardia Nazionale eseguivano sulla piazza Reale una grande serenata. Il popolo il cui concorso era immenso, festante dimostrava la sua gioia per l'auspicato evento, con incessanti, unanimi, ovazioni, acclamando con frenetici evviva agli Sposi RR. che più e più volte si presentavano alla finestra del Reale Palazzo per ringraziare e salutare.

Alle 5 pom. le LL. Maestà, i Principi della Reale Famiglia e i Principi Esteri, intervennero alle corse che si tennero con immenso concorso di popolo festante in Piazza d'Armi.

Tanto nell'andata che nel ritorno — come all'arrivo in piazza d'Armi e nella partenza — gli Augusti Sposi — ebbero dall'immensa folla di popolo accalcato, unanimi, frenetiche acclamazioni — e grida di « Evviva! » interminabili. La città tutta offriva un'aspetto animatissimo di festa generale.

\*\*

Quanti sentono amore per la libertà della patria conquistata con tanti sacrifici concordi salutano questo giorno felice per la Dinastia Sabauda sotto i cui auspici si è fatta l'Unità — giorno felice anche per la Nazione — facendo voti per la prosperità degli sposi e perchè splendano nella Reggia — allietata dalla presenza della Principessa Margherita, le cui divine sembianze già sono scolpite nel cuore d'ogni italiano — quelle sante virtù domestiche che sono di nobile esempio ai popoli — e perchè venga col giovine Principe congiunto al valore di cui ha dato prova — quel senno forte e previdente necessario per compiere l'opera di rigenerazione nazionale così felicemente avviata dal Grande Suo Genitore.

## CAPITOLO XXVII.

## Il 1870 — Digione — Entrata in Roma.

Sul principio del 1870, scoppiavano una dietro l'altra, le notizie dell'anno terribile; l'antico duello tra Francia e Germania ripreso; il primo esercito francese distrutto a Worth e a Gravelotte; il secondo annientato a Sedan; l'imperatore stesso fatto prigioniero; l'impero caduto e in Francia la repubblica proclamata; gli eserciti di Germania sotto le mura di Parigi.

La Francia, troppo grande per darsi vinta, faceva sforzi eroici per rialzarsi.

Mentre il governo italiano spinto dall'unanime volontà del partito liberale si apprestava alla conquista di Roma, Garibaldi offriva la sua spada alla repubblica francese.

Ma al governo della difesa nazionale non giunse gradita l'offerta, e l'avrebbe respinta, se il generale Bordon, amico di Garibaldi, non si fosse assunto l'incarico



e la responsabilità di scrivergli che sarebbe stato accolto a braccia aperte dal popolo francese.

\* \* \*

Saputo che il generale voleva andare in Francia, Elia, che con molti altri era pronto ad accompagnarlo, gli scriveva che esso e i compagni aspettavano una sua chiamata, desiderosi di seguirlo; contemporaneamente scriveva all'amico Canzio, che così rispondevagli:

Genova, 28 settembre 1870.

Mio carissimo Elia,

« Il generale è prigioniero a Caprera — Menotti a Catanzaro — e in Francia non ci vogliono.

« Codesti novelli Brutì, che oggi reggono la cosa pubblica in Francia, vogliono diplomatizzare e non pensano a prepararsi a lotta suprema, che abbia per obiettivo, la cacciata dell'invasione straniera.

« M'ingannerò, ma essi non servono, come dovrebbero, la Francia e la causa repubblicana.

« Alla generosa e patriottica offerta del generale non risposero ancora; allo slancio dei volontari contrappongono ordini rigorosissimi ai consoli e ai confini donde siamo rimandati.

« Per ora io ti consiglio a non muoverti.

« Saluta gli amici.

« Aff.mo tuo

« S. Canzio ».

E così Elia e gli amici suoi, che sarebbero andati col generale non si mossero.

Coloro che seguirono Garibaldi e vollero dare la loro vita per la Francia tennero alto anche una volta il valore italiano fuggando a Digione le schiere degli invasori, vendicando in modo altamente generoso il fratri-

cidio della repubblica Romana e la gloriosa disfatta di Mentana causata dall'intervento delle truppe francesi voluto dal governo imperiale.

\* \* \*

Nobile sangue italiano fu versato sul suolo francese, ed è titolo di gloria il rammentare, che l'unico trofeo che si conserva in Francia di quella guerra disastrosa, è *la bandiera del 61° reggimento Prussiano* strappata sotto un grandinare di palle dai garibaldini, comandati da Ricciotti Garibaldi.

\* \* \*

Ecco quello che Garibaldi dice nel suo libro: « *Memorie Autobiografiche della Campagna di Francia.* »

« Il governo della difesa nazionale, composto di tre onesti individui meritevoli della fiducia del paese, mi accolse perchè imposto dagli avvenimenti, ma con freddezza: coll'intenzione manifesta di volersi servire del mio povero nome — ma non altro; privandomi dei mezzi necessari a che la cooperazione mia potesse riuscire utile.

« Gambetta, Cremieux, Glain-Bizoin individualmente furono con me gentili; ma il primo, più di tutti, da cui avrei dovuto aspettarmi un concorso energico, mi lasciò in abbandono durante un tempo prezioso.

« Nei primi di settembre 1870 fu proclamato il governo provvisorio in Francia, ed io il 6 di quel mese offrii i miei servizi a quel governo; e quel governo stette un mese senza rispondermi; tempo prezioso in cui si sarebbe potuto far molto, e che fu intieramente perduto.

« Solo ai primi di ottobre seppi che sarei stato accolto in Francia, ed il generale Bordone, a cui solo si deve la mia accettazione, venne a cercarmi in Caprera col piroscalo la *Ville de Paris*, capitano Condray, sul quale giunsi a Marsiglia il 7 ottobre.



« Esquiros, prefetto dell'illustre città e la popolazione entusiasmata mi accolsero festosamente; un telegramma del governo di Tours mi chiamava immediatamente presso di se.

« A Tours perdetti vari giorni per l'indecisione del governo, e mi trovai sul punto di dovermene tornare a Caprera, perchè compresi che ero poco gradito; l'incarico che si voleva darmi, quello di organizzare alcune centinaia di volontari italiani che si trovavano a Chambéry ed a Marsiglia, lo dimostrava.

« Dopo varie controversie coi signori del governo, mi recai a Dôle per raccogliervi quegli elementi d'ogni nazionalità, che dovevano servire di nucleo al futuro esercito dei Vosges.

« I Prussiani marciavano su Parigi dopo Sédan, e naturalmente sul loro fianco sinistro, ove s'addensavano le nuove reclute della Francia, essi dovevano tenere dei fiancheggiatori; infatti questi più volte comparvero sino nei dintorni di Dôle, ove tenevo pochi uomini in via d'organizzazione, poco equipaggiati, e, quel che è peggio, per molto tempo male armati; il nostro contegno, comunque, fu energico, prendendo posizione a Mont Roland prima, e poi nella Foret de la Serre, dimodochè Dôle rimase inviolata per tutto il tempo che noi vi soggiornammo.

« Da Dôle ebbi ordine in novembre di portarmi colla mia gente nel Morvan, minacciato dal nemico, assieme all'importante stabilimento metallurgico del Creuzot.

« Io scelsi Autun per porvi il mio quartier generale; l'arrivo degli Italiani di Tanara e di Ravelli, di alcuni Spagnoli, Greci, Polacchi, e di alcuni battaglioni di mobili cominciò a rialzare l'effettivo del nostro piccolo esercito, anche perchè avemmo alcuni pezzi da montagna, due batterie di campagna e alcune guide a cavallo; la maggior parte d'italiani.

« Si organizzarono tre brigate; la prima comandata



dal generale Bossack ; la seconda dal colonnello Delpeck che poi passò sotto gli ordini del colonnello Lobbía, e la terza comandata da Menotti ; la quarta brigata sotto il comando di Ricciotti, si componeva da principio di sole compagnie di franchi tiratori, operanti in colonne volanti, e sull'ultimo della campagna venne accresciuta con alcuni battaglioni di mobilizzati. Capo di Stato Maggiore dell'Esercito fu il generale Bordone, che in occasione di mia infermità supplì me stesso in ogni circostanza ; Capo del mio quartier generale fu il colonnello Canzio, sinchè prese il comando della quinta brigata alla quale aggiunsi la prima, dopo la morte del generale Bossack ; comandante dell'artiglieria fu il colonnello Olivier.

« I due nostri squadroni di guide furono comandati dal Forlatti ; il dottore Timoteo Riboli fu capo dell'Ambulanza ; comandante di piazza presso il quartier generale il tenente colonnello Demag ; capo del genio il colonnello Gauklair.

« Con tale organizzazione movemmo verso la metà di novembre per Arnay-le-Duc e la Valle dell'Ouche che scende a Dijon, ove si trovava l'esercito prussiano di Werder che minacciava la vallata del Rodano, e che teneva i suoi avamposti verso Dôle, Nuits, Souberson, taglieggiando con delle scorrerie tutti i paesi circostanti.

« Il sedicente esercito dei Vosges, forte di circa ottomila uomini, marciava dunque contro l'esercito vittorioso di Werder di oltre ventimila uomini con molta artiglieria e cavalleria.

« I nostri tiratori impegnarono subito varie scaramucce di non grande rilievo, eccettuata la brillante impresa di Ricciotti su Châtillon sur Seine, e quella d'Ordinarie. Nella prima, i franchi tiratori della quarta brigata eseguirono una magnifica sorpresa, la quale è narrata nell'ordine del giorno seguente :

## ORDINE DEL GIORNO

« I franchi tiratori dei Vosges, i cacciatori dell'Isère, i cacciatori delle Alpi (Savoiard), il battaglione del Doubs, ed i cacciatori dell'Hàvre che sotto la direzione di Ricciotti Garibaldi han presa parte all'affare di Châtillon, hanno ben meritato della Repubblica.

« In numero di quattrocento essi assalirono circa mille uomini, li sconfissero, fecero loro centosessantasette prigionieri, fra cui tredici ufficiali, presero ottantadue cavalli sellati, quattro vetture d'armi e munizioni e il carro della posta. I nostri ebbero sei morti e dodici feriti, assai più i nemici. Raccomando i prigionieri alla generosità francese.

« Arnay-le-Duc, 21 novembre 1870.

*G. Garibaldi ».*

« Eravamo alla metà di novembre e nulla si era ancora da noi operato d'importante; qualche cosa conveniva fare.

« Misurarsi in un attacco di giorno contro l'esercito di Werder che occupava Dijon, sarebbe stata una stoltezza, si poteva fare un tentativo di notte. Di notte la diversità delle armi spariva, giacchè anche in Francia c'eran toccati i soliti ferracci; oltre che, io avevo per massima che non si deve sparare in un attacco di notte, massime da militi nuovi.

\* \* \*

« La mattina del 26 novembre, essendo io montato a cavallo a Lantenay per riconoscere quell'altipiano, mi trovavo con lo Stato Maggiore su quelle alture, quando una colonna di più migliaia di prussiani con le tre armi, uscita da Dijon, avanzavasi per la strada maestra verso di noi.



« Ordinai a tutte le forze che si trovavano nel villaggio di Lantenay di salire sull'altipiano, e le collocai di mano in mano che arrivavano nei loro posti di battaglia, a destra e sinistra della strada per cui giungevano, lasciando sulla stessa strada alcuni battaglioni in colonna come riserva, e per una carica decisiva, in caso che il nemico si spingesse sino alle nostre linee. La maggior parte della terza brigata, che formava il nerbo delle nostre forze, occupava la sinistra schierata sull'orlo del bosco, con le sue linee di tiratori in fronte sul ciglione della collina che dominava il bosco stesso. Le riserve nella strada appartenevano esse pure alla terza brigata.

I carabinieri genovesi erano collocati all'estrema sinistra, e la nostra artiglieria composta di una batteria di campagna da 4 rigata e di due batterie da montagna, si era collocata alla sinistra dei genovesi in posizione dominante tutte le altre.

« Sulla nostra destra eranvi i franchi tiratori di Lhost che furono poi rinforzati da quelli di Ricciotti. La poca cavalleria s'era collocata in fronte del centro nostro in una depressione del terreno. Si aveva sotto mano una forza di cinque mila uomini in tutto.

« Nel combattimento di Lantenay, 26 novembre 1870, non prese parte nè la prima nè la seconda brigata. La prima, perchè nel giorno anteriore, verso Fleury in conseguenza di quel combattimento, erasi ritirata su Pont de Pany. La seconda era in marcia ed arrivò il 27 a Lantenay.

« Il reggimento Ravelli della terza brigata, composto d'italiani, era pure assente, trovandosi verso l'Ouche.

« Occupato Paque dal nemico, io feci avanzare due pezzi della nostra artiglieria sostenuti da alcune linee di tiratori, che cacciarono con pochi tiri il nemico dal villaggio.

« Mentre ciò succedeva, i Prussiani avevano fatto gran mostra delle loro forze schierandole sulle dominanti



alture di Prenois. Mentre il loro battaglione si ritirava con precipitazione da Paques, appena sostenuti da alcuni pezzi, non fecero avanzare la superba linea che stava in riserva — « Dunque essi non sono in gran forza! » ecco il ragionamento che io mi feci subito — « Non vengono? ebbene andiamo noi a trovarli ». — Mi decisi quindi di attaccarli, e marciammo risolutamente contro il nemico, colla stessa ordinanza di battaglia con cui lo avevamo aspettato nelle posizioni nostre.

« I nostri franchi tiratori di destra caricarono la sinistra nemica bravamente, minacciando di avvolgerla. La terza brigata avanzava in ordine perfetto, colle sue linee di bersaglieri al fronte, seguita da colonne di battaglioni così serrate da destare invidia ai soldati i più agguerriti.

« Le artiglierie nemiche collocate sulle alture di Prenois, fulminavano le nostre linee, come sanno fare gli artiglieri prussiani; eppure non si scorgeva nei centri la minima esitazione; nessuna ondulazione nelle linee, ammirabile il loro contegno; l'energia, la fermezza e la fredda bravura delle truppe repubblicane, scossero l'impassibile intrepidezza dei vincitori di Sédan; e quando essi videro che non si temevano le loro granate, ma si avanzava coraggiosamente e celere alla carica, cominciarono la loro ritirata su Dijon. Due sole nostre compagnie che avevano fiancheggiato il villaggio sulla destra in sostegno della nostra cavalleria, caricarono insieme un battaglione di riserva prussiana, che con due pezzi d'artiglieria era rimasto indietro, per proteggere la ritirata, cagionandogli forti perdite. Si distinsero in quella carica il colonnello Canzio ed il comandante Boudet, che entrambi ebbero morti i cavalli.

« Lo spirito dei miei militi era stupendo; eravamo stati sì felici nella giornata che io presi la risoluzione di tentare un colpo disperato, che riuscendo avrebbe potuto rialzare le sorti della sventurata repubblica e forse obbligare il nemico ad abbandonare l'assedio di Parigi, ve-

dendosi minacciato sulle principali sue linee di comunicazione. Ma quali mezzi aveva posti in mia mano il governo della difesa? Io rabbrivisco pensandovi! Era troppo presumere, sperando nella vittoria! Però in una notte piovosa della fine di novembre pensai di fare un tentativo; confidando che, in caso di non riuscita avremmo avuto tempo sufficiente per ritirarci, decisi l'attacco. La inaspettata aggressione produsse in Dijon una qualche confusione; ma, sia detto ad onore della Germania, i numerosi corpi ivi stanziati, scaglionaronsi prontamente nelle forti posizioni di Talant, Fontaine, Hauteville, Daix e ci ricevettero con una grandine tale di fucilate, come non vidi mai l'eguale.

« I miei giovani militi tennero testa e con bravura; i posti esterni dei prussiani furono assaliti uno dopo l'altro, conquistati e distrutti malgrado una fiera difesa.

« La mattina i nostri cadaveri si trovavano ammonticchiati sui cadaveri dei nemici, la maggior parte di questi forati da bajonette, giacchè l'ordine era di non sparare.

« Giunti sotto Talant, il fuoco nemico era troppo formidabile per poterlo superare, e si dovette ripiegare a destra ed a sinistra della strada maestra, per scansare i tiri diretti che la solcavano orribilmente e facevano strage.

« Il nostro assalto alle posizioni di Dijon cominciò verso le sette pomeridiane; era molto buio e tempo piovoso. Sino alle 10 ebbi molta fiducia di riuscire; ma scorsa quell'ora i capi della mia avanguardia mi fecero sapere essere inutile persistere nell'assalto, essendo spaventosa la resistenza del nemico ed impossibile fare avanzare la nostra gente. Con riluttanza mi dovetti conformare alle asserzioni dei miei fidi e ordinare la ritirata che per essere di notte potè effettuarsi senza perdite. Il nemico non si mosse dalle sue posizioni e noi non fummo disturbati.

« Luogo di concentramento di tutti i corpi in ritirata del sedicente esercito dei Vosges fu Autun.



« Il 1° dicembre il nemico imbaldanzito dalla nostra ritirata, venne di sorpresa ad attaccarci ad Autun. Collocate le loro artiglierie sulle alture di Saint Martin cominciarono a fulminarci — Era verso il mezzogiorno.

« Feci collocare i nostri diciotto pezzi in posizione dominante quella nemica, e questi serviti con ardore e bravura dai nostri giovani artiglieri, tempestarono di progetti l'avversario e lo obbligarono dopo più ore di combattimento, a portare indietro i propri pezzi.

« Alcune compagnie di franco tiratori ed alcuni battaglioni di mobili lanciati sul fianco sinistro dei Prussiani, completarono la giornata, ed il nemico fu obbligato a ritirarsi.

« Ad Autun servimmo di cortina e protezione ai due movimenti di fianco che si operarono da Chagny a Orleans dal generale Crousat, e dal grande esercito della Loira, comandato dal generale Bourbaky verso l'est. In conseguenza del movimento del generale Bourbaky, i prussiani abbandonarono Dijon, e noi l'occupammo con tutte le nostre forze ».

Prima di abbandonare Autun il generale consegnava a suo figlio Ricciotti il seguente:

#### ORDINE DEL GIORNO

« Partendo da Autun devi pigliare la direzione di Sémur e di Montbard per turbare le comunicazioni del nemico, il quale occupa Troyes e Auxerre.

« Potendo arrivare a Montbard, Chatillon, Chaurmont, Neufchâteau, sulla gran linea delle comunicazioni dell'inimico, la quale va da Strasburgo a Parigi, l'operazione diventerà molto più ardua e più importante.

« All'uopo di compiere con successo tale missione ci vogliono militi *ad hoc*, cioè uomini forti ed agili; quanti nol fossero debbono rimanere ad Autun nei depositi, ove



serviranno di nocciolo per l'istruzione dei nuovi franchi tiratori.

« Sorpassati gli avamposti del nostro esercito verso il nord, i tuoi movimenti hanno sempre ad effettuarsi di notte.

« Che l'aurora ti trovi sempre imboscato preferibilmente nei lembi dei boschi, sempre pronto a sorprendere gli esploratori nemici, i loro corrieri, o le loro vettovglie, e sempre a portata dei boschi e delle montagne, per assicurarti la ritirata.

« Non essendo punto possibile il trar carri e muli con munizioni di riserva, ciascun milite deve curare diligentemente le proprie cartucce, epperò sparare di rado e bene.

« Ti raccomando severissimamente un buon contegno cogli abitanti, i quali devono amare e stimare i militi della repubblica. Amati dagli abitanti si avranno facilmente buone guide, il che non deve mai mancarti, come pure esatte informazioni delle posizioni del nemico, delle sue forze, ecc.

« Giunto sulle linee di comunicazioni di lui, urge distruggervi le vie ferrate e i telegrafi.

« Venendoti fatto di distruggere quella da Strasburgo a Parigi, sarebbe un vero colpo di mano.

« Mi riprometto da te ogni notizia che possa interessarmi, sia mediante telegrafo, sia in qual'altro modo che ti sarà possibile.

« Incalzato, o inseguito da forze superiori, spartirai i tuoi in tanti piccoli distaccamenti, i quali inganneranno il nemico, pigliando direzioni diverse, e ai quali tu indicherai un punto di ricongiungimento.

« Autun, 11 novembre.

*G. Garibaldi »*

Queste istruzioni e le disposizioni date dal Generale sono di una grandissima importanza storica, giacchè si è tentato di accusare Garibaldi di non avere prestato il

suo concorso all'armata dell'est comandata dal generale Bourbaky, mentre le mosse eseguite da Garibaldi, sostenute da combattimenti, provano il contrario.

I fatti furono i seguenti:

Il generale Bourbaky, comandante l'armata dell'est si era mosso con 120,000 buoni soldati per accorrere in aiuto di Belfort, piazza fortificata fra il Doubs e l'Oignon nei Vosgi; mossa ardita che avrebbe invertite le sorti della Francia, se questa manovra fosse riuscita.

La stampa francese volle censurare il generale Garibaldi, per avere permesso, secondo essa, al corpo del generale Manteuffel di intercettare la linea d'operazione.

Importa notare: che la marcia del generale Manteuffel avvenne nei giorni 21, 22 e 23 gennaio 1871, giorni di sanguinosi combattimenti sostenuti dall'esercito dei Vosgi contro le forze imponenti del generale Kettler.

Il giorno 24 fu impiegato a riordinare le truppe alquanto scompagnate dai combattimenti. Il giorno 25 di primo mattino il colonnello Baghina partiva con gli ordini ricevuti da Garibaldi alla testa di 12 compagnie ed un mezzo squadrone di cavalleria alla volta di Auxonne e la sera del 26 il Monte-Roland, chiave di Dôle, cadeva in potere delle truppe comandate dal Baghina per il qual fatto, la via di ritirata a sud-ovest era aperta all'armata del Bourbaky.

Questo avveniva per le disposizioni strategiche e previdenti di Garibaldi, mentre la divisione comandata dal Crenier, villeggiava inoffensiva tra Gay, Vesoul e Montebouzon, senza utilità alcuna per la Francia.

\* \* \*

E il generale Garibaldi continua così:

« Il movimento del generale Bourbaky ben ideato era d'impossibile esecuzione, perchè le condizioni di quel grande esercito erano assolutamente disastrose.



« Venti giorni di più di organizzazione, passata la terribile stagione della neve e dei ghiacci di gennaio, quel numeroso e giovane esercito avrebbe potuto ravvivare le speranze della Francia: invece esso fu sprecato e distrutto in modo orribile.

« Il movimento di Mantéuffel parallelo a quello di Bourbaky, per ingrossare le forze di Werder e degli assediati di Belfort, mi era noto: e io avrei fatto tutto il possibile per arrestarlo nella sua marcia di fianco. Mi vi provai, ed ero uscito da Dijon col nerbo delle mie poche forze per attaccare il nemico a Is-Sur-Till, lasciando al comando della città il generale Pellisier; ma le forti colonne che mi stavano di fronte, quattro volte superiori alle forze che erano ai miei ordini, mi persuasero a ripigliare le primitive posizioni: nondimeno due delle mie quattro brigate, la seconda e la quarta, operavano sulle comunicazioni del nemico, congiuntamente a tutte le compagnie dei miei franchi tiratori.

\* \* \*

« Deciso di difendere Dijon, la mia prima cura fu di continuare le opere di fortificazione che erano state incominciate dai Prussiani.

« Le posizioni di Talant e Fontaine che dominano la strada principale che va a Parigi, furono le prime ad essere coronate da opere volanti e vi si collocarono a Talant due batterie di campagna da 12 e due da 4, a Fontaine una batteria da 4 di campagna ed una di montagna dello stesso calibro. Altre batterie da 12 si collocarono in altre opere innalzate a Montemuzard, Montchappè, Bel-lair, e in altre posizioni nella cinta di Dijon, per tener lontani i fuochi del nemico in caso di attacco, che io mi aspettavo da un giorno all'altro.

« Difatti il 21 gennaio il nemico ci attaccò dalla parte di ponente.

« Con forti posizioni, coperte da muri e ripe, con



linee di tiratori a destra e a sinistra della strada maestra, e con trentasei pezzi di artiglieria collocati sulle formidabili posizioni di Talant e Fontaine, la nostra difesa riuscì brillantissima. La formidabile colonna che ci venne dalla parte di Parigi poteva ben chiamarsi una colonna di acciaio! Furono appena bastanti a fermarla i nostri trentasei pezzi infilanti la strada e varie migliaia dei nostri migliori tiratori, distesi dietro i ripari. L'attacco fu veramente formidabile; io vidi in quel giorno soldati nemici, come mai avevo veduti migliori. La colonna che marciava sulle nostre posizioni del centro, era ammirabile di valore e di sangue freddo. Essa ci giungeva sopra, compatta come un nembo a passo non accelerato, ma uniforme, con un ordine ed una pacatezza spaventevoli.

« Questa colonna, battuta da tutte le nostre artiglierie in infilata e da tutte le linee di fanteria in avanti di Talant e Fontaine lateralmente alla strada, lasciò il campo coperto di cadaveri, e per varie volte riordinandosi nelle depressioni del terreno, essa ripigliò l'attacco, con lo stesso ordine e pacatezza ammirevole.

« Che famosi soldati!

« Molto valore mostrarono pure i nostri in quella memoranda giornata e furono veramente degni dei nemici che ci assalivano.

« La battaglia durò dalla mattina sino al tramonto, con quanto accanimento fosse possibile da una parte e dall'altra e senza vantaggio marcato di nessuno. Al tramonto noi eravamo padroni delle nostre posizioni ed il nemico stava nelle sue.

\* \* \*

« Il 22 l'attacco si ripeté con eguale accanimento; la valanga dei prussiani era sì grande che fummo minacciati d'esserne sepolti.

« Verso la metà della giornata, ci minacciarono di un attacco su Fontaine, e v'inviarono più battaglioni,

fingendo un assalto, ma subito dopo comparvero a settentrione sullo stradale di Langres in due colonne, e con altre forti colonne di fiancheggiatori da levante verso Montmuzard, a Saint-Apollinaire.

« L'attacco sulla via di Langres fu formidabile, degno del terribile esercito che ci stava di fronte; quasi tutti i nostri corpi piegavano, meno la quarta brigata che si sostenne fortemente in una fabbrica di nero animale, munita di un chiuso, ove si eran praticate delle feritoie. Alcune centinaia di militi della terza brigata in formazione, già decimata nel combattimento del 21, sostennero pure l'urto in uno stabilimento contiguo più indietro e si riunirono poi alla quarta. Questi corpi rimasero per un pezzo avviluppati dal nemico, per la ritirata della nostra ala destra.

« Avendo il nemico collocate le sue artiglierie sulla prima collina che domina Pouilly e Dijon a tramontana e tirando con quella maestria a cui ci avevano assuefatti i prussiani smontarono in poco tempo tutti i nostri pezzi del centro collocati sullo stradale e lateralmente, rispondendo con qualche tiro da parte nostra coi due pezzi di Montmuzard, con due del Montechappè e con altri due che si collocarono su di una strada obliqua allo stradale sulla destra, quando si vide l'impossibilità di tenerli nella prima posizione, fulminata dalle artiglierie nemiche.

« Verso il tramonto la nostra situazione era delle più critiche; i prussiani padroni del campo, minacciavano di assaltare la città. Ai nostri corpi che si ritiravano si procurava di assegnare posizioni più indietro presso la cinta, con buoni recinti alcuni dei quali muniti di feritoie; ma invano: questi presi da panico non pensavano che mettersi in salvo, spargendo l'allarme in città e lo spavento dovunque.

« La nostra estrema sinistra, formata per la maggior parte della terza brigata, e situata a Talant e Fontaine, alla vista della ritirata del centro, aveva spinto



i suoi franchi tiratori sulla destra nemica, e marciava risolutamente per sostenerlo e impedirne lo smembramento; sull'imbrunire alcuni corpi di mobilizzati sulla nostra destra, spiegandosi energicamente su Pouilly, obiettivo principale del campo di battaglia, ricacciarono il nemico dal terreno conquistato, e lo respinsero sino al di là del Castello. In tal modo la quarta brigata, cui si doveva l'onore della pugna, venne sbarazzata dal nembo nemico che l'aveva avvolta da un pezzo; anzi, onore maggiore, nel respingere i reiterati assalti del 61° reggimento prussiano, e combattendo corpo a corpo, essa pervenne a togliergli la bandiera che, eroicamente difesa e sepolta sotto un monte di cadaveri, fu con altrettanto ardimento conquistata dai nostri che la vollero trofeo del valore italiano.

« Io mi sono trovato presente a pugne ben micidiali, ma certamente, poche volte ho veduto sì gran numero di cadaveri ammonticchiati su piccolo spazio, come ne vidi in quella posizione a tramontana, occupata dalla quarta brigata e da parte della quinta.

« Nelle prime ore della notte il nemico era in piena ritirata, e per vari giorni ci lasciò tranquilli a Dijon avendo sgombrato pure i villaggi circostanti che furono occupati da noi.

« Le notizie dell'armistizio (dal quale l'esercito dei Vosges era stato escluso) dopo la capitolazione di Parigi; e finalmente l'emigrazione dell'esercito di Bourbaky in Svizzera, cambiarono la faccia delle cose.

« Il nemico, libero dall'assedio di Parigi e dello esercito dell'est passato in Svizzera, cominciava ad ammassare su di noi forze imponenti, e malgrado tutte le opere di difesa da noi eseguite, esso avrebbe finito per attorniarci e ischiacciarci, come aveva fatto a Metz, a Sedan, ed a Parigi. Necessità per noi — essere pronti a tutto.



\*\*

« Dal 23 gennaio al 1° febbraio vigili sempre ci tenemmo come meglio si poté nella capitale della Borgogna in tutte le nostre posizioni. Il nemico aveva capito che per scuoterci occorreavano grandi forze, e ne accumulava molte, tanto che alla fine di gennaio, le sue colonne occupavano con grandi masse il nostro fronte, e cominciavano a stendersi per avviluppare i nostri fianchi. L'esercito di Manteuffel, libero di quello dell'est di Bourbaky, scendeva verso la vallata del Rodano, e minacciava la nostra linea di ritirata.

« Il 31 gennaio si cominciò a combattere verso la nostra sinistra dal mattino, e si continuò sino a notte avanzata. Il nemico ci tastava su vari punti, prendendo posizioni al di fuori di Dijon per un attacco generale. Alcuni corpi prussiani mostravansi nella valle della Saone, minacciando di prenderci a rovescio per la nostra destra.

« Non v'era tempo da perdere. Noi eravamo l'ultimo boccone, che avidamente solleticava il grande esercito vincitore della Francia, e questo voleva farci pagare cara la temerità di avergli contrastato per un momento la vittoria.

« Ordinai la ritirata in tre colonne: la prima brigata comandata da Canzio, a cui s'era aggregata la quinta, doveva scendere parallelamente alla strada ferrata di Lione, proteggendo l'artiglieria pesante e il nostro materiale che marciavano in vagoni. La terza brigata con Menotti s'incamminò per la vallata dell'Ouche verso Autun. La quarta di Ricciotti, prese la via di Saint-Jean di Losne, per la sponda destra della Saone verso Verdun.

Il quartiere generale parti in via ferrata dopo avere fissato a Chagny il punto centrale della riunione dello esercito; i vari altri corpi e compagnie di franchi tira-

tori distaccati dalle brigate, furono pure diretti al punto di convegno.

« Tutto fu eseguito col migliore ordine possibile, grazie all'attività del capo di stato maggiore, del comandante generale d'artiglieria colonnello Olivier, e dei comandanti dei corpi, senza essere molestati dal nemico.

« Da Chagny il quartier generale passò a Châlons sur Saone, poi a Courcelles ».

La capitolazione di Parigi essendo un fatto compiuto, e l'armistizio trasformato in preliminari di pace, dopo d'essere stato eletto deputato all'assemblea di Bordeaux, il generale l'8 febbraio decise di recarsi in quella città coll'unico intento di portare il suo voto alla repubblica, lasciando Menotti provvisoriamente al comando dell'esercito. Ecco quello che ne dice Garibaldi:

« Tutti sanno come fui accolto dalla maggioranza dei deputati, all'assemblea; certo quindi di non potere far più nulla per quel grande e sventurato paese che ero venuto a servire nella sciagura, mi decisi di recarmi a Marsiglia e di là a Caprera, ove giunsi il 16 febbraio 1871»

\*  
\* \*

La caduta dell'impero francese ci apriva la via di Roma; gli animi ritornavano al grande ideale di dare la sua capitale alla nazione. Ma il governo non si decideva, le lettere che seguono danno luce su quel fatto storico della più grande importanza per l'Italia:

*Carissimo amico Elia*

Ancona

« È urgente per l'esistenza e l'avvenire d'Italia che si trasporti la capitale a Roma, senza dilazione.

« Riunite *meeting ed agitate* per questo l'opinione pubblica colla parola e colla penna.

« Il governo è ben disposto, ma indeciso.

« Siano nostri amici personali, o no, fatte capire ai democratici di costà ed ai nazionali, che oggi non c'è un minuto da perdere in faccia alla situazione europea. Bisogna spingere il governo a Roma e subito. Si gridi Roma capitale d'Italia immediata, dalle Alpi ai due mari.

Vostro  
L. Frapolli ».

Ed in Ancona, città altamente patriottica, si ebbero *meeting e agitazione*, concordi tutti i partiti.

Firenze, 4 settembre 1870.

Amico col. Elia,

Ancona.

« Giovedì sera, tutte le vette dell'appennino, da Tenda ad Aspromonte, devono essere illuminate da fuochi.

« Pensate all'esecuzione per la parte vostra sui punti circostanti prominenti. Ceneri e Saffi pensano per in su. Parlatene con Pichi. Verso Chieti abbiamo i nostri. Pensate per Sinigaglia.

« Viva Roma.

Vostro  
L. Frapolli ».

Firenze, 7 settembre 1870

Amico!

« A Roma si va. Se c'è qualche ritardo è di ore e per ostacoli materiali. Non vi lasciate sviare dalle notizie dei malevoli. Fate riunioni, dimostrazioni, fuochi dovunque. Se domani sera saremo in Roma sarà gioia. Se no incitamento! A Roma si va, l'Europa è concorde. Viva l'Italia!

Vostro  
L. Frapolli ».



E a Roma si andò per la breccia di Porta Pia e il sacro voto dei liberali italiani omai era compiuto.

\* \* \*

Il 7 settembre 1870 il Ministro degli Affari Esteri spediva una circolare alle potenze estere con la quale si rendevano noti i pericoli che minacciavano la patria e la chiesa, concludendo con queste parole :

« S. M. il Re, custode e depositario dell'integrità e dell'inviolabilità del suolo nazionale, interessato come sovrano di una nazione cattolica a non abbandonare alla mercè di qualche sorpresa il capo della chiesa, prende, come è suo dovere, con fiducia in faccia della cattolicità e dell'Europa, la responsabilità del mantenimento dell'ordine nella penisola e della tutela della Santa Sede. — Il governo di S. M. non può aspettare a risolversi, avvenimenti che conducano all'effusione del sangue tra i romani e le forze straniere. — Noi occuperemo pertanto, allorquando le nostre informazioni lo dimostrino opportuno, i punti necessari per la sicurezza comune, lasciando alle popolazioni la cura della loro propria amministrazione ».

\* \* \*

Fu quindi ordinato che fossero pronte le truppe destinate all'occupazione di Roma, sotto il comando del generale Cadorna.

Dato l'ordine, le truppe italiane dopo di aver occupato Viterbo, Civita-Castellana, Frosinone, Civitavecchia e le terre dell'Agro, il giorno 17 settembre il 4° corpo d'armata si mosse su Roma; da altre parti muovevano le divisioni Bixio e Angioletti, e tutte queste truppe furono disposte intorno alla città in modo da accerchiarla.

Nella mattina del 20 settembre fu ordinato l'attacco. La Porta Pia veniva sfondata a colpi di artiglieria, e

accanto ad essa, aperta la breccia. Ottenuto questo risultato, fu ordinata la sospensione dei fuochi d'artiglieria e le truppe furono mandate all'assalto. I battaglioni dei bersaglieri e di fanteria si avventano a passo di carica sulla barricata della porta e dentro l'apertura della breccia non arrestati dalla mitraglia e dal fuoco di fucileria dei mercenari pontifici che colpivano non pochi dei nostri, fra i quali il bravo Maggiore Pagliari dei bersaglieri. Mentre questo avveniva a Porta Pia, il generale Bixio, dopo essersi impadronito di villa Panfilì e del Casino dei quattro venti, aveva affrontato e sperso il nemico a Porta S. Pancrazio.

L'ingresso delle truppe italiane fu accolto con segni di vivissima gioia e di entusiasmo da parte del popolo di Roma.

Il giorno 22 il Generale Cadorna insediava in Campidoglio la Giunta provvisoria di governo che aveva composto così:

Don Michelangelo Caetani duca di Sermoneta presidente; principe Francesco Pallavicini, duca Sforza Cesarini, Emanuele dei principi Ruspoli, principe Baldassarre Odescalchi, Ignazio Boncompagni dei principi di Piombino, avv. Ignazio Placidi, avv. Vincenzo Tancredi, Vincenzo Tittoni, Pietro de Angelis, Achille Gori Mazzoleni, Felice Ferri, Augusto Castellani, Alessandro Del Grande, Filippo Costa, Avv. Raffaele Marchetti.

Il 2 di ottobre si procedeva al plebiscito che riusciva imponente, poichè i voti affermativi sommarono a 135,291 mentre i negativi furono 1507 soltanto.

\* \* \*

Non erano trascorsi due mesi da questo avvenimento felice per la nazione italiana, che la Casa di Savoia riceveva un grandissimo attestato della fiducia che godeva in Europa.

Le Cortes di Madrid assicurate del consenso di Vit-



torio Emanuele e del principe reale, proclamavano Amedeo duca d'Aosta Re di Spagna.

Il 3 di dicembre giungeva a Firenze la deputazione che portava al nuovo Re la fausta notizia.

Al palazzo Pitti erano presenti al ricevimento i grandi dignitari dello Stato, i ministri della Corona e la rappresentanza delle due Camere del Parlamento Nazionale.

Al discorso del signor Ruiz Zorilla il Re Vittorio Emanuele rispose con brevi parole, accordando all'amato figlio il consenso di accettare il glorioso trono a cui lo chiamava il voto del popolo spagnolo.

Il Duca D'Aosta, con voce commossa significava la sua accettazione, e l'atto solenne, che proclamava Amedeo Re di Spagna veniva rogato: e poco appresso egli si recava alla capitale del suo regno, animato da sentimenti liberali e d'amore pel popolo che lo aveva prescelto a suo Re.

Ma ben presto si manifestarono nelle provincie spagnole ed anche nella stessa capitale segni di non dubbia ribellione.

Il 18 luglio del 1872 si attentava alla vita del giovane Re ed a quella della regina; per fortuna i due sposi furono miracolosamente salvi.

Mentre assieme alla regina attraversava in carrozza una delle più popolate vie di Madrid, vennero tirate addosso ai reali parecchie fucilate.

Non si sgomentò per questo il figlio di Vittorio Emanuele, e continuò nella incominciata impresa di ricondurre la pace, imprimendo un regime schiettamente liberale, fra quelle popolazioni.

Ma i torbidi crebbero talmente di gravità che Amedeo di Savoia, vedendo di non poter governare senza venir meno alla costituzione, piuttosto che mancare al suo giuramento e far versare in una lotta civile sangue spagnolo, decise di rinunciare spontaneamente alla corona.



Così fece: e il dì 11 febbraio 1873 ritornava, non più Re di Spagna, ma principe di Savoia acclamato in seno alla patria sua.

## CAPITOLO XXVIII.

### Morte di Mazzini.

Il 10 di marzo 1872 moriva a Pisa, quasi profugo nella sua patria che amò tanto, dopo mezzo secolo di lotte titaniche e di ineffabili amarezze, Giuseppe Mazzini.

Era nato a Genova il 22 giugno 1805, e fin da giovinetto aveva dato a vedere di essere dotato d'ingegno fervido e precoce; di volontà ferrea; d'inarrivabile abnegazione e costanza. In Genova passò i primi venticinque anni in famiglia, della quale formava la gioia.

Nel 1830 dava un addio agli studi, ed impaziente di dare tutta l'opera sua alla patria, si univa a dei giovani iscritti nel Carbonarismo, e messi in corrispondenza con quelli di Toscana, delle Romagne e delle Marche, li sospingeva ad insorgere; tradito da un falso carbonaro, l'11 novembre veniva arrestato, e condotto nella fortezza di Savona dalla quale usciva assolto il 2 febbraio 1831.

Il 10 dello stesso mese, passava la prima volta le Alpi.

A Lione trovò duemila italiani in armi pronti ad invadere la Savoia; ma vennero sciolti e disarmati prima che il tentativo potesse iniziarsi. Intanto avveniva il tentativo rivoluzionario di Rimini nel quale cento giovani imberbi sostennero cinque ore di combattimento contro i battaglioni serrati di croatti, le cariche della cavalleria ungherese e la mitraglia austriaca.



GIUSEPPE MAZZINI



**ARTIFICIAL MANUFACTURE**

The following is a description of the artificial manufacture of the material shown in the illustration above. It is a process which involves the use of various chemical and physical treatments to produce a material with specific properties. The process is described in detail in the accompanying text.



\*\*

Il 27 aprile 1831, saliva al trono del Piemonte Carlo Alberto, sul quale gli esuli rifugiati in Francia, Svizzera e Inghilterra, tenevano fissi gli occhi, sapendosi come egli odiasse l'Austria che teneva in soggezione gran parte d'Italia. E Mazzini scriveva al Re la memorabile lettera

Se no, no!

Sire,

« Se io vi credessi un re volgare, d'anima inetta o tirannica, non v'indirizzerei la parola dell'uomo libero. I re di tal tempra non lasciano al cittadino che la scelta fra l'armi e il silenzio. Ma Voi, Sire, non siete tale. La natura creandovi al trono, v'ha creato anche ad alti concetti, ed a forti pensieri; e l'Italia sa che Voi avete di regio più che la porpora. Voi non giungete oscuro sul trono; l'Italia, Sire, guarda in Voi il suo liberatore.

« L'Italia vuole libertà, indipendenza ed unione: Sire, non avete mai cacciato uno sguardo su questa Italia, bella del sorriso della natura, incoronata da venti secoli di memorie sublimi, potente per mezzi infiniti, recinta di tali difese che un forte volere e pochi petti animosi basterebbero a proteggerla dall'insulto straniero? Non avete mai pensato che v'ha una corona più brillante e sublime che non è quella del Piemonte? Una corona che non aspetta se non l'uomo abbastanza ardito per concepire il pensiero di cingerla? Non v'è sorto un pensiero: *riunisci le membra sparse di questa bella Italia*: e pronunzia: *E mia tutta e felice*.

« Sì, Sire! Voi l'avete questa idea nobile e grande, e sentite sorgere dentro di Voi una voce che grida: *tu sei nato a qualche cosa di grande*: Oh! seguitela Sire quella voce; è la voce d'Italia che non aspetta se non una parola, una sola parola per farsi Vostra.

« Proferitela, Sire, questa parola; stringetevi a lega coll'Italia. Ponetevi alla testa della Nazione, e scrivete sulla Vostra bandiera: *Unione, Libertà, Indipendenza!*

« Costringete o Sire la storia a scrivere sotto i nomi di Washington, e di Kosciusko. — *V'è un nome più grande di questi Vi fu un trono eretto da trenta milioni di uomini liberi che scrissero sulla base di meritato monumento: « A Carlo Alberto nato Re — l'Italia rinata per lui! »* Ardite Sire, e noi saremo con voi — Se no, no! »

\*  
\*  
\*

Dopo scritta questa lettera, Mazzini si diede a fondare la Giovane Italia, istituita per la fratellanza degli Italiani, credenti nella legge del Progresso e del Dovere, col grande intento di costituire l'Italia in Nazione, una, indipendente e libera,

Coi suoi scritti Mazzini tenne vivo l'amore della patria. Col lavoro indefesso di 17 anni, dal 31 al 48, col suo apostolato di fede e d'amore, si acquistò la simpatia non solo degli Italiani ma dell'Europa liberale, che vide in lui, l'incarnazione dei tempi nuovi e l'apostolo della redenzione.

Quando Pio IX salì al Pontificato, Mazzini levava un'altra volta la voce ricordando al Papa le sventure d'Italia ed invocando il suo intervento per farle cessare.

Caduto in Francia il Regno di Luigi Filippo nel febbraio del 1848, radunati quanti più potè esuli che si trovavano a Parigi; fondava l'Associazione nazionale italiana a scopo unitario.

L'Italia si svegliava colla gloriosa rivoluzione di Palermo, Messina e Catania e colle 5 giornate di Milano, seguite dalle 10 giornate dall'eroica Brescia, dai moti dell'Italia centrale, e dal l'intimazione di guerra all'Austria da parte di Carlo Alberto.



\*\*

Nella guerra del 48, segui la legione dei volontari capitanati da Garibaldi, finchè sfinito di forza dovette rifugiarsi a Lugano.

Alla notizia dolorosa della rotta di Novara l'assemblea Romana elesse un triumvirato che pensasse alla difesa della proclamata repubblica e Mazzini fu eletto triumviro con Saffi e Armellini.

\*\*

Contro Roma si erano unite Austria, Spagna, Francia e il Re di Napoli, ma la gloria di distruggere la repubblica Romana, che seppe difendersi con tanto valore, doveva spettare tutta alla Francia Napoleonica.

\*\*

Mazzini credette sempre essere indispensabile all'Italia l'unione di tutti i suoi figli per diventare e conservarsi libera, gloriosa e potente; e quando nel 59 fu intimata dal Re Vittorio Emanuele la guerra contro l'Austria, egli dichiarava che si univa al concetto di Garibaldi, perchè anteponeva ad ogni cosa, l'unità della patria.

\*\*

Nel campo liberale Mazzini era considerato lo spirito della rivoluzione, Garibaldi la forza. Senza Garibaldi l'unità d'Italia forse non si sarebbe fatta; ma senza Mazzini, che fece iniziare i moti di Sicilia, Garibaldi non avrebbe accettato di comandare l'impresa dei Mille e non sarebbe sbarcato a Marsala.

\*\*

La morte di Mazzini lasciò un vuoto profondo nel cuore degl'Italiani; poichè molti riconobbero troppo tardi



qual'uomo egli era; quale l'opera sua spesa disinteressata per la patria redenzione; le lotte alteramente sostenute — fra la santa ribellione e la ancor più santa abnegazione — nell'impulso dato in ogni tempo alla causa nazionale. Con Mazzini si spense un essere grande che amò sopra ogni altra cosa la patria sua — e che sempre cooperò al raggiungimento del grande fine che portò l'Italia da Torino a Roma. Alla sua grande figura il risorto popolo italiano tributa dal cuore la sua venerazione profonda.

\*  
\*\*

Ecco come ne canta nel suo « Tito Speri », il poeta patriottico Marradi :

« . . . alacre ad ogni ora  
propagator del fuoco di sua fede,  
apostolo del verbo che Mazzini  
dall'esilio bandia come dall'ombra  
d'un invisibil Sinai: Mazzini  
contro despoti e servi, in notte cieca  
tetragono. Veggente, che, fuggiasco  
di terra in terra, austeramente chiuso  
nei bruni panni e nel pallor del volto  
soffiò sopra una tacita rovina  
la fiamma del suo spirito; e una gente  
che dicean morta, in faccia all'invasore  
delle sue tombe e delle sue ruine  
si rizzò formidabile, e, quand'altro  
non potè contro lui, si attestò viva  
salendo su i patiboli a morire ».

\*\*\*

Nei primi di giugno Urbano Rattazzi — uno dei migliori uomini di Stato italiano, di principii liberali elevatissimi — cadeva gravemente malato a Frosinone e sinceramente compianto vi lasciava la vita.

\* \* \*

Il corpo di Urbano Rattazzi giunse a Roma la mattina dell'8 di giugno ricevuto dai membri dell' « Associazione Progressista » trasportato nel palazzo Santacroce, ove abitava la famiglia, venne imbalsamato.

Alla Camera, Pisanelli, Depretis e Crispi, oltre il Presidente Biancheri ne fecero degna commemorazione, quale era dovuta al grande statista.

Il Re aveva ordinato che tutta la sua Casa militare e civile avesse assistito al trasporto -- il principe Umberto reggeva uno dei cordoni del feretro, tutte le truppe erano schierate facendo gli onori nel passaggio alla stazione ove il Conte Pianciani consegnava la salma al Sindaco di Alessandria. Il trasporto fu uno dei più solenni.

## CAPITOLO XXIX.

### Morte di Vittorio Emanuele II.

Il Re Vittorio Emanuele II, nell'inaugurare a Firenze il 5 dicembre il Parlamento Italiano, nel quale per la prima volta Roma era rappresentata, pronunziava un discorso che faceva fremere di gioia i cittadini dell'intera Penisola.

« Signori Senatori, Signori Deputati,

« L'anno che volge al suo termine ha reso attonito il mondo per la grandezza degli eventi che niun giudizio umano poteva prevedere. Il nostro diritto su Roma noi lo avevamo sempre altamente proclamato e di fronte alle ultime risoluzioni cui mi condusse l'amore della patria, ho creduto dover mio di convocare i nazionali comizii (*Lunghissimi applausi*). Con Roma capitale d'Italia, ho sciolta la promessa e coronata l'impresa che 23 anni

or sono veniva iniziata dal magnanimo mio genitore (*Applausi*).

« Il mio cuore di Re e di figlio prova una gioia solenne nel salutare qui raccolti per la prima volta tutti i rappresentanti della nostra patria diletta e nel pronunciare queste parole: L'Italia è libera ed una, ormai non dipende più che da noi il farla grande e felice (*Applausi*). Mentre noi qui celebriamo questa solennità inaugurale dell'Italia compiuta, due grandi popoli del continente, gloriosi rappresentanti della civiltà moderna, si straziano in una terribile lotta. Legati alla Francia ed alla Prussia dalla memoria di recenti e benefiche alleanze, noi abbiamo dovuto obbligarci ad una rigorosa neutralità, la quale ci era imposta dal dovere di non accrescere l'incendio e dal desiderio di poterci sempre interporre, con parole imparziali, fra le parti belligeranti.

« E questo dovere d'umanità e di amicizia, noi non cesseremo dall'ademperlo, aggiungendo i nostri sforzi a quelli delle altre potenze per metter fine ad una guerra, che non avrebbe mai dovuto rompersi fra due nazioni, la cui grandezza è egualmente necessaria alla civiltà del mondo.

« L'opinione pubblica, consacrando col suo appoggio questa politica, ha mostrato una volta di più che l'Italia libera e concorde è per l'Europa un elemento d'ordine, di libertà e di pace (*Applausi*).

« Quest'attitudine agevolò il compito nostro, quando per la difesa e integrità del territorio nazionale e per restituire ai Romani l'arbitrio dei loro destini, i miei soldati, aspettati come fratelli e festeggiati come liberatori, entrarono a Roma. Roma, reclamata dall'amore e dalla venerazione degli Italiani, fu resa a se stessa, all'Italia, e al mondo moderno.

« Noi entrammo in Roma in nome del diritto nazionale, in nome del patto che vincola tutti gli Italiani ad unità di nazione: vi rimarremo mantenendo le promesse che abbiamo fatto solennemente a noi stessi: li-



bertà della Chiesa, piena indipendenza della Sede pontificia nell'esercizio del suo ministero religioso, nelle sue relazioni con la cattolicità (*Applausi*).

« Su questa base e dentro i limiti dei suoi poteri il mio Governo ha già dato i provvedimenti iniziali, ma per condurre a termine la grand'opera si richiede tutta l'autorità del Parlamento.

« L'imminente trasferimento della sede del Governo a Roma ci obbliga a studiare il modo di ridurre alla massima semplicità gli ordinamenti amministrativi e giudiziari, e rendere ai comuni e alle provincie le attribuzioni che loro spettano (*Applausi*).

« Anche la materia degli ordinamenti militari e della difesa nazionale vuole essere studiata, tenendo conto della nuova esperienza di guerra. Dalla terribile lotta che tiene tuttora attenta e sospesa l'Europa sorgono insegnamenti che non è lecito di trascurare a un Governo che vuole tutelare l'onore e la sicurezza della nazione (*Applausi*).

« Su tutti questi temi vi saranno sottoposti disegni di legge e sulla pubblica istruzione eziandio, che vuole essere annoverata essa pure fra gli strumenti più efficaci della forza e della prosperità nazionale ».

Segue poi la seconda parte del discorso che riguarda le finanze e l'annuncio dell'assunzione al trono di Spagna di Amedeo d'Aosta.

\* \* \*

Il 31 dicembre il Re d'Italia entrava per la prima volta in Roma per recarvi generoso soccorso; il Tevere uscito dal suo letto, apportava desolazione e ruina.

Nel 2 luglio del 1871, accolto prima in Campidoglio dal plauso, dalle benedizioni e dall'esultanza di 30 milioni d'Italiani, prendeva gloriosamente possesso del Quirinale, nuova sua Reggia, pronunciando le memorabili parole « *ci siamo e ci resteremo* ».

\*\*

Roma italiana, dopo la sua proclamazione a capitale del risorto paese, accolse nel Quirinale parecchi sovrani e principi esteri venuti a visitare il Re Vittorio Emanuele, riconoscendo con tale atto il nuovo regime costituzionale: l'imperatore Don Pedro del Brasile, il re ed il principe di Danimarca, il principe Federico Carlo di Prussia, l'arciduca Nepomuceno d'Austria, il re e la regina di Grecia, il principe di Galles, il duca di Edimburgo ed altri. Tutti ebbero a lodarsi delle festose accoglienze, e l'ammirazione d'ognuno fu grande e completa per le particolari doti di pensiero e di cuore del nuovo Re d'Italia.

\*\*

Nel 1873 Re Vittorio visitò Vienna e Berlino, accolto con entusiasmo che sembrò delirio — egli ovunque personificava il popolo italiano risorto a vita novella, ed il Re galantuomo sapeva di rappresentare un popolo che aveva diviso e divideva le sue aspirazioni.

\*\*

Nel febbraio 1874 giunse in Italia la notizia della morte di Nino Bixio, il soldato intrepido, quasi temerario, di animo bollente e dell'inerzia sdegnoso. L'ardore di operosità che lo divorava l'aveva spinto, quando non era più richiesta l'opera delle armi, a correre in lontane regioni per schiudere nuova via al commercio italiano, ed in selvaggie ed inospitali contrade la morte crudele, che egli aveva tante volte affrontata sul campo di battaglia, lo fece sua vittima.

Morendo egli pensò alla patria, alla sua famiglia che raccomandò al Re. E non fu vana la raccomandazione.

In data 14 febbraio 1874 il Re indirizzava da Napoli — ove pervennero la notizia — il seguente telegramma al Ministro Minghetti:



« Ricevetti ieri il rapporto che Ella mi manda sulla  
 « morte del povero Bixio. La prego di fare per parte del  
 « Governo quello che si potrà per la famiglia. Io pure  
 « son disposto aiutare. Faccia il piacere di dirmi, dopo  
 « che Governo e ordine mauriziano avranno fatto la loro  
 « parte, con qual pensione creda che io possa contri-  
 « buire ».

\* \* \*

Il 5 aprile 1875 l'imperatore Francesco Giuseppe restituì a Venezia la visita fattagli da Re Vittorio a Vienna, e nell'ottobre l'imperatore Guglielmo di Germania giunse a Milano ospite del Re, accolto con grande entusiasmo.

Intanto Re Vittorio dava impulso al riordinamento dell'Amministrazione pubblica italiana, prendendo viva parte al rinnovamento della vita nazionale, conscio e compreso dei suoi doveri di cittadino e di Re. E come alto fosse in lui questo sentimento lo dimostrano le parole da lui profferite nel discorso della Corona il 20 novembre 1876:

« Da 6 anni celebriamo in Roma la festa dell'unità  
 « nazionale. Dalla integrata unità avemmo frutti di glo-  
 « ria e prova di sapienza civile. Molto si è fatto, molto  
 « rimane a fare. Rimane l'opera che vuole maggiore  
 « pazienza e lavoro e maggiore concordia d'intento ;  
 « quello di consolidare tutto l'edificio governativo, e  
 « dove occorre, correggerlo. A questo non si può riu-  
 « scire che con una gara sincera di operosità e di co-  
 « stanza. Io vi addito la via e sono certo che anche in  
 « queste battaglie pel riscatto civile, la mia voce tro-  
 « verà risposta di nobili sacrifici e di gloriose vittorie ».

\* \* \*

Il primo gennaio 1878, Vittorio Emanuele ricevette, senza dare il benchè minimo sospetto di sofferenza, le



deputazioni del Parlamento, i grandi dignitari dello Stato e molte altre rappresentanze, ed a tutti ricambiò con volto lieto gli auguri pel nuovo anno.

Alla sera si recò al teatro Apollo; nel tornare a casa si lagnò d'un gran caldo e fece abbassare i cristalli della carrozza. Giunto nelle sue stanze volle che il primocameriere aprisse i balconi; si fece portare dell'acqua ghiacciata ed accese un sigaro che si mise a fumare sul davanzale di una finestra.

Il giorno 2 andò a Castel Porziano per iscuotersi « come egli disse » e ne ritornò verso il mezzogiorno, chè il malessere andava crescendo.

Il giorno 3 ricevette al Quirinale prima il sig. Gambetta che era a Roma da pochi giorni, e colla sua cordialità destò entusiasmo nel deputato francese; poi il presidente del Consiglio dei Ministri per la firma dei decreti.

— « Vede, Depretis », gli disse: « contrariamente alle mie abitudini ho fatto accendere il fuoco, perchè sento un gran freddo. — La scorsa notte l'ho passata male ».

— « Bisogna curarsi, Maestà!

— « Mi curo; mi astengo dall'andare a caccia, del resto se di notte non mi sento bene, di giorno va meglio ».

Ciò detto si diede a firmare.

Aveva letto un decreto che collocava in aspettativa per motivi di salute un impiegato. Rivolto a Depretis, gli disse sorridente:

— « Anche io avrei bisogno di un po' d'aspettativa per l'eguale ragione ».

— « Maestà — gli rispose il Ministro alquanto turbato, ma seguendo lo scherzo del Sovrano — per i Re i motivi di salute non sono sufficienti per avere l'aspettativa ».

Il Re tacque e continuò a firmare.

Il 4 di mattino, il Re aveva dato le disposizioni di partenza per Torino, ma la debolezza lo costrinse a ce-

dere al male e a rimettersi a letto; fece chiamare il medico. Il Saglione, comprese subito che la cosa era grave, ma non diede a capir nulla al Re; soltanto domandò ed ottenne che fosse consultato un altro medico. Si telegrafò al Professore Bruno in Torino e fu chiamato l'onorevole Baccelli, che accorse con sollecitudine e prese la direzione della cura.

La mattina del 5 vi fu aumento di febbre prodotto dalla polmonite. Al tocco, arrivato il Dottore Bruno, si tenne consulto. I tre dottori si trovarono d'accordo nella diagnosi della malattia ed ordinarono una dose di chinino come disinfettante e una buona emissione di sangue, mediante salasso. Il Re era recisamente avverso a farsi aprire la vena: ma il professore Baccelli disse risolutamente:

— « Maestà, la nostra responsabilità innanzi a Voi e al paese, è troppo grande, perchè da noi non si faccia uso di tutti i nostri diritti. Vostra Maestà sarà Re finchè vuole ma in questo momento i re siamo noi e Vostra Maestà è nostro suddito ».

Vittorio Emanuele sorrise, sporse il braccio e si prestò al salasso; dopo del quale si sentì un po' meglio.

Il quinto giorno della malattia si sperava in una crisi benefica. Da Firenze era stato chiamato il professore Cipriani, da Pisa il professore Landi.

Tutte le cure, tutti i rimedi furono usati, ma la crisi benefica non venne!

Nella mattina del giorno 9 i medici avvertirono un forte peggioramento. Gli ufficiali di servizio furono mandati ad avvisare i principi reali, i ministri e i grandi dignitari della Corte.

Il professore Bruno ebbe incarico di chiedere al Re, se era disposto a ricevere i conforti della religione.

Il Re calmo, si volse al medico e gli disse:

— « Ma dunque la malattia è ben grave? »

Il dottore riprese che si trattava di una precauzione — e il Re replicò, « Facciano pure ».

Il Re prese il viatico con grande serenità di spirito e disse:

— « Io speravo di morire sul campo di battaglia: ma pazienza! — Muoio almeno in questa gran Roma, in mezzo al mio popolo ».

Dopo il Viatico passarono avanti al Re, affranti dal dolore, i ministri e i dignitari, il Re li salutò tutti. Poco appresso chiese da bere e il canonico Anzino gli porse un bicchiere d'acqua — con la mano tremante accostò il bicchiere alle labbra — dopo lo sforzo reclinò la testa — era la fine! il principe Umberto si accostò al letto — Vittorio Emanuele fissò su lui uno sguardo lungo, amoroso — gli stese la mano e pronunziò questa sola parola — « Addio » — di nuovo con sguardo pieno di amore si volse verso il figlio e verso la principessa Margherita entrambi inginocchiati a fianco del letto, e non staccò più da essi lo sguardo!

Verso le 11 Vittorio Emanuele — il Grande Re — il Padre della Patria — entrava in agonia, questa durò pochi minuti. Quando il prof. Bruno disse: « Il primo Re d'Italia è morto » fu uno scoppio unanime di pianto.

E così il dì 9 gennaio 1878 in Roma, nel palazzo del Quirinale cessava di vivere, dopo breve malattia, il Gran Re a cui l'Italia deve la sua unità, la sua indipendenza. Quando si vide abbassare la bandiera della torre, corse come un lampo per la città la triste notizia — i negozi si chiusero tutti immediatamente come manifestazione di sommo cordoglio e di lutto nazionale.

L'effetto primo fu di sgomento — pareva — con la sua morte — che la grande famiglia italiana — di cui era il padre amato — dovesse smembrarsi — ma ben presto — in mezzo a quella costernazione, gli animi si rinfrancarono volgendo il pensiero al figlio del Re liberatore dal quale il popolo attendeva la parola che lo rianimasse.

La morte di Vittorio Emanuele fu cagione di gran



lutto per la intera nazione e del più vivo dolore per ogni buon italiano.

I suoi funerali furono imponenti — Tutta Italia fu largamente rappresentata.

Il Municipio per renderli più solenni rivolse al popolo di Roma il seguente manifesto :

Romani!

« La nostra città nella sua storia, che fu quella del mondo, non ebbe mai per volgere di secoli più giusta ragione di piangere ed onorare un Re ed un Eroe.

« Il grido di dolore del popolo italiano oppresso e diviso, che Egli redense e compose in una sola famiglia, si e ridestato all'annunzio della sua morte. Fra le nostre mura è convenuta gente innumerevole da ogni parte d'Italia, a rendere tributo di pianto al suo liberatore e Re; oggi in Roma batte il cuore di tutta la Nazione.

« Lui fondatore del Regno d'Italia, il mondo civile onorava ed onora; Principi illustri, i Legati di tutta Europa e quelli di più lontane regioni assisteranno ai funerali di Lui, associandosi al nostro lutto.

« Sette anni or sono, noi salutammo Vittorio Emanuele trionfatore e vindice; domani Egli avrà tomba nel più degno dei nostri eterni monumenti.

« Quella tomba sarà per noi sacra quanto la Patria libera ed una.

Il nome di Vittorio Emanuele II vi starà perenne ammaestramento delle virtù, che fanno un popolo libero e grande.

Dal Campidoglio addì 16 Gennaio 1878.

« E. RUSPOLI *Sindaco ff.* »

G. Finali — A. Armellini — E. Cruciani-Aliprandi —  
O. Sansoni — S. Gatti — G. Fraschetti — P. Poggiosi — L. Torlonia — G. Mazzino — F. Nobili Vitelleschi — A. Bracci ».

Sulla sua tomba al Pantheon, asilo supremo della sua pace immortale, si scrissero le parole — vere — eloquenti — nella loro brevità:

## A VITTORIO EMANUELE II

### PADRE DELLA PATRIA

E il Pantheon rimarrà sempre luogo di pellegrinaggio per i veri patrioti.

Vittorio Emanuele fu fedele mantenitore delle franchigie concesse al popolo da Carlo Alberto; e mai s'oppose ai progressi richiesti dai nuovi tempi di civiltà e dal bene del paese; supremo fine dei suoi desideri. Nella storia del regno di Vittorio Emanuele si racchiude la storia d'Italia di trent'anni; giacchè alla grand'opera della redenzione egli si era accinto fin dai primordi del suo regnare e mai si arrestò, mantenendo le libertà giurate, ricevendo nel piccolo Piemonte gli esuli d'ogni parte d'Italia, resistendo alle minacce ed alle prepotenze straniere e, giunto il momento desiderato, sguainando la spada per l'indipendenza ed unità della patria. Tutto il mondo mandò condoglianze all'Italia e si pose in lutto.

La memoria di Vittorio Emanuele sarà sacra in eterno nel cuore degli Italiani.

\*  
\*\*

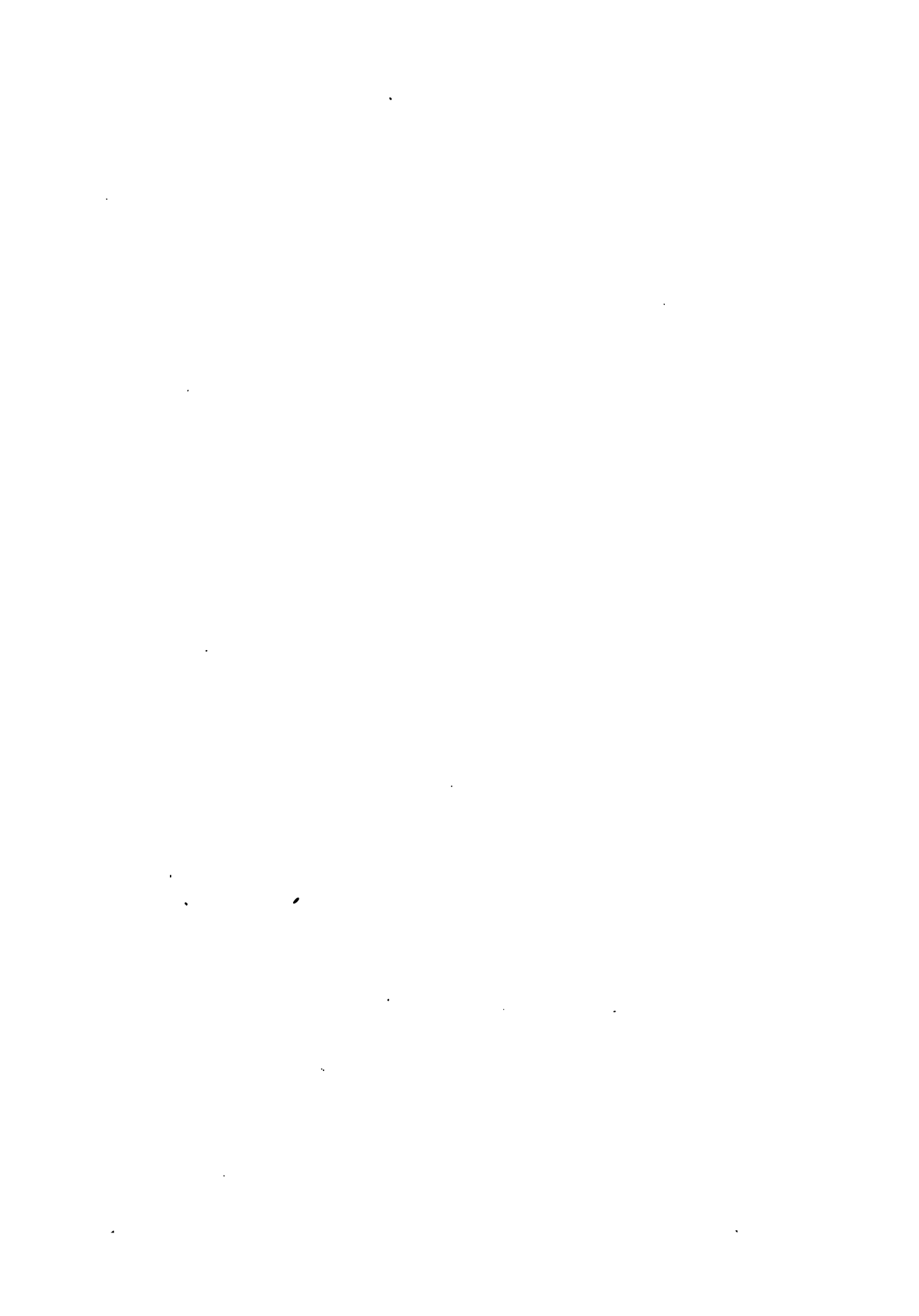
Fu fortuna per la patria nostra, da poco sorta a nazione, che Umberto I successore al Gran Re nel trono d'Italia fosse degno figlio del Gran Genitore, e che le sorti della nazione non corressero con lui nessun pericolo, sapendosi come immenso fosse in lui l'amore all'Italia e il sentimento di volerla prospera e grande.

E che tali fossero i suoi sentimenti lo dice il proclama che S. M. Umberto I indirizzava alla Nazione:



RE UMBERTO I





UMBERTO I.

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

Re d' Italia

Italiani!

La più grave delle sventure ci ha improvvisamente colpiti.

Vittorio Emanuele II, il Fondatore del Regno d'Italia, l' Istauratore dell' Unità Nazionale, ci fu tolto.

Io raccolsi il Suo ultimo respiro che fu per la Nazione e il Suo ultimo voto che fu per la felicità del Popolo a cui ha dato la libertà e la gloria.

La Sua voce paterna che risuonerà sempre nel mio cuore, m' impone di vincere il dolore e mi addita il mio dovere.

In questo momento un solo conforto è possibile: mostrarci degni di Lui — Io col seguire le Sue orme — Voi col serbarvi sempre devoti a quelle cittadine virtù, per cui Egli potè compiere l' ardua impresa di fare grande e una l' Italia.

Io custodirò l' eredità dei grandi esempi che Egli mi lascia, di devozione alla patria, di amore operoso di ogni civile progresso, e di fede inconcussa a quelle libere Istituzioni, che largite dall' Augusto mio Avo, Re Carlo Alberto, religiosamente difese, e fecondate da mio Padre, sono orgoglio e forza della mia Casa.

Soldato come Essi, dell' Indipendenza Nazionale, ne sarò il più vigile difensore.

Meritarmi l' Amor del mio Popolo, qual già l' ebbe il mio Augusto Genitore, sarà l' unica mia ambizione.

Italiani !

Il vostro primo Re è morto. Il Suo Successore vi proverà che le Istituzioni non muoiono.

Stringiamoci insieme, e in quest' ora di supremo

dolore raffermiamo quella concordia di propositi e di affetti, che fu sempre presidio e salute d'Italia.

Dato al palazzo del Quirinale il 9 gennaio 1878.

*Umberto.*

Questa è la parola che il nuovo Re Umberto I indirizzava all'Esercito ed all'Armata.

Ufficiali, sott'ufficiali e soldati di terra e di mare-

« Vittorio Emanuele II, il primo soldato dell'Indipendenza Italiana non è più. Irreparabile sventura colpì Colui che ci ha guidati alle battaglie, che ha ispirato, educato, e mantenuto in voi le virtù del cittadino e del soldato.

« Al Suo magnanimo ardimento dobbiamo i gloriosi fatti, che illustrano la nostra bandiera; al Suo senno previdente gli ordini e le armi di cui andate fieri ed onorati; alle sue salde virtù l'esempio di ossequio alle libere istituzioni, di generosità nel soccorrere in ogni evento la Patria, di vigore nel tutelarla e difenderla.

Ufficiali, sott'ufficiali e soldati.

« Già compagno dei vostri pericoli, testimonio del vostro valore, so di potere contare su voi.

« Forti delle vostre virtù ricorderete che dove è la nostra bandiera, ivi è il mio cuore di Re e di soldato.

*Umberto*



## CAPITOLO XXX.

**Ultimi giorni e morte del generale Garibaldi.**

Della morte di Vittorio Emanuele per cui sentiva venerazione profonda Garibaldi fu inconsolabile.

\* \* \*

Esso da tempo viveva a Caprera intento a trarre qualche partito dalla parte dell'isola suscettibile ad essere coltivata.

Nel 1876 venuto a Roma aveva aperta la campagna per la sistemazione del Tevere, che proseguiva con tenacità sapendo di fare cosa utile e grande.

Nell'invitare al colonnello Domenico Cariolato l'appello agli Italiani per la sottoscrizione ai grandi lavori del Tevere, così gli scriveva:

« Mio caro Cariolato,

« Vi accludo l'appello che io faccio agli Italiani per la sottoscrizione a favore dei lavori del Tevere. Sarebbe utile che la prima firma fosse quella del Re. Minghetti mi si è dimostrato favorevole, ma temo che altri metteranno i bastoni fra le ruote, e si farà in modo che il Re non firmi.

« Parlatene a Dezza e venite presto a Villa Casalini. Sempre vostro

*G. Garibaldi* »

Roma, 10 gennaio 1876.

Era intento a questo nobile scopo ed a quello non meno nobile e grande della bonifica dell'Agro Romano, quando nei primi del 1881 avvenne il triste fatto del

trattato del Bardo. Garibaldi che era ritornato a Caprera ne fu colpito più di ogni altro patriota perchè lui non si aspettava dalla Francia quest'atto che umiliava l'Italia.

Palermo si preparava in quei giorni a festeggiare la data della ricorrenza dei Vespri Siciliani, e, invitato a recarsi nell'Isola da lui tanto amata, acconsentiva a fare il faticoso viaggio sebbene sofferente di salute e sebbene vivamente sconsigliato dai figli e dagli amici, che paventavano per lui le fatiche del viaggio.

\* \* \*

Lasciata Caprera, sbarca a Napoli ricevuto con delirio da quella popolazione che non l'aveva più riveduto dopo il 1860. Sente il bisogno di un po' di riposo e va a passare alcuni giorni tranquilli nella villa del sig. Maclean a Posillipo.

Da Napoli si dirige in Calabria; riposa una notte a Catanzaro, e segue poi il viaggio, parte in vettura, parte in ferrovia; pellegrinaggio faticosissimo e per lui micidiale, accolto dovunque passa con vera frenesia; arrivato allo Stretto, è ricevuto a Reggio da quel popolo delirante — passa alla sua Messina che s'accalca per salutarlo, per toccarlo, per baciarlo — e il 28 marzo entra a Palermo. Non è possibile dire della gioia, delle feste, e delle deliranti accoglienze di quella popolazione, essendo più facile immaginarle, che descriverle.

\* \* \*

Il 31 marzo, anniversario del terribile eccidio, il Generale per le tristi condizioni di salute non potè assistere alla grande cerimonia, e se ne scusava coi patrioti siciliani. L'indomani suo figlio Menotti alla folla radunata sotto le sue finestre, leggeva un'addio affettuoso del padre, nel quale si protestava figlio di Palermo. Si trovò ne-



cessario che il generale riposasse qualche giorno e finalmente il 17 aprile sul *Cristoforo Colombo* ripartiva per Caprera.

Nel resto di aprile e nel maggio lo stato di salute del Generale non era migliorato, ma nessuno pensava che la sua fine fosse tanto prossima! — Invece alla fine di maggio il suo stato erasi fatto d'improvviso grave assai — disperato! La notte del 1° giugno i telegrammi si correvano l'uno dietro l'altro — Garibaldi è aggravato — Garibaldi è moribondo!

Nelle prime ore del mattino del 2 giugno lo stato del Generale appariva sempre più disperato — il respiro diveniva più lento ed affannoso — e si vedeva — che il terribile momento della sua scomparsa dal mondo era pur troppo vicino. Da Menotti furono mandati avvisi telegrafici a Canzio, a Teresita ed a Ricciotti. Fu pure telegrafato al dottore Albanese; ma ormai non potevano più giungere a tempo.

L'abbandono delle forze faceva a tutti comprendere che la catastrofe era imminente. Egli si spegneva tranquillo; solo si vedeva che avrebbe desiderato la consolante notizia dell'arrivo del dottore Albanese, di Ricciotti, di Canzio e di Teresita.

Nel meriggio — due capinere vennero a posarsi sul balcone aperto della camera del Generale, cinguettando — La moglie signora Francesca, temendo disturbassero l'ammalato fece un gesto per allontanarle; ma il Generale con un fil di voce soave, sussurò: « lasciatele stare — sono forse le anime delle mie due bambine che mi portano l'ultimo saluto. Quando non sarò più — mi raccomando di non abbandonarle » e non disse più altro, parve si fosse assopito. Solo più tardi chiese di Manlio, suo diletto figlio decenne — questi condotto vicino al letto si precipitò sul padre posando leggermente la testa sul petto ansante — il Generale sembrò farsi ilare — un senso di soddisfazione si vide errare sul suo viso al contatto di quell'infantile esistenza tanto a lui cara! —



poi volle vedere il suo cielo — il suo mare — e placidamente fra le braccia di Menotti, di Manlio e della dolce famiglia presente — alle 6 e 22 pomeridiane esalava la sua anima grande!

Alla notizia — Garibaldi è morto — l'Italia sussultò — e si sentì sbigottita dall'immensità della perdita. La Nazione si mise in lutto come nel funebre giorno della morte di Vittorio Emanuele — e un'ondata di popolo in lacrime si recava da ogni parte d'Italia a Caprera — ormai sacra all'Italia — per portare l'omaggio e il tributo di devozione suprema alle spoglie dell'Eroe tanto amato.

Il Re Umberto scrisse di proprio pugno a Menotti, figlio del Generale, così:

« Mio padre m'insegnò nella prima gioventù ad onorare nel generale Garibaldi le virtù del cittadino e del soldato.

« Testimone delle gloriose sue gesta, ebbi per lui l'affetto più profondo, la più grande riconoscenza e ammirazione.

« Mi associo quindi al supremo cordoglio del popolo italiano, e prego d'essere interprete delle mie condoglianze, condividendole coll'intera nazione.

*Umberto »*

Sentimenti veramente patriottici e gentili, degni del figlio del Gran Re, padre della patria.

La morte del generale veniva constatata dal certificato seguente:

Caprera, 3 giugno 1882.

Signor Sindaco

Maddalena

« Ieri (2) alle ore 6 pomeridiane è morto in Caprera, al suo domicilio, il generale Giuseppe Garibaldi in se-

guito a paralisi faringea. Dichiariamo che la tumulazione del cadavere può farsi dopo 24 ore dalla morte.

« In fede ci sottoscriviamo

Prof. Albanese

• Dott. Cappelletti ».

La Camera dei deputati ed il Senato prorogano per quindici giorni le loro tornate: il Governo propone e il Parlamento approva che la Festa Nazionale dello Statuto sia sospesa; le esequie dell'Eroe siano fatte a spese dello Stato; una pensione vitalizia di diecimila lire annue sia assegnata alla vedova ed a ciascuno dei figli.

\* \* \*

In ogni terra italiana, da Roma al più umile borgo si decretano onoranze.

\* \* \*

L'Elettrico non basta a dare sfogo all'enorme quantità di telegrammi che da ogni parte del mondo piove a Caprera.

\* \* \*

L'assemblea dei deputati della Repubblica francese sospende le sue sedute; la sinistra del Senato propone si voti un indirizzo di cordoglio all'Italia ed alla famiglia; il Municipio di Parigi delibera di mandare rappresentanti ai suoi funerali; Lione, Marsiglia, Dijon attestano con pubbliche manifestazioni le loro condoglianze.

\* \* \*

La Camera dei deputati e il Senato di Washington approvano una mozione deplorante « la morte di Garibaldi ed esprime la simpatia degli Stati Uniti per

l'Italia ». La Camera di Buda-Pest vuole scritto nel processo verbale il compianto della Nazione ungherese, per la scomparsa dell'Eroe; il Consiglio nazionale di Berna « rende omaggio a nome del popolo svizzero alla memoria di Garibaldi e si associa all'Italia nel lutto causato dalla morte del grande patriotta ». Il Consiglio municipale approva « una mozione di profonda simpatia alla Nazione italiana in occasione della morte del grande Cittadino e condoglianze alla famiglia ».

\* \* \*

Tutta la stampa mondiale fa gli elogi del compianto grand'uomo.

Il *Times*, scrive: « Ebbe tutte le qualità del leone; non soltanto il coraggio senza confini, ma le doti più nobili, con la magnanimità, la placidezza e l'abnegazione ».

La *France* esclama: « Questa morte è un lutto dell'umanità. — Garibaldi era cittadino del mondo ».

La *Vossische Zeitung*: « Dobbiamo dimenticare il ricordo di averlo avuto nemico e deplorare la sua morte »; e il *Tageblatt* conferma: « Egli nel suo idealismo vide solo l'infelicità della Francia e non pugnò contro il popolo germanico, ma bensì in favore della libertà del popolo ». La *Germania* dichiara: « Vogliamo rendergli questa giustizia. — Egli fu generoso, patriottico, pronto al sacrificio ». La *La Neue Freie Presse* conchiude: « Simili figure sono fari nella storia del patriottismo ».

\* \* \*

Due uomini — nel secolo nostro — lasciarono questa terra accompagnati da universale consenso di laudi e di dolore: Vittorio Emanuele e Garibaldi; perchè essi soli incarnarono due dei più straordinari avvenimenti della storia: un Re fedele alla libertà, che obliò la



tradizione della sua stirpe, e mette in pericolo il retaggio dei suoi figli per la redenzione di un popolo; un popolano che si eleva, per virtù propria fino alla potenza di Re, ma per ritornare al suo modesto focolare scevro di qualsiasi ambizione, sacrificando gli ideali della sua anima alla suprema felicità della patria! Inchiniamoci alla memoria di questi Grandi!

\*  
\*\*

Composta la salma del Generale il dottore Albanese inviava questo telegramma perchè fossero note le supreme disposizioni del Generale:

« Garibaldi spirò ieri sera; lasciò un' autografa disposizione in data 17 settembre 1881, così concepita: —  
« Avendo per testamento determinato la cremazione del mio cadavere, incarico mia moglie dell'eseguimento di tale volontà, prima di dare avviso a chicchessia della mia morte. Verrà costruita una piccola urna in granito che racchiuderà le mie ceneri. L'urna sarà collocata nel muro, dietro il sarcofago delle mie bambine e sotto l'acacia che lo domina ».

Ecco poi testualmente la lettera del generale al dottore Prandina:

Caprera, 27 settembre 1877

Mio carissimo Prandina,

« Voi gentilmente vi incaricate della cremazione del mio cadavere e ve ne sono grato.

« Sulla strada che da questa casa conduce verso tramontana alla marina, alla distanza di trecento passi a sinistra, vi è una depressione di terreno limitata da un muro.

« In quel canto si formerà una catasta di legno d'acacia, lentisco, mirto ed altre legne aromatiche. Sulla catasta si poserà un lettino di ferro e su questo la

bara scoperta, con dentro gli avanzi miei, adorni della camicia rossa.

« Un pugno di cenere sarà conservato in un'urna di granito, e questa dovrà essere posta nel sepolcreto che conserva le ossa delle mie bambine Rosa e Anita.

Vostro sempre  
G. Garibaldi »

Ed a queste sue istruzioni scritte ne aggiungeva altre verbali: al Prandina diceva. —

« Voglio essere bruciato: *bruciato*, non cremato, capite bene. In quei forni che si chiamano *Crematori* non ci voglio andare: voglio ripeto essere bruciato all'aria aperta... e voi Fazzari sarete il mio liberto ».

« Farete una catasta di legna, dell'acacia di questa isola, stenderete il mio corpo vestito della camicia rossa sopra un lettino di ferro; mi deporrete nella catasta con la faccia rivolta al sole e mi brucierete; le ceneri le deporrete dietro la tomba di Anita — Così voglio finire — ».

E non fu bruciato! — Le sue ossa sono sepolte nella sua granitica Caprera — isola sacra alla patria. — Ma il suo spirito aleggia in ogni angolo d'Italia che tanto amò — e per la quale diede tutte le sue forze — la sua anima grande, perchè fosse libera e potente! Tale l'ideale di tutta la sua vita gloriosa! E che così fu, lo prova questa sua dichiarazione.

« Io non ebbi mai altro che uno scopo — quello dell'unità italiana — quindi il mio programma del Ticino fu lo stesso a Marsala, ad Aspromonte ed a Mentana ».

## CAPITOLO XXXI.

**Nozze di S. A. R. il Principe di Napoli  
con la Principessa Elena Petrovich Niegos del Montenegro.**

La storia del Montenegro è tutto un poema di eroismi! Le lotte sostenute per due secoli dai valorosi antenati e dal Principe Regnante Nicola I, hanno fondato uno stato indipendente e solido la cui importanza è riconosciuta dal mondo intero. Principe e popolo strettamente legati come una sola famiglia sentono venerazione profonda per la Russia — riconoscenti non dimentichi — per l'aiuto da essa prestato — mai venuto meno — nelle lotte titaniche sostenute per la indipendenza.

Fra l'Italia — pure in lotta secolare per l'indipendenza — e il Montenegro culla di eroi — una corrente di simpatia è sempre esistita, e molti volontari italiani accorsero nel 1875-76 a prendere parte alla lotta sostenuta contro i turchi nell'Erzegovina.

Nella Cernagora si ricorda con grato animo che il voto di Mazzini e di Garibaldi fu costantemente quello:

*Che nella costa orientale dell'Adriatico si formasse un grande Stato Serbo-Montenegrino fido alleato dell'Italia.*

Era quindi naturale che le annunziate nozze Savoia-Petrovich fossero accolte con gioia ed entusiasticamente festeggiate in Italia — E lo furono dal popolo intero.

..

Il giorno 22 ottobre 1896 — la Principessa Elena sbarcava a Bari, ricevuta dal Duca di Genova e da tutte le autorità fra le più vive acclamazioni dell'intera popolazione festante.



Appena toccata la terra italiana S. A. R. la principessa riceveva il seguente telegramma.

Cara Elena

« Fra i saluti ed auguri che ti accolgono in terra italiana, sian primi i nostri affettuosissimi a te cara figlia, che attendiamo ansiosamente nella nostra casa »

« *Umberto, Margherita.* »

\* \* \*

Fin delle prime ore del giorno 23, tutta Roma era in moto.

Tutti gli edifici pubblici e privati erano imbandierati, e la via Nazionale e quella del Quirinale tutte parate a festa presentavano un colpo d'occhio stupendo.

Alla stazione ferroviaria innanzi alla sala Reale era sorto uno splendido padiglione ornato di palmizi — La sala Reale messa a nuovo era veramente sontuosa.

Verso le 10, numerose associazioni cittadine con bandiere occupavano i posti loro assegnati ; così fecero le rappresentanze scolastiche.

\* \* \*

Poco prima delle 11 arrivavano alla stazione preceduti dai corazzieri e dai battistrada i Sovrani e le carrozze della Regina di Portogallo, dei Principi e delle Principesse.

Alle 11 precise la campana della stazione dava l'avviso dell'arrivo del treno Reale.

\* \* \*

Appena il Principe Nikita nel suo caratteristico costume montenegrino con le Principesse Elena ed Anna



PRINCIPessa ELENA PETROVICH NIEGOS  
DEL MONTENEGRO





si mostra nella loggetta del vagone gli applausi si fanno entusiastici.

Tutti gli sguardi sono rivolti verso la Principessa Elena — e l'entusiasmo e gli applausi si fanno più vivi alla vista della sua avvenenza.

Il Principe Nikita — una vigorosa, simpatica figura di soldato — scende per primo dal vagone, seguito dal Duca di Genova. Subito dopo scende la Principessa Elena che incontra le Loro Maestà il Re e la Regina, le abbraccia e bacia affettuosamente.

S. A. R. il Principe di Napoli a sua volta saluta l'Augusta Sua Fidanzata baciandole rispettosamente la mano.

\* \*

Mentre S. M. il Re ed il Principe Nikita passano in rivista la compagnia d'onore, S. M. la Regina presenta alla Principessa Elena la Regina di Portogallo, i Principi e le Principesse, ed il Sindaco On. Ruspoli che all'Augusta Fidanzata dà la ben venuta a nome di Roma.

\* \*

Appena le prime carrozze del corteo si mettono in moto, dal popolo che gremisce la piazza, scoppia un unanime fragoroso applauso.

Dalle finestre affollate lungo tutto il percorso si agitano fazzoletti, le bandiere s'inclinano e il popolo grida: — *Viva il Re, viva la Regina! Viva la Principessa Elena! Viva il Principe Nikita! Viva il Principe Reale!*

\* \*

Appena il Corteo è entrato nel palazzo del Quirinale, dalla piazza, letteralmente gremita di popolo che si accalca — si grida Evviva! Si applaude fragorosamente.

Sulla loggia centrale gli staffieri di Corte mettono il solito parato di velluto rosso e la Principessa Elena si mostra assieme a S. M. la Regina. Quasi subito compaiono S. M. il Re, il Principe Nikita, S. M. la Regina Pia, le principesse e i principi.

Chi può descrivere l'entusiasmo di quel momento?

Lo spettacolo è indimenticabile! La Principessa Elena che si mostrava molto commossa, è stata accolta in Italia e specialmente in Roma con l'espansione delle cittadinanze, che attendevano con ansia l'Augusta Sposa, il bel fiore, che la stirpe slava regalava al trono di Casa Savoia.

\* \*

Una folla immensa, composta di romani e di italiani d'altre provincie, si era riversata fin dalle prime ore del giorno 24, nelle vie Venti Settembre, in piazza del Quirinale e nella via Nazionale; non vi era edificio, casa privata e alberghi che non avessero oltre ad arazzi ed addobbi le bandiere italiane e montenegrine.

\* \*

Alle 10 precedute da carabinieri a cavallo giungevano quattro berline del Senato, i landaux della Camera dei deputati e le quattro berline del Municipio, seguite da molte vetture di Corte recanti le Dame e i Gentiluomini fra i quali molti montenegrini nei loro bei costumi.

\* \*

Gli invitati della Corte si trovavano già riuniti nella sala da ballo del Quirinale per la cerimonia civile. S. E. Farini e S. E. il marchese di Rudini erano anche essi al loro posto. Alle 10 e un quarto entrava la Corte.

Appena la Corte si è seduta il presidente del Senato on. Farini chiama gli Augusti Sposi e i testimoni.

Il Principe di Napoli e la Principessa Elena pren-

dono posto da un lato della tavola al centro della sala e i due testimoni, Conte di Torino e Duca d'Aosta al lato opposto.

Il presidente del Senato legge gli articoli del Codice civile e pronunzia la formola del matrimonio. Gli Augusti Sposi firmano l'Atto con la penna offerta dalle Associazioni italiane, dopo di loro firmano S. M. il Re il Principe Nicola I, il Duca d'Aosta e il Conte di Torino.

\* \* \*

Terminata la cerimonia si forma il corteo che presenta un colpo d'occhio pittoresco.

A piedi dello scalone attendevano due berline di gala a sei cavalli. Nella prima presero posto i Sovrani d'Italia e il Principe Ereditario. Nella seconda la Principessa Elena, il Principe Nicola I e il Principe Mirko, poi seguivano le altre berline colla Regina di Portogallo e gli altri principi e principesse.

Le berline con i Sovrani e il Principe Ereditario e quella dell'Augusta Sposa e dei Principi del Montenegro, precedute dai corazzieri percorsero la via assiepata di popolo fra continue salve di applausi, sventolare di fazzoletti e al suono della fanfara reale e degli inni del Montenegro.

\* \* \*

Nella Chiesa di S. Maria degli Angeli ove avevano preso posto il Re, la Regina, gli Sposi Augusti, le principesse e i principi, e in apposite tribune i collari dell'Annunziata, i grandi ufficiali, fra i quali notavasi il Console generale Montenegrino comm. Popovich, — regna il più grande silenzio.

Monsignor Piscicelli si avvanza verso gli Augusti Sposi — Alcuni cerimonieri stendono al di sopra del loro capo un candido velo argenteo e ne danno a reggere i quattro lembi alle LL. AA. il Duca d'Aosta, il Conte di



Torino, il Principe Mirko ed il Principe Karageorgevich. Monsignor Piscicelli dà la benedizione agli Sposi Augusti e il Principe di Napoli e la Principessa Elena si scambiano l'anello nuziale.

È un momento solenne di grande commozione!

Compiuta la cerimonia il Principe di Napoli dà il braccio alla Sposa ed il corteo Reale, al quale tutte le autorità fanno ala mentre gli allievi dell'Accademia militare presentano le armi, s'incammina verso l'uscita.

\* \* \*

Alle 12  $\frac{3}{2}$  le porte del tempio si riaprono ed una delle grandi berline con tiro a sei vi si ferma dinanzi; un drappello di corazzieri si mette alla testa.

Fu un momento emozionante allorquando gli Augusti sposi saliti sulla berlina, questa si mosse seguita da quella della LL. Maestà e dalle altre della Corte per traversare fra un uragano di applausi la piazza dell'Esedra e infilare la via Nazionale.

Lungo tutto il percorso sulla berlina degli Sposi si gettavano fiori e cartellini di augurio.

L'Augusta Sposa con grazia infinita chinava la testa per ringraziare il popolo degli applausi entusiastici — il Principe di Napoli era raggianti, esultante!

Con clamorosi applausi erano calorosamente salutati il Re e la Regina e il Principe Nicola.

Gli Sposi nel giungere al Quirinale hanno atteso l'arrivo dei Sovrani — e qui è avvenuta una scena commovente. S. M. la Regina appena scesa dalla carrozza si è gittata con vero impeto d'affetto nelle braccia della Principessa Elena e l'ha abbracciata e baciata ripetutamente.

La giovine Principessa di Napoli fece l'atto di volerle baciare la mano, ma la Regina volle di nuovo abbracciarla. La sposa è stata poi abbracciata dalla Regina di Portogallo e dalle altre principesse.

\*  
\*  
\*

Al tocco e mezzo arrivava al Quirinale una numerosa rappresentanza del Senato. Il ricevimento ebbe luogo nella sala del trono presenti tutti i ministri e gli alti funzionari di Corte.

Il presidente On. Farini fattosi innanzi alle LL. Maestà lesse un bell'indirizzo augurale e di esultanza del Senato concludente così:

Sire.

« Fatta ragione dei tempi, la Maestà Vostra preferendo ai tripudi clamorosi le gioie tranquille e' gli omaggi riverenti d'animi devoti, voleva contenuti in modesti confini i festeggiamenti di queste Nozze Regali, ma la gioia che dalla Reggia si difonde oggi per tutta la terra d'Italia attesta con mirabile spontaneità quali affetti stringono la Nazione alla sua dinastia e, come la sovrerchiante piena di tali affetti sia impossibile di contenere.

Sua Maestà il Re rispose:

« La letizia che mi circonda, le prove d'affetto che mi vengono da ogni parte, la devozione che mi dimostra il Senato del Regno, mi confermano che il paese sente come la mia casa sia identificata col popolo italiano.

« Le due dinastie che si collegano ebbero comuni, come ella dice, onorevole Signor Presidente, la prodezza nelle armi, l'amore alla patria, gli sforzi generosi per redimere i popoli dalla Servitù.

Signor Presidente !

« Dica ai suoi colleghi, che il pensiero di una patria grande, forte e felice è il costante proposito del-

l'animo mio. A conseguirlo ho consacrato tutta la mia vita. Il legame che sta per stringersi mi affida che i miei successori consacreranno anch'essi la loro vita al medesimo intento.

« Questa è la mia fede di padre e di Re.

Dopo l'udienza del Senato ebbe luogo quella della Camera dei Deputati.

L'ufficio di Presidenza era al completo — i deputati circa 200.

Il presidente on. Villa lesse l'indirizzo, col quale — dopo di avere dimostrato che un solo pensiero raccoglie tutta la famiglia italiana intorno alla Casa dei suoi Re e fa prorompere da ogni cuore voci di giubilo e di benedizioni; dopo di avere presentato al Re, a S. M. la graziosa Regina, a S. A. R. il Principe di Napoli, alla Principessa gentile che porta nell'antica Reggia con lo splendore di nuove grazie, con tesoro di gloriose memorie, prezioso retaggio di quella famiglia di forti, d'onde essa ha avuti i natali, il tributo delle felicitazioni della Camera elettiva e i voti della Nazione — concludeva:

« A Voi o Sire, alla Maesta dell'Augusta amata Regina, a S. A. R. il Principe di Napoli, noi porgiamo nella concorde e serena esultanza dei cuori, il fervido, affettucoso saluto della devozione e della gratitudine nazionale. »

S. M. il Re rispose col seguente discorso:

Signor Presidente,

« Ella ben argomenta affermando che le gioie della mia famiglia si accrescono, per l'intimo accordo colla Rappresentanza Nazionale; esso trae il suo alimento perenne dalle nostre libere istituzioni.

« A me è particolarmente gradito il saluto della Camera elettiva, espressione genuina dell'alleanza della Dinastia colla Nazione, nella quale sta il presidio della indipendenza della Patria.



« Ho desiderato che in questi giorni di festa per la mia Casa si trattenesse l'entusiasmo schietto che da per tutto prorompe poichè è al lavoro, allo studio, al dignitoso raccoglimento che dobbiamo attingere la lena per crescere in grandezza e in prosperità. »

Signor Presidente,

« Questo legato della grandezza e dell'integrità della Patria che io ebbi dal mio gran Genitore, si tramanda per tradizione nella mia famiglia e allo altissimo intento non verrà meno mio figlio.

« Anche la scelta della sua sposa, la quale appartiene ad una progenie di valorosi, di difensori e vincitori dell'indipendenza Nazionale, addita l'animo suo.

« La mia Casa e quella del Montenegro significano liberazione e indipendenza.

« È in questo amore della Patria che si nobilitarono i sacrifici, si rittemprarono i caratteri; è in questo culto della Patria che si rafferma la fede, segnatamente nelle ore difficili che mai non mancano ai popoli grandi.

« Dica, sig. Presidente, alla Camera elettiva che io le ricambio gli auguri affidandola che il mio cuore di Re ha un solo palpito; la felicità dell'Italia. »

♦♦

Le potenze estere associandosi al giubilo dell'Italia inviarono tutti i loro omaggi e felicitazioni alle LL. Maestà.

In conclusione la buona, colta avvenente Sposa, discendente da una stirpe di eroici difensori dell'indipendenza del patrio suolo, ha trovato in tutta Italia un vero entusiasmo di sentimenti favorevoli. Come una gemma preziosa, essa irradierà di nuovo splendore la fulgida Corona Sabauda — Siano dunque unanimi gli auguri di felicità agli Sposi il cui avvenire compendia i destini della patria.

## CAPITOLO XXXII.

## Volontari italiani in Grecia.

Nel 1897 — un grido di entusiasmo echeggiava da un capo all'altro d'Italia per la causa ellenica. — Il filellenismo fu sempre per gli italiani una delle corde che più vibrarono nel cuore di quanti sentono amore di patria e di libertà — e tutte le volte che la Grecia tentò di redimere dalla servitù le sue belle terre, l'Italia non rimase insensibile e mandò i migliori suoi figli a combattere per la sua redenzione, come molti greci combatterono per la nostra.

Sarebbe troppo lungo il parlare dei patrioti che le diedero la vita in tempi ormai lontani ma pur non dimenticati; basterebbe ricordare il Santorre Santarosa — nel 1821 — il Basetti — il Tarella — il Mamiot — il Tirelli — il Briffiori — il Tarsio — il Viviani — il Torricelli — il Prenario — il Miovitowich — il Dania — il Rattelani — che lasciarono le loro ossa in Grecia nel 1822 — e l'Andrea Broglio marchegiano che lasciava la vita ad Anatolica nel 1828.

Accenneremo ai più recenti, e diremo che insorta l'isola di Creta dopo la campagna del 1866, ben duemila e più volontari e non meno di ottanta ufficiali corsero a dare agli insorti il loro aiuto. I primi, sbarcati a Sira furono posti sotto gli ordini di Zambra-Kakis, Bisanzios, e Coracas, gli altri sotto il comando del maggiore Mereu, e tutti diretti all'isola di Creta ove si combatteva per la indipendenza.

Al Mereu prima della sua partenza il generale Garibaldi aveva consegnata la lettera seguente:



Caprera, 9 ottobre 1866.

« Il maggiore Mereu, uno dei miei prodi compagni d'armi, va in Grecia per combattere la santa causa di quel paese.

« Io lo raccomando caldamente ai miei amici

*G. Garibaldi* ».

\*  
\*\*

Nel 1867 la Grecia si preparava a sorgere in armi per la questione non solo di Creta ma anche per la causa macedone: una nuova spedizione di Toscani guidata da Sgarellino partiva da Livorno; toccata Caprera prendeva il comando della spedizione il bravo giovane Ricciotti Garibaldi.

Egli partiva diretto non a Candia ma al Pireo, con istruzioni del padre di cercare di portare la rivoluzione nell'Epiro e nell'Albania e di far sapere che se l'insurrezione avesse luogo, anche egli sarebbe accorso sul campo dell'azione.

Ma mentre un comitato ellenico era dietro ad organizzare un movimento sulla frontiera Epirota, l'intervento delle potenze anche questa volta intimava alla Grecia di spegnere il movimento nel suo nascere, e i volontari italiani dovettero rimpatriare.

Nel 1875, Mico Liubibratic, un eroe Erzegovese — lo stesso che col Vucalovich si era mantenuto in guerra per l'indipendenza nel 1862 riportando segnalate vittorie — tali da destare l'universale ammirazione e da obbligare il governo ottomano a segnare in Ragusa un trattato favorevole all'Erzegovina (trattato i cui patti non furono poi rispettati) — aveva ripreso le armi e indirizzava un fiero proclama alla gioventù di tutte le nazioni, perchè rispondesse al suo appello. Garibaldi alzava anche esso la sua voce in favore dell'Erzegovina colle seguenti parole:



A Liubibratic ed ai suoi gloriosi compagni!

« Miei cari amici,

« Voi vi siete assunti una difficile missione, ma bella, superba, santa; quella dell'emancipazione degli Slavi dalla più atroce delle tirannidi.

« Io vi invidio e giammai tanto mi pesarono gli anni come oggi, che non posso dividere con voi glorie e perigli.

« Già m'indirizzai a tutte le popolazioni che languono sotto il giogo ottomano perchè si sollevino e non dispero di vedere raggiungere la vostra bandiera dai prodi che contano nella loro storia i Leonidas, gli Spartachi e gli Scanderberg.

« Il vostro divisamento di sostenere la guerra di partigiani durante l'inverno, lo credo il migliore; l'avvenire è vostro. Qualunque uomo che non sia un perverso farà sua la causa vostra e come noi palpiterà di gioia al vostro glorioso trionfo ».

Roma, 29 ottobre 1875.

Vostro

*G. Garibaldi.*

Al patriota esule triestino, presidente del Comitato per gl' insorti erzegovini, scriveva così:

« Mio caro Popovich,

« Ove rimanesse un insorto solo nell'Erzegovina, bisogna aiutarlo.

« Io spero che Liubibratic e compagni si sosterranno sino alla primavera. Intanto bisogna lavorare per loro a tutta forza.

« Dite ai valorosi del Montenegro che il mondo ammira il loro eroismo, e fa voti per la grandezza del loro paese, culla di eroi. Salutateli caramente per me ».

Roma, 31 ottobre 1875.

Sempre vostro

*G. Garibaldi*

E quando ebbe per telegramma i particolari della battaglia di Piva nella quale i Turchi toccarono una solenne sconfitta, così gli scriveva :

« Caro Popovich,

« I liberi d'ogni paese europeo esultano per la splendida vittoria degli eroici figli dell'Erzegovina orientale ».

Roma, 5 novembre 1875.

G. Garibaldi.

\* \* \*

Non è quindi da meravigliarsi se all'annuncio dell'insurrezione di Creta nel 1897 e dell'attitudine del governo Ellenico di sostenerla colle armi, in Italia, vecchi patrioti e giovani di cuore ardente, sentirono il sacrosanto dovere di continuare la gloriosa tradizione della camicia rossa, quale simbolo di libertà per gli oppressi.

Per opera dell'insigne patriota Ettore Ferrari, coadiuvato dal colonnello Gattorno, si formò un corpo di garibaldini. Ma in parte per le difficoltà frapposte dal Governo Italiano — che per riguardo ai trattati internazionali doveva ostacolare l'imbarco dei volontari, — ma ancor più *per le incertezze dello stesso governo di Grecia*, il numero degli accorsi fu assai limitato. E per provare che tali incertezze riuscirono dannose alla causa ellenica, basti il dire — che il generale Menotti Garibaldi (col quale si sarebbero accompagnati i colonnelli Pais, Elia, Cariolato, Bedischini e tanti e tanti altri che lo avrebbero seguito da formarne una divisione) telegrafato al fratello Ricciotti se doveva partire, riceveva risposta, che diceva inutile la partenza, giacchè riteneva, dal modo come si mettevano le cose, che forse egli stesso sarebbe stato costretto a fare ritorno in Italia.

Per tutte queste contrarietà si potè solo formare al

più presto possibile un 1° battaglione di duecento cinquanta uomini, che, comandati dal Mereu, furono i primi a partire per la Grecia. Del grosso del corpo di altri ottocento uomini, già pronti il generale Ricciotti Garibaldi comandante di tutta la Legione, ne formava altri due battaglioni il 2° e il 3°.

\* \*

Ci volle tempo non breve, dopo giunti al Pireo e ad Atene, perché questi bravi potessero avere le armi e il più stretto necessario per un corpo destinato a combattere. Finalmente il 7 di maggio il Ministro della guerra partecipava al comandante del corpo garibaldino generale Ricciotti Garibaldi, l'ordine di marcia.

Il giorno 9 la Legione approdava ad Hagia-Marina; ivi giunta il generale avvisava telegraficamente il principe Costantino a Domokos del suo arrivo; questi lo invitava a raggiungerlo senza ritardo. A Domokos la Legione garibaldina fu posta sotto gli ordini del generale di divisione Mauromichaelis.

\* \*

La mattina del 17 maggio l'esercito turco, forte di settantamila uomini, diviso in cinque divisioni, con movimento aggirante attaccava l'esercito greco, di appena 28 mila combattenti.

L'attacco più accanito si svolse nel centro, contro le trincee intorno a Domokos, tenute solidamente e con valore dalle truppe greche comandate dal generale Mauromichaelis, che da prode vi lasciava la vita.

A questo combattimento prese parte il 1° battaglione garibaldino comandato dal Mereu, che ebbe ben 50 circa dei suoi valorosi fra morti e feriti. Per la morte del generale Mauromichaelis che le comandava, e per il numero preponderante del nemico, le truppe greche dopo



eroica resistenza dovettero abbandonare le trincee di Domokos.

Da quel momento la battaglia poteva dirsi finita, perchè il principe ereditario, comandante supremo, a notte fatta metteva tutto il suo esercito in ritirata per Furca.

\*\*

Mentre questo avveniva al centro, all'estrema sinistra la divisione Hairi Pachà spingeva distaccamenti con l'obiettivo di impossessarsi della strada Koto-Agoriani-Dereli-Moccoluno onde tagliare ai Greci la ritirata; mentre col grosso delle sue forze si presentava ad attaccare la piccola divisione Tertipis che occupava Balimbeni-Kasimir-Amaslar.

Contro la divisione Hairi Pacha combattevano eroicamente il 2° e 3° battaglione dei garibaldini, fiancheggiati dalla brava legione Filellenica.

\*\*

Ecco come il generale Ricciotti Garibaldi descrive il combattimento.

« Indovinato il piano di attacco del generale Hairi Pacha, decisi di prendere contatto con le truppe nemiche in una specie di semicerchio rientrante che faceva la pianura a piè delle colline, il cui corno destro era tenuto solamente dalla Filellenica ed il sinistro da alcuni Euzoni della divisione Tertipis.

« In mezzo a questo semicerchio vi era una collinetta isolata; e questa era la posizione che io ordinai d'occupare per tener testa alle masse nemiche; già i tiraglieri turchi più avanzati, ne avevano raggiunte le falde di destra e di sinistra e accoglievano la comparsa della nostra colonna con un fuoco assai ben nutrito. Fermate per un momento le prime compagnie dissi ai miei bravi poche parole:

« Compagni! ricordatevi che oggi è affidato a voi l'onore della camicia rossa e la dignità dell'Italia ».

« Queste parole furono accolte con fremito d'entusiasmo e non ebbi dubbio che questa terza generazione di volontari sarebbe stata degna delle precedenti.

« Ordinai a Martinotti, comandante del 2° battaglione, di stendere la 1<sup>a</sup> compagnia in ordine aperto e prendere possesso a passo di corsa della collinetta — obbiettivo del nostro campo d'azione.

« Per fortuna la nostra brava 1<sup>a</sup> compagnia giunse sul culmine della collina, che era attraversata da una scogliera di muro a secco, pochi minuti prima dei turchi. Arrivati alla scogliera i nostri aprirono un fuoco accelerato sul nemico — ma questi a sua volta li fulminava con fuoco incrociato.

« In questo momento accadde un fatto il quale fu inteso dall'Italia tutta con vero dolore.

« Fra i primi che giunsero sulla cresta della collina vi erano alcuni ufficiali del mio stato maggiore, tutti provvisti di fucile. Con essi si trovava il nostro Antonio Fratti. Raggiunta che ebbi in pochi minuti la sommità, mi sentii dire: Generale, Fratti è ferito! Mi rivolsi al piccolo gruppo che si allontanava col ferito, e chiesi: « Come sta Fratti? Mi fu risposto « è morto ».

« Ne sentii cordoglio vivissimo!

« Povero Fratti! fu destino che dovesse trovare l'estremo giaciglio là sotto un salice sulla sponda del Pentamili! »

« All'apparire dei nostri il movimento in avanti del nemico si era arrestato; ma tutto il fuoco lo aveva concentrato sulla collina ove le Camicie Rosse presentavano un splendido bersaglio, tanto che in un momento ne caddero parecchie.

« Il capitano Capelli comandante della 1<sup>a</sup> compagnia, mio figlio Beppino ed altri otto o dieci si erano già slanciati giù dal pendio contro il nemico strapotente; immediatamente diedi ordine a Martinotti di ab-



bandonare la collina e di correre in sostegno a passo di carica.

La 2<sup>a</sup>, 3<sup>a</sup>, 4<sup>a</sup> compagnia furono spinte avanti in appoggio del movimento sulla sinistra, e quattro compagnie greche (3<sup>o</sup> battaglione comandante Martini), sulla destra.

« La sezione francese — sotto de Barre — segui il battaglione italiano; e la sezione inglese — sotto Erio Short — si unì al battaglione greco.

« Ramos, greco, mio compagno indivisibile si mise alla testa dei suoi connazionali, e Mereu sopraggiunto col resto dei suoi alla testa della nostra destra.

« Alle 5 pomeridiane attaccati rabbiosamente, i Turchi interrompono la loro marcia in avanti, e si fermano ma il combattimento continua accanito; infine balenano, si disordinano e volgono in precipitosa ritirata. Un grido si leva altissimo dalla Legione Filellenica: « Viva i garibaldini! Viva l'Italia! » da noi si risponde « Viva la Grecia ». Ben altro ci rimaneva ancora da fare.

« Bisognava sloggiare i Turchi che si erano trincerati in un altura detta della Madonna. Montai a cavallo; pregai il valoroso capitano Varatassis, comandante la Legione Filellenica, rimasta in poco più di cento, e il capitano greco Stifliades che era venuto a mettere a mia disposizione una compagnia di truppe regolari, di appoggiare la mia destra, e sostenuti alla sinistra dal 3<sup>o</sup> battaglione greco comandato da bravi ufficiali e diretto dal valoroso compagno Ramos, ordinai un attacco generale alla baionetta. Tutti con slancio ammirevole si avventano ansanti sull'erta posizione nemica; i Turchi non reggono all'ardito e furioso assalto, abbandonano la posizione e si mettono in fuga.

\* \* \*

« Il sole era tramontato — le fucilate erano cessate — ed anche l'artiglieria taceva — ormai non vi era da fare altro che ritornare ai villaggi per pernottarvi.



« Le trombe suonarono a raccolta e da tutte le parti venivano gruppi di camicie rosse gridando *evviva* — ebbri tutti di un immenso entusiasmo.

« La prova era superata e splendidamente superata.

« La camicia rossa aveva scritto un'altra pagina non indegna di figurare accanto alle altre gloriose; e l'Italia nostra poteva andare superba di questa nuova generazione dei suoi figli. Avevano combattuto uno contro sette e non erano stati vinti!

« Verso l'una del mattino mi venne l'ordine di ritirarmi per la via di Dranitz a Lamia — e mi si diede notizia che tutto l'esercito greco si ritirava ».

\*  
\*\*

Ma il generale Ricciotti Garibaldi non volle abbandonare il campo senza avere raccolti i feriti e formato un convoglio di trasporti. E prima di tutto volle rendere l'estremo tributo ai caduti e al valoroso compagno Antonio Fratti dandogli onorata sepoltura sotto ad un salice vicino al ruscello Pentamili!

Pagato quest'ultimo tributo e mandato l'estremo saluto ai valorosi morti per una santa causa, la colonna prese la strada di Panaghia.

Così finì la breve campagna di Grecia del 1897 nella quale la brava legione onorava anche una volta il nome italiano tenendo alto il prestigio della Camicia rossa.

## CAPITOLO XXXIII.

### Orrendo misfatto e morte di Umberto I°

Come un fulmine un gravissimo lutto colpiva improvvisamente l'Italia tutta.

Il 29 luglio del 1900 — giorno nefasto — il mondo esterefatto udiva l'orribile notizia. A Monza, moriva assassinato da belva umana Umberto I° Re d'Italia —

il Re che amava il popolo suo come il padre il più amoro-  
roso! il più benefico!

Chi può ricordare senza fremere la data della sera infame nella quale Umberto di Savoia — forma ideale di bontà — in mezzo ad una festa di popolo alla quale fidente aveva voluto prendere parte — a tradimento — fra le ombre notturne — veniva ucciso dall'arma parricida d'un italiano? Fu il più grande misfatto che tigre sitibonda di sangue potesse perpetrare!

Umberto I° nel morire deve avere pensato — Oh! quanto meglio sarebbe stato cadere tra il fragore delle armi e lo squillar delle trombe nel 1866 — quando fra i suoi valorosi soldati combatteva da eroe nella disgraziata ma pur gloriosa giornata di Custoza; sarebbe morto sul campo combattendo in difesa della libertà e per la unità della patria col pensiero rivolto alle terre italiane irredente —, sempre fidenti!

\* \* \*

Incancellabile durerà in tutta Italia il ricordo dell'esecrando delitto — e il popolo che vivo l'amò tanto — sentirà sempre che il ricordo di Lui forma ormai la parte più cara della sua coscienza.

\*  
\* \*

« Date lacrime ed onori alla sua sacra memoria ».

Questo fu il Vostro voto Sire! quando saliste sul trono del Padre della Patria e di Umberto I il Re Buono — e il popolo come una eco alle parole del Vostro cuore addolorato — spinto da sentimento unanime — glorificando la memoria del Re estinto, fece nel tempo stesso solenne affermazione plebiscitaria di affetto per Voi Emanuele III nostro Re e per la Vostra Casa.

E le dimostrazioni di vivo rimpianto di tutto un popolo, sia per Voi — Regina Margherita — tanto amata

dal lacrimato Re — tanto adorata dalla Nazione — di conforto al Vostro cuore d'italiana, di sposa e di madre.

L'Italia vi ha consacrata alla sua venerazione!

\*  
\*\*

Questo è il primo ordine del giorno col quale S. M. il Re Vittorio Emanuele III manifestava all'esercito i suoi sentimenti patriottici e civili in occasione della sua assunzione al trono.

---

Ufficiali, sott'ufficiali e soldati  
dell'Esercito e dell'Armata!

« L'intero mondo civile ha udito con indignazione la tragica fine del compianto mio genitore.

« Il dolore della Nazione si è certamente ripercosso nei vostri cuori di buoni e fedeli soldati. In questo momento il mio pensiero si rivolge fidente a voi tutti, certo che riporterete su di me l'affetto col quale circondavate il Re Umberto, affetto che, seguendo l'esempio paterno, con cuore di soldato, io vi ricambio.

« E con voi il mio pensiero si rivolge ai vostri compagni, che in Creta, nell'Eritrea ed in Cina mostrando le tradizionali qualità di soldati italiani, tengono alta la gloriosa bandiera nazionale simbolo della grandezza e dell'unità della nostra patria ».

Da Monza 1° agosto 1900.

*Vittorio Emanuele III.*

\*  
\*\*

Ecco come si commemorava alla Camera dei Deputati la morte di S. M. Umberto I Re d'Italia.

---





RE VITTORIO EMANUELE III



Il giorno 6 agosto il presidente onorevole Villa — dava partecipazione alla Camera dell'esecrando delitto colle seguenti parole che tutti i deputati profondamente commossi ascoltavano in piedi:

« *Onorevoli colleghi!*

Umberto I, l'amato nostro Re, non è più! La mano sacrilega di un assassino si è levata su lui e là in Monza, in mezzo al popolo che lo salutava plaudente con le più schiette manifestazioni della gratitudine e dell'affetto, ne spezzava freddamente il cuore.

« Non la mia povera parola varrebbe oggi a dirvi della immane sventura che ci ha colpiti; non io saprei degnamente evocare dinanzi agli occhi del cuore, impietrito dal dolore, l'immagine del Re barbaramente assassinato; non io potrei dirvi di questo gran martire della carità, che l'odio settario ha, nel suo insaziabile istinto di rovine e di sangue vigliaccamente sacrificato. (*Benissimo!*)

\* \* \*

« No!... Ma io sento che parla per me la voce di tutto un popolo che lo amava (*Benissimo!*) e lo benediva; di un popolo intero che dagli alti palazzi, come dai più umili casolari, dai più remoti angoli del paese, dalle officine e dai campi, si leva esterrefatto fra le lagrime e le preghiere e nell'impeto delle sante ire maledice ai sicari. (*Vivissime approvazioni*).

\* \* \*

« No!... Ma io sento che echeggia qui nel cuore di tutti noi la voce immensa di tutto il mondo civile che, piangendo desolato e concorde la caduta di un Eroe vilmente fulminato da un assassino, solleva un grido di esecrazione e di allarme contro quel cosmopolitismo feroce e sanguinario che, calpestando ogni alta idealità



della vita umana e ponendosi in aperta rivolta contro ogni santa manifestazione della carità e dell'amore, non si arresta neppure dinnanzi al parricidio. (*Vivissime approvazioni*).

\* \* \*

« No, io sento raccolta qui negli animi nostri la parola dolcissima di quella grande Addolorata che, dopo di aver portato nella Reggia il fascino della grazia e della bontà, dà oggi nelle veglie del dolore l'esempio di una forza e di una virtù ammirande; (*Vivissime approvazioni — prolungati applausi*) non dimentica mai, fra le angosce dell'anima, nè dei doveri di madre, nè di quelli che la stringono alla nazione che essa ama, e dalla quale è riamata, e non invocando da Dio che la grazia suprema della rassegnazione. (*Benissimo!*)

\* \* \*

« Era buono... non fece mai male a nessuno. È il più gran delitto del secolo! E in queste parole che proruppero dal cuore della donna e della Regina, è la sintesi dolorosa e solenne di quella terribile tragedia, che ebbe il suo epilogo nella notte fatale del 29 luglio. (*Bravo!*)

\* \* \*

« Era buono. Sì, buono di quella bontà che è il compendio di tutte le virtù; di quella bontà che riunisce e rispecchia le più eminenti doti dell'intelletto e del cuore in tutti i rapporti della vita morale e civile. (*Benissimo!*)

\* \* \*

« Era buono; e lo provò prima ancora di assumere le alte responsabilità della Corona, conformando tutta la sua vita alle austere discipline del dovere, assecon-

-dando con sentimento di devozione la volontà del padre, seguendone fedele gli esempi e avventurando la vita con lui e col fratello sui campi di Lombardia per la causa italiana. (*Benissimo! Bravo!*)

« Io non ambisco — così Egli diceva ai rappresentanti della Nazione, nell'atto di cingere la Corona: Io non ambisco che meritare questa lode: EGLI FU DEGNO DEL PADRE ». E nella omerica semplicità di queste parole Egli scolpiva tutto l'animo suo. (*Approvazioni*).

« Era buono; e lo provò durante i ventidue anni di regno, non ismentendo mai quella che fu la costante preoccupazione di tutta la sua vita; di mantenere, cioè, fede rigorosa alle istituzioni. Re costituzionale, egli non si lasciò mai sedurre dal pensiero di potersi in qualche modo porre in contrasto con quell'indirizzo di Governo che gli poteva essere segnato dalla volontà della nazione. Religioso osservatore della legge, egli sentiva tutti i doveri che si impongono al Sovrano nell'alto ufficio che gli è affidato, di essere moderatore imparziale fra l'urto dei partiti che intendono a fecondare con nuovi elementi l'attività politica ed economica dello Stato. Passarono sopra di noi turbini e procelle spaventose; gravi sventure colpirono il cuore della nazione, egli non disperò mai della patria; nè dubitò mai della virtù italiana; ma richiamando serenamente il paese alla coscienza della sua forza e al culto della libertà, proclamò sempre la sua fede costante nelle Istituzioni « *essere esse la salvaguardia contro ogni pericolo; in esse la prosperità e la grandezza della patria* ». (*Vivissime approvazioni — Vivi e prolungati applausi*).

\*\*\*

« *Non fece mai del male a nessuno*. E come lo avrebbe potuto? Egli passò beneficando. Non fu pubblica sventura nella quale egli non abbia saputo manifestare tutto l'inesauribile tesoro di bontà che aveva nel cuore. Lo vedete impavido in mezzo ai pericoli, affrontare la terribile ma-

lattia quando è più fitta l'ecatombe delle vite e più fiero l'imperversare del flagello; impaziente sempre di giungere fra i primi a portare una parola di conforto e un soccorso ai derelitti colpiti dalla sciagura. Non vi è miseria alla quale egli non sappia apprestare un riparo. Negli asili come negli ospedali egli accorre colla coscienza di dover adempiere ad un dovere di umanità e con la stessa fede con cui vi accorre una suora di carità.

\* \* \*

« *Io porrò negli umili la gloria del mio regno.* Con queste parole egli riassumeva tutto il suo cuore, tutto lo scopo al quale avrebbe desiderato fossero rivolte le cure del Governo; l'intento sommo che egli sperava di poter raggiungere. E lo provava accordando largo concorso di sovvenzioni ad Istituti di previdenza, Casse di lavoro, Associazioni cooperative, ogni opera diretta ad allievare le necessità dei più umili. Lo provava mostrandosi sempre devoto alla causa degli operai, mescolandosi con questi con confidente familiarità; mostrando la più viva sollecitudine per i loro interessi e per quelli delle loro famiglie; avendo per tutti una stretta di mano, una parola amica, un sorriso che infondeva in ogni cuore un sentimento di fiducia e di ossequio.

\* \* \*

« Era buono e non di meno vi fu chi ha potuto concepire il truce pensiero di farne scempio!

« E vi è stato chi ha potuto freddamente, roteare sopra quel petto, sul quale brillavano le insegne del valore, i tre colpi mortali!

\* \* \*

« E vi fu chi pensò di scegliere con ributtante audacia a teatro dell'opera scellerata ed infame quello stesso



luogo e quell'ora stessa, in cui il plauso popolare salutava il Re buono, leale e generoso; conculcando l'autorità sovrana ed insultando ad un tempo l'affetto popolare (*Vivi e prolungati applusi*).

\* \* \*

« È il più gran delitto del Secolo. Si: è la brutale malvagità che, mentre sfoga il suo istinto di sangue distruggendo la più nobile delle esistenze conculca nel tempo stesso la più alta personificazione dell'autorità della legge, della maestà della nazione, del diritto sociale, della giustizia, e insulta ad un tempo il sentimento popolare nella più elevata sua manifestazione. (*Vivi e prolungati applausi*).

\* \* \*

« È la brutale malvagità alimentata ed ordinata a sistema contro ogni ordine sociale: distruggere per distruggere. Lusingansi forse i dissennati, di poter con le loro opere di sangue attentare a quella grande espressione di forza che è la Monarchia italiana; ed offendere quel prezioso coacervo di volontà, di aspirazioni, di energie che è rappresentato dalla Dinastia di Savoia? (*Vive approvazioni*).

\* \* \*

« No; il Re non muore (*Prolungati applausi e grida ripetute di: Viva il Re!*) e il sangue dei martiri fortifica la fede dei superstiti. (*Prolungati applausi*).

\* \* \*

« Il Re non muore; Umberto rivive nel figlio suo. Vittorio Emanuele III raccoglie la Corona insanguinata per continuare imperterrito e con la stessa fede quella missione di pace e di giustizia, che l'Augusto suo Ge-

nitore si era prefisso. (*Vive approvazioni*). Contro questa legge indefettibile, della continuità giuridica e morale della Monarchia, che la coscienza del popolo ha con mirabile concordia riconosciuta, non vi è opera di sette, non vi è opera di violenti che possa prevalere. (*Vivi e prolungati applausi — grida ripetute di: Viva il Re!*)

\* \* \*

« Grandi doveri però c'incombono, ai quali la nostra coscienza non può mancare. Noi sentiamo che la vita morale della Nazione è turbata da dissesti morbosi; noi sentiamo che vi e nell'organismo sociale qualche cosa che fallisce alla regolarità e sincerità delle sue funzioni. Al più grande dei delitti del secolo, perpetrato su di una pubblica piazza assiepata di popolo e contro la più nobile delle vite, si collegano responsabilità morali più o meno dirette, più o meno prossime che possono dipendere dagli imperfetti organismi della nostra vita giuridica ed amministrativa. (*Vive approvazioni*).

« Bisogna richiamare il paese all'osservanza rigorosa della legge. (*Vive approvazioni — applausi*). Bisogna modificare, correggere i nostri istituti educativi, far penetrare nelle masse il sentimento del dovere; richiamarle agli alti ideali della patria e della famiglia; dare a tutti e in tutto quella giustizia che è il supremo bisogno dei popoli. (*Applausi unanimi e prolungati*).

\* \* \*

« Con questi intendimenti raccogliamoci attorno al giovine Re sul quale l'occhio del padre e della madre posavansi con tanto affetto e che sollevando la bandiera abbrunata della patria, intende con animo sicuro verso la meta segnataagli dal padre e dalle tradizioni della sua Casa. Raccogliamoci attorno ad esso al grido di: Viva il Re (*Vivi e prolungati applausi, — grida di: Viva il Re!*)

Questo grido che mi prorompe dall'animo è l'espressione più pura dell'unità della patria, la manifestazione più alta della sua forza morale e della maestà e della grandezza del nome italiano, purificati da ogni contrasto regionale. Da qui l'avvenire della patria, da qui l'espiazione, che darà la pace alle nostre coscienze e al paese la sua unità morale e la coscienza della sua missione. *(Applausi generali e prolungati. — Grida ripetute di: Viva il Re!)*

\* \* \*

Così parlava l'onorevole Saracco, presidente del Consiglio, ministro dell'interno:

« Signori deputati!

« Mi onoro di annunziare alla Camera, che S. M. il Re, con decreto del 2 agosto, ha confermato me nell'ufficio di presidente del Consiglio, ministro dell'interno, e i miei colleghi nelle loro rispettive funzioni. Spetta perciò a me di compiere il mestissimo ufficio di associarmi, in nome del Governo, ai sentimenti d'indignazione e di dolore, espressi con rara eloquenza dal vostro degno presidente.

« Mi associo a questi sentimenti coll'animo più che con le parole; le quali non bastano a significare la commozione profonda e il cordoglio che mi strazia.

« Io, che vidi le origini del nuovo Regno, e presi parte a tutte le vicende fortunate, per cui il piccolo Piemonte si trasformò nella Grande Patria Italiana, non avrei mai creduto di viver tanto per assistere alla strage del mio Re. *(Bravo! Bene!)*

\* \* \*

« Ciò che più mi cruccia è il pensiero che la sua vita preziosissima fu troncata dalla mano d'italiano. *(Bravo! — Approvazioni)*



« Se la maledizione del popolo non avesse raggiunto il parricida, se non gli pendesse inesorabile sul capo la maledizione di Dio e di tutto il mondo civile, vorrei anch'io, con le lagrime negli occhi e con lo sdegno nel cuore, esecrare e maledire questa belva in figura d'uomo. (*Benissimo! — Vive approvazioni*).

\* \* \*

« Ma debbo far forza a me stesso e, come capo del Governo, imporre freno all'indignazione che mi trabocca dall'animo, imitando l'esempio di forte serenità che ci viene dall'Augusto Successore.

\* \* \*

« Raccolti nel dolore, prostriamoci innanzi al feretro del Re leale, buono e generoso, soldato per la patria e per l'umanità, del Re che riassumeva le virtù civili e militari della sua eroica stirpe; del Re che fu sempre fortunato interprete dei sentimenti e delle aspirazioni del suo popolo, cui lascia tanta e così larga eredità di affetti.

\* \* \*

« L'universale compianto che lo accompagna nel sepolcro è il giusto premio di una vita tutta spesa nello adempimento del dovere e dedicata al benessere ed alla felicità del suo popolo.

« La fine crudele toccata al più giusto al più umano dei Sovrani deve ispirarci gravi riflessioni e suscitare virili propositi.

« Di fronte alla frequenza di così mostruosi e brutali delitti che, senza odio e senza motivo, prendono di mira le più innocenti e le più elevate esistenze; di fronte alle minacce incalzanti e feroci di una classe di degenerati senza patria, senza umanità e senza Dio;

(*Benissimo!* — *Vivissime approvazioni*) che sognano di rinnovare la società seppellendola sotto le sue rovine; in mezzo a tanto agitarsi di malsane passioni e di appetiti sfrenati, che avvelenano l'ambiente e turbano la pubblica coscienza, non è lecito al Governo rimanere impassibile; (*Benissimo!* — *Bravo!*) non potete restare impassibili voi, onorevoli deputati, cui sono connesse le sorti di una così nobile e civile nazione, grande nei suoi slanci patriottici, generosa e cavalleresca nei suoi sentimenti. (*Bene!*)

« Non è possibile che nel seno di questo bel paese continui a fecondarsi il reo seme che ha dato frutti così funesti e ne prepara di peggiori per l'avvenire. (*Benissimo!*)

\* \*

« Tutti coloro che, come noi, son convinti essere la Monarchia la sola forza con la quale il nostro paese può tenersi unito e prosperare, (*Benissimo!*) hanno l'obbligo di stringersi insieme per studiare e per preparare i mezzi acconci a prevenire le funeste esplosioni di un fanatismo cieco, che minacciano il ritorno di una barbaria nuova e senza nome (*Approvazioni*).

\* \*

« È questo il compito che i nuovi pericoli impongono al Governo ed al Parlamento, consci della loro missione e solleciti dell'onore, della sicurezza e dell'avvenire del paese. (*Benissimo!*).

« Dopo mezzo secolo di vita politica, attraverso tante vicende, non ho mai perduta la fede nei benefici della libertà, che fu la leva del nostro risorgimento e la pietra angolare del nostro Regno; (*Benissimo!*) ma, per assicurarla e garantirla, occorre impedire con mano ferma ed energica che nell'ombra e sotto il pretesto della libertà si sovvertano gli ordini dello Stato. (*Benis-*

simo — *Vivi applausi!*) e si mettano in serio pericolo le conquiste della civiltà e del progresso. (*Benissimo!*)

\* \* \*

« L'immensa sventura che ci strappa così amare lacrime, sia per noi un salutare lavacro che purifichi gli spiriti e unisca gli animi alla comune difesa.

\* \* \*

« Sarà questo l'omaggio più degno che possiamo rendere alla venerata memoria del compianto Sovrano ed il saluto augurale all'Augusto Successore che, giovane ed animoso, seguita sul trono le orme luminose del Padre e dei suoi Grandi Avi.

\* \* \*

« I vecchi hanno data una Patria e un glorioso retaggio da custodire; spetta a voi giovani di conservarlo ed accrescerlo con la fede robusta, collo spirito di sacrificio e col sentimento di solidarietà, che levarono l'Italia alla presente fortuna. (*Benissimo! --- Vive approvazioni Vivi e prolungati applausi.*) »

Il presidente della Camera dà poi comunicazione dei seguenti telegrammi.

\* \* \*

Monsieur le Président,

Profondément ému par le crime execrable qui met en deuil l'Italie et le monde civilisé, je prie Votre Excellence d'agréer l'expression de mes plus vives sympathies. Je suis sûr d'être l'interprète des sentiments de mes collègues en vous adressant le témoignage de notre tristesse. Les deux nations se sentent unies une fois



de plus par les mêmes douleurs. — Paul Deschanel. »  
— (*Vivissimi e prolungati applausi*).

\*  
\*\*

« L'Union Interparlementaire pour l'arbitrage international et la paix réunie en conférence à Paris, s'associant au deuil de la nation Italienne et protestant avec indignation contre l'odieux attentat dont Roi Humbert a été victime, a l'honneur d'offrir à Monsieur le Président de la Chambre des Députés l'hommage respectueux de ses sincères condoléances. — Le Président de la Conférence, Faillieres, Président du Senat. » — (*Applausi*).

\*  
\*\*

« Profondément émus du deuil qui frappe l'Italie, nous vous envoyons nos compliments de condoléance et bien douloureuse sympathie au nom de l'Union des Commissaires étrangers — Robert Raffalovich Asbeck Spearman. » — (*Bene!*)

\*  
\*\*

« Le crime abominable qui plonge en deuil l'humanité entière m'a causé une grande douleur. Sûr d'être le fidèle interprète de ces mêmes sentiments de tous mes collègues, j'exprime à Votre Excellence nos sympathies et l'assurance de la part immense que nous prenons dans la douleur de tout la nation italienne. — Ietcho Bakaloff Président de la Chambre des Députés de Bulgarie. » — (*Bene!*)

\*  
\*\*

« Dopo aver ascoltate le seguenti parole pronunciate nella seduta d'oggi, la Camera che ho l'onore di presiedere ha deliberato che esse siano trasmesse a V. E. come

fedele espressione dei suoi sentimenti, nonchè di quelli della nazione Argentina :

« Signori deputati! Il telegrafo annuncia che Sua Maestà Umberto I, il virtuoso e magnanimo Re d'Italia cadde vilmente assassinato. Credo rendermi fedele interprete dei sentimenti della Camera dei deputati della Nazione Argentina esecrando il barbaro attentato che deve essere energicamente riprovato da tutti i popoli civili del mondo in omaggio alla memoria dell'illustre Re, che fu sicuro e costante amico della nostra patria. (*Applausi*).

« In considerazione del dolore che grava sul nostro spirito per la perdita che ha sofferto la nobile nazione italiana e quella parte dei suoi sudditi che abitano il nostro paese e che in fraterna unione con noi lavora alla sua prosperità e al suo ingrandimento propongo si levi la seduta. »

« Saluto Lei, signor presidente, con la più distinta considerazione. — Marco Avellaneda, presidente; Alessandro Sorondo, segretario ». (*Vivissimi applausi*).

\* \* \*

« La Camera dei deputati del Brasile, profondamente commossa per il luttuoso avvenimento di cui fu vittima il Re Umberto, associandosi al dolore che ha ferito il cuore del popolo italiano, votò una mozione di compianto sospendendo le sue sedute, e presenta le sue condoglianze. — Carlos Vaz Mello, presidente della Camera ». — (*Approvazioni*).

\* \* \*

« La Camera dei deputati del Perù si associa al dolore del Parlamento italiano per l'assassinio del Re Umberto. — Carlos de Pierola, deputato-presidente ». — (*Bene!*).

\* \* \*

« La Camera dei deputati del Chili ha deliberato esprimere a codesta Camera, per mezzo di Vostra Eccellenza, il suo dolore per la disgrazia che affligge la nazione italiana. — Carlos Palecios, presidente; Rafael Brako, segretario ». — (*Bene!*).

\* \* \*

« In nome partito Indipendenza Ungherese costituito, e della Opposizione Parlamentare esprimo profondo dolore perdita impareggiabile Re e nobilissimo uomo, augurando felicità nazione italiana. — Francesco Kosuth, presidente ». — (*Vivissimi applausi*).

\* \* \*

Da ogni parte del mondo pervennero telegrammi d'esecrazione per l'orrendo misfatto e di vive simpatie per l'Italia.

\* \* \*

L'11 agosto 1900 dopo aver dato il giuramento prescritto dall'art. 22 dello Statuto del Regno S. M. il Re Vittorio Emanuele III pronunziava alle Camere riunite in Senato il seguente discorso:

*Signori Senatori, Signori Deputati!*

« Il Mio primo pensiero è pel Mio popolo, ed è pensiero di amore e di gratitudine.

« Il popolo che ha pianto sul feretro del suo Re; che affettuoso e fidente si è stretto intorno alla Mia Persona, ha dimostrato quali salde radici abbia nel Paese la Monarchia liberale (*Applausi fragorosi — grida di Viva il Re!*)

« Da questo plebiscito di dolore traggo i migliori auspici del Mio Regno.



« La nota nobile e pietosa, che sgorgò spontanea dall'anima della Nazione all'annunzio del tragico evento, **Mi dice, che vibra ancora nel cuore degli Italiani la voce del patriottismo, che ispirò in ogni tempo miracoli di valore (*Applausi*). Sono orgoglioso di poterla raccogliere.**

« Quando un popolo ha scritto nel libro della Storia una pagina come quella del nostro Risorgimento, ha diritto di tenere alta la fronte e di mirare alle più grandi idealità (*Applausi*). Ed è a fronte alta, e mirando alle più grandi idealità, che Mi consacro al Mio Paese con tutta l'effusione ed il vigore di cui Mi sento capace (*Applausi*), con tutta la forza che Mi danno gli esempi e le tradizioni della Mia Casa (*Applausi vivissimi*).

« Sacra fu la parola del Magnanimo Carlo Alberto, che largì la libertà: sacra quella del Mio Grande Avo, che compì l'unità d'Italia. Sacra altresì la parola del Mio Augusto Genitore, che in tutti gli atti della sua vita, si mostrò degno erede delle virtù del Padre della Patria (*Vivissimi e prolungati applausi — grida di Viva il Re! Viva Casa Savoia!*)

« All'opera del Mio Genitore diede ausilio, ed aggiunse grazia e splendore quella della Mia Augusta e Venerata Genitrice, (*Lunga ovazione e grida di Viva la Regina Margherita*) che Mi istillò nel cuore e Mi impresso nella mente il sentimento del dovere di Principe e di Italiano (*Applausi vivissimi*). Così all'opera Mia si aggiungerà quella della Mia Augusta Consorte, che nata anch'Essa da forte prosapia, si dedicherà intieramente alla Sua Patria di elezione. (*Applausi ripetuti e grida di Viva la Regina*).

« Dell'amicizia di tutte le Potenze abbiamo avuta eloquente prova nella partecipazione al Nostro lutto col l'intervento di Augusti Principi e di Illustri Rappresentanti; (*Applausi*) ed Io mi dichiaro a tutte profondamente grato.

« L'Italia fu sempre efficace strumento di concordia, e tale sarà altresì durante il Mio Regno, nel fine comune della conservazione della pace. (*Approvazioni*).

« Ma non basta la pace esteriore. A noi bisogna la pace interna, (*Vivi e prolungati applausi — grida di Viva il Re*), e la concordia di tutti gli uomini di buon volere, per isvolgere le nostre forze intellettuali e le nostre energie economiche. (*Approvazioni*).

« Educiamo le nostre generazioni al culto della Patria (*Approvazioni*), all'onesta operosità, al sentimento dell'onore (*Benissimo!*); a quel sentimento a cui s'ispirano con tanto slancio il Nostro Esercito e la nostra Armata (*Applausi prolungati — grida di Viva l'Esercito, Viva l'Armata*), che vengono dal popolo e sono pegno di fratellanza, che congiunge nell'unità e nell'amore della Patria tutta intiera la Famiglia Italiana. (*Lunghe e prolungate ovazioni*).

« Raccogliamoci e difendiamoci con la sapienza delle leggi e colla rigorosa loro applicazione (*Applausi vivissimi*). Monarchia e Parlamento procedano solidali in quest'opera salutare. (*Benissimo!*)

*Signori Senatori, Signori Deputati!*

« Impavido e sicuro ascendo al Trono (*Ovazione lunghissima; grida ripetute di Viva il Re*) con la coscienza de' Miei diritti e doveri di Re (*Triplice salva di applausi*).

« È necessario vigilare e spiegare tutte le forze vive, per conservare intatte le grandi conquiste dell'unità e della libertà (*Applausi*). Non mancherà mai in Me la più serena fiducia nei nostri liberali ordinamenti (*Applausi*), e non Mi mancherà la forte iniziativa e la energia dell'azione (*Grande ovazione e grida ripetute di Viva il Re*), per difendere vigorosamente le gloriose Istituzioni del Paese, retaggio prezioso dei Nostri maggiori (*Approvazioni*).

« Cresciuto nell'amore della Religione e della Patria, invoco Dio in testimonio della mia promessa, (*Triplice salva di applausi e grida di Viva il Re!*) che da oggi in poi il Mio cuore, la Mia mente, la Mia vita offro alla grandezza ed alla prosperità della Patria ». (*Lunga ova-*

*zione che dura per parecchi minuti e grida ripetute di Viva il Re, Viva la Regina, Viva Casa Savoia).*

Parole esprimenti alti sentimenti patriottici degne del discendente dell' Avo immortale — Il Padre della Patria — e del Re Buono suo magnanimo genitore Umberto I.

\*  
\*\*

Giunto alla fine di questi ricordi che sono una eco di storia ripercuotentesi intorno a me — e che riassumono pagine di vita vissuta nelle grandi ore per la libertà della patria — si affollano alla mente mia le sembianze care e gloriose di tutti i compagni dei giorni eroici e lontani — le immagini dei pochi superstiti — dei molti e molti morti — dei saliti in alto sulle cime della rinomanza — degli umili rimasti oscuri, non ostante il sacrificio del sangue e l'altezza divina del sogno!

\*  
\*\*

Amici, compagni, sacre legioni di combattenti — come appaiono lontani i tempi nei quali vibrava così piena, così fulgente, così feconda la giovinezza dei nostri cuori e la visione bella dell'Italia sorgente! Quanto appaiono lontani! e come erano diversi da quelli d'ora.

Eppure anche oggi non mancano alti e nobili ideali che s'impongono alla mente ed al cuore delle nuove generazioni!

Per noi, vecchi — nessuna cosa quaggiù, fu più cara della patria! neppur la famiglia che è pur tanta parte di noi stessi.

L'Italia — una — indipendente — forte — fu il nostro ideale — e nessun sacrificio ci parve abbastanza grande perchè questo ideale fosse raggiunto.

E Voi, giovani, non sarete da meno dei padri vostri; come noi, voi pure sentite nell'animo agitarsi pre-



potente l'amore della patria — voi pure sentite che la terra sacra a cui natura pose i confini, che Dante scolpi nel verso immortale molto aspetta da Voi.

\* \* \*

Voi sentite che dal monte e dal mare sospirano cuori di fratelli, invocanti libertà di lingua, di costumi e di coscienza e comprendete che non è piccolo ideale il completare la grand'opera che fu cementata col sangue dei padri vostri!

Col progredire dei tempi è giusto che nuovi problemi si agitino; che nuove correnti siano determinate dalla forza e dalla fede dei giovani — ma ciò deve raggiungersi senza rinnegare quello che è fondamento alla vita delle Nazioni: la custodia gelosa delle conquiste fatte, la forza per consolidarle ed espanderle, l'autorità sempre ferma contro coloro che in un campo o nell'altro cercano minare la sicurezza della patria e diminuirne il sentimento e la dignità.

O giovani, credetelo! I grandi problemi sociali non si risolvono con l'appello all'odio, alle ire, alle malvagità; state in guardia contro chi questo avesse a consigliarvi — sono consigli dannosi alla patria ed a voi stessi — e men che degni di chi è vero amico del popolo — giacchè, siatene certi — non è con la lotta continua, ma con la concordia che si potrà ottenere il continuo e progressivo miglioramento morale e materiale dei meno favoriti dalla fortuna.

\* \* \*

O giovani, i vostri padri vi hanno dato una patria che dalle brutture dell'oppressione e della tirannia, in breve volgere d'anni è giunta a tale altezza da meritare le maggiori considerazioni fra i popoli civili.

Ispirandovi all'esempio del passato, attingendo sempre maggior fiducia nella giovinezza del paese, personificata nella giovinezza del Re, a cui l'età ha concesso la

provvida vigoria degli impulsi rinnovatori, e il carattere e l'intelletto hanno dato la saggezza e la maturità che affida, non avete che a serrarvi intorno a lui, sicuri che Egli condurrà la patria verso gloriosi destini.

Stringetevi, o giovani intorno al Re Vittorio Emanuele III che, raccolta la Corona nel sangue paterno, seppe far scaturire dal cuore e dalla volontà Sua tanta luce di nobili propositi, tanta fiamma di affetti generosi, tanta coscienza della tradizione storica e dell'ufficio che i nuovi tempi domandano!

Ciò facendo contribuirete all'attuazione del concetto tanto sognato e desiderato dalla grand'anima di Garibaldi, quello di « un Re capo della democrazia » col proposito di volere l'Italia grande per unanime consenso, felice, amata e rispettata da tutti.

\*  
\*\*

Con tale sentimento nobilissimo — stringetevi o giovani tutti concordi sotto la santa bandiera della patria — e fate vi sia scritto:

« Italia una, libera, grande e felice, per volere di popolo e di Re, per bontà di leggi e di costumi, fino ai confini che la natura le ha segnati ».

\*  
\*\*

Questo colla pace dell'al di là, è il voto della generazione morente alla quale non sorride, che la speranza nei figli, che debbono amare la patria, che noi adorammo e sogneremo in perpetua vittoria, fin negli estremi riposi.

E ora, a Voi, vecchi compagni d'armi, dei quali ho fugacemente e troppo modestamente riassunti i ricordi e gli ideali, il saluto mio pieno di amore e di venerazione.

FINE

# INDICE

---

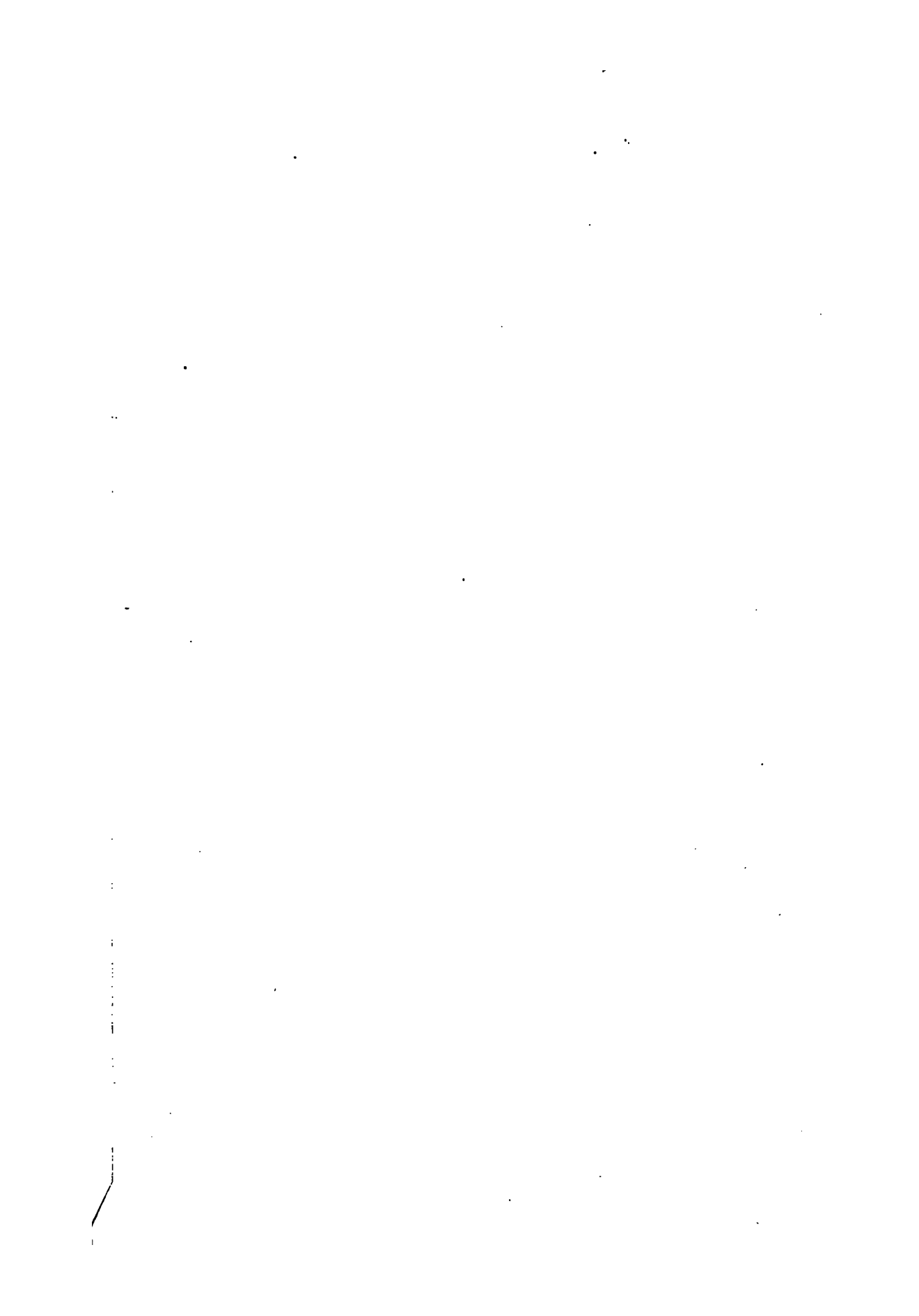
CAPITOLO	I. — Garibaldi in America . . . . .	Pag. 1
»	II. — 1847-48 — Insurrezione della Sicilia Messina-Palermo-Catania-Calabrie . . . . .	» 5
»	III. — Garibaldi s' imbarca coi suoi legionari per l'Italia . . . . .	» 12
»	IV. — Venezia si erige a repubblica — Milano e le cinque giornate . . . . .	» 15
»	V. — Carlo Alberto bandisce la guerra al- l'Austria . . . . .	» 16
»	VI. — Garibaldi a Milano prende il comando dei Volontari . . . . .	» 22
»	VII. — Venezia, Treviso, Vicenza, Roma, Cur- tatone e Montanara, Goito, Peschiera, Rivoli — Sfortunata giornata di Cu- stoza — Armistizio di Salasco. . . . .	» 23
»	VIII. — Sollevazione di Bologna . . . . .	» 48
»	IX. — Garibaldi continua la lotta contro l'Au- stria . . . . .	» 50
»	X. — Roma — Proclamazione di governo re- pubblicano . . . . .	» 58
»	XI. — Le dieci giornate di Brescia — Disa- strosa giornata di Novara . . . . .	» 62
»	XII. — Eroica difesa di Roma . . . . .	» 76
»	XIII. — Spedizione contro l' Esercito Borbo- nico — Velletri . . . . .	» 88
»	XIV. — Ripresa delle ostilità dei Francesi con- tro Roma . . . . .	» 97
»	XV. — Garibaldi esce da Roma coi suoi le- gionari — San Marino — Morte di Anita — Cesenatico . . . . .	» 111
»	XVI. — Assedio di Ancona e sua eroica difesa . . . . .	» 119
»	XVII. — Dal 24 marzo 1849 al 1859 — Il Pic- monte . . . . .	» 126
»	XVIII. — 1859 — La guerra d' indipendenza . . . . .	» 134



CAPITOLO	XIX. — 1860 - Spedizione dei Mille - Marsala - Salemi - Calatafimi - Palermo - Milazzo - Reggio Calabria - Napoli - Volturno. Liberazione dell'Italia Meridionale consegnata a Vittorio Emanuele II . . . . .	Pag. 188
»	XX. — Liberazione dell'Umbria e delle Marche - Castelfidardo - Ancona . . . . .	» 253
»	XXI. — Ritiro di Garibaldi a Caprera . . . . .	» 285
»	XXII. — Presa di Capua e di Gaeta . . . . .	» 286
»	XXIII. — Aspromonte - Sollevazione in Polonia . . . . .	» 292
»	XXIV. — Guerra del 1866 - Liberazione del Veneto . . . . .	» 303
»	XXV. — Campagna dell' Agro Romano - Mon- telibretti - Roma - Monterotondo - Mentana. . . . .	» 349
»	XXVI. — Nozze di S. A. R. il Principe Umberto con S. A. R. la Principessa Mar- gherita di Savoia . . . . .	» 376
»	XXVII. — Il 1870 - Digione - Entrata in Roma. . . . .	» 380
»	XXVIII. — Morte di Mazzini. . . . .	» 402
»	XXIX. — Morte di Vittorio Emanuele II . . . . .	» 409
»	XXX. — Ultimi giorni e morte del Generale Ga- ribaldi . . . . .	» 423
»	XXXI. — Nozze di S. A. R. il Principe di Napoli con la Principessa Elena Potrovich Niegos di Montenegro . . . . .	» 431
»	XXXII. — Volontari italiani in Grécia . . . . .	» 442
»	XXXIII. — Orrendo misfatto - Morte di Umberto I . . . . .	» 450







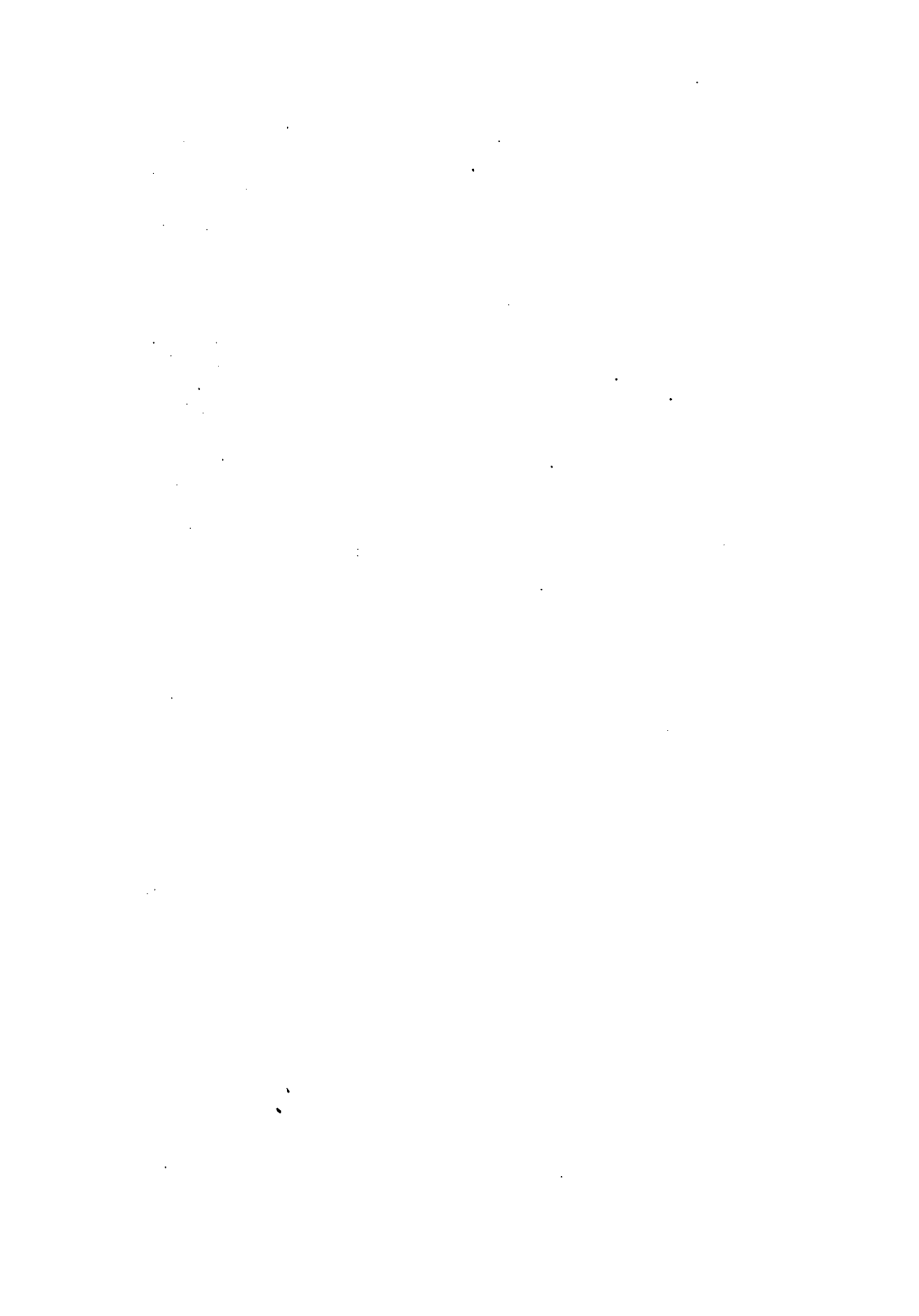






L. 3











Ital 508.695.7

Ricordi di un veterano

Widener Library

004732449



3 2044 082 222 068